La terza volta è quella perfetta

Pippa Croft



BLUE TRILOGY

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



1305

Titolo originale: *Third Time Lucky*
Copyright © Penguin Books UK Ltd, 2014
All rights reserved
The moral right of the author has been asserted.

Traduzione dall'inglese di Laura Giovanna Scolari
Prima edizione ebook: luglio 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9682-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Pippa Croft

La terza volta è quella perfetta

Blue Trilogy



Newton Compton editori

A Broo, Liz e Nell

CAPITOLO 1

LE VACANZE PASQUALI

«Come sta?».

L'infermiera scrive un appunto su una cartella e l'appende ai piedi del letto prima di rispondermi.

«Le sue condizioni per ora sono stabili, ma sapremo qualcosa di più quando si sveglierà dall'anestetico».

Stringo i pugni per mascherare il tremolio delle mani. «Ma si sveglierà dall'anestetico, vero?», chiedo nervosa.

«Sì, crediamo di sì, ma quando riprenderà coscienza, si sentirà a pezzi».

Guardo il viso emaciato di Alexander, un volto che non ha niente a che vedere con lui, rifletto mogia tra me e me. Quanto desidererei che l'espressione sofferente che ho davanti non fosse la sua.

L'infermiera accenna un sorriso di circostanza: sono sicura che ne ha già visti mille e più di casi come questo, ma per me è la prima volta. Per me è tutto così nuovo e lontano dalle mie sicurezze, che ancora non mi capacito che possa essere realmente accaduto.

Solo ieri me la stavo spassando a una festa organizzata per celebrare la Boat Race tra le due squadre di Oxford e Cambridge, quando un'improvvisa chiamata dal reparto militare di un ospedale di Londra ha cambiato drasticamente il corso degli eventi.

«Se tutto va bene, dovremmo riuscire a vedere qualche segno di miglioramento tra qualche ora, non ci resta che attendere».

«Se tutto va bene» e «dovremmo» non sono proprio le parole che avrei voluto sentirmi dire in questo momento, ma purtroppo non mi rimane altro che sperare e tenere a freno le mie emozioni. Non servirebbe a niente lasciarmi andare proprio ora, e la sorella di Alexander, Emma, ha bisogno di tutto il mio supporto in questa delicata situazione – anche se sto iniziando solo ora a rendermi conto dell'accaduto e a riprendermi dalla notizia delle sue gravissime condizioni, dopo essere stato ferito in missione.

Quando sono arrivata in ospedale, non riuscivo a credere alle parole del personale medico: mi dicevano che aveva perso molto sangue e che l'emorragia doveva essere fermata al più presto, che i muscoli e i tendini della parte superiore del bicipite sinistro erano stati gravemente danneggiati e strappati fino al midollo, che se fosse arrivato con una mezz'ora di ritardo probabilmente non ce l'avrebbe fatta e che l'infezione si sarebbe trasformata in sepsi.

«Che cosa devo dire a sua sorella?», chiedo all'infermiera, temendo di vedere arrivare Emma da un momento all'altro: ha solo diciassette anni e Alexander è tutto ciò che le è rimasto da quando le è morto il padre in un incidente a cavallo lo scorso gennaio. Ho chiamato la sua scuola non appena ho parlato con il medico personale di Alexander, e Helen, la governante di casa Falconbury, è andata a

prenderla e la sta portando in ospedale.

«Chiederò al primario di venire ancora a parlarle. La consiglierà al meglio sul da farsi, ne sono sicura». L'infermiera mi sfiora dolcemente il braccio: «Non posso dirle di non preoccuparsi perché le condizioni del capitano Hunt sono molto gravi, ma nel caso in cui si svegliasse, avrà bisogno di molta pazienza e delle cure più amorevoli».

Cure amorevoli? Non so se ridere o piangere per la frustrazione, perché Alexander Hunt non credo conosca la parola *pazienza*, e per quanto riguarda le *cure amorevoli*, be', tra di noi non ce ne sono mai state molte dal nostro primo incontro-scontro nel chiostro del college Wyckham sei mesi fa. Ma è comunque un buon segno essere arrabbiata con lui, no? È senz'altro mille volte meglio che essere costretta ad affrontare l'eventualità di non poterlo rivedere mai più.

Non voglio più ripetere l'esperienza di questa mattina, seduta in un taxi a fissare fuori dal finestrino in silenzio, cercando con tutte le mie forze di trattenere le lacrime. Persino ora che so che le sue condizioni non sono proprio così disperate come credevo fossero qualche ora fa, darei ogni cosa pur di vederlo sedersi sul letto, levare via le lenzuola e interrogarci sul perché stiamo facendo tutto questo inutile casino.

L'infermiera rimuove la sacca salina dall'asta della flebo e la sostituisce con una nuova. Allungo la mano verso Alexander per toccargli l'avambraccio ma prima di farlo, lascio che le dita si librino sulla sua pelle, quasi come se avessi paura di poterlo rompere in mille pezzi. Che stupida, niente può spezzarlo, o almeno questo è quello che lui crede. Gli accarezzo il braccio delicatamente e rimango sorpresa – non so il perché – dal sentire la sua pelle così calda, come lo è sempre stata.

Mentre l'infermiera regola la valvola di flusso dei liquidi, cerco ancora una volta di focalizzare l'attenzione su di lui e di vedere le cose nella giusta prospettiva, ma l'espressione che ha in volto di certo non mi aiuta. Gli occhi sono due piccole fessure nascoste tra un ammasso di pelle rigonfia. Le guance e la fronte sono martoriate da tagli e ferite, alcune delle quali rattoppate con cerotti di sutura. Vari lividi dalle tonalità gialle e violacee spuntano sul suo petto come fossero fiori grotteschi, e il braccio e la spalla sinistri sono quasi interamente avvolti in una fasciatura. Ho davvero davanti a me l'uomo che ha acceso così tante volte le mie fantasie e condiviso il mio letto negli ultimi sei mesi? La stessa persona che mi ha fatto ridere, e piangere, e sbattere la testa sul cuscino per la disperazione? Lo stesso da cui ho deciso di prendere dolorosamente le distanze?

L'infermiera mi raggiunge al fianco del letto.

«Ancora non riesco a credere che possa essere accaduto a lui. Non so cosa…», mormoro.

Mentre aspetta che concluda la frase, la crocerossina inclina leggermente la testa di lato, come se volesse mostrarmi tutto il suo interesse – o probabilmente il suo è solo un gesto di deformazione professionale. E per qualche ragione, sortisce l'effetto di rendermi ancora più ansiosa. «Non so cosa farei se gli succedesse qualcosa…», le dico, per poi accorgermi subito di quanto sia ridicola la mia affermazione, visto che Alexander è appena stato picchiato, torturato e accoltellato a sangue.

Mi sfiora leggermente il braccio: «So che la situazione è difficile, ma vedrà che presto riuscirà a farsi forza e reagire. Forse ora come ora non la pensa così, ma le assicuro che è stato davvero fortunato. So che le mie parole possono sembrarle piuttosto crude, ma se non altro è ancora in vita. Cosa che purtroppo non accade a molti di quelli che varcano questa porta».

«Ha assolutamente ragione. Grazie per tutto quello che ha fatto per lui».

«Ora è tutto nelle mani del capitano Hunt, e ovviamente dei suoi cari».

«Purtroppo ha solo Emma», le dico, cercando di aggirare il suo commento.

Mi sorride, questa volta con un po' più di calore, anche se in realtà non ha la minima idea di chi io sia. Vorrei spiegarle che non sono la sua fidanzata. Le ultime parole che ci siamo scambiati sono state fredde, astiose e piene di rabbia. Qualche giorno prima che Alexander partisse per la sua missione, avevamo avuto un bruttissimo litigio che si era concluso in malo modo: me ne ero uscita di casa infuriata – e con il suo beneplacito, ovviamente. Da allora non avevo più avuto sue notizie, o almeno non prima di questa mattina all'alba, quando ho trovato una sua lettera in camera da letto, che mi aveva lasciato per scusarsi – una specie – di quello che mi aveva detto. E a sole poche ore di distanza da questa notizia bomba, avevo ricevuto la chiamata dell'ospedale.

Ormai il viso dell'infermiera si è completamente trasformato in una macchia indistinta davanti ai miei occhi, e mentre cerco di asciugarmeli con la mano mi accorgo sconcertata che le mie nocche sono irrorate di pianto.

«Per lei», mi dice, allungandomi sotto il naso una manciata di Kleenex.

«Grazie», rispondo con voce rotta, come se la gola fosse completamente ostruita. E di certo non aiutano i postumi della sbornia della sera prima, in aggiunta alla mancanza di ore di sonno.

Non appena riesco a rimettere a fuoco l'immagine che ho davanti, noto che l'infermiera mi sta osservando con attenzione. «Perché non si riposa un po', Lauren?»

«Sì, lo farò tra poco, grazie», replico cercando di trattenere le lacrime, imbarazzata dalla mia reazione. Mi sfiora nuovamente il braccio: «Bene. Tornerò a farvi visita a breve».

La porta che dà sul corridoio si chiude alle sue spalle con un leggero clic, e la osservo mentre chiacchiera con una collega, attraverso la vetrata che permette al personale medico di controllare i propri pazienti. Mi avvicino al lavandino, ubicato in un angolo della camera ospedaliera e sento le mie gambe barcollare per la stanchezza. L'acqua fredda mi punge la pelle mentre cerco di rinfrescarmi la faccia e non appena sollevo lo sguardo per guardarmi allo specchio, scorgo delle macchie scure attorno agli occhi e delle sbavature di mascara colate sulle guance. Oh mio Dio, sono quasi ridotta peggio di Alexander.

Anche se l'infermiera mi ha consigliato di riposarmi un po', non riesco proprio ad allontanarmi da lui. Il sole di tardo mattino si infiltra con i suoi flebili raggi attraverso le imposte e crea giochi di luci e ombre sulle lenzuola che lo coprono. L'unica nota positiva di tutto questo fine settimana disastroso è che quando ho ricevuto la chiamata dall'ospedale mi trovavo già a Londra – la qual cosa mi ricorda che devo chiamare la mia amica di università Immy il prima possibile. Non sono ancora riuscita a dirle dove mi trovo quindi, non appena tornerà nell'appartamento che condividiamo, non vedendomi penserà che me ne sia tornata di corsa a Washington oppure che sia stata rapita dagli alieni, chissà.

Solo ieri ci trovavamo a una stupenda festa organizzata in occasione della Boat Race, in una bellissima casa sul Tamigi, entrambe con l'intenzione di divertirci e lasciarci alle spalle le nostre tormentate storie d'amore. Immy è finita a letto con un canottiere della squadra dei Blues, mentre io alla fine ho preso un taxi per tornare a casa, dopo essere stata intrattenuta da quel pezzo di merda del

cugino di Alexander, Rupert, e quella vipera velenosa della ex di Alexander, Valentina… ma per ora mi rifiuto categoricamente anche solo di pensarci.

Allungo la mano e tocco i capelli di Alexander, mordendomi le labbra non appena sento sul suo capo del sangue raggrumato. «È così che fai quando cerchi d'attirare l'attenzione su di te, eh?».

Sto per distogliere lo sguardo e prendere in considerazione il consiglio dell'infermiera d'andare a riposare, quando all'improvviso mi sembra di scorgere qualcosa. Ho per caso appena visto vibrare la palpebra del suo occhio? Scuoto la testa sconsolata: forse sto davvero impazzendo. Ma poi, quando torno nuovamente a guardarlo, mi accorgo che sì, le sue palpebre rigonfie si sono realmente aperte e che i suoi occhi azzurro ghiaccio mi stanno fissando. «Alexander? Sei sveglio?».

Ho appena fatto la domanda più stupida del pianeta, lo so, ma il modo in cui il suo sguardo ha incrociato il mio, seppur per un breve istante, mi ha fatto letteralmente trasalire.

«Che cosa diavolo ti sei fatto?».

Ora ha gli occhi chiusi e le mie parole appena sussurrate non ricevono alcuna risposta, se non il suono ritmato del suo respiro e il bip monotono della macchina. Forse in realtà ho avuto un'allucinazione o ho semplicemente voluto vedere quello che non c'era. E poi ho dormito pochissimo e può darsi che la sbronza di ieri sera stia ancora interferendo sulla mia lucidità.

«Sai proprio come far andare fuori di testa una donna, eh?», gli dico, accarezzandogli ancora una volta la pelle della mano libera, attorno al cerotto su cui è fissata la cannula della flebo.

«Uh-huh».

Cosa? I suoi occhi sono chiusi ma sono sicura d'aver visto le labbra muoversi. No, non sto sognando, ho davvero sentito la sua voce.

«Alexander… mi stai sentendo veramente o mi prendi in giro?»

«Come le ho già detto, avrà queste fasi alterne per un po' di tempo».

La voce dell'infermiera mi fa trasalire. Non mi ero nemmeno accorta che fosse arrivata, ma me la ritrovo ai piedi del letto, mentre ancora una volta sta prendendo appunti sulle condizioni stazionarie di Alexander.

«Posso portarle una tazza di tè?», mi domanda, probabilmente allarmata dalla mia faccia da zombie. Eppure dovrebbe avere cose molto più interessanti da fare, invece che preoccuparsi di portarmi da bere.

«No, ma grazie mille per l'interessamento. Andrò a farmi una passeggiata. Ho bisogno di prendere una boccata d'aria».

«Buona idea. E si ricordi di rimanere positiva. Anche noi desideriamo tanto quanto lei che il capitano Hunt riesca a riprendersi, e che possa con ogni probabilità tornare a farla diventare matta».

«Come fa a sapere che mi farà diventare matta?».

L'infermiera alza gli occhi al cielo. «Perché è quello che fanno tutti gli uomini, no? Inoltre è stato difficilissimo costringerlo a stare calmo e rimanersene sdraiato mentre lo esaminavamo. Continuava a ripetere che doveva tornare dai suoi uomini. E anche se delirava e aveva perso molto sangue, era comunque piuttosto irrequieto e indisponente».

«Può rimanergli accanto finché non si sveglia?», le chiedo, incoraggiata dalle sue parole, anche se un po' in apprensione ripensando a quello che dovremo dirci e i problemi che dovremo affrontare una

volta che si sarà svegliato.

L'infermiera mi risponde con un sorriso sarcastico: «Non si preoccupi, ne ho viste ormai di ogni genere. So gestire tranquillamente la cosa».

Vorrei poter dire lo stesso, rimugino tra me e me mentre afferro la borsa e la seguo fuori dalla stanza.

Non appena raggiungo l'area esterna dell'ospedale e respiro l'aria fresca a pieni polmoni, mi convinco d'aver sicuramente malinteso i gesti di Alexander. Nel giardino, i tulipani in fiore s'infittiscono in strisce ordinate, e gli alberi di ciliegio brulicano di boccioli. È un luminoso mattino di primavera, e l'unica testimonianza della pioggia caduta copiosa durante la notte sono delle piccole chiazze umide delimitate dalle zone d'ombra. Affondo il mento nel collo alto del cappotto, e infilo le mani nelle tasche.

Che cosa dirò a Emma quando arriverà? Sono certa che tra poco sarà qui. Mi ritorna in mente la lettera che mi ha scritto Alexander prima di partire per la missione: *quindi, se il mio angolo di campo straniero sarà qualche polveroso buco per terra, potresti fare compagnia a Emma da parte mia?*

Oh Emma. Brillante, innocente e vulnerabile ragazza, così esasperante in alcuni casi, da superare persino il temperamento irascibile del fratello. Le parole della lettera scorrono indelebili nella mia mente, e soffro al pensiero della reazione che deve aver avuto non appena le è stato riferito della sciagura. Anche se spesso litiga con Alexander, prova per lui una profonda devozione, e la notizia deve averla letteralmente sconvolta.

Improvvisamente mi sento girare la testa, e decido di sedermi su una panchina, riscaldata da uno spiraglio di sole. Se non altro ora ho le mani più salde, mentre ricordo che tremavano come foglie quando ho allungato un mazzetto di banconote all'autista del taxi, all'arrivo in ospedale. Il taxista poverino, mi aveva rincorso per darmi il resto, ma io me l'ero già defilata precipitandomi alla reception.

E nonostante avessi giurato a me stessa che non sarei più corsa al suo capezzale, non ho esitato minimamente quando mi hanno telefonato dall'ospedale. Ma non mi sono precipitata fin qui perché me l'ha chiesto Alexander prima di entrare in sala operatoria. E non l'ho fatto nemmeno per risparmiare a Emma lo shock di vederlo ridotto in questo stato prima dell'operazione chirurgica. No, l'ho fatto perché era giusto farlo.

Dopo essermi rilassata per un po' sulla panchina, mi sento decisamente più calma e in forza, e decido di rialzarmi. Il sole mi scalda il viso mentre faccio un secondo giro del cortile. Oltre la siepe, si estendono distese di campi coltivati e un bosco, i cui primi segnali di vita e le gemme verdi si avvinghiano ancora acerbe ai propri rami. Le vacanze pasquali sono ormai cominciate, e a quest'ora dovrei già essere in volo per Washington. Mia mamma non vedeva l'ora di festeggiare con me il suo compleanno, anche se in ritardo perché aveva compiuto gli anni mentre io ero a Oxford. E poi tra l'altro avevo anche organizzato un week-end con le vecchie compagne di studi dell'università di Brown, per aggiornarmi sulle loro ultime novità e svagarmi un po' dopo tutto lo stress che ho dovuto subire durante l'ultimo trimestre del mio master in storia dell'arte. L'esame finale è ormai alle porte

e sarà super tosto, ne sono certa.

Mi domando se riuscirò mai a tornare a casa in tempo. Non ho la più pallida idea di quali saranno le condizioni di Alexander quando verrà dimesso, o se vorrà avermi al suo fianco – o se *io* vorrò rimanere al suo fianco.

So che non puoi starmi lontana, Lauren, e sono dannatamente consapevole che anch'io non posso starti distante.

Ancora una volta le parole della lettera di Alexander mi scorrono davanti agli occhi. Scuoto la testa, infastidita per la mia debolezza, anche se sicuramente il continuo andirivieni delle sue parole sono il frutto della vergognosa quantità di Pimm's e vino trangugiati ieri alla festa.

So che mi hai odiato a volte – forse il più delle volte – e in special modo ora…

Non riesco a dimenticare quello che ha scritto, perché ha pienamente ragione: a volte sono veramente arrivata a odiarlo. A volte sì, ma non ora. Ora ho semplicemente paura, temo per la mia vulnerabilità, e per i sentimenti contrastanti che mi alimentano. Forse dovrei andarmene via di qui, dovrei prendere il primo aereo per Washington, e probabilmente sarebbe la cosa giusta da fare.

Ma faccio un giuramento a me stessa: se mai ne avrò la possibilità, voglio portare a termine tutte le cose che mi sono sempre ripromessa di fare e che bussano costantemente all'anticamera del mio cervello durante le notti insonni.

È un patto che ho stipulato con me stessa, e che voglio assolutamente perseguire, ma in questo preciso momento non so se ridere o piangere – o chissà, magari sarebbe veramente meglio andarsene. Sì, mollare tutto proprio ora che i giochi sono aperti, che è ancora tutto da vedere, prima di venire risucchiata nel suo mondo e adescata nel suo letto.

I cancelli che delimitano la zona del parcheggio sono solo a qualche metro di distanza. Al di là di questi c'è la strada. In cielo sento cinguettare gli uccelli, e più in alto, si eleva il rombo del traffico e il suono acuto di un aereo in lontananza. Rimango ferma immobile. Sarebbe così facile. Ti basterebbe andare dritta fino al cancello, Lauren. Fallo. Ora. La voce che mi risuona dentro impartendomi ordini sembra essere quella di mia madre, e poi di Scott, e poi ancora di papà.

«Miss Cusack?».

Una nuova voce, questa volta proveniente dall'esterno, mi sta chiamando. Sembra essere la stessa che mi ha parlato al telefono qualche ora fa, e che mi ha dato il benvenuto alla reception dell'ospedale. L'infermiera caporeparto inizia a correre frettolosamente verso di me, con un'espressione ansiosa in viso.

Il mio cuore inizia a battere all'impazzata e rimango immobile, paralizzata dalla paura.

«Che cos'è successo?»

«Per favore, cerchi di rimanere calma, ma temo che dovremo riportare il capitano Hunt in sala operatoria».

CAPITOLO 2

Sento una fitta allo stomaco. «Come dovete riportarlo in sala operatoria? Pensavo che stesse bene. E ora cos'è successo?»

«Probabilmente non siamo riusciti a fermargli l'emorragia interna, sta per essere portato nuovamente in sala operatoria così i chirurghi potranno operarlo d'urgenza per cercare d'arrestare il flusso sanguigno. Venga dentro che le spiego meglio cos'è accaduto».

All'esterno della sua stanza regna il caos più totale, mentre il personale medico mi viene incontro spingendo la barella fuori dalla porta. Fatico a scorgere Alexander, perché tutt'attorno si è formata una bolgia di persone in camice le cui voci sembrano parlare all'unisono, sovrapponendosi l'una sull'altra. Riesco a captare alcune parole come *collasso cardiocircolatorio* e *battito cardiaco irregolare*, ma in pochi istanti sia Alexander che il team dei medici vengono fagocitati da due porte scorrevoli alla fine del corridoio, e cala nuovamente il silenzio.

Rimango in piedi al centro del corridoio, incapace di muovermi.

«Riusciranno ad arrestare l'emorragia?», chiedo.

«È quello che ci auguriamo tutti ma ha perso molto sangue. È probabile che sia rimasta qualche lesione interna dovuta alle percosse ricevute, di cui non ci eravamo accorti».

La porta della sua camera da letto è ancora aperta, e non riesco a fare a meno di guardare il letto vuoto, e la pozzanghera rosso cremisi che si sta allargando a macchia d'olio sulle mattonelle. Un senso di nausea mi assale, costringendomi a coprirmi la bocca con la mano.

L'infermiera Dixon chiude con fermezza la porta. «Faremo tutto il possibile per stabilizzarlo, glielo prometto. È in ottime mani ed è ancora giovane, forte e pieno d'energia. Deve cercare di stare tranquilla».

Sto ancora elaborando le implicazioni di quello che mi ha appena detto, quando la porta d'ingresso si apre ed Emma si precipita dentro, seguita da Helen. Il mio cuore sprofonda ancora di più nel dolore. Non poteva scegliere momento peggiore per arrivare.

«Lauren!».

Emma mi stringe così stretta che fatico a respirare. Sospira profondamente emettendo un lungo singhiozzo, e quando infine mi libera dalla morsa letale, mi fissa negli occhi con un viso pallido quanto le mura ospedaliere.

«Come sta? Cos'è successo?», urla a volume altissimo.

Incrocio per un attimo lo sguardo di Helen. Ultimamente sono stata costretta a mantenere troppi segreti riguardanti la famiglia Hunt, ma non voglio angosciare Emma più del necessario. Devo dirle la verità, non c'è altra soluzione.

«Emma, cerca di stare tranquilla…».

Mi fulmina con lo sguardo: «Odio quando le persone mi dicono di stare tranquilla, perché in genere

significa l'esatto opposto!».

«Suo fratello è appena stato portato un'altra volta in sala operatoria…», interviene l'infermiera Nixon, con voce salda ma gentile.

«Ancora? E perché mai?», chiede Emma spalancando gli occhi.

Lascio che sia l'infermiera ad aggiornarla sulle ultime notizie.

«Oh mio Dio, per favore, dovete salvarlo».

«I chirurghi lo stanno operando proprio ora, faranno tutto il possibile, signorina Hunt, glielo prometto».

«Voglio vederlo!», urla Emma alzando ancora di più la voce, e spalancando gli occhi come se gli uscissero dalle orbite. Maledizione, i nostri tentativi per rassicurarla non stanno funzionando per niente.

L'infermiera Dixon comunque sembra rimanere imperturbabile come una roccia. «È appena entrato in sala operatoria, quindi mi dispiace signorina, ma non può vederlo. Le prometto però che non appena le sue condizioni si saranno stabilizzate, potrà andare a fargli visita».

Helen le appoggia un braccio sulla spalla. «Cerca di non allarmarti troppo. Ad Alexander non piacerebbe vederti così preoccupata».

«Preoccupata? Ma è quasi maledettamente morto! Ed è ancora in pericolo di vita!».

«Perché non vi sedete ad aspettare in sala d'attesa?», suggerisce l'infermiera Dixon scortandoci verso una porta laterale, mentre Emma scoppia a piangere, e d'altronde non posso biasimarla.

La sala è stato appositamente allestita per conferire un'atmosfera calma e rassicurante, ma sia il colore verde pallido delle pareti, che le poltrone in stile casa di riposo e le composizioni di gigli finti sortiscono su di me l'effetto contrario.

Helen ci raggiunge mentre l'infermiera Dixon ci spiega nel dettaglio le complicazioni che sono subentrate all'operazione di Alexander e cosa deve essere fatto per curarlo al meglio. Mi sento sollevata perché se non altro qualcuno più competente di me può spiegare a Emma le condizioni fisiche del fratello, anche se in realtà nessuna di noi può dirsi realmente sollevata. Tra un paio d'ore sapremo con certezza se la fonte della perdita di sangue è stata localizzata e l'emorragia è stata arrestata.

Dopo la chiacchierata, l'infermiera mostra a Emma il bagno perché vada a lavarsi la faccia, lasciandomi da sola con Helen. La governante di casa Falconbury ha un atteggiamento alquanto reverenziale nei miei confronti, e ho sempre faticato ad abituarmici. Ma so anche che è una donna gentile e piena di premure, e che ha veramente a cuore il benessere della famiglia Hunt.

«Vuole che vada a prenderle una tazza di tè?», mi chiede con un'espressione preoccupata in volto, probabilmente dopo aver notato il mio terribile aspetto.

«No grazie, l'ho già preso, ma se vuoi posso portartene un po'».

Helen scuote la testa: «Oh no, non posso permetterle di servirmi il tè, signorina Cusack».

«Helen, se continui a chiamarmi signorina Cusack, giuro che dico ad Alexander di organizzare una riunione del personale non appena sarà di ritorno a Falconbury, e che imponga a tutti di chiamarmi Lauren», commento scherzosamente.

Helen mi risponde con un sorriso stanco e mi rendo conto di quanto sia stremata. «Le vecchie

abitudini sono dure a morire, ma quanto vorrei potesse accadere veramente», mi dice sospirando, «quanto vorrei vederlo tornare a casa».

«Lo so», le rispondo cercando di sorridere, per farle sentire tutta la mia comprensione. Gestire Falconbury non deve essere certo un gioco da ragazzi, specialmente con Alexander spesso lontano dalla tenuta e che quando ritorna necessita del suo completo supporto e di quello del marito Robert.

«Vorrei che mi chiamassi Lauren, lo vorrei sul serio, e ora, che tu sia d'accordo o meno, vado a prenderti una tazza di tè».

Helen cerca di trattenere tra i denti un «no» ossequioso e alla fine annuisce. «Grazie».

In realtà non vedo l'ora di fare qualcosa – qualsiasi cosa – che possa occuparmi la mente anche solo per qualche istante, e senza pensarci due volte, mi dirigo verso la macchinetta. «Che cosa preferisci? Acqua sporca o sgrassatore?»

«Sgrassatore, grazie».

Infilo le monete dentro la fessura e la bocchetta all'improvviso schizza del liquido rugginoso all'interno di una tazzina di plastica, che allungo a Helen.

«Grazie… Lauren».

«Quando lo assaggerai non vorrai più ringraziarmi… E poi sono io che devo dirti grazie, per aver risposto subito alla mia chiamata ed esserti precipitata qui con Emma: deve esserne rimasta scioccata, lo so, ma non potevo indorare la pillola dicendo cose di cui purtroppo non ero al corrente. E so che Alexander apprezzerebbe il mio gesto».

«Sì è vero, la notizia l'ha piuttosto sconvolta – tutti quanti lo siamo stati – e puoi capire benissimo la situazione. Povera Emma, ultimamente ha sofferto le pene dell'inferno. La morte di suo padre è stata un duro colpo e per Alexander è stato molto difficile cercare d'aiutarla come avrebbe voluto. Speravamo si prendesse un anno sabbatico dall'esercito per concentrarsi meglio sul suo master a Oxford, ma non c'è voluto molto a me e a Robert per capire che non aveva chiesto il congedo dalle armi e che non stava frequentando un semplice corso d'addestramento. Cerca sempre di nascondere le sue emozioni, ma lo conosciamo troppo bene per non capire come stanno realmente le cose».

Mentre mi confida queste ultime parole, lo fa con un tono di rassegnazione così profondo che credo sia la prima reale esternazione d'affetto da parte di Helen nei confronti della famiglia Hunt e del suo lavoro presso la tenuta.

«Da quando il generale Hunt è morto, Alexander avrebbe potuto richiedere un congedo dall'esercito, ma penso che per l'ultima missione si sia offerto volontario».

Helen sorseggia il tè e cerca di nascondere la sua smorfia di disappunto. «Credevo che lui ed Emma avessero già abbastanza problemi a cui far fronte. Il suo lavoro, la gestione della tenuta di suo padre, la laurea di secondo livello per il suo master, quanta pressione ha sulle spalle Alexander…».

Dal modo in cui la sua voce sfuma lentamente, e il fatto che è tornata nuovamente a ingurgitare il tè disgustoso, mi fa pensare che forse si è resa conto d'aver detto troppo sulle vicissitudini che interessano i piani alti della tenuta Falconbury.

«So bene quanta pressione ha sulle spalle Alexander», le dico, ricordando i momenti in cui ho dovuto purtroppo subirne le conseguenze. E non contano tutte quelle volte che mi sono ripromessa di venire a Oxford per focalizzare le mie energie sul master, vivere appieno la vita universitaria e

cercare di divertirmi, lontana dalle ansie e le aspettative dei miei genitori. Non contano tutte quelle volte che ho giurato a me stessa di starmene alla larga dalla vita incasinata di Alexander, perché invece ne sono stata risucchiata ogni volta sempre di più. E ora me lo ritrovo sdraiato su un letto d'ospedale in pericolo di vita, con l'aggravante di Emma di cui dovermi prendere cura, e mi sento sopraffatta dalle responsabilità.

Eppure ci sono stati momenti meravigliosi, indimenticabili, come tutte le volte che abbiamo condiviso lo stesso letto, e ci siamo completamente abbandonati al sesso, un ribollente, bellissimo e insano sesso… ma se fosse solo il desiderio carnale a tenerci uniti e a farci ritrovare ogni volta, allora non sarei qui adesso, giusto?

«Sono felice di rimanere qui al suo fianco, e ci resterò finché avrà bisogno di me». La voce di Helen s'infiltra tra i miei pensieri.

«È molto gentile da parte tua, ma andrà tutto bene e poi avrai tantissime cose di cui occuparti a casa. Prometto di chiamarti non appena ci saranno novità o avrò bisogno del tuo aiuto».

Helen sorseggia ancora un po' di tè mascherando in malo modo un sussulto di disgusto. «Vuole che chiami i de Courcey? Sono i parenti più prossimi ad Alexander, dopo Emma».

«Non saprei. Non li conosco molto bene, solo Rupert, ma…». Non so come continuare il discorso perché anche se sono certa che Helen ha tutte le buone intenzioni del mondo, i de Courcey sono le ultime persone con cui vorrei avere a che fare in questo momento. Ho visto i genitori di Rupert soltanto due volte e di sfuggita, in occasione del ballo a casa Falconbury e per il funerale del generale Hunt. E poi francamente, io e Rupert siamo in guerra aperta. Ha cercato in ogni modo di metterci il bastone tra le ruote e rovinare il rapporto tra me e Alexander.

«Potrebbero esserle di estremo aiuto. La signora de Courcey – la sorella del capitano Hunt – le piacerà, ne sono sicura», mi dice Helen. Ma noto che non include il signor de Courcey nell'affermazione. «Lei e Lady Hunt erano ottime amiche».

«Non credo d'averle parlato al funerale».

«No, ma se vuole la posso chiamare. Non può affrontare questa complessa situazione da sola».

«Credo di no», commento velatamente. «E poi hanno il diritto di sapere che il loro nipote è stato ferito, quindi forse è meglio che li chiami».

Helen ripone la tazzina di tè ancora mezza piena sul tavolo e afferra la borsa. «Vado un attimo fuori a fare la chiamata, ma per favore, può avvertirmi subito nel caso in cui dovessero esserci delle novità?»

«Certo, e grazie ancora».

Mi lancia un rapido bacio e se ne va via, lasciandomi sola a fissare la porta della camera di Alexander, devastata dal dolore, come se un camion mi avesse appena travolto.

Qualche attimo più tardi, Emma riemerge dal bagno. Non immaginavo che il suo viso potesse risultare ancora più pallido di come l'avevo lasciato, e invece eccola qui, simile a un piccolo fantasma grigio, quasi trasparente.

«Come stai?».

Mi si avvicina sfiorando appena le mattonelle sul pavimento. «Che cosa ti sembra? Ho quasi vomitato».

Singhiozza, e non appena mi accorgo che una lacrima le sta solcando la guancia, le allungo un fazzoletto. Ultimamente potreste chiamarmi la dispensatrice ufficiale di fazzolettini di Emma.

«Sono sicura che si riprenderà», cerco di confortarla, anche se so quanto patetiche possano risultare le mie parole.

Emma m'interrompe. «Non so nemmeno perché sia qui. Pensavo si trovasse in una specie di campo d'addestramento, e invece adesso mi dici che era in missione. Ma a te l'aveva detto dove si trovava?»

«Non sapevo il luogo preciso, e d'altronde non si lascerebbe mai sfuggire certi dettagli, ma mi aveva fatto capire che non si trattava di un'esercitazione. A parte questo, purtroppo ne so quanto te».

Anche se in realtà non è del tutto vero: Alexander mi aveva accennato che la cosa che stava per fare era pericolosa e non ufficiale, ma non voglio preoccupare ulteriormente Emma, perché ha già abbastanza problemi a cui pensare. Nel corso degli ultimi due trimestri si è vista – tra alti e bassi – con un certo Favell, un vero stronzo patentato, più vecchio di lei di dieci anni. Mi aveva confidato la loro relazione e mi aveva pregato di non dire nulla ad Alexander. Contro ogni buon senso, e nella speranza che la loro storiella giungesse presto al capolinea, avevo mantenuto il segreto, anche se ora me ne pento amaramente. Perché? Perché quando Alexander è venuto a saperlo, tra di noi è scoppiato il putiferio.

«Sai benissimo che, anche quando qualsiasi altra persona non riuscirebbe a farcela, non è così per Alexander», la conforto abbracciandola nuovamente. «E prima che tu te ne renda conto, te lo ritroverai bello attivo e infuriato perché le cose non sono andate come avrebbero dovuto e se la prenderà con tutti quelli che oseranno ostacolarlo nel fare ciò che vuole. Sono sicura che, quando si riprenderà completamente, sarà dura impedirgli di scendere dal letto e andarsene dall'ospedale in fretta e furia».

Emma non sorride ma abbozza una risatina che mi rincuora e mi fa capire che il mio stupido commento non ha fortunatamente peggiorato la situazione. Cosa darei per vederlo uscire di qui, incurante dei consigli dei dottori, mentre dà in escandescenze e chiede dove siano le chiavi della sua Range Rover. Ma la realtà è purtroppo un'altra: non lo vedrò guidare per molto tempo, né andare a cavallo – anzi, forse non sarà nemmeno in grado di tornare in servizio per l'esercito. E anche se aveva detto che prima o poi avrebbe rinunciato alla sua carriera militare, per il bene di Emma e per poter gestire la tenuta, sono certa che odierebbe l'idea d'essere obbligato a dare le dimissioni in questo modo.

«Se riesce a sopravvivere», mi dice Emma con voce tremante, «se non altro starà al sicuro per un po'».

«Sì, è vero».

«Sai, dopo quello che è successo qualche anno fa, e la morte di papà, mi spaventa molto il pensiero che potrebbe venire ucciso in qualsiasi momento, e non credo più a quello che dice. L'ultima volta che gli hanno sparato, papà aveva cercato di convincermi che era stato ferito in un incidente sul campo di tiro dell'esercito, ma sapevo che non era vero».

«Sono sicura che l'hanno fatto perché non volevano che ti preoccupassi».

Emma sbuffa. «Sì certo, ma non sono stupida, so benissimo tutte le cazzate che si sono inventati per

nascondermi la realtà dei fatti».

«Ehi, capisco esattamente cosa vuoi dire, ma sono certa che non cambierebbe nulla se sapessimo come sono andate le cose nei minimi dettagli».

Emma si siede su una sedia e comprime le labbra. «Sapevo che prima o poi sarebbe successa una cosa così. Ma non posso perderlo, gli voglio troppo bene. Sì è vero, spesso litighiamo e mi fa infuriare, ma che importa?».

Mentre le parole le escono di bocca, muove il mento adottando un'espressione imperturbabile, in perfetto stile Hunt, e mi devo trattenere dal gettarle le braccia attorno al collo, optando per un semplice sorriso d'incoraggiamento.

Emma increspa leggermente il labbro inferiore su quello superiore, adottando una strana smorfia. «Lauren, so che tu e Alexander vi siete lasciati per causa mia. È stata colpa mia, vero?»

«Ok, non voglio mentirti. Quando Alexander ha scoperto che sapevo della storia tra te e Henry e che gliel'ho tenuta segreta, è andato su tutte le furie. A te che cosa aveva detto?».

Emma si morde le labbra imbarazzata. «L'avevo immaginato. Mi ha blaterato qualcosa del tipo "ho mandato tutto a puttane" non appena te ne sei andata, e poi mi ha detto che non voleva sentire più parlare di te. A dir la verità si è comportato in maniera piuttosto strana, cercando in tutti i modi d'essere super carino nei miei confronti. E la cosa mi ha spaventato più di quando fa l'arrabbiato e mi urla addosso. Non è da lui un atteggiamento simile, e ciò significa che era veramente sconvolto».

Mi viene da sorridere perché è così tipico di Alexander un comportamento di questo tipo, e stranamente le parole pronunciate da Emma mi sono d'incoraggiamento, anche se non riesco bene a capire il perché.

«Lauren… tu ami Alex?».

Rimango come impietrita alla domanda, e cerco in qualche modo di eludere la questione. «Non posso… rispondere a una domanda come questa, ora». Ma la mia bocca si allarga in un enorme sorriso e le stringo forte la mano.

«Uhm», commenta con tono divertito, mentre mi scruta come farebbe un falco con un topolino. «Non riesco a capire se sei troppo spaventata o troppo intelligente per lasciarti coinvolgere totalmente da lui. Anche se mi rendo conto che innamorarsi di mio fratello può essere una pessima idea sotto molti aspetti».

Ed eccola ancora lì, la Emma per metà bambina e per metà donna matura, mentre sul bel viso dai tratti elfici si profila un'espressione di un'innocenza disarmante. La testa inizia a pulsarmi: probabilmente l'Advil che ho preso ieri notte ha smesso di farmi effetto.

«L'unica cosa che vorrei in questo momento è che Alexander si svegliasse e stesse meglio». Mi alzo in piedi cercando disperatamente di fare qualcosa, qualsiasi cosa. «Che ne dici se andiamo a prenderci un caffè? Non so tu, ma a me questo posto fa venire i brividi».

Di fronte a me, Emma sta giocherellando con una bustina di zucchero, mentre accanto a lei scorgo un altro mucchietto di bustine, vuote e attorcigliate su se stesse in strane forme. Non ho idea di cosa sia successo al loro contenuto. Il profumo di caffè freddo mi inebria le narici. Do un'occhiata all'orologio: sono passate circa tre ore da quando Alexander è stato portato d'urgenza in sala

operatoria.

«Pensi che dovremmo andare alla sala infermieristica e chiedere novità?», mi chiede Emma.

Vorrei farlo, ma ho troppa paura di scoprire cosa sta succedendo, anche se non oso ammetterlo. Ma per il bene di Emma, cerco d'essere più positiva possibile. «Ormai è passato un po' di tempo, quindi sì, andiamo a vedere, dài».

Siamo appena uscite dal bar quando l'infermiera Dixon si avvicina a noi, con in volto un'espressione imperturbabile e professionale.

«Come sta?», chiede Emma.

«Buone notizie. Probabilmente sono riusciti a fermare l'emorragia, quindi incrociamo le dita per ora». Emma emette un piccolo sospiro di sollievo mentre io per qualche istante rimango immobile. «Ha già chiesto di entrambe. A breve potrete vederlo».

Emma esala sonoramente. «Oh merda, grazie! Ops, mi scusi!». L'infermiera Dixon si mette a ridere. «Non ti preoccupare. Ho sentito di molto peggio. Ti avverto che è ancora un po' intontito dalle medicine, ma penso che vederti lo farebbe stare meglio. Per favore, però, non stateci troppo, perché è molto stanco, insomma, non aspettatevi troppo da lui. È ancora un po' disorientato ed è probabile che non sia ancora totalmente… in sé».

«Oh, se vuole dire che si è comportato da vero rompiballe è normale, non si preoccupi», commenta Emma con spensieratezza. La vita è improvvisamente tornata a sorriderle: tutto ciò che le importa ora è che suo fratello sia fuori pericolo.

Mi pervade una sensazione di profondo sollievo, anche se è venata d'apprensione. Dopotutto le ultime parole che ci siamo scambiati erano state amare e piene di risentimento, e non so quale possa essere la sua reazione quando mi vedrà.

Trascorre un po' di tempo e finalmente ci permettono d'entrare nella sua stanza. Alexander si trova adagiato su una pila di cuscini, sollevato leggermente, con una mano appoggiata sulle lenzuola, mentre l'altro braccio è legato con delle cinghie. Anche se cerco di non impressionarmi alla vista del suo volto gonfio e tumefatto, ho un piccolo sussulto interno, che cerco di mascherare per il bene di Emma.

L'infermiera fa un piccolo aggiustamento a una delle macchine e prima d'andarsene mi mima con la bocca: «Dieci minuti, non di più».

Notiamo che Alexander ha gli occhi chiusi e probabilmente sta dormendo, quindi ci avviciniamo in punta di piedi, sussurrando velatamente. Poi, non appena raggiungiamo la sponda del letto, mi accorgo che si sta sforzando di aprire gli occhi, cercando di metterci a fuoco.

Emma allunga una mano e accarezza con dolcezza la pelle emaciata e rigonfia del suo viso. Il gesto sembra risvegliarlo lentamente: a poco a poco apre gli occhi e ci scruta. Subito sembra faticare a riconoscerci, ma poi gracida: «Cosa fate qui?».

CAPITOLO 3

L'emozione di sentire nuovamente la sua voce mi fa desistere dal dare qualsiasi sciocca risposta, e la voce mi si strozza in gola. Maledizione, non credevo di poter provare una così forte sensazione di sollievo e rabbia insieme. Non posso fare a meno di sorridere.

«Che cosa ti è successo, Alex?», domanda Emma, come se fosse appena caduto dall'albero o una cosa simile.

Riesco a sentire a malapena la sua risposta, appena sussurrata tra le labbra rigonfie, anche se credo sia: «Dovresti vedere gli altri ragazzi».

Emma si siede su una sedia accanto al letto, e le dita di Alexander si stringono attorno alla sua mano. Rimango in piedi dietro di lei, insicura sul mio ruolo e su cosa dire.

«Grazie per essere venuta», dice Alexander con una voce rotta tanto quanto lo sono i suoi arti.

«Vorrei risponderti che per me è un piacere, ma mentirei», gli dico.

Cerca di accennare un sorriso, ma probabilmente è troppo doloroso e se ne esce con un grugnito sommesso. Ora che mi sento sollevata nel vederlo sveglio, mi soffermo a osservare lo stato pietoso della sua faccia, anche se mi fa stare ancora male vederlo così. Cerco di farmi forza e raccogliere tutte le energie possibili, perché finalmente il vecchio Alexander è tornato, più combattivo che mai.

Emma sussurra: «Ti voglio bene», e la sua risposta è un altro grugnito che credo voglia dire: «anch'io».

«Alex, per favore, dimmi che non lo farai mai più…».

Chiude gli occhi. «Non ora, Emma».

«Giurami che quando uscirai di qui prenderai seriamente in considerazione la possibilità di abbandonare l'esercito».

Rabbrividisco alle sue parole, ma con mia grande sorpresa Alexander le risponde mormorando: «Ci penserò».

«Promettimelo».

«Emma, non credo sia il momento adatto per prendere decisioni», dice Alexander reprimendo un gemito di dolore. Emma appoggia una mano davanti alla bocca: «Guardati come sei ridotto. Ti avevano già sparato una volta, ma non contento ti sei fatto accoltellare, picchiare e Dio solo sa cos'altro, ma no, non è sufficiente, devi ancora tornare là fuori. Non ce la faccio più a sopportare tutto questo». Si alza di scatto. «Torno più tardi, ci vediamo dopo».

Emma si precipita fuori dalla stanza, cercando di contenere le lacrime, e mi lascia da sola con Alexander. Ora che sembra essere fuori pericolo, posso scappare via anch'io così dalla sua vita?

Eppure tutto ciò che riesco a dire è un: «È andata bene, dài…».

Alexander collassa nuovamente sui cuscini, con la fronte imperlata di sudore. «Merda, non riesco mai a dire una cosa giusta».

«Anche Emma sta passando un momento molto difficile. Non appena riuscirà a riprendersi dallo shock sono sicura che si calmerà. Sei tutto quello che le è rimasto e deve essere stato terribile quando Helen le ha comunicato la notizia. Nessuna di noi aveva idea di quanto fosse grave la situazione».

Alexander mi fissa con i suoi occhi azzurro-ghiaccio e mi scruta attentamente. Eh sì, il signor Alexander Hunt è decisamente tornato.

«Sono contento che tu sia venuta – non ci avrei giurato in realtà. È bello che tu sia venuta fin qui per Emma».

«Sai che nonostante tutto quello che è accaduto, ci tengo molto a lei. E poi me l'avevi chiesto tu».

«Ed è questo l'unico motivo per cui sei qui?».

Alzo le spalle. «Ma certo che sono venuta. Sapevi che l'avrei fatto».

Alexander mi osserva pensieroso. Mi domando se ha già avuto modo di guardarsi allo specchio. Mi viene da piangere a vedere il suo bel viso così malridotto, ma mi rasserena sentirlo così pieno d'energia.

«Baciami», mi dice.

Come? Era l'ultima cosa che mi sarei aspettata potesse chiedere e scuoto la testa. «Non sono sicura di poterlo fare».

«E perché no?»

«Perché le infermiere si arrabbierebbero di sicuro…». E poi, ricordo a me stessa, in teoria non stiamo più insieme.

«Taci, e baciami». La sua voce si fa più decisa, ancora leggermente rauca ma più risoluta. Poi alza il braccio libero e lo fa ondeggiare con gesti vaghi, indicando la sua bocca e indirizzandomi verso di lui con il palmo della mano.

«Non so se te lo meriti, e poi magari non sei ancora nelle condizioni adatte».

«Sì, probabilmente le mie condizioni non me lo permetterebbero, ma so che lo farai comunque. O no?».

I suoi occhi lampeggiano d'impazienza e vengo assalita da mille dubbi, eppure non posso fare a meno di rispondere alla sua richiesta, e d'inclinare la bocca sulle sue labbra tumefatte, tremando per il contatto con la sua pelle rigonfia. Così vicina riesco a sentire il calore del suo respiro sul mio viso e l'irrisoria prossimità del suo corpo smunto, emaciato e malconcio mi fa trasalire.

Chiudo gli occhi e appoggio appena le mie labbra sulle sue. Temo di sentirlo urlare per il dolore o che si ritragga, mentre invece non esita nemmeno per un istante, e continua a baciarmi. Come per magia, il mondo attorno a noi scompare, il bip incessante del monitor cardiaco sembra dileguarsi nel nulla, e rimaniamo soli, insieme, ancora una volta. Potremmo essere in qualsiasi luogo, di ritorno sulla pista la sera del ballo a Falconbury, o ancora prima, nel chiostro di Wyckham…

Poi alla fine allontano le labbra, apro gli occhi e mi accorgo che mi sta guardando intensamente. «Lauren, le parole che ti ho scritto nella lettera sono vere», mi dice mentre annaspa a parlare, con espressione sofferente. Sono consapevole di non essere ancora pronta ad affrontare le implicazioni delle sue parole, perché lo shock di ieri e della scorsa notte – anzi, in realtà delle ultime settimane – fatica a passare.

«Sssh. L'infermiera ha detto che non devi stancarti troppo, quindi smettila di blaterare a vuoto e per una volta nella tua vita ascolta quando ti dicono di riposare, capitano Hunt».

«Eseguo solo gli ordini in cui credo».

«È per questo che sei finito così, quindi?»

«Balle. Ascoltami bene». Mi afferra le dita e me le stringe con lo stesso vigore di sempre, mentre i suoi occhi bruciano di ardente fierezza. «Quando me ne andrò di qui, mi farò carico delle mie promesse».

«Credo che gli anestetici stiano parlando al posto tuo», gli rispondo con dolcezza.

Il tono della sua voce si fa incisivo. «No, sto parlando seriamente, non voglio più sprecare altro tempo».

«Se ben ricordi, l'ultima volta che ci siamo incontrati mi sembravi contento di vedermi andare via».

«Ma questo è accaduto prima dell'incidente!», esclama con tono esasperato.

«Ciò che ti è capitato non cambia le cose tra noi».

«E allora Lauren, maledizione, perché sei qui?». Cerca di raggiungermi con la mano ma il suo volto si contorce in una smorfia. «Braccio del cazzo».

«Alexander, stai attento», lo blocco, impedendogli di cadere giù dalla sponda del letto. Il mio viso si trova a pochi centimetri dalla sua faccia emaciata. Cerco di non mostrare la mia preoccupazione e la voglia istintiva di baciarlo, al di là di ogni ragionevole sensatezza.

«Le cose cambieranno», mi sussurra. «Dammi un'ultima possibilità», mi dice, cercando di tornare a sedersi, e sibilando tra i denti per lo sforzo. Attraverso la vetrata scorgo l'espressione ansiosa e di disapprovazione dell'infermiera, ma Alexander non demorde e mi afferra nuovamente la mano.

«Per amor di Dio, torna a sdraiarti e basta agitarti, stai calmo per un po'. Guarda, l'infermiera ci ha visto! Vuoi che mi cacci via?»

«Credevo desiderassi una scusa per andartene», mi punzecchia.

«Preferirei deciderlo io quando e come andarmene, e non essere scortata fuori dall'edificio in malo modo».

«Non mi interessa. Dio mio, mi fai impazzire, ti voglio nel mio letto, ora. Ecco cosa mi farebbe stare meglio. Voglio entrare dentro di te, sì, proprio adesso».

L'infermiera è momentaneamente distratta dalla caporeparto, e nonostante tutte le incomprensioni tra di noi, e il fatto che Alexander si trovi sdraiato su un letto d'ospedale, gravemente ferito, non posso negare l'effetto che le sue parole hanno su di me, per non parlare dello sguardo irresistibile dei suoi occhi, che mi lascia ogni volta senza fiato. Che tipo di persona mi rende tutto ciò? Lasciarmi andare alle mie emozioni e ai miei desideri, tornando a scaldare il suo letto, sarebbe solo una cura temporanea ai nostri problemi, e le incomprensioni tra di noi tornerebbero nuovamente alla superficie, così come la sua natura volubile e introversa, la mancanza di fiducia da parte di entrambi, e il fatto che tra pochi mesi tutti e due dovremo prendere delle importanti decisioni riguardanti le nostre vite e il nostro futuro che probabilmente ci relegheranno a migliaia di chilometri di distanza l'uno dall'altra. Dopo il mio master, ho in progetto di trovare lavoro in una galleria d'arte o in un museo, mentre Alexander tornerà alla sua unità militare e potrebbe essere trasferito ovunque, chissà. Sempre se guarisce del tutto, ovviamente.

La porta si apre e l'infermiera si fa avanti. Si dirige verso di noi con passo sicuro e mi lancia un rapido sorriso. «Tempo scaduto, mi dispiace. Non vogliamo mica che il capitano Hunt si affatichi troppo, vero?»

«No, non ancora», le rispondo, lanciando un'occhiata eloquente al paziente, sdraiato sul suo letto ospedaliero in silenzio, come fosse l'immagine del paziente modello. Alexander risponde alla mia insinuazione con un cenno fugace della bocca, che potrebbe significare sia rassegnazione sia una velata complicità nei miei confronti. Prima di poter dire anche solo un'altra parola però, sono scortata gentilmente ma con risolutezza alla porta.

All'esterno, un rumore sordo ma persistente si mescola a rantolii e clangori lungo tutto il corridoio. Qui trovo Emma intenta a litigare con un distributore automatico: «Macchinetta di merda!», borbotta dandole dei colpi.

«Mi scusi», dico all'infermiera, che mi risponde con una scrollata di spalle.

«Non si preoccupi, è un momento piuttosto stressante per lei. Il capitano Hunt probabilmente dormirà per tutto il resto della giornata, ed è pressoché inutile farla rimanere. Se posso permettermi, lei ed Emma avete un aspetto esausto. Le suggerisco di tornare a casa e riposarsi un po'. Le prometto che la chiamerò all'istante se ci dovessero essere delle novità, ma a giudicare dalle condizioni di Alexander, penso che potrà stare tranquilla».

Le sue parole mi sollevano a tal punto da allentare tutta la tensione accumulata sulle spalle. «Lo spero davvero tanto. Ha ragione, siamo entrambe molto stanche, ma prima devo trovare un posto dove pernottare finché Alexander non sarà completamente guarito, e poi dovrò informare la scuola di Emma».

«Se c'è qualcosa che possiamo fare per aiutarla, non esiti a chiedere».

«La ringrazio, ma sono sicura che non ne avremo bisogno. Possiamo tornare a fargli visita stasera?»

«Credo che sarà meglio aspettare fino a domani. Più riposa e meglio è, sempre se riuscite ad aspettare così a lungo».

«Vedrò cosa dice Emma».

Non appena l'infermiera si congeda e torna ai suoi doveri, io mi precipito al distributore automatico dove Emma sta lottando contro uno stupido risarcimento danni.

Premo il tasto della mancata erogazione per tre volte di seguito e le monetine cadono tintinnanti dalla fessura.

«Ma cazzo, perché con me non funzionava?», mormora.

«Perché gli hai dato una botta secca?». Emma mi guarda imbronciata ma le rispondo scuotendo la testa e riprendendo i soldi dalla macchinetta. «È uguale al distributore che abbiamo al circolo del tennis. Fa gli stessi capricci».

Infilo nuovamente i soldi nella fessura e una lattina di Coca-Cola rotola giù nel vassoio con un tonfo.

Emma l'afferra, con in volto un accenno di imbarazzo. «Grazie… mi dispiace essere corsa via in quel modo dalla sua stanza, ma è così testardo. Mi fa diventare matta».

«Non ti preoccupare. Capisco quello che vuoi dire, ma per ora possiamo stare tranquille, perché dovrà mettersi in malattia per un bel po'. E anche quando si sarà ripreso completamente, potrebbe non essere in grado di tornare al suo dovere, e in special modo al servizio militare, per molto tempo.

Sei un po' più felice ora?». Prima di rispondermi sembra rimuginarci su un pochino ma poi mi dice: «Suppongo di sì». Poi apre la linguetta della lattina e la Coca-Cola sibila e frizza.

Cerco di cambiare argomento dicendole che dobbiamo cercare un posto dove stare per tutto il periodo della degenza di Alexander, e che non torneremo a trovarlo prima del mattino successivo.

Emma sospira. «Ok, se l'infermiera dice che questa è la soluzione migliore, per me va bene. Ma dove andremo? Fare avanti e indietro da Falconbury o Oxford mi sembra troppo un trambusto».

«Lo so, ci ho pensato un po' e probabilmente sarebbe meglio prenotare una stanza in un hotel vicino all'ospedale… O forse Immy potrebbe farci rimanere nel suo appartamento per uno o due giorni, ma poi non sarebbe meglio che tu tornassi a scuola?»

«Abbiamo iniziato proprio oggi le vacanze di Pasqua. Ieri sera c'è stata la festa di fine trimestre per gli studenti degli ultimi anni, e comunque con Brandon ero rimasta d'accordo che mi avrebbe chiamato più tardi quest'oggi. Spero che Alex si rimetta il prima possibile e possa tornare a casa presto, perché non mi va di rimanere a Falconbury da sola con Robert e Helen. Una cosa è certa: non mi permetterà d'andare a casa di Allegra, dopo quello che è successo l'ultima volta».

«Be', è comprensibile».

«Sono ancora dell'idea che abbia esagerato con me. Il problema è che, anche se Alex mi lasciasse andare a casa di Allegra, sua mamma non me lo permetterebbe comunque. Quando ha saputo che sua figlia mi aveva coperto dicendo ad Alex che sarei rimasta a dormire da lei mentre in realtà ero andata in hotel con Henry, ha dato in escandescenze».

«Allora incrociamo le dita e speriamo che dimettano Alexander il prima possibile. Potresti semmai invitare un'amica a casa tua: non credo avrà nulla in contrario su questo, no?», le suggerisco, sperando che Alexander abbia così tante cose per la testa non appena tornerà a Falconbury da non lamentarsi del fatto che l'invitare a casa un'amica possa esercitare una cattiva influenza per Emma.

«Suppongo di no», mi risponde Emma, e improvvisamente il suo viso s'illumina.

«E poi tu rimarrai comunque a casa con noi, quindi sarà per forza di buon umore».

La sua affermazione mi coglie di sorpresa: «Io… ehm… non so se verrò da voi, sai. Le cose tra noi non sono andate a buon fine l'ultima volta che ci abbiamo provato».

«Ma questo è successo prima dell'infortunio. Ha chiamato te prima di tutti, no? Ciò vuol dire che ti desidera ancora, ti vuole al suo fianco. E tu hai risposto alla sua richiesta d'aiuto, e ciò significa che provi per lui gli stessi sentimenti».

«Emma, non è così facile la questione, purtroppo…».

«Cazzate. E lo sai bene anche tu».

Mi viene quasi da ridere per la sua sicurezza sfrontata. «Emma, non ho la minima idea di quello che succederà. Ora sono qui e possiamo solo attendere e vedere cosa accadrà. Le mie intenzioni erano quelle di tornare a casa a Washington».

Emma mi guarda terrorizzata. «Non puoi abbandonarci così».

«E infatti ho detto "erano", non "sono". Emma, non ho intenzione di abbandonarvi. Se tu e Alex avete bisogno di me, allora vedrò di rimandare la mia partenza di qualche giorno, ma non sarà così semplice».

Mi scruta dal bordo della lattina, impassibile, mentre aspetta che faccia la prossima mossa.

«Ehi, non anticipiamo troppo i tempi. Torniamo alla realtà: prima cosa, Alexander deve riuscire a riprendersi al più presto. Seconda cosa: abbiamo bisogno di un posto dove pernottare per un paio di giorni. Provo a chiamare Immy e vediamo cosa mi dice».

Emma mi abbraccia, tutta sorridente. «Perfetto. Sapevo che avresti risolto ogni cosa, Lauren».

Sì certo, sono in grado di risolvere ogni cosa… se non altro agli occhi di Emma. E anche se quest'incidente di percorso mi farà sprofondare letteralmente nella merda fino al collo, purtroppo penso di non avere altra via d'uscita. Così, dopo un ulteriore aggiornamento sulle condizioni di salute di Alexander – mi dicono per lo più «buone» e «stazionarie» – e dopo aver lanciato un'occhiata di sfuggita alla vetrata che dà sulla sua stanza per accertarmi che stia effettivamente dormendo, senza tralasciare l'infinità di parole rassicuranti da parte delle infermiere, io ed Emma riusciamo a trascinarci a fatica fuori dall'edificio, prendendo un taxi in direzione Londra centrale.

Con mio grande sollievo, mi accorgo che finalmente Immy ha risposto alla mia chiamata. Aveva tenuto il cellulare staccato finché non era tornata a casa, dopo aver trascorso la notte – o quel poco che ne era rimasto – con il suo bel canottiere in un hotel vicino a casa di Jocasta.

Durante la chiamata, la sua prima reazione è stata una serie di «Oh mio Dio» e sussulti increduli man mano che le narravo la storia di come Alexander era stato gravemente ferito. Ma nonostante questo piccolo particolare, la verità è che le voglio davvero un gran bene, perché senza nemmeno che glielo chiedessi, si è offerta di ospitarmi nel suo appartamento per tutto il tempo di cui ho bisogno, fino alla completa guarigione di Alexander.

Un po' mi ha imbarazzato chiederle se poteva stare con me anche Emma, ma la mia richiesta non l'ha per niente infastidita. E d'altronde conosce piuttosto bene Alexander e la sua famiglia, be', e se non così bene direi a sufficienza per offrirgli tutto il suo supporto. L'appartamento in realtà è dei suoi genitori, ma mi ha assicurato che a loro non dà alcun problema.

Il taxi avanza a fatica tra le vie trafficate del centro di Londra. Accanto a me Emma sta scrivendo messaggi senza sosta col suo telefonino, mentre mi interrogo sul come e quando dire ai miei genitori che rimarrò in Inghilterra un po' più del previsto. Sono stati più che contenti quando ho spiegato loro che avrei ritardato la partenza per poter dedicare il mio tempo allo studio, e poi sono consapevoli che ormai non possono più interferire con le mie decisioni – ma soffrono la mia mancanza e anche a me mancano molto. Se sapessero che il vero motivo del mio posticipo si chiama Alexander, be', diciamo che solleverebbero un vero e proprio polverone. Nel caso in cui decidessi di restare a Londra per poi spostarmi a Falconbury, passerei qui gran parte delle mie vacanze pasquali e mi rimarrebbe davvero poco tempo da trascorrere a casa, per non parlare dell'opzione di non tornare affatto a Washington, una possibilità che getterebbe nello sconforto i miei genitori.

«Ehilà-aa, Terra chiama Lauren», esclama sorridendo Emma. «Eri su un altro pianeta».

«Scusami, ma stanno succedendo così tante cose ultimamente. Ehi, questa dovrebbe essere la via di Immy».

L'autista rallenta per poi fermarsi davanti alla palazzina di Immy. Mentre pago il conto, la porta d'entrata si apre e Immy corre giù dagli scalini raggiungendo il marciapiede.

«Ciao, vi stavo aspettando! Poverette, sarete sfinite!», esclama abbracciandomi.

«Leggermente», le rispondo.

«Ciao Emma, come stai?».

Immy abbraccia anche Emma, che sembra non disdegnare il lancio d'affetto. «Tutto bene, anche se ho quasi vomitato in taxi».

«Povera. Dài, vieni su che ti offro qualcosa da bere. Ho praticamente di tutto».

Immy le afferra la borsa e ci fa strada su per le scale, dove Emma dà una rapida occhiata d'ispezione all'appartamento. L'atmosfera è bohémien, con quadri originali d'arte moderna affissi alle pareti, arricchiti da un mix di arredi che mia madre definirebbe *eclettico*, e dei tappeti cinesi che ricoprono le assi del pavimento. Uno stile che credo possa incontrare il gusto ed essere apprezzato enormemente dal lato artistico di Emma: sembra piuttosto contenta d'essere qui, e Immy sta cercando in tutti i modi d'esserle d'aiuto.

«Ti porto a vedere la tua stanza e poi che ne dite se preparo un bel drink per tutte?»

«Grazie».

Immy apre una porta lungo il corridoio. «Che ne dici? Può essere di tuo gradimento? In realtà è solo un ripostiglio, ma c'è un letto pieghevole e ho pensato che avresti preferito avere una stanzetta tutta tua. So che non può competere con Falconbury ma…».

«È perfetto», esclama Emma, oltrepassando l'entrata. «A scuola ho una cameretta minuscola, e sono così felice che ci hai ospitate. È molto più divertente così che dormire in una anonima stanza d'albergo. Sei sicura che ai tuoi genitori non darà fastidio?»

«No, per niente. Hanno detto che puoi rimanere quanto vuoi. Mia mamma e i tuoi hanno frequentato la stessa scuola, sai».

«Davvero? Non lo sapevo. Pensi che tua madre si ricordi qualche aneddoto della mia?».

Mi spaventa pensare a quanto fosse ancora piccola Emma quando Lady Hunt è purtroppo venuta a mancare e non mi sorprende di vederla così ansiosa di ascoltare da altri storie e vicissitudini che riguardano sua madre.

«Glielo chiederò», sorride Immy, mentre i tratti del viso si addolciscono.

«Appoggia pure qui il borsone. Hai tutto quello che ti serve? Posso prestarti un pigiama e uno spazzolino se vuoi. Ne teniamo sempre qualcuno di riserva nell'armadietto, o se vuoi possiamo fare una volata al Waitrose dietro l'angolo. Sono sempre super forniti».

«Helen mi ha fatto infilare nel borsone un po' di cose, ma non credo d'averne a sufficienza per un'intera settimana», dice Emma.

«Pensi che Alexander rimarrà in ospedale per così tanto tempo?», chiede Immy, tradendo i primi segnali di insofferenza all'idea che debba ospitare Emma più a lungo di quanto sperasse.

«Devono aspettare e accertarsi che sia fuori pericolo, e poi il dottore dice che dovrà iniziare un programma di riabilitazione e una sessione di fisioterapia».

«Certo. Be', guarda, se starai qui a lungo, potremo andare a fare shopping e comprarti delle cose nuove», dice a Emma.

«Ci sto. Pensavo di chiamare Brandon per dirgli di andare a prendere le mie cose a Falconbury, ma l'idea di fare un po' di compere è sicuramente migliore di quella d'immaginarmi Helen mentre fruga nel cassetto delle mie mutande, per quanto bene le voglia».

L'idea dello shopping ha risollevato lo spirito a Emma, e posso capirla del resto, perché in questa circostanza dovremmo cercare tutti di distenderci e tenere alto il morale regalandoci semplici piaceri.

«Starete morendo di fame voi due, che ne dite se ordino la pizza? Oppure potremmo prendere del cinese, dell'indiano o del tailandese, cosa preferite?»

«A me va bene tutto», dice Emma. Mentre Immy ci prepara il caffè, ed Emma si sofferma ad ammirare le opere d'arte, apparentemente felice di trovarsi qui con noi in circostanze per lei così difficili, mi domando perché io non riesca a provare la stessa sensazione di sollievo.

Qualche giorno più tardi, mi ritrovo nuovamente in ospedale. Immy ha strategicamente portato Emma a fare shopping nel West End, così da concedermi del tempo da passare in privato con Alexander. Sono contenta di trovarlo sveglio al mio arrivo, anche se la sua faccia è ancora completamente rigonfia ed emaciata. Sbircio leggermente dalla vetrata che dà sulla sua camera da letto, e lo vedo mentre passa velocemente in rassegna tutti i canali TV, facendo zapping con il suo braccio sano, mentre una smorfia di disgusto gli si profila in viso.

Non appena entro nella stanza, lascia cadere il telecomando sulle coperte e solleva lo sguardo.

«Ma la gente guarda seriamente queste schifezze in TV?»

«Felice di vedere che stai meglio», dico sorridendo.

Alexander mi risponde con un grugnito, ma poi cerca di abbozzare un sorriso. «Vuoi dirmi qualcosa che mi faccia stare peggio?»

«Non saprei», replico prendendo una sedia accanto al letto. «Allora, posso chiederti come stai oggi, o la mia domanda è troppo stupida? Mi sembra tu sia tornato a essere il vecchio Alexander di sempre».

«Non penso sia una buona cosa. Mi sono visto allo specchio e proprio oggi mi hanno tolto la mia dose giornaliera di elisir magico, mi sento come se una cisterna mi fosse caduta addosso». Fa una smorfia sofferente mentre con cautela cerca di sollevarsi e sistemarsi meglio sui cuscini.

«Hai dei lividi a dir poco… impressionanti», commento mentre il mio sguardo in realtà si sofferma sui suoi impressionanti… addominali – è seduto a torso nudo, in parte perché nella stanza fa un gran caldo, in parte perché è difficile fargli indossare la vestaglia avendo un braccio completamente fasciato.

Abbassa lo sguardo e osserva con orgoglio le enormi chiazze tratteggiate sul petto: «Stupita?»

«Ormai dovresti saperlo che non mi stupisce più niente di te», rispondo freddamente.

«Uhm, eppure mi sembra che il mio corpo ti incuriosisca ancora».

«È una curiosità dettata dalla ripugnanza per quello che vedo», gli rispondo anche se con una mezza verità, mentre appoggio le dita su un ematoma a forma di nuvola, particolarmente variopinto.

«Come ti sei procurato questi lividi?»

«Non me lo ricordo».

Lo guardo dritto negli occhi. «Cazzate».

«Allora diciamo che questa cazzata è l'unica risposta che sentirai uscire dalla mia bocca».

Premo leggermente al centro dell'ematoma ma Alexander non reagisce minimamente. Volevo forse

che lo facesse? Non ne sono sicura.

Mi afferra la mano allontanandola dal suo petto ma tenendola stretta. «Facciamo così. Se mi dai un bacio ti racconto qualcosa di più», dice inclinandosi leggermente in avanti, e avvicinandomi a sé.

«Non vorrei farti male», sussurro, già mezza sollevata dalla sedia.

«Non mi muoverò nemmeno».

Con la mano libera mi avvicina ancora di più, fino a farmi alzare completamente, inclinandomi su di lui. «Vieni qui».

«Non posso. Le infermiere…».

«Lo dirò nel modo più carino possibile: che vadano al diavolo le infermiere. Dài, vieni qui. Se non fosse per questo dannato braccio, ti avrei già afferrata».

Solo pochi giorni fa, non avrei mai pensato di potergli stare nuovamente così vicino. Avevo giurato a me stessa che mai più mi sarei lasciata sopraffare da questo turbinio letale di emozioni: pazza di desiderio per lui, smaniosa di sentire il suo corpo premere contro il mio.

Gli cingo le braccia attorno alla vita, temendo di colpirgli la spalla danneggiata e di sentirlo urlare di dolore, ma l'unico suono che fuoriesce dalla sua bocca è un lieve sospiro quando inizia a baciarmi, come se fosse rimasto a digiuno di cibo per centinaia di anni. Ha le labbra secche e la barba sul mento mi graffia la pelle, ma il bacio è comunque meraviglioso: non vorrei mai che finisse. Gli infilo la lingua in bocca, agognante di sentirlo ancora una volta dentro di me e di assaggiare ogni parte del suo corpo. Lo stringo forte a me.

«Ahi!», sussulta e ammorbidisco la presa.

«Oddio, scusami!».

La sua smorfia di dolore si trasforma in una specie di sorriso. «Tranquilla, questo braccio è una vera rottura di palle».

«Sapevo che non dovevamo farlo. Mi sono dimenticata della ferita», gli dico dopo essere tornata in piedi, lontana dal letto.

Mi afferra la mano tra le sue. «Siediti qui con me e chiudi la bocca. Non voglio essere trattato come fossi fatto di cristallo».

«Ma dovresti fare attenzione, almeno per un po'».

«Farò attenzione quando sarò morto, non esiste che una cosa così mi impedisca di fare ciò che voglio. Ora torna qui, o dirò all'infermiera che mi hai trattato in modo crudele».

«Cosa? Sei tu… Sei tu quello che…».

Alexander arriccia l'indice e fa segno d'avvicinarmi. «Venga qui, signorina Cusack, prima che mi metta a urlare e implorare aiuto».

Scoppio a ridere. «Mi piacerebbe vedere la scena».

Alexander spalanca la bocca come se fosse in procinto di urlare, e io per tutta risposta incrocio le braccia: «Ti sembro preoccupata?»

«Aiuto infermiera, Lauren non vuole esaudire le mie richieste», esclama per poi alzare ancora di più il volume della voce: «Sta maltrattando un eroe di guerra!».

«Alexander! Shhhh».

«Solo se mi dai un altro bacio», mi punzecchia, portandomi all'esasperazione e solleticando

all'inverosimile il mio desiderio di toccarlo e saltargli addosso. Do un'occhiata alla vetrata, temendo di scorgere qualcuno mentre ci osserva con una smorfia di disapprovazione.

«Allora?».

Gli appoggio un dito sulle labbra. «Solo se fai il bravo».

Alexander apre le labbra e si inclina in avanti leggermente, portando il mio indice sulla sua bocca. Mantengo la mano salda mentre ruota la bocca intorno al dito, e le sue labbra calde gli si stringono attorno, succhiandolo a fondo.

Chiudiamo entrambi gli occhi, staccandoci completamente dalla realtà, e mi lascio cullare dalla sensazione della sua bocca che con delicatezza rincorre il mio dito tracciando piccoli cerchi.

Emetto un mugolio di piacere mentre fa scorrere la lingua dalla base alla punta dell'indice, leccandolo come fosse un ghiacciolo. La pressione della sua bocca sulla mia pelle mi costringe a stringere le cosce, per cercare di lenire il dolore e la tensione in quel punto. Dopo aver fatto scivolare delicatamente la lingua su e giù, Alexander apre la bocca, mi libera la mano, e la fa cadere sulle lenzuola. I suoi gesti sono apparentemente innocenti, anche se in realtà nascondono un'altissima carica erotica, come se mi trovassi sdraiata con il suo corpo gravitante sul mio, completamente nudo.

Il mio dito bagnato risplende alla luce del sole.

«Questa è la sensazione che provo», commenta con voce bassa e roca, «quando sono dentro di te. È tutto così stretto e bagnato. Voglio farlo, ora».

«Le infermiere credo avrebbero qualcosa da ridire». Sono ancora completamente inebriata dalla piacevole sensazione e cerco di recuperare il fiatone.

«Probabile. Ma se non fossero qui, hai una vaga idea di cosa ti chiederei di farmi?».

Alla sua insinuazione una scossa di desiderio mi percorre tutto il corpo. «No, ma ho come la sensazione che me lo stai per dire».

«E io ho come la sensazione che tu non veda l'ora di sentirtelo dire».

Quando si comporta così, non riesco proprio a nascondere l'imbarazzo.

«Non è vero, Lauren?»

«Sì!».

«Se avessi la certezza che nessuno potesse entrare, ti farei togliere quella maglietta e ti chiederei di mostrarmi i tuoi bellissimi seni», mi dice sfoderando un sorriso così sensuale e caldo da riuscire a rimuovere lo smalto dalle pareti a chilometri di distanza. «Tra l'altro, mi sembra che tu oggi non abbia addosso alcun reggiseno».

Proprio in quel momento, i miei capezzoli si inturgidiscono, iniziando a intravedersi da sotto la maglietta di cotone.

Alexander scuote leggermente la testa: «Lei è una ragazzaccia, signorina Cusack».

«Pensavo di farti un regalino, dopo tutto quello che hai passato. Ma non ne sono più così sicura».

«Oh certo che mi merito un regalino, dopo l'inferno che ho passato. Allora, vuoi sapere quale sarebbe la mia successiva richiesta?».

Sono sul punto di rispondergli con un «no» secco e andarmene dalla stanza, ma mi piace troppo il modo in cui mi sta punzecchiando. «Dài, sputa il rospo, se proprio non riesci più a trattenerti», commento, mentre una vampata di desiderio mi attraversa il corpo.

«Me ne starei qui, sdraiato sul letto, a guardarti mentre ti sfili quella minigonna e te ne rimani lì in piedi, con addosso solo le autoreggenti».

«Come fai a sapere che oggi indosso le autoreggenti? Non puoi capirlo da quella posizione».

«Perché so che le metti sempre con quella minigonna, e poi sai quanto mi facciano impazzire».

«In passato, sì». Non riesco a trattenermi dal ricordargli che la questione che ci ha portato alla rottura è rimasta irrisolta, non importa cosa sia accaduto nel frattempo.

«Be', ora invece è il presente, e tu sei qui. Non cercare di cambiare argomento. Indossi le autoreggenti, vero Lauren?»

«Maledizione a te, ma sì, certo che le indosso».

Alexander sospira soddisfatto. «Lo sapevo. Ora, dopo che ti sarai tolta la minigonna, voglio vederti sfilare le tue amate mutandine di Victoria's Secret proprio qui, davanti ai miei occhi», commenta ostentando un enorme sorriso, «molto, molto lentamente».

Mi manca il fiato e inizio a tremare tutta. «Oggi indosso La Perla…», gli sussurro, avvicinando il mio sedere il più possibile alla sponda del letto, spingendolo contro la sua coscia.

«Hai già le mutandine bagnate, vero?», mi dice, mentre i suoi occhi ardenti di desiderio mi sciolgono completamente. «Lo spero, perché non mi dispiacerebbe rimanermene qui a guardarti mentre le fai scendere sulle caviglie, vogliosa ed eccitata».

Respiro a fatica. Non riesco a far altro che continuare a fissarlo negli occhi, per poi sussurrargli: «Sei un vero disonore per la tua divisa e il tuo grado».

«E tu sei sexy e arrapata come sempre».

Abbasso lo sguardo e mi accorgo d'avere la mano premuta sulla gonna. La sposto immediatamente.

Alexander scuote nuovamente la testa. «Allora anche tu provi quello che provo io. Dài, continua su, guarda come me lo hai fatto diventare», mi dice appoggiando la mano sulla sporgenza che spunta tra le sue cosce da sotto le lenzuola.

«Cosa? No, no, non posso».

«Non ci sta guardando nessuno. Toccami».

Dopo aver dato una rapida occhiata alla vetrata per accertarmi che non ci sia nessuno nei pressi, faccio scivolare la mano sotto la coperta e poi giù verso i boxer. Lo sento, duro e caldo, ed è una sensazione bellissima poter toccare con le dita nuovamente la sua carne, statuaria e setosa.

Alexander chiude gli occhi non appena le mie mani lo afferrano.

«Non possiamo farlo qui dentro».

I suoi occhi si riaprono: «Ti prego. È da ormai due settimane che lo sogno costantemente».

Trattengo a stento una risata, pervasa da un mix indistinto di emozioni, tra stupore, eccitazione e nervosismo.

«È questa la terapia di cui ho bisogno. Non fermarti proprio ora sul più bello».

Il tono implorante della sua voce è così sexy che non riesco a resistergli.

«Chiedimi per favore».

«Per favore, signorina Cusack. Sono disperato».

«Già meglio». Lo stringo attorno alle mie dita e inizio a farle scivolare su e giù. Alexander arcua il bacino ed emette un gemito: «Oh sì, mi piace tantissimo. Mi ero dimenticato quanto sei brava. Oh sì

cazzo…».

Non so se ringraziare il mio sesto senso, la mia ipersensibilità a captare anche il minimo rumore o semplicemente la fortuna, ma faccio appena in tempo a togliere la mano dai boxer e da sotto le lenzuola che la porta inizia ad aprirsi.

L'infermiera entra in camera spingendo il carrello dei farmaci, e mentre io faccio finta di rovistare nella borsa, Alexander se ne rimane sdraiato a letto con un'espressione così affranta che sembra gli sia crollato il mondo addosso.

Poi avanza facendo ruotare leggermente il carrello e ci fa un sorriso. «Va tutto bene? Sono venuta per dare al capitano Hunt le sue medicine».

Mi alzo in piedi con le dita ancora tremanti, e in viso un'espressione palesemente colpevole. «Sì, certo. Me ne stavo andando».

«Non ce n'è bisogno. Può rimanere se vuole».

Le mie guance iniziano a divampare per la vergogna.

«No no, non si preoccupi. Devo tornare da Emma. Ci vediamo domani».

L'infermiera sorride ad Alexander: «Allora capitano Hunt, come si sente oggi?».

Sospira: «Stavo cominciando a stare meglio ma onestamente ora mi sento un po' giù. Forse lo shock per l'aggressione sta iniziando ad avere effetto».

«Sei incredibile», gli mimo con la bocca da dietro le spalle dell'infermiera, prima di precipitarmi fuori dalla stanza, approdando sul corridoio dell'ospedale. Ma nonostante tutto l'imbarazzo provato per essere stata quasi scoperta in una situazione piuttosto compromettente, mi sento sollevata che Alexander sia tornato a essere quello di sempre, con i suoi comportamenti imprevedibili e perversi. Ora tutto ciò che mi resta da fare, è cercare di risolvere i malintesi che ci hanno allontanato – sempre che io lo voglia, ovviamente.

CAPITOLO 4

È passato solo qualche giorno dal brutto incidente: Brandon ci sta portando di ritorno a Falconbury e noto che il sorriso sul viso di Alexander si è già volatilizzato. Mi sorprende che l'abbiano lasciato andare via così presto dall'ospedale, ma dicono che abbia fatto progressi sorprendenti, o almeno questa è la versione dei dottori, anche se sospetto che Alexander li abbia tartassati fino allo sfinimento affinché lo dimettessero il prima possibile.

So anche che le autorità dell'esercito l'hanno chiamato a rapporto, per interrogarlo sull'accaduto. Quando sono arrivata infatti, li ho beccati mentre uscivano dalla sua stanza, ma non l'ho trovato eccessivamente infastidito dalla loro visita. Anche se non si può mai dire con Alexander. I dottori l'hanno informato che per un po' di tempo non riuscirà ad avere pieno controllo del braccio, ma che se continuerà a seguire il programma intensivo di fisioterapia a cui è stato sottoposto, potrebbe avere buone possibilità di completa guarigione. Ovviamente per qualche tempo non potrà tornare al servizio militare, e il processo di convalescenza potrebbe rivelarsi lento e frustrante.

Il braccio sinistro di Alexander è ancora fasciato e sostenuto da una benda nera, sebbene sia riuscito a infilarsi una maglietta e abbia una giacca appoggiata sulle spalle. A casa dovrà seguire un programma di rieducazione apposito e dovrà anche partecipare ad alcune sessioni al centro di riabilitazione militare, più una serie di visite di controllo da effettuare in ospedale nelle prossime settimane.

Solitamente Alexander non è una persona di molte parole, e anche oggi non sembra tradire le aspettative, anzi, più ci avviciniamo a Falconbury, più il suo viso sembra incupirsi. Raggiunta l'entrata del parco, si fa silenzioso come i pilastri che delimitano il cancello. Ogni volta che di sfuggita gli lancio uno sguardo, il suo viso è rivolto in direzione del finestrino. Non so che cosa lo stia turbando maggiormente, se la preoccupazione per le responsabilità legate alla gestione di Falconbury o il non sapere quando – e se – potrà ritornare a svolgere il servizio militare. Mentre so benissimo che cosa sta turbando la mia, di mente: la questione irrisolta che l'ultima volta ci ha definitivamente allontanato. Tornerà a darci il tormento adesso che Alexander è fuori pericolo?

L'ultima volta che ho messo piede in questa tenuta, è stato in occasione del funerale di suo padre, in una tetra giornata di gennaio. Gli alberi non erano altro che un nudo groviglio di rami secchi, mentre oggi sono ricoperti di fresche foglie verdi. Mazzi di primule gialle emergono rigogliosi dai lati del viale che porta alla tenuta, e i cervi pascolano negli spazi sconfinati del parco, al limitare del bosco. Finalmente la magione si presenta davanti ai nostri occhi. Ricordo le volte precedenti che sono venuta qui: momenti felici e spensierati, trascorsi insieme passeggiando o cavalcando attorno alla proprietà, o facendo dell'ottimo sesso… alternati ad altri meno piacevoli, controversi e che ci hanno spinto più volte ai ferri corti.

Oggi la facciata neo-gotica è resa meno imponente dal sole primaverile e dai giacinti in fiore,

traboccanti negli abbeveratoi in pietra che costeggiano i gradini del porticato.

«Non li ho mai visti prima, sono meravigliosi», commento cercando d'alleggerire l'atmosfera.

«Cosa?», mi chiede, distogliendo l'attenzione dal finestrino dell'auto. «Scusami, non ti stavo ascoltando».

«Ho detto che i fiori sono meravigliosi. I giardinieri si sono dati da fare».

Brandon ferma l'auto davanti ai gradini dell'entrata.

«Oh sì, devono essere sbocciati nelle ultime due settimane. Quando me ne sono andato da Falconbury l'ultima volta non ricordo ci fossero, ma diciamo che avevo altre cose per la testa».

Solitamente Brandon per prima cosa mi apre la portiera per farmi scendere, oppure lascia che sia Alexander a pensarci, quando sono un po' troppo lenta. Invece oggi si precipita alla portiera del suo padrone, pensando che sia lui ad avere più bisogno d'aiuto. Ed è così in effetti, anche se, ahia, nonostante un super formale «grazie» di circostanza, il suo gesto sembra essere accolto da Alexander con la stessa benevolenza di una pugnalata alla schiena.

«Vuole che le prenda i bagagli, signore?», chiede Brandon.

«Sì, è un'ottima idea, grazie mille», intervengo prima che Alexander possa rifiutare l'offerta, perché so benissimo che è in grado di farlo.

Il volto di Brandon s'illumina all'istante. «Certo, signorina Cusack», risponde, per poi scomparire in un batter d'occhio, aprire il baule ed estrarre le nostre valigie.

Con l'imbracatura al braccio, Alexander è ovviamente in difficoltà e a fatica cerca di barcamenarsi fuori dalla macchina, anche se so che mai e poi mai accetterà d'essere aiutato. Io me la prendo con calma, slacciandomi lentamente la cintura e controllando d'avere con me la borsa, così quando uscirò dalla macchina Alexander avrà fatto in tempo a liberarsi dalla cinghia e a trascinarsi fuori senza sbattere la testa contro la portiera. Quando siamo partiti dall'ospedale poco fa, ho dovuto aiutarlo a chiudere il gancio, e la sua risposta è stata un freddo e sofferto «grazie». Credo che ormai abbia capito che l'allacciarsi la cintura sarà una delle tante cose che non potrà fare da solo, almeno finché non avrà recuperato pienamente l'utilizzo del braccio.

«Avrei potuto fare io con le valigie», mormora.

«Non dire cazzate», gli rispondo sorridendo. «Se vuoi complicarti la vita da solo, ok, fai pure, ma non complicare anche quella del personale, rendendogli il lavoro impossibile. Già se la dovranno vedere ogni volta con il tuo carattere ostinato».

Mi lancia un'occhiata di disappunto ma non fa ulteriori obiezioni.

«Lascia che ti dia una mano», gli dico, chiamando Brandon, di ritorno dall'entrata principale per recuperare un altro set di valigie. Nel frattempo Robert si intromette, precipitandosi giù dalle scale, nel disperato tentativo di aiutarci.

«Come sta, signore? È bello riaverla qui».

«Grazie Robert», risponde Alexander, ringraziando il maggiordomo con uno dei suoi sorrisi più genuini. «Come sono andate le cose durante la mia assenza?»

«È andato tutto nel migliore dei modi. Sono arrivate delle lettere per lei, ma gliele ho lasciate sul tavolo nel suo studio. Se ha bisogno di una mano per aprirle, o per qualsiasi altra cosa, non si faccia problemi, mi chiami pure».

«Lo farò, grazie mille».

Le nostre voci vengono improvvisamente soffocate da dei latrati che echeggiano tutt'intorno, facendosi sempre più rimbombanti. Una palla nera di pelo appare sulla porta d'entrata, salta giù dagli scalini a grandi balzi e si lancia verso il suo padrone, facendolo quasi cadere a terra. È Benny, il labrador di Alexander, che abbaiando entusiasta gli preme il muso contro i fianchi, gli annusa le gambe e gli lecca senza sosta la mano, rifiutandosi per una volta di obbedire ai comandi e alla continue richieste di «stare a cuccia».

Poi si distende sulla ghiaia, si rotola per terra e si mette a pancia in su, per ricevere attenzioni.

«Che pagliaccio», commenta Alexander con tono serioso, anche se mentre gli gratta la pancia non posso fare a meno di notare un barlume di gioia – e di sollievo – illuminargli il viso.

E anche se spesso lo sento lamentarsi dell'enorme responsabilità per la gestione di Falconbury, di cui ha dovuto farsi carico dopo la morte del padre, so che una parte di lui è più che felice d'essere tornata a casa.

«Basta ora», esclama con voce burbera, mentre Benny scodinzola di gioia. «Dài, tirati su, bello mio».

Alexander si raddrizza e Benny mi si avvicina, leccandomi la mano e ansimando.

Gli gratto le orecchie. «Bravo il mio cucciolo, ci sei mancato».

Il baule della macchina viene richiuso con un tonfo sordo, e Brandon si rimette al volante per parcheggiare l'auto nel garage dietro la tenuta. «Andiamo su, meglio affrontare subito la cosa», mormora a bassa voce Alexander. So che teme il polverone che si solleverà non appena gli altri inservienti lo vedranno entrare.

Gli prendo la mano libera dalla fasciatura. «Dài, vai e prendi in mano la situazione da perfetto padrone di casa, e se farai il bravo e ti comporterai bene, più tardi potrebbe aspettarti una bella ricompensa».

Alexander scuote la testa: «Non sono mica Benny».

«Lo so, ed è un vero peccato, perché lui obbedisce sempre agli ordini. Dài su, forza».

Emma è già in casa al nostro arrivo: Brandon è andato a prenderla e a farle compagnia c'è la sua amica, nonché complice del misfatto, ovvero Allegra. C'incamminiamo lungo il corridoio, e la vedo mentre scende svelta le scale, intanto che Allegra volteggia goffamente alle sue spalle. Entrambe indossano pantaloni alla cavallerizza e stivali da equitazione.

«Alex!».

Emma getta le braccia attorno al collo di Alexander, che si sforza di non retrocedere per il dolore mentre la sorella lo stringe in un affettuoso abbraccio. «Oh mio Dio, ti ho fatto male?», gli chiede indietreggiando.

«No, appena appena», sorride, anche se la sua è più una smorfia di sofferenza.

Appoggia una mano davanti alla bocca: «Ahia. Scusami. Be' se non altro la tua faccia assomiglia un po' meno a quella di Frankenstein».

«Volevi dire il mostro creato da Frankenstein», replica Alexander in modo brusco.

«Sì sì, lui. È bello riaverti a casa. Non ci crederai, ma mi sei mancato».

«Hai ragione, non ci credo in effetti».

Emma scoppia a ridere. «Sei ritornato a essere il fratello scontroso di sempre, e a cui voglio un gran bene». Poi improvvisamente lo guarda con imbarazzo. «Grazie per aver invitato Allegra a farmi compagnia».

«Ah sì, sono stato io? Oh, ciao Allegra», la saluta con enfasi.

Lo scorso trimestre Allegra è stata utilizzata come alibi per mantenere nascosta la relazione segreta nata tra Emma e Henry Favell. E nonostante Alexander l'abbia salutata con estrema cortesia, lei sembra averne estrema soggezione.

«Ciao», borbotta.

«Io e Allegra stavamo uscendo per fare una cavalcata», dice Emma, mentre Allegra sembra rimpicciolirsi fino a scomparire alle sue spalle. «Bentornato, Alex».

«Divertitevi», esclamo.

«Fate attenzione», raccomanda Alexander.

Emma alza gli occhi verso l'alto, sbuffando. «Ovvio! Ci vediamo più tardi. Non fate nulla che io non farei».

Poi entrambe si precipitano lungo il corridoio che porta alle stalle, e mentre le guarda allontanarsi, Alexander mormora: «Un avvertimento che implica un ampissimo raggio d'azione, direi».

Prima di riuscire a replicare, Helen ci raggiunge con passo sostenuto: «La sua camera è pronta, signore. E anche la sua, Lauren».

Alexander la bacia sulla guancia: «Grazie Helen, impeccabile come al solito».

«Desidera che la cena le sia servita in sala da pranzo o in soggiorno stasera? Sarete solo voi due perché Emma e la sua amica mangeranno cibo d'asporto».

«Il soggiorno andrà più che bene», le risponde Alexander, restio alle formalità della sala da pranzo, specialmente da quando il padre è venuto a mancare, e che preferirebbe di gran lunga mangiare su un semplice vassoio. Anche se purtroppo in questo momento non ne sarebbe capace.

«La cena sarà pronta per le sette, se a lei va bene. Vuole che le venga servito del tè in biblioteca nel frattempo?», chiede Helen.

«Puoi aspettare un po', per favore?»

«Certo».

Raggiunto il piano superiore, spingo con tutta la mia forza la pesante porta di quercia che conduce alla stanza di Alexander, la apro e mentre la stiamo oltrepassando Alexander mi chiede: «Lauren? Che cosa hai fatto a Helen per riuscire a persuaderla a chiamarti per nome?».

Mi siedo sul letto. «Oh, non saprei… Gliel'ho chiesto gentilmente?»

«No, non può essere stato solo quello».

«Diciamo che non è nel mio stile essere trattata come fossi la padrona di casa, e ancor più con Helen poi, che mi ha aiutato in ogni modo quando eri in ospedale. E prima che tu me lo chieda, no, non mi aspetto che faccia lo stesso anche con te. Sarebbe chiederle troppo».

Alexander scuote la testa. «Forse è giunto il momento di fare qualche cambiamento. Sono stato troppo occupato in questo periodo a risolvere le questioni legate alla gestione della tenuta dopo la morte di mio padre, ma ora è tempo di voltare pagina e pensare al futuro».

Prendo la palla al balzo: «Forse prima è meglio risolvere alcune cose legate al passato».

«Sì, probabilmente hai ragione. Ma c'è una cosa di cui ho bisogno innanzitutto. Anzi, di cui entrambi abbiamo bisogno».

Lo guardo negli occhi, ed è la prima volta che lo faccio da quando ce ne siamo andati dall'ospedale e siamo arrivati a Falconbury. Con il braccio avvolto nell'imbracatura nera e la giacca appoggiata malamente sulle spalle, ha un'aria così cupa e sciupata da ispirare quasi compassione, anche se in me francamente evoca ben altre sensazioni. Ha i capelli tutti arruffati perché non riesce a pettinarseli bene, e la sua insistenza a volersi rasare da solo gli ha procurato alcuni taglietti e tracce di peluria allo stato brado sulla mascella. Malgrado il suo aspetto stanco, emaciato e spossato, c'è qualcosa in lui che lo rende ancora più meraviglioso.

«Vieni qui», mi dice, avvicinandomi a sé. «Non ce la faccio più ad aspettare. Non mi fa bene alla salute rimanere nella stessa stanza con te e non poter avere la mia dose di piacere peccaminoso».

Mi viene da sorridere, e gli appoggio delicatamente la mano sulla vita. «Uhm, ok, ma sei sicuro di non essere ancora troppo debole? Sei appena stato operato».

«Devi solo andarci piano, ne sei capace?», mi stuzzica, accarezzandomi l'arcata della schiena in modo sensuale, facendo crollare all'istante ogni mia ferma risoluzione.

«Certo», rispondo, cercando di non lasciar trapelare con quanta bramosia anch'io lo desideri, «ma non sarà facile con il tuo braccio fuori uso».

I suoi occhi bruciano di desiderio. «Ti piacciono le sfide, no? Inizia con il toglierci i vestiti, prima che mi ci metta io e non combini qualche guaio. E poi ho bisogno di riposare un po' dopo il viaggio in macchina».

«Riposare?»

«Sì, certo. Ho bisogno di sdraiarmi un po'».

«Oh davvero?».

Alexander mi fulmina con lo sguardo, e sebbene sia tentata di andarmene per vedere la sua reazione, proprio non riesco più a trattenermi. «Mi sembra di ricordare», gli dico giocherellando con un bottone della sua camicia, «che l'ultima volta che siamo rimasti da soli noi due, tu non aspettassi altro di vedermi uscire dalla porta e andarmene…».

Faccio una pausa, cercando d'aprire il bottone posto al centro della sua camicia.

I tratti del viso di Alexander si addolciscono. «Lo so e mi dispiace. Ero così arrabbiato, e così in ansia per Emma».

«Mmm», sospiro sfilando il bottone, e poi quello posto immediatamente sopra, scoprendo la pelle livida, costellata di lividi ormai giallognoli.

Scosto leggermente i lembi della camicia, e mi appaiono davanti gli addominali rigogliosi e il petto. A questo punto non riesco proprio più a trattenermi, scivolo in ginocchio e mi aggrappo saldamente al suo favoloso fondoschiena. Poi, il più delicatamente possibile, premo le labbra sul suo ventre: i muscoli degli addominali si tendono per l'eccitazione mentre dai pantaloni sporge un'erezione granitica.

Sollevo lo sguardo e noto che mi sta fissando. «Mi ero quasi dimenticato questa meravigliosa sensazione. Quando ci hanno sbattuto in quel buco senza sapere se mai ne saremmo usciti vivi, questo

era l'unico pensiero che mi faceva andare avanti».

Anche se le sue parole hanno su di me un effetto intossicante, una piccola parte della mia mente mi intima di stare attenta. Mi sono scottata ormai così tante volte con Alexander, che questa volta voglio andarci con i piedi di piombo. Al momento però la mia attenzione è completamente focalizzata sull'enorme protuberanza davanti ai miei occhi, perché è molto più facile domare il suo corpo che la sua mente. Gli apro il primo bottone della patta dei jeans. «Sai vero, che sarà un po' complicato…», mormoro.

«Lo so. Dovremo essere un po' creativi».

«Credo di sì…», gli rispondo alzandomi in piedi e sfilandogli il secondo bottone dei jeans. Al posto del cotone elasticizzato dei suoi boxer neri, la mia mano incontra la sua pelle nuda. Finisco d'aprire gli altri bottoni della patta e lo guardo alzando il sopracciglio. «Niente biancheria intima eh, capitano Hunt?».

Mi fissa con un'espressione che è il ritratto dell'innocenza. «Diciamo che è molto più semplice così, invece d'infilarmi i boxer».

«Oh davvero? E come l'ha presa l'infermiera quando ti ha aiutato a vestirti?»

«Ha pensato che fosse una soluzione pratica, e mi ha detto che per un po' di tempo dovrò portare pazienza e arrangiarmi alla meglio. Chissà quante altre volte avrà rivisto la stessa scena», sospira, mentre mantiene lo sguardo fisso sul mio, e guida la mia mano più in basso, spingendola all'interno dei pantaloni. «È tempo di tornare alle vecchie conoscenze, non trovi?»

«Forse», replico. Ma ormai ho perso completamente il controllo della situazione e mentre lo stringo tra le mani, Alexander ansima profondamente e chiude gli occhi, in estasi.

«Questa volta non ci interromperà nessuno», mormoro.

«Grazie a Dio. Sono quasi svenuto per la frustrazione l'altro giorno, quando mi hai abbandonato così, sul più bello».

«Un po' di auto-controllo in più non ti farebbe male, però».

«Vuoi scommettere? Ah…», emette un gemito di piacere mentre gli sfilo i jeans, e il suo rantolio d'apprezzamento mi fa eccitare ancora di più. Sotto le mie dita in movimento, il suo sedere è così muscoloso e marmoreo che mi fa trasalire di piacere.

«Che ne dice di mettersi a sedere, capitano Hunt?».

Alexander obbedisce immediatamente, e si posiziona al bordo del letto, con i jeans calati sui fianchi. Mi inchino per toglierli le scarpe. Ho un attimo d'esitazione quando, una volta sfilate le calze nere di seta, scopro i piedi rigonfi di lividi e contusioni. Sono la testimonianza di tutte le martoriate che ha dovuto subire, e la loro vista mi fa orrore e mi eccita allo stesso tempo.

Mi alzo nuovamente, spostando l'attenzione sulle parti alte del suo corpo.

Wow.

«Vedo che ti sono mancata», gli dico. «Ok, rimani così immobile, sdraiato sul letto».

Con un rapido gesto, mi sfilo la maglietta dalla testa e mi tolgo i jeans così da rimanere solo in biancheria intima.

«Completo nuovo?». Il suo sguardo affamato si sofferma seducente sul mio corpo, facendomi venire la pelle d'oca. Agent Provocateur non è la firma che indosso solitamente, e questo completino nero è

stata la conseguenza di un acquisto impulsivo, un po' più audace rispetto al resto della mia lingerie.

«Sì, nuovo... ti piace? Mi sono concessa un piccolo regalo per essere riuscita a concludere la prima stesura del mio saggio. Ho lavorato duramente sai, mentre tu te ne stavi qui a letto a poltrire», lo stuzzico.

«Bella battuta. Che ne dici di sfilartelo via ora?».

Allungo le mani dietro la schiena, apro il gancetto e lascio scivolare il reggiseno giù dalle spalle, facendolo cadere a terra. Non appena l'aria fresca mi sfiora il seno, i miei capezzoli s'inturgidiscono. Improvvisamente le tre settimane d'astinenza da Alexander sembrano essere diventate anni.

Alexander mi osserva con un'intensità tale da farmi paura. «Mi farai morire prima o poi, Lauren». Le sue parole e la sua espressione mi sorprendono come un colpo a tradimento.

«Non è mai morto nessuno di voglia», gli dico con leggerezza.

«Ne sei sicura?».

La sua erezione ha raggiunto proporzioni tali che temo possa scoppiare da un momento all'altro, ma mi sto divertendo così tanto a punzecchiarlo che decido di prolungare ancora un po' la sua agonia. Lentamente, faccio scivolare il perizoma in pizzo sui fianchi e poi giù, verso le cosce. Alexander muove d'istinto il bacino, incapace di restare immobile. «Basta, non riesco più a trattenermi, Lauren».

«Deve portare pazienza, capitano Hunt».

«No, non ce la faccio più ad aspettare». Addolcisce la voce. «Per favore».

Salgo sul letto e mi metto su di lui a cavalcioni.

«Ah, sono in paradiso», mormora.

Mi spingo in avanti e gli sussurro: «Dubito fortemente che le porte del paradiso ti si aprirebbero davanti in questo preciso istante…».

I peli della parte esterna della sua coscia solleticano la pelle soffice del mio inguine, e allungo il più possibile i muscoli interni per accoglierlo. Alexander allunga il braccio illeso e lo adagia sulla mia vita. Completamente bagnata per l'eccitazione, scivolo su di lui con facilità. Alexander alza leggermente i fianchi, e mi penetra in profondità. Il perdermi dentro il suo corpo, diventando parte di lui, è una sensazione così bella, così naturale da farmi quasi paura.

Premo i palmi delle mani sui fianchi, e mi tengo forte mentre tamburella il pollice sulla mia parte erogena, con tocchi così delicati da trafiggermi tutta con tremori di piacere.

Amo la tensione e l'attrito generato dallo sfregamento dei nostri muscoli, e il fondersi dei nostri corpi.

Mi massaggia con la stessa delicatezza di una piuma, e i suoi gesti mi fanno aggrovigliare le dita al lenzuolo, tenendolo stretto mentre spingo su e giù dentro di lui. Con mia grande sorpresa il suo pene aumenta ancora un po' di volume, e mi divarica le gambe penetrandomi per tutta la sua lunghezza. Alexander alza il bacino per poi trafiggermi ancora con più forza, mentre con il dito mi accarezza il clitoride delicato e rigonfio con piccoli movimenti circolari, finché la prima ondata di piacere intenso pulsa attraverso il mio corpo.

Mi dimeno e mi contorco tutta, cercando di spingerlo ancora più in profondità, mentre l'orgasmo mi

esplode dentro. Alexander affonda le dita sul mio sedere, e quando riapro gli occhi, mi accorgo che i suoi sono ancora chiusi, e ha il viso contratto in un'espressione d'agognante piacere mentre raggiunge l'orgasmo e pulsa con forza dentro di me. Reclino la testa e mi lascio pervadere da un'altra ondata di piacere, e poi un'altra, e un'altra ancora… Vorrei che questo momento non finisse mai. Vorrei che le cose rimanessero così immobili per sempre, in un attimo di semplice, pura estasi.

Qualche attimo più tardi mi ritrovo sdraiata accanto ad Alexander, io completamente nuda e lui ancora in mutande.

Muovo pigramente le dita sul suo petto: «Stai bene?»

«Direi dolorante. Pensavo di stare bene quando in realtà diciamo che mi ero semplicemente distratto. E ora ne sto pagando le conseguenze». Fa una pausa. «Forse l'unica soluzione è quella di farlo di nuovo».

Scoppio a ridere, pensando che stia scherzando, ma poi lo guardo dritto negli occhi e l'aspettativa mi fa emettere un fremito di piacere. «Pensi di riuscirci?».

Dall'espressione che ha in volto, e dal modo in cui sto premendo il mio corpo contro la sua coscia, capisco che se continuo a rimanermene sdraiata qui accanto a lui, la risposta non potrà che essere un «sì». Ma il suo sguardo nasconde un'enorme stanchezza e non ha un bel colorito in viso, così, sebbene con riluttanza, allontano la mano dal suo petto e mi metto a sedere.

Alexander rimane fermo immobile, e mi osserva. «Sai una cosa, Lauren? Avrò bisogno delle tue cure più amorevoli, ora che sono a casa. E in quantità esagerate».

Sollevo un sopracciglio. «Davvero? Pensavo desiderassi essere indipendente e odiassi chiunque manifestasse troppa premura nei tuoi confronti».

«Diciamo che posso fare un'eccezione nel tuo caso, sono pronto a ricevere tutte le premure possibili».

«Le cose belle vanno date in piccole quantità».

«Puttanate. Dài, torna a letto».

«No, voglio farmi un bagno e mettermi qualcosa addosso. E tu hai bisogno di riposare, che tu lo creda o no. Vuoi una mano per alzarti?»

«Non so. Fammi provare».

Con un grugnito, fa perno sul braccio illeso e cerca di girarsi sul letto per alzarsi in piedi. Trattengo a stento le risate nel vederlo così, con un braccio avvolto in una fasciatura e la camicia a penzoloni, calata sul sedere.

«Che cos'è che ti fa tanto ridere?»

«Mi sto chiedendo che reazione potrebbe avere Robert nel vedere Lord Falconbury ridotto in questo stato».

Alexander ruota gli occhi verso l'alto. «Direbbe più o meno così: "Oh santo cielo, mio Lord". Ora, se hai finito di darmi gli ordini, avrei bisogno anch'io di farmi una doccia…», mi dice soffermando lo sguardo sul mio corpo. «O di un bagno. Che ne dici di far scorrere un po' d'acqua per entrambi?».

Scuoto la testa. «Con il tuo braccio in quelle condizioni non possiamo entrare entrambi nella vasca. Le infermiere non ti hanno detto di tenere la fasciatura all'asciutto finché non ti verrà cambiata la

prossima settimana?».

Fa una smorfia. «Sì, hai ragione, ma ho la soluzione».

L'acqua calda scorre sui miei seni mentre Alexander mi guarda dall'esterno. Ha spostato lo sgabello imbottito del tavolino da toletta collocandolo vicino alla vasca in stile vittoriano della sua en-suite. Ora mi è seduto accanto, con i lembi della camicia a coprirgli le nudità, e un asciugamano avvolto attorno alla vita. L'olio da bagno Creed versato nella vasca emana una sensuale fragranza legnosa, e profuma il vapore che dalla superficie dell'acqua si eleva tutt'intorno. Lo sguardo famelico di Alexander rimane fisso su di me, mentre strofino la spugna imbevuta di schiuma sui seni, e sollevo le gambe dall'acqua per poterle lavare meglio.

Una volta uscita dalla vasca, mi rivolgo ad Alexander per chiedergli di passarmi l'asciugamano ma non sembra recepire il messaggio, rimanendo fermo immobile.

«Vieni qui».

«Sono bagnata fradicia».

«Lo spero tanto». Lo raggiungo e si china in avanti sullo sgabello, premendo la faccia sul mio ventre bagnato. Poi allunga una mano e apre per bene il palmo sulla mia natica, facendo scivolare i polpastrelli sulla mia pelle umida.

Gli accarezzo i capelli, intrecciandoli tra le mie dita, e sussurro: «Ora tocca a te, capitano Hunt, ma dovrai toglierti la maglietta prima. Vuoi una mano?»

«Non ne ho bisogno, ma ben venga se questo ti farà restare nuda più a lungo».

Lascio scorrere l'acqua nella vasca, e lo aiuto a sfilarsi la camicia, finché non rimane completamente nudo. Poi appoggia la mano sul bordo ricurvo della vasca per non perdere l'equilibrio, ed entra all'interno.

Con un po' d'aiuto e qualche imprecazione di troppo riesce finalmente a sedersi, anche se l'acqua, sebbene poco profonda, schizza fino a strabordare all'esterno, andando a bagnare le mattonelle bianche e nere.

«Ehi, stai attento».

«Che situazione imbarazzante», borbotta, cercando di tenere il braccio ferito al di sopra del livello dell'acqua.

Afferro la spugna umida dal bordo della vasca, verso del bagnoschiuma al centro della sua superficie e la strizzo fino a farla diventare cremosa.

Piccoli rigagnoli di schiuma gli percorrono il petto, mentre con la spugna accarezzo i pettorali lividi. Poi la faccio scivolare sulla pelle: «Ti fanno tanto male le costole?»

«Direi di no, dopo il cocktail di antidolorifici che ho preso, ma soprattutto grazie alla piacevole distrazione della mia crocerossina dal bellissimo corpo nudo».

Ignoro la sua insinuazione e continuo a tamponare con estrema cautela gli ematomi viola e gialli sul suo petto.

«Sono così colorati da sembrare un quadro astratto. Direi quasi modiglianesco. Chiunque sia stato a procurarteli, deve essere un vero artista».

«Sicuramente si sono divertiti molto a farmeli», mi risponde brusco.

Afferro di nuovo la spugna e mi sposto verso il retro della vasca. «Inclinati leggermente in avanti».

L'appoggio sulle sue spalle e il collo e la strizzo facendo colare la schiuma profumata giù sulla schiena.

«Vuoi che ti lavi i capelli?»

«Ma sì, perché no?».

Mi piace la sua improvvisa remissività, mi fa sentire potente. Si rilassa appoggiando la schiena sulla vasca, mentre gli massaggio la testa con il suo shampoo agli agrumi, lavorando la schiuma con i polpastrelli.

«Chiudi gli occhi e inclinati un po' in avanti».

Afferro dal portacatino una brocca in metallo dal sapore retrò, la riempio di acqua tiepida e gliela verso sulla testa. Alexander rabbrividisce, schizzandomi di goccioline.

L'acqua scorre giù per le scapole, ricoprendo momentaneamente gli ematomi con rivoli di schiuma. Ancora una volta mi domando che cosa gli sia accaduto. Riuscirò mai a scoprirlo? Ma poi in realtà, voglio davvero saperlo?

Alexander scuote ancora la testa, per liberare il viso da alcune gocce.

«Sembri Benny quando riemerge dall'acqua».

Scoppia a ridere. «Davvero?»

«Uh-huh».

La luce del sole filtra attraverso la finestra e gli illumina i capelli bagnati, mentre alcune gocce d'acqua gli imperlano la fronte, le guance e il petto.

Allungo la mano sul bordo della vasca, immergo ancora una volta la spugna nell'acqua e gliela strofino sugli addominali. Anche se l'interno è di grandi dimensioni, Alexander deve comunque piegare le gambe per riuscire a starci dentro, e non appena gli sfioro la pancia, s'irrigidisce tutto.

Non so però se la reazione sia dovuta al dolore fisico o semplicemente perché la spugna è a solo qualche centimetro dalle sue parti vitali. La immergo di nuovo nell'acqua e gliela strofino in mezzo alle cosce, mentre la sua erezione aumenta di volume. Mi guarda e alza il sopracciglio: «Lo sai che quando ti pieghi così in avanti ti dondolano i seni?»

«Ahi ahi, che considerazione fuori luogo, capitano Hunt».

«Perché, averti davanti completamente nuda mentre mi lavi dalla testa ai piedi lo è?»

«Contegno capitano, o non finirò il mio lavoro, e non credo ne sarà contento, giusto?».

M'inginocchio ai piedi della vasca e focalizzo l'attenzione sulle cosce, massaggiando i muscoli tesi con la spugna imbevuta di schiuma, soffermandomi sull'inguine per poi raggiungere le ginocchia, gli stinchi e infine i piedi.

«Non mi sono mai sentito più pulito», mormora dopo avergli lavato le gambe con estrema cura.

«Non ho ancora finito».

Insapono le mani con il bagnoschiuma, immergo le dita tra le sue cosce e lo afferro dolcemente.

Alexander chiude gli occhi e ritorna a sdraiarsi nella vasca.

«Oh cazzo».

«Che cosa c'è? Ti sto facendo male?»

«Solo se ti fermi».

Continuo a lavarlo con grande cura finché con voce rauca esclama: «Così non va bene. Tirami fuori

di qui». Mi rialzo in piedi e cerco di aiutarlo a uscire dalla vasca, anche se con grande difficoltà. Alla fine riesce ad approdare sulla terraferma, come fosse uno di quei guerrieri classici appena tornati dalla battaglia. Oh mio Dio, se sapesse a cosa sto pensando, scoppierebbe a ridere anche lui. Ma non m'importa: lo desidero con tutta me stessa e non oppongo alcuna resistenza quando, ancora completamente bagnato, mi si avvicina e mi stringe a sé. L'acqua gli scorre giù dal viso lambendo parte del mio, mentre rivendica la mia bocca imprimendole un caldo bacio bagnato. Poi mi afferra la mano e mi conduce in camera.

Rimaniamo fermi in piedi accanto al letto, e le sue labbra si soffermano a baciare il mio collo e le spalle nude. Non ho idea di cos'abbia in mente, ma il solo pensiero mi fa rabbrividire d'eccitazione, mentre mi appoggia la mano libera sul sedere e mi spinge in avanti, verso il divano davanti alla finestra. Ha la pelle ancora umida e i capelli bagnati e scompigliati. Odora di buono, di sesso e di bagnoschiuma speziato.

Avanza in silenzio alle mie spalle, sfiorandomi il ventre con tocchi dolci e leggeri, e spingendomi delicatamente verso il divano.

Inizio a piegarmi su di esso, mentre sento il suo respiro farsi sempre più affannoso. «Lauren, santo cielo, ma cosa mi fai?», mi sussurra con voce rotta.

Dio mio, il tono in cui mormora la sua ultima frase è così sensuale che meriterebbe la censura. Rivolgo lo sguardo alla finestra e spingo i fianchi in avanti, facendo scivolare i palmi sul cuscino del divano fino a piegarmi completamente su di esso. Il bordo arrotondato di velluto preme con delicatezza sul mio ventre, mentre sento Alexander muoversi alle mie spalle. Credo si sia inginocchiato e lo sento mentre inizia a baciarmi.

Arrossisco in volto: è un momento di grande intimità che sfiora quasi la perversione, ma che racchiude in sé un'enorme spinta erotica.

I suoi baci mi eccitano a tal punto da indurmi a strofinare il corpo sul bracciolo del divano, senza alcun pudore. Alexander tratteggia con il dito una linea tra le mie gambe, partendo dalla zona frontale a quella posteriore. È un gesto così inaspettato, così… piacevole, che il mio stomaco si contrae per l'eccitazione e lo stupore. Sbatto contro il divano e affondo le dita sul cuscino di velluto.

Gemo di piacere quando lo sento infilare con delicatezza un dito nelle mie profondità, toccandomi, picchiettando e premendo senza sosta fino a farmi aggrappare con forza al divano, agognante di desiderio.

«La vista da qui è pazzesca. Hai un sedere che è la fine del mondo», commenta.

«Non sono – ah – un'opera d'arte e sto per – ah – venire da un momento all'altro. Per favore Alexander, sbrigati!».

«Oh, se proprio insisti». Appoggia la mano sul mio fianco per non perdere l'equilibrio e le dita dei miei piedi quasi si sollevano da terra mentre spinge con vigore dentro di me. Anche se sono completamente bagnata e pronta ad accoglierlo, la pressione è comunque notevole, e il piacere si fa ancora più intenso. Alexander preme violentemente contro il mio sedere ma voglio sentirlo ancora di più, così alzo leggermente il bacino e affondo le dita nel divano assecondando i suoi movimenti pelvici. Ogni colpo aumenta la frizione contro il mio clitoride rigonfio, intrappolato tra i suoi fianchi e il divano in velluto, e un'ondata di piacere mi pervade tutta… Le sue spinte si fanno sempre più

violente, e mentre il mio livello d'eccitazione sale a livello esponenziale, mi contorco tutta contro il divano, pronta a liberare tutta la mia spasmodica, bruciante tensione, fino al raggiungimento finale dell'orgasmo.

CAPITOLO 5

Quando esco dal bagno qualche minuto più tardi, vedo Alexander intento a infilarsi un calzino con una sola mano. È riuscito a indossare i boxer e questo è un punto a suo vantaggio, anche se è quasi impossibile non scoppiare a ridere, vedendolo imprecare mentre cerca di introdurre il piede nel calzino. Alla fine non riesco proprio più a trattenermi, ed esplodo in una risata.

«Non è divertente», mi dice rivolgendomi una delle sue occhiatacce, e facendomi ancora più ridere.

«Vuoi una mano con quelle calze?»

«No grazie, posso farcela da solo».

Lo guardo mentre lotta contro il calzino, ma so che devo lasciarlo fare da solo.

«Quanto tempo ancora dovrai tenerti la fasciatura?»

«Dipende da cosa mi diranno al prossimo appuntamento, ma spero di liberarmene il prima possibile. Mi sta facendo diventare matto, e poi voglio tornare a correre e a cavalcare. E…», continua, spostandomi una ciocca di capelli bagnati dagli occhi, «voglio ritornare a condurre una vita normale, sotto ogni punto di vista».

Mi lancia un'occhiata che mi fa dimenticare tutti i buoni proponimenti che mi aspettano al piano di sotto, e che mi fa venire voglia di spogliarmi all'istante.

«È così frustrante non essere in grado di fare esattamente ciò che voglio». Allunga la mano e mi accarezza con dolcezza il fianco, senza mai togliermi gli occhi di dosso.

«Direi che per ora può bastare», commento cercando di rimettermi in sesto, consapevole che al piano di sotto mi stanno aspettando le ragazze e che Alexander, malgrado ciò che vuol dare a intendere, ha bisogno innanzitutto di riposare. M'infilo le scarpe e mi preparo per scendere di sotto, commentando con un semplice e brusco: «Speriamo che ti facciano togliere la fasciatura quanto prima».

«Anche se me la togliessero, non sarei comunque in grado di badare a me stesso per un bel po' di tempo», mi punzecchia. «Non ti lascerò tornare a casa dai tuoi genitori tanto facilmente», continua, questa volta con tono più serioso.

«Capisco». Poso le dita sul suo petto. Non nascondo che le sue insinuazioni mi fanno estremo piacere ma so anche che devo prendere delle decisioni. Alexander si accorge del mio sguardo rabbuiato.

«Che cosa c'è?».

Da dove iniziare? Rimugino tra me e me, ma poi reagisco scuotendo semplicemente la testa. «Niente… ma hai ragione, devo chiamare i miei genitori e dirgli quando – e se – tornerò a casa. Le vacanze sono ormai iniziate da tre settimane ed è dallo scorso week-end che non li sento. Pensano sia ancora da Immy».

Alexander fa cadere il braccio. «Non gli hai ancora detto di me? Ok, ti capisco, e d'altronde non

posso costringerti a restare qui».

Si alza, mi gira le spalle e si dirige verso la finestra, dove le tende sono rimaste chiuse. Le apre e se ne rimane lì davanti, gettando lo sguardo verso l'esterno, sull'intera tenuta.

Non so che dire, né ho la minima idea di cosa stia per dire Alexander.

«Non ho alcun diritto di farti questo…», mormora rivolto alla finestra. Non riesco a vedergli il viso ma credo che il suo sia un gesto intenzionale perché, a eccezione forse di Emma, fatica ad ammettere d'aver bisogno dell'affetto di altri esseri umani.

«Non ho alcun diritto di costringerti a rimanere e mandare a monte i tuoi programmi, ma nel caso decidessi di rimanere qui a Falconbury, sappi che non mi dispiacerebbe».

«Non ti dispiacerebbe?».

Si gira e ritorna a guardarmi, immobile e con sguardo quasi stranito. «Non ti costringerò a restare, Lauren».

«Potresti sempre pregarmi, no?».

Fa qualche passo in avanti e muove appena le labbra in una smorfia sarcastica. «Cambierebbe qualcosa se ti pregassi?».

Credo che per lui sia molto più semplice affrontare le cose in modo scherzoso. «Provaci, dài».

«E come? Mi devo mettere in ginocchio?».

Cerco di trattenere le risate pensando alla battaglia interna che ho scatenato dietro quello sguardo orgoglioso e arrogante. Crede che io stia scherzando – o almeno lo spera – ma non ne è sicuro al cento per cento.

Esita ancora una volta. «Vuoi veramente che m'inginocchi di fronte a te?»

«Uh-huh».

Scuote la testa e mi si avvicina, poi avanza di un passo e appoggia a terra prima uno e poi l'altro ginocchio.

«Per favore, Lauren», mi supplica, «vuoi trascorrere con me il resto delle vacanze?».

Sbuffo. «Non so, mi sembri quasi sarcastico».

«E dài, cazzo».

«Non rovinare tutto, Alexander».

Assume un'espressione pentita. «Scusami. Per favore rimani, Lauren».

«Non mi sembri molto convinto. Né tantomeno convincente».

Il suo sguardo s'infiamma ma cerca di tenere a freno la lingua. «Mia cara Lauren, morirò di frustrazione sessuale e di noia se mi lasci qui da solo a Falconbury. Sarebbe per me un enorme, inestimabile piacere se tu consentissi a rimanere qui e continuassi a graziarmi della tua presenza e del tuo corpo esageratamente sexy…».

«Meglio», mormoro, sogghignando divertita da dietro la mia imperturbabile espressione di totale indifferenza.

«Anche se so già che mi farai diventare matto con le tue continue molestie e richieste perverse».

«Richieste perverse? Non credo d'averti mai fatto richieste di questo tipo».

La sua bocca si contorce in un sorriso malizioso. «E quindi spiegami, per quale motivo un uomo ferito e, aggiungerei, pure sofferente, deve essere costretto a implorare una donna di rimanere con

lui? Lo definirei piuttosto perverso».

«Perché tu, mio caro Alexander, non hai altra scelta».

«Quindi il tuo è un "sì"?».

Sbuffo ancora una volta in un gesto quasi teatrale, e appoggio il dito sul mento come se stessi riflettendo sulla situazione. «Ci penserò», gli dico, ma poi, vedendo la sua espressione avvilita, aggiungo: «vorrei rimanere, sul serio, ma devo pensare anche ai miei genitori. Gli avevo promesso che sarei tornata a casa. Fammi sistemare un paio di cose prima di poterti dare una risposta precisa».

«Per ora è la migliore delle risposte a cui posso aspirare, giusto?». Si alza in piedi, con movimento piuttosto rapido considerando il suo corpo sofferente, allunga il braccio e mi stringe forte al suo petto ancora umido.

«Grazie, spero che tu possa rimanere, lo desidero davvero tanto», mi sussurra, questa volta senza alcuna traccia di ironia e con un'intensità tale da lasciarmi senza parole.

Poi mi bacia: un lungo, profondo, tenero bacio che mi fa rabbrividire dalla testa ai piedi. Dentro sono tutta un fremito e un tripudio di felicità, come se avessi appena vinto alla lotteria, ma nel profondo della mia mente si insinua il tarlo del dubbio, che mi ricorda che no, non era così che avevo pianificato le cose.

CAPITOLO 6

«Ciao, mamma».

C'è una breve pausa dall'altra parte della cornetta, prima di sentire la sua risposta.

«Ciao, tesoro. Tutto bene? È da circa una settimana che non ti sentiamo e volevamo sapere se hai prenotato il volo».

Sapevo che la conversazione sarebbe risultata piuttosto difficoltosa, ma mi sento ancora più in colpa di quanto credessi. Avrei veramente voglia di vedere la mia famiglia e i miei amici di Washington, e invece sarò costretta a riferirgli che ho deciso di rimanere qui per il resto delle vacanze. Ma la parte peggiore sarà quando dovrò spiegare a mia madre il motivo della mia decisione. Nessuno è a conoscenza dell'esistenza di Alexander Hunt – anzi, a dir la verità, credono che non mi stia vedendo con nessuno al momento.

«Scusami se non ti ho chiamato prima. Sto bene, benissimo direi, ma non credo riuscirò a tornare a casa per le vacanze».

«Oh». Segue una pausa. «Sei per caso indietro con gli studi? Capiamo benissimo se ti devi intrattenere più a lungo per recuperare il tempo perso o fare qualche ricerca».

«Non è esattamente questo, anche se avrei bisogno di tempo per prepararmi in vista degli esami estivi e ultimare i miei saggi…».

«Lauren, non stai bene?»

«No no, è tutto ok. Sto alla grande ma… c'è una persona a me cara che ha avuto un brutto incidente…».

«Oddio, si tratta di Immy? Povera ragazza! Sta meglio ora? Cosa le è successo?».

Mi metto a giocare con una ciocca di capelli. «No, non è Immy. È un… ehm… una specie di amico».

Me la immagino mentre s'irrigidisce all'improvviso, e mi fulmina con lo sguardo.

«Una specie di amico?», mi chiede con disinvoltura. Ok, sono in guai seri. «Deve essere una specie d'amico molto importante per riuscire a farti rimanere lì per tutta la durata delle vacanze».

È solo una mia impressione o la sua voce si è fatta più fredda di due o tre toni?

Anche se si trova a più di seimila chilometri di distanza, questa conversazione con mia madre mi sta uccidendo, e i miei continui «ehm» e «ah» non stanno facendo altro che aumentare i suoi sospetti.

Faccio un respiro profondo. «Sì, per me è una persona importante. Gli sono stata vicina in un momento molto particolare e ora ha avuto un grave incidente – gravissimo. Avevo intenzione di tornare a casa questo week-end ma ho già perso così tanto tempo da quando è stato ferito, che non ha più senso per me tornare a Washington. Tra l'altro, penso che abbia bisogno di me».

«Capisco». Un'unica parola ma ricca di significato: interesse, curiosità, preoccupazione. E qualunque fosse stato il suo sospetto, ora si è trasformato in una solida certezza.

«Avevamo intuito che doveva esserci qualcuno, tesoro. Quando sei tornata a casa durante le vacanze

di Natale, non eri la solita Lauren. Tuo padre e io ci siamo impensieriti ma nonna era convinta che doveva trattarsi di una questione sentimentale. Spero che quest'uomo non ti stia dando troppe preoccupazioni. L'ultima volta che ti ho vista eri piuttosto silenziosa».

«No mamma, ti giuro, non c'è alcun problema. Ma per me è meglio rimanere. Mi dispiace davvero tanto non potervi vedere, e ti prometto che non appena terminerà l'ultimo trimestre, tornerò dritta a casa».

«Ma Lauren, che cos'è successo a questo ragazzo? Chi è? Hai detto che questa persona ha avuto un incidente così grave da costringerti a rimanere in Inghilterra per stargli accanto per tutta la durata delle vacanze. Sai che non sono una madre assillante, ma fammi almeno il favore di dirmi qualcosa di più su di lui. Tuo padre vorrà sapere chi è che gli sta tenendo distante la sua bambina».

E come biasimarli: hanno diritto anche loro di chiedere spiegazioni, e di ricevere una seppur parziale risposta. «È uno studente iscritto a uno degli altri master post-universitari. Si chiama Alexander e nell'ultimo anno di corso ci siamo, ehm, avvicinati. Lo scorso week-end ha quasi perso il braccio, durante un'esercitazione militare finita male. Per fortuna sta guarendo, ma gli sono stata vicina per tutta la settimana e purtroppo ho perso un sacco di tempo che avrei potuto dedicare allo studio. Ecco perché preferisco rimanere qui. Mamma, sapevo che non ne saresti stata contenta ma come hai già detto tu stessa, devo rimettermi a studiare quanto prima e qui è tutto più semplice, con i musei e le biblioteche a portata di mano».

La pausa che ne segue è così gravida di tensione che potrebbe dar vita a un parto gemellare.

«Be', ormai vedo che hai già preso la tua decisione, e io e tuo padre non potremo far altro che prenderne atto», commenta mamma alla fine. Mi dispiace averli delusi, ma mi sento sollevata per essere finalmente riuscita a confidarmi con loro.

Dopo aver riferito ad Alexander della telefonata – accennandogli le parti principali – siamo andati a letto presto perché, anche se fatica ad ammetterlo, lui era veramente esausto. Ho dovuto letteralmente trascinarlo in camera, ma non appena la sua testa ha sfiorato il cuscino si è addormentato. Do un'occhiata all'orologio: sono le tre di notte. Alexander è seduto sul bordo del letto, e con la mano si strattona i capelli come se volesse strapparseli via. Perle di sudore gli percorrono la fronte e il petto, illuminate dalla luce della lampada.

«È successo un'altra volta, vero?», chiedo con tono pacato, riferendomi alla scena a cui ho appena assistito. Alcuni sogni violenti sembrano assillarlo: ho già avuto modo di assistere a questi incubi parecchie volte da quando lo conosco, ma la loro intensità mi stupisce ogni volta.

Una volta, durante uno di questi sogni, la sera successiva al funerale del padre, Alexander mi ha stretto il polso così forte che il livido è rimasto inciso sulla mia pelle per molti giorni.

«Uh-huh… Dimmi che non ti ho fatto male questa volta», mi implora con un tono così disperato da rasentare il panico.

«No, sto bene». In realtà si stava agitando parecchio, ma non appena mi sono svegliata sono balzata fuori dal letto e ho mantenuto le debite distanze. «Tu stai bene?»

«Sì, tutto ok», mi risponde burbero, anche se dal modo in cui è scattato a sedere è palese che deve aver preso uno bello spavento. E poi tutto quel dimenarsi tra le lenzuola non deve aver fatto molto

bene al braccio infortunato.

«Ne sei sicuro? Mi sembri ancora parecchio scosso».

«Che vadano al diavolo questi maledetti incubi».

«Be', è normale che tornino a farti visita dopo tutto quello che hai passato…».

«L'operazione non ha niente a che vedere con questo».

«Ok, tranquillo». Tutta la mia benevolenza è messa a dura prova dal suo modo di fare brusco, ma cerco comunque di mantenere la calma, e anzi, credo si sia accorto d'avermi infastidito.

«Vieni qui». Mi avvicina a sé e sento la piacevole pressione delle sue cosce marmoree sotto le mie. «Scusami, Lauren. Sì hai ragione, i recenti… ehm… eventi, per così dire… probabilmente non hanno aiutato, senza contare il fatto che sto prendendo ancora tantissimi medicinali, ma quegli incubi sono iniziati tantissimo tempo fa. Lo sai bene anche tu».

Gli sorrido e lascio che mi baci. «Sì».

Per qualche strano motivo, mi ritorna alla mente quella volta in cui avevo scoperto la lettera che mi aveva recapitato prima di partire per la missione, nascosta in una delle cerniere interne del mio borsone.

«Comunque non ho ancora capito come sei riuscito a farmi avere la lettera».

Solleva lo sguardo, sorpreso. «È stato Brandon».

«Ma… era all'interno del mio borsone. Vuoi dire che è entrato di nascosto nell'appartamento di Immy solo per infilare lì la lettera?»

«È entrato e uscito senza che nessuno si accorgesse di niente», mi dice orgoglioso.

Scuoto la testa. «Non posso credere che tu – o lui – l'abbia fatto».

«Forse dovrei porgerti le mie scuse ma non sono per niente pentito. Non ho assunto Brandon solo per le sue abilità d'autista, sarebbe un vero spreco. Ha prestato servizio a mio padre durante la guerra del Golfo».

«Cos'è quindi, una specie di ninja? Sai che quello che gli hai chiesto di fare si chiama scasso e violazione di domicilio?»

Alexander sorride. «In realtà lo scasso non c'è stato, solo la violazione di domicilio. E come ti ho già detto, né tu né Immy vi siete accorte di nulla».

«Che bella faccia tosta!», esclamo indignata, anche se la cosa non mi sorprende affatto.

Cerco di alzarmi dal letto, ma anche con l'ausilio di un solo braccio Alexander riesce a bloccarmi. «Hai la minima idea di quanto mi faccia eccitare sentire il tuo corpo nudo sul mio? Mi piace quando continui ad agitare il sedere in questo modo».

«Non cercare di cambiare discorso. La lettera mi è piaciuta molto e sono contenta che tu l'abbia scritta».

Mi accarezza la schiena, e un brivido freddo mi trapassa tutta, facendomi venire la pelle d'oca. «In quella lettera ho scritto cose che non ho mai detto a nessun altro».

Cerco di ponderare la mia risposta, perché so di camminare su un terreno minato: «Mi dispiace moltissimo per quello che hai dovuto subire a scuola. Ora capisco perché temevi così tanto che tra Emma e Henry potesse nascere una storia».

Ci baciamo ancora, questa volta più intensamente. «Non sai quanto mi sento in colpa per averti

tenuto nascosto la loro relazione amorosa».

«Temevi che mi avrebbe fatto infuriare. E avevi ragione, perché sarei andato in escandescenze. So che la tua era una posizione piuttosto scomoda, ma Emma è tutto ciò che mi è rimasto, della mia famiglia intendo. Farei qualsiasi cosa per proteggerla».

All'improvviso mi bacia il capezzolo, avvicinandomi a sé, e mi preme contro il suo pene duro, facendomi bagnare per l'eccitazione.

«Quando ti ho scritto la lettera, ma soprattutto dopo averlo fatto», mi dice baciandomi i seni, «ci sono stati attimi», mi bacia, «in cui ho temuto», mi bacia ancora, «che tutto questo non sarebbe più potuto accadere». Inclino la testa all'indietro e chiudo gli occhi, assaporando la pressione delicata della sua bocca calda sui miei seni.

«Anch'io».

«Voglio dire, ho veramente avuto paura di perdere tutto questo», continua. «O di non poter tornare più a dormire in questa stanza. E di non riuscire mai più a rivedere Emma, Benny e… te».

«Ehi, sono felice che tu sia tornato a casa».

M'inginocchio, curvandomi verso il basso, e serro la bocca attorno al suo pene, assaggiandone il sapore. Inizio a succhiarglielo e il gemito d'estasi di Alexander mi fa eccitare ancora di più. Mi solletica la testa intrecciando le dita tra i capelli, e mi preme con delicatezza un po' più verso il basso. Basta una semplice pressione della mia bocca per farlo nuovamente guaire di piacere: adoro vederlo così implorante, mi fa sentire potente e dominatrice. Lo lecco e lo succhio ancora, premendo la bocca con delicatezza sulla sua pelle umida. Alexander solleva in alto il bacino mentre strofino le labbra sul suo pene in tensione.

«No, aspetta…».

Alzo lo sguardo e i suoi occhi mi fulminano all'istante. «Perché?»

«Perché… voglio starti dentro. Voglio venire dentro di te».

Mi rialzo e lo spingo con cautela verso lo schienale del letto, poi mi metto a cavalcioni su di lui, senza mai levargli gli occhi di dosso. Gli scivolo dentro, anche se l'attimo è delicato e cerco di non imprimere troppa forza per evitare di fargli male al braccio. Ma poi, oh santo cielo, tutti i miei sforzi sono ripagati non appena lo sento dentro di me. Alexander si contorce, penetrandomi più a fondo, ma lo blocco con delicatezza, respingendolo verso lo schienale del letto. Continuo a muovermi su di lui, assecondando l'onda crescente del piacere. Mi dimeno con gesti frenetici, convulsi, felice d'essere io questa volta a condurre il gioco.

Infine ci troviamo entrambi distesi sul letto, con i nostri corpi umidi di sudore, e dall'espressione di Alexander, credo che abbia apprezzato molto la mia iniziativa. Ha gli occhi chiusi e sembra essersi addormentato, una buona cosa visto l'incubo tremendo che lo ha assalito poco fa. I dottori gli hanno ordinato di riposarsi, e anche se non credo che quello che abbiamo appena fatto possa essere inteso come *riposo* in senso stretto, fa senz'altro parte del programma di recupero. All'improvviso sento la sua mano scivolare sulla mia.

«Sai, quando ci avevano rinchiusi in quel buco, senza sapere se ne saremmo usciti vivi, ho promesso a me stesso che, se mai ti avrei rivisto, avrei fatto sesso con te almeno tre volte al giorno», mi dice.

«Spero che il tuo non sia una sorta di ricatto emotivo».

Ci guardiamo negli occhi. Anche se in viso ha un'espressione esausta e dolorante, un barlume di perversione gli illumina lo sguardo.

«E anche se fosse? Una cosa ho imparato in questi ultimi mesi – tra la morte di mio padre e i miei guai recenti – sai qual è? Che non possiamo sapere che cosa ha in serbo per noi il futuro».

«Be', non c'è bisogno di perdere i genitori o di rimanere quasi ucciso per scoprirlo», gli rispondo con voce calma.

«No… certo che no…».

Segue una pausa, un lungo istante in cui Alexander sembra riflettere su cosa dire, e proprio com'era già successo quell'ultima notte a Roma, ho come la sensazione che stia per farmi una domanda alla quale non saprei cosa rispondere.

«Mi dispiace d'averti quasi imposto di rimanere e di non tornare a Washington, ma sono felice che tu l'abbia fatto».

«L'ho fatto solo per scopi terapeutici».

«Sì, certo. So che sei qui solo perché hai a cuore la mia salute».

«Avevo paura che potessi avere una ricaduta, tutto qui. Per quello non me ne sono andata», lo stuzzico.

Un turbinio di emozioni mi sconvolge dentro, eccitazione, apprensione… un cocktail effervescente di sensazioni contrastanti, irresistibile ma letale.

Poi il suo sorriso impercettibile s'illumina. «I prossimi mesi saranno più che interessanti. Non ho la minima idea di quello che accadrà». Appoggia una mano sul mio ventre nudo.

«Forse è per questo che sono qui in realtà, perché nemmeno io so cosa mi aspetta. Se avessi voluto seguire la strada più comoda, quella sicura e senza pericoli, me ne sarei fuggita a gambe levate il giorno che ci siamo incontrati al chiostro, ti ricordi, e tu mi hai voltato le spalle per andartene».

«Davvero? Eppure mi sembra che qualcuno mi avesse letteralmente travolto».

«È stato un incidente, sono inciampata e ti sono caduta addosso».

«Ma sei stata tu poi a chiamarmi, quando me ne stavo andando».

«Il più grande errore della mia vita».

Fa scivolare le dita tra le mie cosce, pigramente. «E continui a rifarlo. Continuerai a rifarlo, vero Lauren?»

«Non lo so. Chissà, forse un giorno metterò la testa a posto».

«E fino ad allora?».

Mi alzo e mi metto a cavalcioni su di lui, piegandomi leggermente in avanti, a distanza ravvicinata con le sue labbra. «Fino ad allora ci lasceremo trasportare dall'istinto».

Questa mattina sono scesa al piano di sotto saltellando, anche se non sono abituata a farlo. È che finalmente mi sento più leggera, perché non devo più comportarmi come se gli incubi di Alexander fossero il semplice frutto della mia immaginazione. Penso che la sua sia una forma di disturbo post-traumatico da stress, e anche se non sarà mai un argomento di cui potremo discutere tranquillamente a colazione, se non altro non devo più fingere.

Siamo entrambi tornati a dormire più sereni dopo esserci chiariti su certe cose, e questa mattina ci

siamo svegliati così rilassati che abbiamo dato sfogo alle nostre doti contorsionistiche con del salutare sesso acrobatico. Ora Alexander è andato a fare fisioterapia, e io ho deciso di approfittarne per andare a fare una corsa prima della colazione. Ovviamente mi sono offerta d'aiutarlo con l'allenamento, ma tanto già sapevo che la sua risposta sarebbe stata negativa. E d'altronde gli esercizi sono molto dolorosi e so che non ama avere intorno spettatori in certe circostanze.

Poco dopo varco la soglia di casa, scendo i gradini e controllo il mio orologio mentre le scarpe scricchiolano sulla ghiaia umida. La scorsa notte ha piovuto e una sottile nebbiolina mattutina avvolge ogni cosa, per poi dissiparsi poco a poco, aprendo lo sguardo sulla tenuta Falconbury, così meravigliosa nelle sue tonalità primaverili da sembrare una tela appena dipinta.

Inizio a correre, inforcando un sentiero che sembra costeggiare il parco dei cervi, e che spero si dispieghi tutt'attorno alla tenuta, conducendomi poi di ritorno al punto di partenza. Altrimenti dovrò tornare indietro, perché ho promesso ad Alexander che avremmo fatto colazione insieme tra circa un'ora.

E poi devo assolutamente riprendere a studiare. Dalla piega che hanno preso le cose di recente, temo che questo trimestre dovrò giostrarmi tra mille e più impegni. Gli esami, la vita universitaria, e poi ci sono Emma e Alexander, a cui voglio stare vicino il più possibile. La mia mente divaga così tanto che non mi accorgo d'essermi spinta troppo in là, e così mi tocca tornare indietro percorrendo l'ultimo miglio a passo veloce. Non sono abituata a correre, e nell'ultimo trimestre le mie uniche fonti di esercizio fisico sono state le lezioni di danza, qualche biciclettata attorno a Oxford, e poi, ovviamente, il sesso.

Non appena raggiungo la *porte cochère*, la porta d'ingresso si apre e appare Robert, con in volto un'espressione un po' ansiosa.

«Ah, signorina Cusack».

«Salve Robert. Va tutto bene?»

«Sì. Helen mi ha detto di informarla che abbiamo visite».

Le endorfine rilasciate dalla corsa evaporano all'istante, non appena raggiungo il corridoio d'entrata e mi trovo davanti Alexander con Rupert, suo cugino – nonché mio acerrimo nemico – insieme al padre e a una figura minuta, curata e dalla folta chioma rossa, che suppongo debba essere la madre, Letty.

Rupert e suo padre borbottano all'unisono una specie di saluto, mentre Letty Courcey mi si avvicina, accogliendomi con un caldo sorriso. «Lauren, che bello rivederti».

Ho un attimo di esitazione, anche se mi preoccupano di più le mani sudate e lo stato pietoso in cui devo essere dopo aver corso. Le stringo la mano con un gesto super rapido, e ricambio il sorriso.

«Salve».

«Sono Letty. Ci siamo già incontrate, anche se non nelle migliori delle circostanze».

«Oh sì, certo», le rispondo, mentre il suo ricordo, seppur vago, mi affiora alla mente. L'ho già incontrata al funerale, anche se non è stato semplice riconoscerla oggi, così vestita in modo casual, con jeans stretti, un pullover celeste e un paio di occhiali neri appuntati sul caschetto ramato.

«Com'è andata la corsa?», mi chiede Alexander, un po' teso.

«Bene, e scusami se sono in ritardo. Ho fatto una deviazione fuori programma».

Rupert fa una smorfia.

«Il terreno attorno alla tenuta è molto vasto», commenta il signor de Courcey con tono brusco.

«Ed è facile perdersi», aggiunge Letty. «Se non ricordo male una volta hanno persino organizzato una spedizione di ricerca per venirti a recuperare, Giles. È stato tanti anni fa, ed eri uscito a fare una passeggiata con Rupert».

«Non me lo ricordo».

«Ho più memoria di te, probabilmente. E poi, come potrei dimenticarmi? Rupert aveva ancora il pannolino e aveva il disperato bisogno d'essere cambiato quando finalmente siete riusciti a tornare».

Rupert sbuffa infastidito. «Mamma!».

Trattengo a stento una risata e noto che persino Alexander sta sorridendo. «Vuoi unirti a noi per la colazione, zia Letty?», le chiede.

«Io l'ho già fatta ormai da parecchio tempo», replica il signor de Courcey con tono seccato.

Ignorando la risposta del marito, Letty prende Alexander sottobraccio. «Vorrei una tazza di tè, se non ti dispiace, ma solo se mi prometti di non chiamarmi più "zia", perché mi fa sembrare una vecchia di cent'anni».

Alexander scoppia a ridere. «Ok, come preferisci, *zia*».

Letty gli lancia un'occhiataccia minacciosa ma poi torna subito a sorridere. Sembra molto più giovane del marito, anche se credo sia sulla soglia dei cinquant'anni, dato che Rupert ha qualche anno più di me.

«E tu, Rupert?»

«Prenderò un caffè senza zucchero», borbotta.

«Allora, se non è un problema, prenderei anch'io un tè», lamenta Giles. Alexander chiama Helen, in continuo andirivieni da una stanza all'altra. «Helen, ti dispiacerebbe servire la colazione adesso, per favore? E portarci del tè e del caffè in più? Scusa il ritardo».

«È colpa mia», esclamo. «E vi devo lasciare ancora una volta per andare a cambiarmi. Farò il più veloce possibile ma, vi prego, iniziate pure senza di me».

Filo via di corsa, ignorando l'occhiataccia che mi lancia Rupert, uno sguardo a metà tra la ripugnanza e la perversione.

Mi lavo alla velocità della luce, m'infilo un paio di jeans e una maglietta, e nel frattempo m'interrogo su quale comportamento adottare con i de Courcey.

Alexander non sa ancora che è stato Rupert a inviarmi il filmino a luci rosse lo scorso trimestre. Rabbrividisco ancora ripensando ai corpi nudi avvinghiati di Alexander e Valentina, ma non credo sia il momento giusto per dirgli la verità, non di fronte a suo zio e a sua zia, anche se mi piacerebbe vedere la reazione di Rupert.

Mi precipito al piano di sotto, con i capelli ancora bagnati e raccolti in un fermaglio.

Alexander e la famiglia de Courcey sono seduti attorno al tavolo della sala adibita alla colazione, con davanti alcune tazze di tè. I piattini invece sono ancora impilati sulla credenza, e ciò significa che hanno deciso d'aspettarmi.

Alexander si alza in piedi non appena mi vede entrare.

«Scusatemi se vi ho fatto aspettare».

Letty sorride. «Oh, non ci pensare nemmeno. La corsa ti avrà fatto venire appetito».

Nonostante i precedenti proponimenti, Rupert e suo padre iniziano a riempire di cibo i loro piatti. Io e Letty invece, scegliamo un croissant dal vassoio.

Non appena iniziamo a mangiare, non riesco a trattenermi dal dare una gomitata a Rupert.

«Allora, come stai Rupes? Come vanno le vacanze? L'ultima volta che ti ho visto è stata alla festa per la Boat Race, ti ricordi? La sera che abbiamo avuto quella conversazione così, come dire, interessante… o meglio, illuminante».

«Ho avuto da fare», mi dice, improvvisamente riluttante a guardarmi negli occhi. Forse si starà chiedendo se io abbia già riferito ad Alexander quello che ha combinato. Fosse per me, non l'avrei fatto nemmeno entrare dalla porta d'ingresso, né tantomeno accomodare in sala per la colazione.

«Rupert deve mettersi a studiare di più, altrimenti addio laurea», commenta Letty stizzita.

Rupert tossisce, soffocandosi quasi con il bacon, ma poi borbotta: «Grazie, madre».

«Ma è vero. Passi gran parte del tuo tempo in quell'orrenda confraternita, o a far festa tutta la notte in qualche discoteca».

«Sono un PR, madre, le promuovo le discoteche, non ci vado a sbronzarmi per far festa».

«Sai cosa voglio dire. Da quando sei tornato a casa ti ho visto in piedi solo di notte, e deve essere per forza una brutta abitudine che hai preso al Wyckham. Lauren, tu lo vedi senz'altro più di me, magari sai cosa sta combinando…».

Alexander sorride e Letty scoppia in una risata. «Forse qualche volta dovremmo prendere un tè assieme, magari quando i ragazzi sono a caccia».

«Non credo che Lauren sia d'accordo, e poi la stagione è quasi finita», risponde Rupert, terrorizzato al pensiero di me e sua madre mentre parliamo in intimità davanti a una fetta di torta e a una tazza di Earl Grey.

«Credo sia un'ottima idea, signora de Courcey», le rispondo entusiasta.

«Oh santo cielo, chiamami Letty, ti prego. Signora de Courcey mi fa sentire vecchia!».

«Ok, Letty».

Alexander solleva il braccio. «Purtroppo non mi è concesso cavalcare, almeno fin quando i medici non mi daranno l'ok, ma spero di tornare in forma per la stagione prossima, sempre se me ne daranno il permesso».

Letty dà un colpetto al braccio incriminato. «Poverino, ne hai passate davvero di tutti i colori quest'anno. La tua unica fortuna è stata quella di incontrare Lauren».

Rupert alza gli occhi al cielo, e io abbasso leggermente il capo imbarazzata, mentre Alexander le risponde con un sorriso educato.

Grazie a Letty, la colazione risulta più piacevole del previsto. Una volta finito di mangiare, Alexander scompare nel suo studio con il signor de Courcey, per discutere di alcuni documenti correlati all'omologazione testamentaria della tenuta. Il papà di Rupert è uno degli esecutori delle proprietà del generale Hunt, ma non so in realtà quanto effettivamente possa essere d'aiuto.

Rupert, chiaramente stizzito dalla piega che ha preso la conversazione, coglie al balzo l'occasione e si dilegua all'istante, borbottando qualcosa su una chiamata urgente che deve fare.

La porta sbatte alle sue spalle e io e Letty rimaniamo sole.

«Oh cielo, forse l'ho stuzzicato un po' troppo».

Letty sospira. «Oh, non gli farà male di certo. Era un bambino così buono, ma la gente che frequenta a Wyckham non penso abbia una buona influenza su di lui, eccetto tu e Alexander, ovviamente».

Sorride, ma la sua apparente serenità nasconde un velo di preoccupazione nei confronti di Rupert. E d'altronde non deve essere bello scoprire che tuo figlio non è in realtà chi pensavi che fosse. Mi dispiace così tanto per lei, perché credo non abbia la minima idea del livello di meschinità di Rupert.

«Spero che non ti imbarazzi quello che ti sto per dire, ma sei una bellissima ragazza e credo che Rupert abbia una cotta per te».

«Una cotta per me? Non credo proprio! E poi devo avere un aspetto orribile. Mi dispiace che tu mi abbia visto in questo stato, di ritorno dalla corsa».

«Che stupidaggini. Sei una bellezza così naturale, e delicata… Per quanto riguarda Rupert, lo conosco come le mie tasche, per non parlare di Alexander: mi sono accorta fin da subito che è pazzo di te».

Le mie guance arrossiscono. «Oh, non saprei proprio».

«Ma è così palese».

Poi mi fa cenno d'avvicinarmi alla finestra, da cui s'intravede Rupert, mentre cammina avanti e indietro per il cortile, con il telefonino incollato all'orecchio. «Uhm… pensala come ti pare, ma il mio povero Rupert non ha alcuna speranza con una come te. Amo mio figlio, qualsiasi cosa combini, ma sai cosa gli farebbe bene? Un bel calcio nel sedere». Sospira ancora. «Non sono preoccupata per il suo futuro lavorativo, perché una volta tornato da Oxford avrà un posto sicuro nell'azienda di famiglia, ma temo per la sua vita relazionale. Ho paura che rimanga scottato, che qualche ragazza possa ferirlo e che resti da solo per sempre».

«Le prometto che non sarò io di certo a spezzargli il cuore».

Letty sorride, ma non è certo una stupida, e mi penetra lo sguardo con fare inquisitorio.

«Spero che tu non voglia spezzarlo a mio nipote».

Mi viene da ridere. «Alexander non permetterebbe mai a nessuno di spezzargli il cuore».

«Non esserne certa. Quando s'innamora sul serio, dà tutto se stesso».

Mi irrigidisco. «Se si riferisce a Valentina, so che gli è dispiaciuto molto quando hanno rotto il fidanzamento».

Letty emette un profondo sospiro. «Valentina? Dio solo sa perché si sono fidanzati, anzi, in realtà credo di sapere il perché. Valentina voleva mettere le mani sulla tenuta e sul patrimonio di famiglia, e Alexander l'ha fatto solo perché così avrebbe reso contenti suo padre e la defunta madre, povero ragazzo. No, non mi riferivo a lei, anzi, sono felice che abbiano rotto. Sei giovane Lauren, e hai tutte le strade aperte, voglio dire, in quanto a scelte lavorative e in fatto di uomini. Ma ricorda che dietro a quella facciata da ragazzaccio, si nasconde un giovane uomo sensibile ed emotivo. Se gli fai del male, la ferita sarà profonda e dolorosa».

«Non ho alcuna intenzione di farlo soffrire», le rispondo, chiedendomi se dopotutto sarebbe una buona idea prendere un tè con Letty.

«Apprezzo molto la tua sincerità, ma sappi che prima o poi dovrai affrontare alcune scelte

importanti. Anzi, credo che la cosa accadrà molto presto, e tu sarai costretta a prendere delle decisioni. Non posso dirti nient'altro, ma assicurati di fare la scelta giusta».

Inizio a sentirmi un po' a disagio. No, non sono pronta per tutto questo. I parenti di Alexander sono quasi tutti terrorizzati dall'idea che io possa diventare un giorno la signora Falconbury, mentre Letty sembra temere esattamente l'opposto.

Per una volta tanto, strano a dirsi, rimango ammutolita.

Letty sorride. «Forse ho parlato troppo, se non te ne sei accorta lo faccio sempre… ma rimango della mia opinione riguardo ad Alexander. Che ne dici se qualche volta usciamo insieme per un caffè? Mi piacerebbe passare un po' di tempo tra donne».

«Ma certo», le rispondo, sorridendo. E lo vorrei davvero tanto, sul serio. All'improvviso la nostra chiacchierata viene interrotta dall'ingresso in sala di Alexander e suo zio.

Letty prende in mano la borsa. «Fatto tutto? Cosa ne dici, leviamo il disturbo?».

Rupert sta aspettando in corridoio mentre ci scambiamo gli ultimi saluti e Alexander dà un bacio a Letty. «Quindi rimani», bisbiglia Rupert storcendo la bocca.

«Certo», replico sfoderando un enorme sorriso, poi Letty mi bacia e trascina suo figlio fuori dalla porta. Prima d'entrare nella BMW di suo padre, Rupert mi lancia un ultimo sguardo di sfida, a cui rispondo con un saluto radioso.

Se in un primo momento non ero sicura di voler rimanere a Falconbury, ora lo sono al cento per cento.

CAPITOLO 7

«Ciao tesoro, come stai?».

Sono passati pochi giorni da quando abbiamo ricevuto la visita dei de Courcey e la voce di mia madre al telefono mi fa affiorare un mix di emozioni contrastanti. Oggi ho deciso di ritornare a Oxford per fare alcune ricerche al Museo Ashmoleano, ed è proprio mentre sto prendendo da mangiare in un bar a Covered Market, che ricevo la telefonata di mia madre. Deve essere mattino presto a Washington, e probabilmente mamma si è svegliata apposta per chiamarmi.

«Sto bene, grazie».

«E come sta Alexander?»

«Sta guarendo», le rispondo, cercando di mantenere un tono pacato.

«Dove sei? C'è molta confusione».

«In un bar, nella zona del mercato».

«A Oxford? Sei tornata all'università?».

Incrocio le dita e cerco di farmi forza. «No, solo per oggi. Sono qui per fare qualche ricerca. Alexander mi ha ospitato a casa sua, nella tenuta di famiglia».

Segue una pausa. «Nella tenuta di famiglia? E i suoi genitori cosa dicono? Non possono aiutarlo loro?»

«Be', in realtà ha perso la madre da piccolo, e suo padre è morto lo scorso gennaio. Gli è rimasta solo una sorella, di cui si deve prendere cura».

Quando mia madre torna a parlare, la sua voce si fa più pacata: «Oh poveretti! Mi dispiace tanto… Ma ricorda che devi pensare alla tua vita, Lauren. Non lasciarti coinvolgere dalle tragedie degli altri. Anche se ho come l'impressione che tu abbia già preso la tua decisione, e che non mi presterai ascolto».

Poi fa una piccola pausa e temo di dovermi preparare al peggio ma, al contrario, il tono della sua voce cambia.

«In realtà potremmo sfruttare la situazione a nostro vantaggio».

Le sue parole mi sorprendono a tal punto che smetto d'attorcigliarmi i capelli e rimango immobile. «Che cosa vuoi dire?»

«Tuo padre ha bisogno di una vacanza e Londra è a sole poche ore di distanza, come ci ripetevi tu stessa quando volevi andare a studiare lì. L'Inghilterra deve essere proprio bella in questo periodo dell'anno e poi anch'io avevo intenzione di ritornarci. È la scusa perfetta!».

Mi passa improvvisamente l'appetito e allontano con la mano il piatto d'insalata. Mi darei una sberla in faccia. Ma perché, perché non ho previsto quest'eventualità?

Mando giù un boccone. Ok, vediamo di affrontare la cosa. «Ehm, sembra una buona idea. Ma sarò super impegnata con lo studio e le ricerche e non potrò dedicarvi molto tempo, purtroppo. E poi non

è un po' troppo tardi ormai per prenotare il volo e gli hotel?».

Il tono della voce di mia madre si fa più determinato. «Sciocchezze, Lauren. Visiteremo la città e cercheremo di disturbarti il meno possibile. Sono sicura che riuscirai a trovare un po' di tempo da dedicarci, e poi ti farà bene una piccola pausa. Più ci penso e più mi convinco che sia la soluzione migliore. Tuo padre ha bisogno di una vacanza e così potremo conoscere anche Alexander. Non appena avrò prenotato il volo ti manderò una mail».

Ok, ci rinuncio, non c'è modo di fermare il crescente entusiasmo di mia madre, e come un'onda di portata gigantesca, mi lascio travolgere dal suo continuo flusso di parole e mi lascio trasportare alla deriva. Non c'è niente che possa fare. I miei genitori conosceranno Alexander e scopriranno tutto. Questo è quanto.

«Lauren? Sei ancora lì, tesoro? Hai sentito cosa ti ho detto? Non vedo l'ora di vederti».

«Anch'io, mamma».

«Di vedere te e Alexander, ovviamente», aggiunge, e dopo un «ci vediamo presto» di fine conversazione, la linea s'interrompe.

«Non ti piace la cena?».

Più tardi quella sera, di ritorno a Falconbury, mi ritrovo a rincorrere un bastoncino di carota nel piatto. Alzo lo sguardo e incrocio quello di Alexander, che mi sta osservando pensieroso dall'altra parte del tavolino del salotto.

«No, no, va bene».

«Sei sicura? Sei silenziosa e non hai mangiato praticamente nulla. Con tutta l'attività fisica che facciamo dovresti avere un grande appetito», mi sorride. «Io ho una fame da lupi», commenta infilandosi in bocca una forchettata di pesce. È riuscito a tagliare da solo il suo filetto di sogliola, servito con bocconcini di patate forestière e verdure tagliate a listarelle. Cara la nostra premurosa Helen, si sarà consultata con il cuoco su cosa servire a una persona con a disposizione una sola mano, e risparmiargli l'umiliazione di dover chiedere l'aiuto a qualcun altro.

Appoggio la forchetta sul tavolo. «Scusami».

«E per cosa? Se c'è qualcosa che ti preoccupa, me lo puoi dire».

Posso, sul serio? Ma, non ne sono poi così sicura. «Be'», sospiro, decidendo d'affrontare l'argomento, «la questione è questa: prima ho parlato con mia madre e sembra che abbiano intenzione di venirmi a trovare, visto che io non posso tornare a casa».

Alexander ingurgita un boccone, e poi mette giù la forchetta. «Sono stata costretta a dirgli di noi».

Mi fissa negli occhi. «Di noi?». Le sue parole riecheggiano nell'aria. «Vuoi dire che gli hai detto del fatto che scopiamo come pazzi?».

Sorrido. «A ogni modo, vogliono venire a farmi visita. Anche se in realtà credo che vengano per te, per vedere chi sei».

Prende in mano la bottiglia di vino e riempie il mio bicchiere fino all'orlo, cercando di non spandere. «E come biasimarli. Saranno dispiaciuti del fatto che non puoi tornare a casa».

«Sì lo so, ma…».

«Ma cosa? Sarei più che lieto di conoscerli. Anzi, che cosa ne dici se li invitassimo a Falconbury?».

Le sue parole mi sorprendono così tanto che devo resistere alla tentazione di versarmi in faccia il vino contenuto nel bicchiere. Non riesco a credere che abbia accolto così bene l'idea che i miei genitori vogliano conoscerlo – e la cosa che mi stupisce ancora di più, è che abbia pensato di invitarli a Falconbury.

Alexander sta dormendo supino, con in viso un'espressione serena, e con il braccio ferito libero dall'imbracatura, appoggiato mollemente su un cuscino. Questa notte non riesco proprio a prendere sonno e mentre me ne rimango lì sdraiata accanto a lui, rimugino sulle parole che mi ha detto prima a cena.

Perché i miei genitori non dovrebbero venire a Falconbury? Ormai Alexander non può certo declinare l'invito e non credo ci siano altre soluzioni. Ma non riesco proprio a immaginarmi la reazione dei miei. Rimarranno stupiti o inorriditi dalla grandezza e la vastità di questo posto? Penseranno che le cose tra noi si sono fatte *serie*, anche se in realtà dobbiamo ancora affrontare argomenti semplici come la nostra odierna situazione sentimentale.

Ancora una volta mi sono lasciata travolgere dalla vita di Alexander. Mi soffermo ad ascoltare il suo respiro regolare, e osservo le sue lunghe ciglia mentre vibrano leggere sugli zigomi. È tutto così tranquillo, pacifico e sereno. Gli appoggio una mano sul petto e seguo il suo ritmico saliscendi, percependo il calore del suo corpo.

Poi gli volto le spalle e sospiro, sprofondando nel cuscino. Credo sia meglio fare le cose gradualmente con i miei genitori, e organizzare un primo incontro su un territorio neutro, come Oxford per esempio. Lì potrò presentargli con calma Alexander ed evitare così l'impatto diretto con Falconbury. Poi valuterò la situazione e, se ce ne sarà bisogno, farò volentieri a meno di portarli in visita alla tenuta.

La settimana successiva mi ritrovo di nuovo a Oxford. Brandon mi ha dato uno strappo in città prima di portare Alexander a Londra, per un incontro con i suoi avvocati. Il sole mi scalda le braccia e ne assaporo il tepore mentre esco dalla biblioteca Sackler. Ho tantissime cose da fare qui, e sono felice d'essere riuscita a trovare un po' di tempo per ritornare alla mia amata quotidianità. I fiori di ciliegio pendono in piccoli grappoli dai rami, e la pietra dorata delle mura universitarie risplende, mentre inforco Broad Street in direzione Wyckham. Sento suonare il cellulare e un'enorme sorriso m'illumina il volto non appena leggo sullo schermo il nome del mittente. Ma so già che alcune notizie non lo faranno per nulla felice.

«Ciao Scott!».

«Ehilà! Allora, come si sta a Washington?».

Oh no, merda. «Farà sicuramente più caldo di qui! Mi trovo a Oxford in questo momento e me ne sono appena uscita dalla Sackler».

Segue una breve pausa, e poi lui continua: «Ma non dovevi tornare a casa?»

«Sì scusami, avrei dovuto dirtelo. Ci sono state delle complicazioni».

«Tranquilla. Anch'io ho deciso di starmene qui per un po'. E indovina, sono proprio a Oxford in questo momento. Mi è venuto in mente che mi sono iscritto a un master e che ho solo un ultimo trimestre per prepararmi agli esami», mi dice scherzando, e come al solito mi fa scoppiare in una

risata.

«Be', ti conviene provarci se vuoi diventare un campione di gare di canottaggio…» lo stuzzico. «E poi, visto che il tuo master è in politica dell'acqua, non credo che ti servano più di cinque minuti per imparare tutto quello che c'è da sapere».

«Ok dài, facciamo dieci». La sua risata fragorosa mi fa sorridere. «Comunque, mi sa che dovrò veramente mettermi d'impegno questa volta, perché non posso andarmene da Oxford con solo delle vesciche come unica ricompensa. Tu come stai?», mi chiede. «Ho sentito che tu e Alexander avete rotto…».

Argh, che sofferenza dovergli dire la verità… «Eh?», cerco di prendere tempo.

«L'ho saputo da Jocasta al party. Pensavo che me l'avresti detto… non dovevamo essere amici noi due?», mi punzecchia.

«E rovinarti la festa? No grazie, ti stavi divertendo troppo e poi eri con Lia. Sembra una bella persona». All'improvviso ripenso al momento in cui Scott mi si è presentato davanti con Lia, una bellissima studentessa di medicina e per di più vogatrice, e all'inspiegabile gelosia che mi ha assalito. Ora ricordo esattamente la sensazione provata, e ripensandoci non posso nascondere un po' di stupore: voglio dire, ok Scott è mio amico, e sì, penso che abbia un debole per me, ma perché sono così gelosa? Questo fa di me una brutta persona?

«Quindi sei ospite a casa di Immy? Quand'è che tornerai a Washington?», mi chiede prima ancora che abbia il tempo di finire di raccontare la mia storia.

Ok, basta temporeggiare, è ora d'andare dritta al punto. «No, sono da Alexander ora. Diciamo che ci siamo… ehm… rimessi insieme quasi subito».

«Che? Ah… wow», scoppia a ridere. «La vostra storia ha più svolte inaspettate di un giro sulle montagne russe. Ok, aggiornami quindi. Dove sei esattamente in questo momento?»

«Sto andando al Wyckham. E tu?»

«Sono in centro. Che ne dici di pranzare insieme? O meglio, di un bel pic-nic all'aria aperta?»

«Mi sembra un'ottima idea. Ma non ho cibo con me».

«Tranquilla, ci penso io. Ci vediamo tra una mezz'oretta nei pressi di High Bridge?».

Chiudo la chiamata e sorrido felice. Mi sento decisamente meglio e non vedo l'ora d'incontrare Scott. Le ultime due settimane sono state un vero inferno, e sono accadute così tante cose che non ho ancora avuto il tempo per riflettere. E passare un po' di tempo con un amico sempre pronto a risollevarmi il morale è proprio ciò di cui ho bisogno.

Faccio una capatina al Wyckham per controllare la casella di posta e mi fermo in un negozio di vini per comprare una bottiglia di prosecco. Dopodiché m'incammino a passo svelto, oltrepassando il Pitt Rivers Museum e dirigendomi verso la zona dei parchi. La brezza agita le canne sulla sponda del fiume e le gallinelle d'acqua fanno festa intorno alle secche del litorale. Rabbrividisco perché ho addosso solo una maglietta di Joseph e un paio di jeans stretti, ma per fortuna uscendo di casa mi sono ricordata di portare anche un cardigan di cashmere, per ogni evenienza. Avvisto uno spazio vuoto all'ombra di un salice e mi siedo sull'erba ad aspettare Scott. Alcune barche mi sfilano davanti, mentre le risa e le urla tutt'attorno si fondono con lo starnazzare di alcune anatre maschio che giocano a rincorrere le proprie consimili di sesso opposto.

È questo il periodo dell'anno in cui Oxford risponde maggiormente al cliché della città idilliaca, o se non altro in apparenza.

Scott mi saluta dandomi un bacio sulla guancia e sfoderando uno dei suoi bellissimi sorrisi.

«Ciao bellezza, come stai?».

Lo abbraccio e gli sorrido. «Ora che ti ho visto sto meglio. Le ultime settimane sono state un vero disastro».

«Spero di sollevarti il morale allora», mi dice, mostrandomi una borsa piena di cibo squisito e una coperta da pic-nic, che distende prontamente sull'erba.

«Wow», fischietto, lanciando un'occhiata a tutte quelle prelibatezze che mi fanno venire l'acquolina in bocca. «Sei meglio di Martha Stewart».

Scott sorride. «E non hai ancora visto nulla». Estrae dalla borsa alcuni pacchetti di patatine, salse varie, del brie, alcuni grappoli di uva nera, delle mini baguette, una piramide di profiterole e, ciliegina sulla torta, un paio di bottiglie di Peroni.

Gli allungo la mia bottiglia. «Ecco il mio contributo. Non abbiamo ancora avuto modo di celebrare insieme la tua vittoria, e presumo che tu abbia finito il periodo di astinenza».

Scott toglie la fascetta di carta che avvolge la bottiglia. «Oh, grazie mille per il pensiero», mi sorride. «Anche se in questi giorni non mi sto allenando, ho comunque una fame da lupi. Che ne dici, ci diamo dentro?».

Scott allontana un moscerino prima di estrarre un coltellino svizzero dalla tasca e tagliare una baguette.

Infilo in bocca un acino d'uva, mentre Scott spalma del brie sul pane. «Allora, cos'è tutta questa storia con Alexander? Stai bene? Mi pare di capire che avete passato un brutto periodo».

«Sì, e sinceramente ho in testa una confusione tremenda», commento con tono pacato.

«Abbiamo avuto un bruttissimo litigio e pensavo che tra noi fosse ormai finita. Ma il giorno successivo alla festa a casa di Jocasta, Alexander ha avuto un grave incidente. Ha chiesto di me e io mi sono precipitata da lui, e d'allora non l'ho più lasciato». Sollevo lo sguardo, un po' imbarazzata.

Scott aggrotta la fronte. «Oddio, e sta bene?»

«All'inizio le sue condizioni erano piuttosto preoccupanti, ma poi i chirurghi sono riusciti a rimetterlo in sesto e ora sta guarendo».

«E com'è successo?»

«Non ne ho la più pallida idea. So che è accaduto mentre era in missione».

«Mi dispiace per quello che gli è accaduto», mi dice, e poi aggiunge: «sul serio». Manda giù un acino d'uva. «E tu come stai?».

Non è facile rispondere alla sua domanda, l'unica cosa certa è che non riesco a stare distante da quel fuoco sempre vivo, non importa quante volte ne sia rimasta scottata. Non so darne una spiegazione né una giustificazione, so solo che al momento le cose stanno così. Punto.

Faccio un respiro profondo. «Be', all'inizio non ho avuto altra scelta, era ferito e dovevo andare da lui, ma poi non so…». Abbasso i toni. «La viviamo giorno per giorno. Credo non ci sia altra soluzione al momento».

«Be', sei sincera», mormora, dandomi uno scossone al braccio con fare amichevole. «Ascolta,

qualsiasi cosa accada ricorda che io sono qui, in qualsiasi momento, se hai bisogno di una spalla su cui piangere, conta su di me. Siamo super amici, no?»

«Super amici?», scoppio a ridere.

Mi guarda con aria maliziosa. «A meno che tu non voglia essere più che amici?».

Arrossisco, mentre mi torna alla memoria quel bacio che ci siamo scambiati per strada, con gli occhi di Alexander puntati addosso. Il nostro è un rapporto che è sempre rimasto in una specie di limbo, in bilico tra l'essere semplici amici e aspiranti amanti. Allontano dalla mente la questione spinosa e mi tolgo dall'imbarazzo dandogli uno spintone.

«Ehi, ti ringrazio per il supporto. Davvero. Ma ora dimmi, come sta Lia? Ci sono delle novità tra di voi?», gli chiedo disinvolta, anche se con tono leggermente malizioso.

«Ehm, direi di no. Va tutto bene, lei è ok», mi dice, anche se nulla traspare dal suo sguardo.

«Mi piace parlare con te…», commento.

«Ti ringrazio». Mi sorride e mi stringe la mano. Anche se il suo è un palmo enorme, grande quanto una pala, e pieno di calli a causa dei remi, la pressione che esercita sulle mie dita è comunque delicatissima. «E con Alexander invece, non puoi parlare?».

Scrollo le spalle, evitando di dare un bel «no» schietto come risposta. Con Alexander non riesco mai ad andare dritta al punto e affrontare i problemi, e il confronto con Scott è inevitabile. Scott rappresenta un'ideale di vita completamente diverso: una vita spensierata fatta di divertimento, risate e momenti indimenticabili. Ovvio che sono attratta da lui, e chi non lo sarebbe con davanti un fusto biondo di quasi due metri di statuaria bellezza, e per di più dotato di un grande senso dell'umorismo? Scott non finirebbe mai in una rissa, o all'interno di un filmino hard… non permetterebbe mai di vedermi piangere raggomitolata in un letto, o vagare per le strade di Oxford in preda alla disperazione, mentre le lacrime mi solcano il viso.

Poi, come se riuscisse a leggermi nel pensiero, mi dice con tono afflitto: «Sai, la vita è così ingiusta a volte. Ho passato le pene dell'inferno per riuscire a entrare nella squadra di canottaggio, ho combattuto con le unghie e con i denti per vincere la gara, ce l'ho messa tutta insomma, e ancora non è abbastanza. Ma cosa devo fare per colpirti, lanciarmi con il paracadute in qualche posto infernale e venire mezzo ucciso?». Sorride e afferra un altro pezzo di baguette.

Scoppio a ridere per la sua sfacciataggine, ma anche se le sue parole mi lusingano decido di non rispondere alla sua provocazione. Cerco d'allontanarlo e gli intimo di smetterla di infastidirmi e di aprire il vino.

Scott prende in mano la bottiglia. «Certo», mi risponde disinvolto. «Brindiamo al nostro futuro, qualunque esso sia», mi dice alzando il sopracciglio.

Scuoto la testa e mi metto a ridere.

Poi stappa la bottiglia e me l'allunga. «Prima le signore».

«No, il privilegio è tuo, te lo sei guadagnato».

Ne beve un lungo sorso e me la passa. Il prosecco è fresco, asciutto e piacevolmente frizzantino al palato. Lo assaporo ma ne tracanno così tanto in poco tempo da farmi venire il singhiozzo. E il gesto risulta così poco femminile da far scoppiare entrambi in una fragorosa risata. O forse è semplicemente un modo per scaricare la tensione che si è venuta a creare, chissà, ma una cosa è

certa: non ho mai riso così tanto con Alexander.

È ormai sera quando il taxi raggiunge il viale che conduce alla tenuta di Falconbury e il sole sta scivolando sotto la linea dell'orizzonte. La scorsa notte sono rimasta a dormire in una stanza per gli ospiti del college, e sono riuscita ad andare un po' avanti con lo studio. Tutti gli studenti se ne sono andati a casa per le vacanze, e all'interno delle mura universitarie sono rimasti solo alcuni specializzandi e dottori di ricerca. Questa mattina mi sono incrociata con due miei compagni, Chun e Isla, e siamo andati a fare colazione insieme. E all'uscita dal college, mi è apparso davanti il mio tutor, il professor Rafe, curioso di sapere perché fossi ancora a Oxford e non fossi tornata a Washington per le vacanze. È dall'inizio dell'anno che ci prova con me, e ha cercato di mettermi in guardia da Alexander in ogni modo possibile. Purtroppo è al corrente del suo incidente, perché fa parte del corpo insegnanti ordinari, e il protocollo vuole che siano informati quando accadono cose di questo tipo. Non ho potuto negargli il fatto che sono andata a trovarlo, ma gli ho comunque mentito sul resto, dicendogli che sono ospite a casa di Immy. Ciò nonostante mi ha fatto il terzo grado raccomandandomi di concentrarmi sullo studio, di continuare con le ricerche e di non lasciarmi distrarre in alcun modo.

Da un lato ha sicuramente ragione, perché mi sono lasciata travolgere appieno dal ciclone Alexander – per non parlare del suo meraviglioso corpo – ma di una cosa sono certa: Rafe non lo saprà mai. Potrà anche essere il mio tutor, ma è anche tra le persone più viscide che io conosca, e mai e poi mai gli darei una così grande soddisfazione.

La macchina procede verso il piazzale della tenuta mentre i pensieri mi affollano la mente. All'improvviso vedo Helen scendere i gradini dell'ingresso, ma dall'espressione preoccupata che ha in volto capisco subito che c'è qualcosa che non va.

«Devo avvertirla che abbiamo un ospite», mi dice con un tono di voce così basso che faccio fatica a sentirla.

«E chi è?».

Helen deglutisce e un terribile presentimento mi assale. «Mi dispiace Lauren, ma ieri sera è arrivata Valentina».

Certo mi aspettavo una brutta notizia, ma questa è ancora peggio, è una vera sciagura. «Che cosa?». Oh mio Dio, ci voleva solo questa, rimugino tra me e me.

Helen fa una smorfia. «Lo so, mi dispiace».

Respiro profondamente e cerco di mascherare quell'aria funebre tipica di chi si sta preparando ad andare al patibolo. «Ehi, non c'è niente per cui dispiacersi. Non è colpa tua. Dov'è ora?»

«Penso sia alle stalle con Alexander».

Ok Lauren, datti una calmata. «Grazie per avermi avvertito. Lo apprezzo davvero molto».

«Vuole che Robert le porti le valigie in camera così può andare direttamente alle stalle?»

«Ti ringrazio, ma non ti preoccupare. Le porto su io, mi ci vorrà solo qualche minuto».

Helen abbozza un timido sorriso. «Buona fortuna».

Ok, respira Lauren. Sapevi che prima o poi si sarebbe rifatta viva… mi siedo sul bordo del letto e cerco di calmarmi. Era palese che Valentina non avrebbe mollato l'osso così facilmente, e che

sarebbe corsa al capezzale di Alexander non appena avesse saputo dell'incidente. Forse Rupert le ha detto che anch'io sono qui, e cercherà in ogni modo di rendermi la vita impossibile.

Cammino avanti e indietro per la stanza, incapace di stare ferma. Per quanto cerchi di calmarmi respirando a fondo, non riesco a trovare pace. E tanto so già come andrà a finire: in una litigata di caratteri biblici da cui sarò l'unica a uscire con il cuore affranto. Chiudo gli occhi e ripenso ai momenti di quiete e serenità che ho appena trascorso con Scott. Voglio proprio avere a che fare con tutto questo? E poi perché mi infastidisce così tanto la presenza di Valentina? È solo una stronza vendicativa e Rupert un burattino pronto a eseguire i suoi ordini.

No, non va bene. Non lascerò Alexander nelle sue mani un minuto di più. Do una ritoccatina al mio make-up come se mi stessi preparando per andare in battaglia, anche se ripensandoci mi viene da ridere. Dopo essermi precipitata giù dalla scale alla velocità della luce, cerco di darmi un contegno e avanzo leggiadra per il corridoio che dal retro dell'abitazione porta allo spogliatoio e poi alla scuderia. Mi blocco a qualche centimetro dall'ingresso dello spogliatoio, e mi accorgo che la porta è aperta.

«Amore, devi ascoltarmi. Il brutto incidente che hai avuto deve averti convinto ad abbandonare l'esercito. Quando mi hanno detto che eri stato mortalmente ferito sono quasi svenuta».

«Non è stata una ferita mortale, Valentina, altrimenti ci avrei lasciato la pelle».

Porto una mano davanti alla bocca alla risposta sarcastica di Alexander. Sarà per la tensione del momento, ma a stento riesco a soffocare una risata.

«Be', ma guardati, sei comunque vivo per miracolo!», esclama lei con una smorfia di disappunto. «Non puoi fare lo stoico per sempre, e quest'incidente deve esserti d'ammonimento per il futuro. Ecco perché sono venuta fin qui, per aiutarti».

Per aiutarti? Mi mordo la lingua per trattenere un'imprecazione, avvicinandomi ancora di più alla porta.

«Vedi, hai ancora bisogno di me, Alexander».

Le sue parole sono seguite da un momento di silenzio così lungo da costringermi ad aprire la porta.

«Arggh! 'Fanculo!».

«Oh mio Dio, scusami!».

L'espressione sul viso di Alexander è contrita di dolore non appena lo stipite sbatte contro la sua spalla e il Barbour appoggiato sulla schiena gli scivola a terra.

Valentina mi fulmina con lo sguardo.

«Ma cosa fai? Alexander sta soffrendo come un cane, non vedi?»

«Non. Sto. Soffrendo. Come. Un. Maledetto. Cane».

«Scusami, non sapevo fossi dietro alla porta!».

«Dovresti stare più attenta, Lauren», sbotta Valentina, squadrandomi dall'alto al basso e con la stessa aria schifata di chi ha appena visto strisciare fuori dalle acque paludose un'orribile creatura.

La ignoro e recupero da terra il Barbour, ma lei me lo strappa di mano e lo appoggia sulle spalle di Alexander. «Ecco tesoro, non devi prendere freddo».

«Non sono un invalido», ruggisce infastidito, e scrollandosi di dosso la giacca ci passa davanti, avanzando impettito verso il corridoio.

Valentina lo rincorre, incamminandosi verso la biblioteca. E così anch'io, procedendo a testa alta dietro di loro.

Alexander è rivolto di spalle, in piedi davanti alla finestra, mentre si stringe il braccio.

«Amore, di' pure quello che vuoi, non m'importa. Me ne resterò qui finché non starai meglio. Lauren non passerà gli esami se rimarrà qui, e comunque non sa come prendersi cura di te».

Valentina gli si avvicina e gli tocca il braccio, ma Alexander la scansa.

«Non sono un povero infermo, ok? E poi ho già chi può darmi una mano: Robert e Helen sono a mia completa disposizione qualora avessi bisogno del loro aiuto, e Lauren è qui per sua scelta. Ma una cosa è certa: non abbiamo bisogno di te».

E con queste ultime parole Alexander si avvia verso l'uscita. Spinge la porta pesante con l'aiuto di un solo braccio e con grande sforzo, ma non oso intervenire in suo aiuto.

Rimango così sola nella stanza con Valentina, in piedi davanti a me, con le mani sui fianchi e le labbra serrate in un gesto di frustrazione.

«Non vedi quanto sta soffrendo? È a pezzi. Non sei capace di prenderti cura di lui, questo è ovvio. Non m'importa quello che dice, io resto qui!».

Si siede sulla poltrona di Alexander, incrociando le sue lunghissime gambe.

«L'ultima cosa di cui ha bisogno è un'infermiera, Valentina».

Arriccia le labbra con disprezzo. «Un'infermiera? Non ho alcuna intenzione di fare l'infermiera».

Rabbrividisce. «Ne assumerei una, se ce ne fosse il bisogno. Probabilmente abbiamo un'idea differente del concetto di terapia».

Mi sento ribollire il sangue nelle vene. La fisso con freddezza e indugio un attimo prima di rispondere. «Sì certo, lo so bene», le dico impassibile. «Il filmino hard non lasciava nulla all'immaginazione. Grazie per avermi voluto rendere partecipe».

Valentina fa un sorrisetto. «Quanto sei puritana, ma sono sicura che non dai ad Alexander quello di cui ha bisogno, quello che a lui piace. Io al contrario ho la sua stessa età, e molta più esperienza di quanta tu ne abbia riposta nel tuo misero mignolino», mi dice agitandomi davanti il suo dito ricoperto da un'affilata unghia lucida.

«Ora sai con chi hai a che fare, piccola Lauren. Ti dovrai scontrare con una vera donna, e ora che sono qui, scommetto quello che vuoi che ti sbatteranno fuori da questa casa prima che finisca la settimana, vedrai».

La sua sfacciataggine mi toglie il respiro. Non voglio litigare, ma quanto ancora riuscirò a sopportare? «Oh davvero? Una "vera donna"? Non una semplice stronza, così disperata da non riuscire a lasciare in pace il suo ex fidanzato?», le chiedo alzando un sopracciglio.

Ok, ammetto che è stato un colpo basso, ma non sono più riuscita a trattenermi.

Valentina spalanca gli occhi. «Non pensi sia un po' inappropriato insultarmi così nella casa di Alexander? Be', se non altro ora è più chiara la tua natura, per non parlare della tua completa mancanza di classe, se così si può chiamare».

«Oh grazie, ma sappi che se dovessi scegliere un colore per descrivere la tua di natura, be', sarebbe il verde», sbotto furiosa. «Un bel verde bile, sì. Prova pure qualsiasi genere di terapia con Alexander, e vedi cosa ne pensa. Io, se non ti dispiace, andrei avanti con la mia vita, visto che ne ho

una, a differenza tua… e ora direi di finirla qui, perché ho già sprecato troppo del mio tempo prezioso in questa ridicola conversazione».

Me ne vado cercando di non sbattere la porta con troppa violenza, ma il suono del legno contro lo stipite rimbomba lungo tutto il corridoio di Falconbury, e Robert mi fissa allarmato mentre con passo pesante salgo i gradini che conducono alla mia stanza.

Sul pianerottolo Helen sta sistemando dei tulipani nel vaso. Non appena le passo accanto mi lancia un'occhiata interrogativa ma la mia unica risposta è un gesto stizzito. Dalla porta che dà sullo studio sento Alexander colpire qualcosa con dei pugni, ma proseguo, salendo ai piani alti, verso la nostra stanza. Non ho alcuna intenzione di lasciarmi coinvolgere in qualche vergognosa disputa, no grazie.

La prima cena a casa Falconbury era risultata piuttosto imbarazzante, ma nulla a confronto con quella di stasera. Per l'occasione ci siamo riuniti nella sala da pranzo. Non so perché Alexander abbia deciso di mangiare qui: forse l'ha fatto intenzionalmente, per mantenere una certa formalità, oppure per far capire a Valentina che ormai fa parte del suo passato, chissà. O magari in realtà lui non c'entra niente, ed è stato Robert a deciderlo, presumendo che questo fosse il luogo più adatto per servire la cena in presenza di ospiti.

In ogni caso, l'atmosfera che si respira è glaciale. Siamo seduti attorno al tavolo, io e Valentina a capotavola, una di fronte all'altra, e con Alexander in mezzo.

Valentina indossa un abito attillato, con una scollatura profonda mentre io al contrario, per evitare ogni forma di competizione, e, a essere sincera, per mostrare quanto ormai io qui mi senta "a casa", ho scelto un look più casual, con un paio di pantaloni militari stretti di Anthropologie e un top semplice ma dal taglio sagomato, che dà risalto alle mie forme e che di solito Alexander trova molto sexy.

Stasera però sembra non voler distogliere lo sguardo dal piatto e penso non si accorgerebbe di noi nemmeno se fossimo vestite da clown. Questa è una di quelle situazioni in cui vorrei che Emma fosse qui… me la immagino mentre con la sua solita disinvoltura piomba "accidentalmente" in sala a fare il punto della situazione, ma stasera purtroppo è a una serata fashion di beneficenza e non potrà deliziarci della sua compagnia.

Alexander ingurgita la zuppa senza dire una parola e comunica a monosillabi per tutta la durata della cena. L'atmosfera è così tesa che la si può tagliare con un coltello. Valentina è come sempre al centro dell'attenzione, mentre ci intrattiene raccontandoci delle sue vacanze, della nuova villa in Sardegna dei genitori e dell'ampliamento della galleria d'arte che possiede a Positano. Ho come il vago sospetto che il suo continuo gesticolare con le mani sia fatto apposta per esibire il suo provocante décolleté.

Dopo il dessert, ci ritiriamo tutti e tre in salotto – anche se parlare di *ritirata* non mi sembra proprio corretto, visto che siamo ancora nel bel mezzo della Guerra Fredda. A Valentina scappano un paio di commenti scomodi, su quanto si senta la mancanza del capitano Hunt, e su come «le cose a Falconbury non siano più le stesse senza di lui». Non riesco a capire come Alexander possa sopportare le sue insinuazioni, sono così offensive…

E quando si alza per cercare di infilare un cuscino sotto il braccio dolorante di Lord Falconbury, una

rabbia omicida mi pervade la mente. Anche se devo ammetterlo, la cosa è piuttosto divertente.

«Perché stai ridendo?», mi chiede lanciandomi un'occhiataccia mentre Alexander borbotta un «sto bene, grazie» di tutta risposta. «Cos'è, ti diverte vederlo soffrire?»

«Non sto soffrendo», le ringhia contro lui, lasciando trasparire una smorfia di dolore mentre Valentina gli aggiusta il cuscino.

«Vedi, non sta soffrendo. O almeno non per la ferita», le rispondo a tono.

«Questo perché non lo conosci bene. Io e lui invece siamo così intimi che riesco a capire subito come si sente in realtà».

All'improvviso Alexander si alza in piedi. «Ehi, vi ricordo che ci sono anch'io nella stanza. Posso andarmene così potrete continuare a discutere di me in privato?»

«Amore, non essere sciocco. Sono semplicemente preoccupata per te!».

Ma ormai è troppo tardi. Alexander se ne va via con sufficienza, e il cuscino cade sul tappeto.

«Vedi cos'hai combinato?», esclama Valentina, lanciandomi un'occhiata trionfale.

Ok, è inutile discutere con lei, ne sono consapevole. Quindi con questa convinzione – e un po' infastidita dal fatto che Alexander abbia incluso anche me nella sua allusione – me ne vado via e mi rinchiudo in biblioteca, per dare a entrambi la possibilità di distendere i nervi e calmarci un po'. L'ultima cosa che vorrei è litigare con Alexander mentre Valentina è in casa, perché ho come il presentimento che sia esattamente ciò che la signorina desidera.

Quando alla fine della serata me ne ritorno in camera e m'infilo sotto le lenzuola accanto a lui, Alexander sembra non avere alcuna pulsione sessuale nei miei confronti, il che è alquanto insolito. Forse è molto stanco – d'altronde non è passato molto tempo dall'operazione – o magari è solo pensieroso, chissà.

Infastidita al pensiero che la sua reazione possa in qualche modo rallegrare Valentina, mi metto a sedere e inizio a leggere un libro.

Il mattino seguente mi sveglio e mi accorgo che la sua parte di letto è vuota. Sul mio cuscino trovo un biglietto in cui mi dice che è andato a fare una passeggiata con Benny e che ci vedremo a colazione. Non so a che ora è uscito di casa, ma il mio sesto senso mi dice che sarà qui a breve. Così m'infilo un paio di jeans stretti e il top della sera precedente e mi precipito giù dalle scale.

Il profumo del bacon arrostito e delle salsicce inebria l'aria espandendosi dalla sala della colazione per tutto il corridoio. Non appena ne raggiungo la soglia, sento delle voci levarsi all'interno.

La mia conoscenza scolastica dell'italiano non mi permette di comprendere tutti i vocaboli usati da Valentina, ma riesco a carpirne comunque il senso. Alexander al contrario, parla in modo piuttosto esplicito.

«Ok, apprezzo il tuo interessamento nei miei confronti, ma penso che sia giunto il momento che tu te ne vada», sbotta Alexander.

Valentina inizia a parlare in inglese. «Sei un pazzo! Non vedi che è interessata solo ai tuoi soldi e al tuo titolo?»

«Adesso ti stai rendendo ridicola. A Lauren non interessano affatto queste cose. Non ascolterò una parola di più».

Sto ribollendo di rabbia ma una cosa buona ce l'ha Valentina, lo devo ammettere: lamentarsi le

riesce proprio bene. Lo fa in modo molto elegante, sì.

«Non posso credere che tu sia così ingenuo, tesoro, ma probabilmente ti sei lasciato coinvolgere più di quanto credessi. Devo aver sottovalutato le sue doti a letto. E visto che non ha un corpo statuario», commenta sprezzante, «deve averti adescato con qualche speciale trucchetto erotico».

Le sue parole sono così sconvenienti che mi viene quasi da ridere.

Cerco di trattenermi dall'irrompere in sala, e di riempirla di parolacce, e decido di rimanermene in corridoio, mentre Alexander assume un tono di voce freddo e distaccato.

«Valentina, per favore, non costringermi a chiederti di abbandonare la casa».

«Che cosa?», esplode infuriata. «Non puoi cacciarmi via! Tua madre si rigirerebbe nella tomba e se il capitano fosse ancora vivo, si rammaricherebbe nel vedere come mi stai trattando. E anche tu te ne pentirai! Quando le cose tra te e quella ragazzetta americana da quattro soldi inizieranno ad andare male, tornerai indietro da me strisciando e allora forse sarà troppo tardi».

La voce di Alexander si fa ancora più acuta, ai limiti della sopportazione. «Non m'interessa che cosa penserebbe mio padre, e per quanto riguarda mia madre, non è certo affare tuo. Mi dispiace se i tuoi genitori si sono sentiti offesi, ma le cose stanno così. E poi come hai detto tu stessa, devi essere molto occupata in questi giorni con l'ampliamento della galleria d'arte. È meglio se torni a casa stasera stessa, no?», dice con fermezza, mettendo un punto alla conversazione e dirigendosi verso la porta.

Valentina ha un sussulto e reagisce con una lunga serie di imprecazioni. E anche se mi sento sollevata e mi viene da sorridere, l'ultima cosa che vorrei in questo momento è fare irruzione all'interno della sala e rischiare di far scoppiare una guerra. Sarebbe come se un vulcano si scontrasse contro un iceberg, e per ora, è meglio che me ne stia fuori dai giochi.

Così ritorno in camera, e dopo circa una mezz'oretta sento aprirsi la porta. Nascondo il viso dietro il mio libro di arte, anche se in realtà non ho la minima idea di quello che sto leggendo.

«Lauren?».

Attendo qualche attimo prima di sollevare lo sguardo. «Oh, ciao. Scusami se non sono venuta a fare colazione. Devo aver perso la cognizione del tempo».

Non so se l'ha bevuta o no, ma sembra non darlo a vedere, anche se ha in volto un'espressione piuttosto stanca.

«È stato meglio così», sospira. «Ho chiesto a Valentina di andarsene il prima possibile, anche subito. Ma dubito che riesca a trovare un volo per Heathrow prima di questa sera».

Chiudo il libro. «Pensavo che viaggiasse sempre con il suo jet privato», commento cercando di mantenere un tono disinvolto.

«Non questa volta», mi risponde amareggiato.

«Voglio essere sincera, sono contenta che se ne stia andando ma mi dispiace che la situazione sia un po' imbarazzante».

Il suo viso rimane imperscrutabile mentre si dirige verso la finestra, dandomi le spalle. «Devo fare i miei esercizi di fisioterapia», commenta cupo, come se all'improvviso il mondo gli fosse caduto addosso. Quando si rigira però, capisco che la sua è più che altro un'espressione esausta, ed è del tutto comprensibile visto che gli aspetta un lungo tragitto prima della completa guarigione.

«Sta migliorando il braccio?», gli chiedo con esitazione, intimorita dal suo umore irascibile.

«È ok». Si avvicina e si siede sul letto. Credo che stia soffrendo molto, più di quanto non voglia dare a vedere, e probabilmente l'idea che dovrà passare ancora molto tempo prima che possa tornare in servizio sta iniziando a corrodergli la mente.

«Ok». Faccio una pausa. «A meno che tu non voglia che ti aiuti con gli esercizi, e credo che la risposta sia negativa…». Alexander conferma scuotendo la testa. «E visto che ormai è troppo tardi per fare colazione, potrei andare a fare una corsa e poi magari più tardi fermarmi per un brunch».

Il suo sguardo s'illumina. «Sì, e perché non porti Benny con te a fare un giro?». Felice d'essere riuscita a risollevargli un po' l'umore, annuisco all'istante.

Pochi attimi più tardi mi ritrovo all'aperto, con Benny che mi gironzola intorno, mentre annusa la siepe, marca il territorio e scodinzola fino allo sfinimento per ringraziarmi d'averlo portato fuori per la seconda volta questa mattina. Decido di non allontanarmi troppo, perché sto morendo di fame e sono uscita di casa più che altro per lasciare un po' in pace Alexander.

Questa volta, percorro un giro veloce attorno al parco dei cervi, e ritorno indietro in direzione delle scuderie per i miei esercizi di raffreddamento. Sto costeggiando il fianco della tenuta, e girando l'angolo che dà sull'entrata dello spogliatoio, quando vedo Talia precipitarsi verso di me, rossa in faccia per il fiatone.

«Avete visto Alexander?»

«Era in camera sua, ma questo ancora mezz'ora fa. Perché? Che cos'è successo?»

«Quella maledetta di una Valentina. Ha preso l'hunter di Alexander per fare un giro a cavallo, ma senza chiedere il permesso a nessuno. Ora dice che l'ha disarcionata e dal modo in cui strilla sembra quasi che si sia rotta una caviglia».

«Dov'è adesso?»

«È nella scuderia, a lanciare imprecazioni contro tutti, tra un urlo e l'altro». Talia fa una smorfia. E mentre s'insinua nella mia mente il dubbio che non ci libereremo tanto presto di lei, ho come una fitta al cuore.

CAPITOLO 8

«Ha bisogno di un'ambulanza?», domando a Talia, camminandole a fianco.

Sbuffa. «Ovvio che no. Non voglio che sprechino il loro tempo per lei, può andare al pronto soccorso come qualsiasi altro comune mortale».

Dal patio d'ingresso delle scuderie si eleva un suono simile a un latrato agonizzante.

«Credo sia meglio andare ad avvertire Alexander», dico con riluttanza. Quanto avrei voluto lasciarlo riposare un altro po'. Talia avanza a passi decisi, mentre Benny, entusiasta per la nuova avventura, ci fa strada correndo verso il corridoio d'ingresso, e le sue zampe risuonano sulle piastrelle.

Dopo aver trovato Alexander e averlo informato dell'accaduto, ci precipitiamo alle stalle dove ci troviamo davanti a una scenetta da film comico. Valentina è seduta su un vecchio montatoio, mentre si stringe la caviglia e si lamenta con Talia, che cerca di mantenere l'autocontrollo.

«Posso andarle a prendere una busta di piselli congelati? Dovrebbe mettere del ghiaccio sulla parte che le fa male…».

Valentina la guarda minacciosa. «Piselli congelati? Ma chi diavolo pensi che io sia? Non mi servono verdure, mi serve un buon medico». Su quello ha ragione, un buon medico le serve, anche se di tutt'altro genere, a mio parere. «Oh Alexander, grazie a Dio sei qui. Il tuo stupido hunter mi ha disarcionato».

Alexander le si avvicina. «Prima di tutto, spiegami perché eri sul mio cavallo? Che cosa gli stavi facendo?»

«Stavo facendo io a lui? È il più stupido animale del pianeta. E a un certo punto ha deciso di gettarmi a terra».

«Ma com'è possibile? Tu non cadi mai, Valentina», ribatte, e poi con voce più pacata: «Dài, fammi vedere questa caviglia».

S'inginocchia e con la mano preme sulla zona che la circonda. Non sono un dottore, ma non mi sembra di vedere alcun rigonfiamento. Oppure chissà, visto che non deve essere caduta da molto tempo, la botta deve ancora comparire. Ok, sto cercando in ogni modo d'essere comprensiva nei suoi confronti, ma non credo di riuscirci.

«Ahia!», spalanca gli occhi dolorante.

«Scusami», cerca di calmarla Alexander, mentre con la mano continua a premere sulla zona del piede e della caviglia. Mi ricordo quando quella volta, davanti casa, avevo preso una storta, e mi aveva riservato lo stesso trattamento… Avevo quasi perso i sensi, e non solo per il dolore, lo ammetto.

Valentina ha gli occhi puntati su di lui, e ogni tanto il suo viso si contrae in una smorfia di dolore.

Con delicatezza, Alexander le appoggia il piede a terra, e si alza in piedi. «Secondo me non hai

nulla di rotto».

«Cosa? E come puoi dirlo? Mi serve una radiografia».

«Ne dubito, ma se vuoi fare ulteriori accertamenti, posso chiedere a Brandon di portarti al pronto soccorso. Vuoi che chiami la contessa?».

Valentina abbozza un sorriso temerario. «Non c'è alcun motivo di disturbare mia madre, ma non posso andare al pronto soccorso da sola».

«Certo, hai ragione. Sono sicuro che Helen sarà più che felice d'accompagnarti».

Contrae le labbra in una smorfia. «Vuoi dire che tu non verrai?».

Alexander sbuffa. «Se la mia presenza fosse necessaria, certo che verrei, ma più tardi ho un appuntamento con alcune persone del reggimento».

«E ovviamente sono più importanti di me!».

«Non è questo il problema. Vuoi davvero rimanertene quattro ore seduta ad aspettare il tuo turno in qualche centro per lesioni di lieve entità, per poi avere come unico responso dal dottore quello che potresti aver preso una botta al piede?»

«Potrei?»

«Il pronto soccorso non è certo tra i posti più accoglienti, e poi gli ospedali sono sempre oberati di lavoro e di pazienti. Se fossi in te me ne starei a casa».

«Potresti chiamare il tuo dottore», commenta indisponente.

«Sì, posso farlo, se è ciò che vuoi».

«Ma non puoi lasciarmi qui così!».

«Ascoltami», sospira. «Ecco cosa faremo: ti accompagniamo in stanza e ti mettiamo del ghiaccio sulla caviglia. Per lenire il dolore puoi prendere del paracetamolo e poi cerchi di riposare un po'. Talia può darti una fascia veterinaria per avvolgerla attorno alla parte dolorante».

«Una fascia veterinaria? Ma non sono mica un pony!».

«È perfetta per questo genere di cose», le dico trattenendo le risate. «Te lo garantisco». E in effetti è lo stesso rimedio che mi aveva suggerito Alexander quando sono caduta da cavallo lo scorso autunno.

«Mi farai tu la fasciatura?», lo guarda ammiccante, ignorando completamente la mia presenza.

Alexander le mostra il braccio nell'imbracatura. «Con una sola mano? Non credo di riuscirci, ma chiederò a Helen d'aiutarti».

Valentina arriccia le labbra. «Grazie mille, eh», borbotta, ma poi sembra ritrovare all'improvviso il buonumore. «Peccato che non possa andarmene finché non sarò guarita del tutto».

«Ovviamente…», mormoro.

Si gira fulminandomi con lo sguardo, ma Alexander commenta rassegnato: «Vediamo come ti sentirai dopo esserti riposata un po'. Se ti fa troppo male pazienza, ma ricordati che Brandon è disponibile ad aiutarti e ad accompagnarti all'aeroporto».

«L'aeroporto? Entro domani avrò un ematoma grande come una casa», replica inviperita. Poi mi guarda dritta negli occhi: «Passeranno giorni prima che possa lasciare Falconbury».

Ok, ora basta. Non posso più starmene zitta. «Chissà, magari scoprirai d'avere una notevole capacità di recupero».

«I miei geni sono perfetti, ma una ferita come questa ha bisogno di molto tempo per guarire», controbatte.

Talia se ne rimane in disparte, senza dire una parola. All'improvviso Benny entra di corsa e inizia ad annusare il piede di Valentina.

«Ahh, toglietemelo di dosso!», grida calciando.

«Vieni qui, Benny!», lo richiama Alexander, ma il povero cane è troppo eccitato dalla visuale che ha davanti. Con un ululato di felicità, balza in avanti e inizia a leccare il piede di Valentina come fosse un osso succulento.

«Ah, bestiaccia!».

Benny purtroppo non è un esperto della lingua italiana e interpreta il suo urlo come una specie di incoraggiamento, ricoprendole il piede di bava.

«Giù, vattene ho detto!». Valentina è in preda al panico, afferra il frustino da equitazione e colpisce il poveretto sulla schiena con uno schiocco sordo.

Benny guaisce di dolore e retrocede fulmineo.

La scena ci lascia tutti impietriti.

«Ma come osi?». Talia scatta in avanti e le strappa il frustino dalle mani. Poi afferra Benny dal collare e se lo avvicina alle gambe, come per proteggerlo.

Sul viso indignato di Valentina si profila un sorriso subdolo. «Hai sentito come la tua stalliera si è rivolta a me?», chiede ad Alexander.

«Era preoccupata per Benny, lo eravamo tutti. Hai superato ogni limite», mi intrometto, furiosa.

Valentina mi guarda con disprezzo. «Sapevo che l'avresti difesa».

Poi si rivolge di nuovo ad Alexander. «L'hai sentita, tesoro?».

Alexander è sul punto d'esplodere. «Sì, l'ho sentita».

Benny sguscia via, e si avvicina al suo padrone lanciando uno sguardo a Valentina così intimorito, confuso e sofferente al contempo, da meritarsi il premio Oscar canino.

«Mi dispiace, Alexander», si scusa Talia con voce quasi impercettibile. Non è da lei tutta questa pacatezza, ma deve aver paura di perdere il lavoro e, nonostante tutto quello che ha dovuto sopportare quando il capitano Hunt era ancora in vita, so che ha grande rispetto per Alexander e adora i suoi cavalli.

Valentina la fulmina con lo sguardo. «Dovresti scusarti con me, non con lui».

Talia incrocia le braccia. «Non avresti dovuto colpire Benny, e poi so che non è la prima volta che lo fai», l'accusa.

«Talia ha solo cercato di proteggere il mio cane, e la capisco», commenta Alexander con freddezza.

Valentina storce la bocca: «Stavo soffrendo, e mi dispiace se sono scattata in quel modo ma il piede mi fa malissimo. Vieni qui, Benny, non volevo colpirti». Allunga la mano. «Qui da bravo, dài bello, su».

Benny si nasconde dietro Alexander, e la guarda atterrito con i suoi occhioni innocenti.

«Non si avvicinerà più a te, ci puoi scommettere», sbotta Talia.

Valentina sorride. «Non puoi non licenziarla, Alexander, hai sentito quello che mi ha detto?».

Talia rimane impassibile, ma dallo sguardo si vede che è preoccupata.

«Valentina, stai zitta», inveisce Alexander, pensieroso. «Talia, stai per caso accusando la signorina di Cavinato di maltrattare il mio cane?».

Talia solleva lo sguardo, sorpresa dalla domanda. «Be', sì, proprio così. L'ho vista più di una volta mentre lo colpiva e lo calciava».

Valentina sbuffa. «Sta mentendo».

«Non è vero», m'intrometto. Basta, sono stanca di tenere la bocca chiusa. «Anch'io l'ho vista mentre lo colpiva con il frustino il giorno della battuta di caccia».

«Si sta inventando tutto, tesoro. Lei e la tua stalliera mi hanno sempre odiato, e direbbero qualsiasi cosa pur di farmi fare brutta figura con te. È la loro parola contro la mia».

Alexander si rivolge a Talia con sguardo severo. «Credo d'aver sentito abbastanza. Il protocollo vorrebbe che io ti ordinassi di chiedere scusa a Valentina», commenta. Rimango allibita dalle sue parole e sto per intervenire quando con un'occhiata di ammonimento Alexander mi mette a tacere.

«Tuttavia, in questa circostanza, l'unico motivo che avrei per licenziarti è che ti sentissi chiedere scusa per quello che hai fatto».

Talia è ammutolita dallo stupore e io sono al settimo cielo per la gioia.

Poi Alexander rivolge l'attenzione a Valentina e con tono glaciale le dice: «Sapevo che non provavi grande simpatia per Benny, e ho comunque lasciato correre. Non possono piacere a tutti i cani, ed è giusto così. Ma per quanto riguarda l'averlo maltrattato più volte, per non parlare del fatto che mi hai mentito e che hai tentato miseramente di far licenziare una delle persone più preziose e oneste dello staff, be', non posso proprio perdonarti per questo, Valentina».

Lei socchiude gli occhi, minacciosa. «Che cosa vuoi dire? Che tieni di più al tuo cane e alla tua stalliera che a me?»

«Direi che hai fatto un'osservazione piuttosto accorta».

«E della mia caviglia non t'interessa?», strilla.

«Mi dispiace che tu ti sia fatta male, ma sono sicuro che non è poi così grave come credi. Talia, per favore, puoi andare a chiamare Brandon e Robert e chiedergli d'accompagnare Valentina in camera sua?»

«Con molto piacere, Sir», risponde Talia, andandosene via a testa alta e lasciando trasparire in volto tutta la sua contentezza.

Senza Talia, Valentina purtroppo ha bisogno di un nuovo bersaglio e temo d'essere proprio al centro del mirino.

«Come puoi trattarmi in questo modo con lei davanti», piagnucola, indicandomi con il dito. «E come puoi anche solo pensare di cacciarmi via di casa con la caviglia in queste condizioni!», grida ad Alexander.

«Come ho già detto, ti farò accompagnare in aeroporto da Brandon e mi assicurerò che là ci sia qualcuno che possa aiutarti. Chiederò a Helen di chiamare Alitalia e di prenotarti un biglietto sul primo volo per Napoli di domani mattina, se desideri tornare a Positano. Ah, prima classe ovviamente, e non ti preoccupare, pago tutto io».

Dimenticandosi della ferita al piede, Valentina scatta in piedi all'improvviso e appoggia le mani sui fianchi. «Non puoi trattarmi così!».

«Però, sei guarita in fretta», le dico con tono pacato, guardando Alexander stupita.

Valentina mi fulmina con un'occhiata al veleno e poi scoppia a ridere. «Chiudi quella bocca. So di che pasta sei fatta. Sei brava a recitare la parte della povera vittima, la ragazzina americana tutta innocenza e castità, per poi rivoltarmi contro il mio Alexander».

«Hai fatto tutto da sola, mia cara».

«So bene perché mi sta trattando così. Gli hai detto del filmino hard, vero? Così hai potuto infamare sia me che Rupert».

Alexander aggrotta la fronte. «Che cos'è questa storia del filmino?».

Valentina mi guarda sprezzante. «Non vedeva l'ora di dirtelo, non è vero? M'immagino la scena, mentre ti corre incontro piagnucolando».

«In realtà, non gliel'ho proprio menzionato», le dico mantenendo la calma, nell'attesa di vedere esplodere i fuochi d'artificio.

Segue una lunga pausa in cui lo sguardo di Alexander oscilla da me verso Valentina, che diventa sempre più pallida.

Poi si rivolge a me: «Lauren?».

Oh no, non era questo il modo che avrei voluto per dirglielo, ma ormai credo non ci siano altre possibilità. «Si, è vero», mormoro. «Ti ricordi quel filmino hard… Alla festa per la Boat Race ho scoperto che era stata lei ad averlo spedito, con l'aiuto di Rupert. Volevo tanto dirtelo ma non riuscivo a trovare il momento adatto».

Segue un'altra lunga pausa: quanto vorrei che in questo momento ci fosse un'enorme buco sul pavimento che mi risucchiasse all'istante scaraventandomi di ritorno a Washington, alla mia cara vecchia vita senza complicazioni.

«Capisco», risponde lui con naturalezza. Non credo sia contento d'essere venuto a sapere che la sua ex ragazza sia arrivata a compiere certe bassezze.

Valentina sghignazza. «Reciti proprio bene la parte della santarellina, Lauren. Ma come fai a sopportarla Alexander?»

«Vedo che ti sei ripresa Valentina, ne sono felice», commenta Alexander con distacco. «Non c'è più nulla che t'impedisca di partire proprio ora. E se hai ancora bisogno di una mano, Robert e Brandon saranno qui fra un attimo, a tua completa disposizione».

Le volta le spalle e s'incammina a grandi falcate verso l'abitazione.

Valentina lo segue a passo svelto e la ferita al piede sembra essere miracolosamente guarita. «Aspetta, tesoro! Possiamo risolvere la cosa!».

Mi ritiro in camera, per lasciare ad Alexander il tempo di gestire e risolvere la questione. Francamente mi sento sollevata, perché non ce la facevo più a reggere tutta quella tensione.

Prendo in mano i libri e cerco di trovare la concentrazione per affrontare quelle pagine che dovrebbero occupare la maggior parte della mia giornata. Per la prima volta ripenso seriamente alla mia decisione di non essere tornata a casa, via anni luce da tutto questo.

Dal piano di sotto si eleva un rumore continuo di grida e sbattere di porte. Credo che gli inservienti si stiano godendo proprio un bello spettacolo: me li immagino mentre si accaparrano i posti migliori per seguire da vicino la soap opera.

Qualche attimo più tardi, sento il battito sordo di qualcuno che sta salendo le scale.

I passi avanzano, oltrepassano la mia porta e proseguono verso il corridoio, ma poi si fermano. La pausa dura solo qualche istante, poi riprendono più decisi e il rumore si fa più intenso. Si arrestano ancora una volta proprio davanti alla mia stanza e mi alzo in piedi, aspettandomi di vedere spalancarsi la porta da un momento all'altro.

Il mio battito accelera, e rimango immobile, pronta per sferragliare l'attacco, ma segue invece un attimo di silenzio, interrotto da un bisbiglio appena sussurrato.

«Ehi, stronzetta. Credi d'aver vinto ma sappi che non è finita qui. Nessuno può farmi questo e pensare di farla franca. Aspetta e vedrai, ti farò rimpiangere il momento in cui hai posato gli occhi su Alexander».

Dopo un'ultima imprecazione, e prima che mi sia data la possibilità d'aprire la porta e rispondere all'attacco nemico, Valentina riprende a camminare decisa, richiudendo la porta della sua stanza con un tonfo sordo.

Sollevo gli occhi al cielo e ritorno a studiare, o almeno ci provo.

Ma non riesco più a trovare la concentrazione e alla fine ci rinuncio. Cerco di rilassarmi un po' disegnando, così prendo le mie matite colorate e il mio album per gli schizzi. Sfoglio velocemente i ritratti di Alexander che ricordo aver fatto quando eravamo a Falconbury, in occasione del ballo. Ripenso a quando me li aveva trovati e mi aveva preso in giro, non perché non fossero belli o per sminuire le mie capacità artistiche, ma perché avevo scelto lui come unico soggetto.

Riguardandoli ora, con occhio esterno, mi accorgo che non sono poi così male come li ricordavo, anche se ci sono sempre ampi margini di miglioramento.

Analizzarli è un buon esercizio per distendere la mente. Alla fine decido di scegliere un soggetto meno compromettente di Alexander, e così inizio ad abbozzare un ritratto di Benny, mentre scodinzola e scava tra le siepi. Disegnare è sempre stato per me un mix contrastante di emozioni, di gioia ma anche di frustrazione: alcune volte mi abbandono così tanto al piacere dell'illustrazione da perdermici per ore, ma poi arriva sempre un momento in cui vorrei lanciare l'album contro il muro e strappare via tutto.

Presto però abbandono l'idea del cane e la matita inizia a tracciare il contorno di un Alexander minaccioso, a petto nudo e con il braccio avvolto in una fasciatura nera. Le dita scorrono veloci, guidate dalla pulsione di catturare tutta la sua furia e il suo disprezzo nei confronti di Valentina.

Non mi accorgo del tempo che passa e all'improvviso sento delle voci provenire dall'esterno. La ghiaia scricchiola sul viale d'ingresso e un'auto accosta davanti alla tenuta. Ripongo la matita e l'album e non appena mi affaccio alla finestra, scorgo Valentina scendere veloce le scale con i suoi stivali appuntiti – e senza alcuna avvisaglia della sua caviglia dolorante – mentre Robert le sistema le valigie nel baule della Bentley. Accanto all'auto, Emma sta allungando alcune banconote all'autista di un taxi proprio nello stesso istante in cui Valentina, con gesto stizzito, respinge ogni tentativo da parte di Robert d'aiutarla a salire in macchina.

Sembra che Emma la stia chiamando per salutarla, ma senza ricevere in cambio alcuna risposta. Robert richiude la portiera e pochi secondi più tardi la Bentley sfreccia via, con Emma che osserva la scena dagli scalini. Non perdo tempo e mi precipito al piano di sotto, dove la trovo alla porta

d'ingresso, mentre si sta togliendo lo zaino.

«Ciao», mi dice, aggrottando la fronte stupita. «Ho avuto un'allucinazione o era Valentina quella che ho appena incrociato? Che cosa mi sono persa?».

La stringo in un forte abbraccio: non credo d'essere mai stata tanto contenta di rivederla. «Entra su. Ora ti spiego tutto», mormoro aiutandola a portare dentro le valigie.

Più tardi quella stessa sera mi trovo seduta in biblioteca, in compagnia del mio laptop. Prima di cena io ed Emma abbiamo fatto una lunga chiacchierata e l'ho aggiornata sulle ultime novità. E già alle prime luci infuocate del crepuscolo, la pace è tornata a regnare in casa. Emma ora è nella sua stanza, a parlare via Skype con i suoi amici. Alexander è rimasto invece nel suo studio – impegnato credo, a lavorare alle sue ricerche universitarie o forse alla gestione del patrimonio di famiglia. Poco fa, un ufficiale del reggimento è venuto a fargli visita, e d'allora l'ho visto parecchio scosso. Penso che la preoccupazione nei confronti della ferita e le ripercussioni che questa potrebbe avere sulla sua carriera militare, almeno temporaneamente, abbiano iniziato a farsi sentire sempre di più, e non mi meraviglio che sia più silenzioso del solito.

È ormai da un po' che l'ufficiale se n'è andato e Alexander entra in biblioteca, con in mano una bottiglia. «Ti va un drink?», mi chiede, sollevando il vino rosso. «Ho pensato che un sorsetto farebbe bene a entrambi».

«Mi sembra una buona idea, ma puoi bere alcolici con tutti quei medicinali che prendi?», gli chiedo, semiseria. Mi risponde lanciandomi un'occhiata che sembra voler dire: «E chi se ne frega?».

«Non dovrei fare tante di quelle cose… ma ti dispiace aprire tu la bottiglia? Nell'armadietto c'è un cavatappi e qualche bicchiere».

Dopo aver versato il vino, Alexander si avvicina al caminetto con il bicchiere in mano, e io mi raggomitolo sulla chaise longue di pelle. Sebbene sia aprile, fa ancora sufficientemente freddo per accendere il fuoco, e la stanza si tinge di rosa con i raggi caldi del sole al tramonto e le fiammelle tremolanti del camino. Mi piace l'odore che emana il fumo del legno, mi ricorda gli inverni trascorsi a casa. Sembra ormai passata un'eternità da quando sono tornata a Washington l'ultima volta, lo scorso gennaio, e un'improvvisa nostalgia mi assale.

Forse dopotutto è un bene che i miei genitori abbiano deciso di venirmi a trovare. Dovrebbero arrivare tra un paio di settimane, anche se non mi hanno ancora scritto per informarmi sui dettagli del volo.

«A che pensi?», mi chiede Alexander mentre sorseggio il vino.

«A casa. Abbiamo un caminetto in salotto e a volte l'accendiamo. Soprattutto quando con noi c'è mio padre, anche se è raro vederlo, perché il più delle volte è al lavoro o in giro per uno dei suoi viaggi».

«È un uomo molto impegnato, ma lo incontrerò presto, vero?»

«Credo di sì…».

«Uhm… non mi sembri molto convinta». Mi guarda pensieroso. «Lauren, non capisco perché non mi hai voluto dire che era stata Valentina a spedirti il video».

«Non mi sembrava mai il momento adatto, davvero, e poi ormai per me è un argomento chiuso. Non

volevo girare il dito nella piaga, e dopo il tuo incidente, mi sembrava del tutto irrilevante. Era un modo per voltare pagina, e mai avrei pensato che Valentina si rifacesse viva. O almeno non così presto, ecco».

«Non so perché, ma avevo già una mezza idea che c'entrasse qualcosa, e d'altronde chi altri poteva essere stato a filmare il video e a farlo girare? Ciò che non mi spiego è come ha fatto Rupert a rimanerci invischiato».

Non so che dire. Sa benissimo che tra me e Rupert non scorre buon sangue, anche se rimane comunque suo cugino ed era – anzi è – suo amico.

«Lauren?», m'imbecca. «Dài su, dimmi cosa c'entra Rupert in tutto questo». Ok, questa volta non posso non rispondere e farla franca. «Devo per caso ricorrere alla tecnica dell'interrogatorio?», mi domanda cercando di rimanere serio, anche se una scintilla maliziosa gli illumina gli occhi.

Quando fa così mi sciolgo come neve al sole. Alzo il mento e gli lancio uno sguardo di sfida. «Sono quasi tentata di tenere la bocca chiusa, così, solo per vederti all'opera».

Solleva le sopracciglia e scoppia a ridere. «Be', una delle punizioni comporterebbe il toglierti i vestiti di dosso». Fa un passo in avanti.

«Allora non ho intenzione di dirti proprio nulla», replico, mentre un brivido mi percorre la schiena al pensiero di quello che potrebbe farmi senza nulla addosso.

Il suo sguardo ribolle di desiderio, ma non sembra ancora pronto ad arrendersi.

«Ascolta, non possiamo semplicemente lasciar perdere?», lo prego. «Non so nient'altro, sul serio. Rupert e Valentina hanno pensato bene di farmi uno scherzo quando hanno saputo che tra me e te era finita, tutto qui».

Alexander distoglie lo sguardo.

«Ma perché mio cugino avrebbe dovuto fare una cosa del genere? E perché proprio a me?». S'interrompe. Malgrado tutti gli insulti ricevuti, tutti i suoi risentimenti e le gelosie – per non parlare dell'invidia – nei confronti di Alexander, Rupert rimane comunque uno dei suoi parenti più stretti.

«Non lo so», gli rispondo, riluttante ad affondare il coltello nella ferita.

Accenna un sorriso e mi dice: «Non posso far finta di niente. Dovrò andargli a parlare».

Andargli a parlare. Non vorrei proprio essere nei panni di Rupert. «Alexander, lascia stare. Non vorrai impensierire Letty e tuo zio».

Il tono della sua voce si fa più duro. «Non c'è bisogno che lo vengano a sapere. Sistemerò le cose con lui a mio modo». Fa una pausa. «E poi ho riflettuto anche su un'altra cosa. Valentina dice un mare di stronzate ma su una cosa ha ragione. Sono stato egoista a chiederti di rimanere a Falconbury, e a non permetterti di tornare a casa dalla tua famiglia e i tuoi amici».

Davvero Valentina gli ha detto questo? È ancora più astuta di quanto pensassi. «Sa, capitano Hunt, questo discorso proprio non è da lei. Sta avendo per caso un improvviso attacco d'autocommiserazione?», lo stuzzico, cercando di alleggerire i toni.

Mi fissa dritto negli occhi e sospira. Poi scoppia a ridere. «Lauren, non smetti mai di stupirmi, sai?».

Gli allungo la mano. «Si sieda, capitano Hunt, è un ordine».

Una scintilla gli illumina lo sguardo mentre obbedisce. «Sai cosa credo? Che abbiamo bisogno

entrambi di rilassarci, d'allentare la tensione almeno per un po', che ne pensi?», mi dice, guardandomi come solo lui sa fare, come se riuscisse a penetrarmi e sentire ogni centimetro del mio corpo, come se il suo desiderio fosse incolmabile.

«Non sono sicura di voler allentare la tensione». Lo fisso senza mai distogliere lo sguardo. «Voglio dire, non lì sotto almeno». Sento la sua coscia premere contro la mia, e ho talmente voglia di baciarlo che il cuore mi esplode dentro.

«Be', in questo caso», sorride, usando la mano per avvicinarmi a sé, per poi farla strisciare sotto la mia maglietta, «l'alta tensione non è un pericolo, anzi».

«Che ne dici allora se ci penso io ad aumentarla? Pensi di riuscire a gestirla?», gli sussurro.

Scoppia a ridere. «Certo. Qualsiasi cosa tu voglia farmi, cercherò di resistere. Dài su, continua. Sorprendimi, Lauren», mi dice con occhi maliziosi.

«Ah sì, vedremo allora, ok?».

Pochi istanti più tardi ci troviamo al piano superiore, con la porta della stanza chiusa a chiave, e Alexander nudo sul letto. Il braccio fuori servizio è adagiato sulle lenzuola, mentre l'altro è legato alla testata del letto con la sua vecchia cravatta di scuola. Gli sono sdraiata accanto, ancora con i miei abiti addosso, e lo osservo.

«Allora, tutto qui quello che sai fare?», mi dice.

Sposto lo sguardo sull'incredibile panorama che sporge dalle sue cosce. «Non ho ancora cominciato. Implorerai pietà una volta che avrò finito». Inizio a togliermi la maglietta e sgancio il reggiseno.

«Io non imploro mai».

Sorrido ma mi accorgo che le dita della mano legata iniziano ad agitarsi, e che freme dalla voglia di toccarmi.

Muovo il dito. «Non barare. Non puoi toccarmi. Non finché te lo dirò io».

«Nessun problema».

«Sì, certo». Apro la zip della mini e me la tolgo, avanzando di un passo.

Scuote la testa. «Autoreggenti, tacchi e quelle mutandine poi… Dio mio, ti piace vincere facile».

Alzo un sopracciglio con espressione innocente. «In amore e in guerra tutto è lecito».

Salgo sul letto e m'inginocchio tra le sue gambe. Alexander si dimena sibilando tra i denti continue imprecazioni. Poi gli stringo la bocca attorno al pene, e inizia a gemere senza ritegno. Il materasso scricchiola mentre si contorce e lotta per liberarsi dal laccio. Ha un gusto buonissimo, e mi piace sentirlo mentre si agita così, contro il mio corpo.

«Dammi un attimo di tregua Lauren, o il gioco finirà subito».

Continuo a stuzzicarlo, lambendo con la lingua la sua pelle, ancora e ancora.

«Slegami Lauren, dài, su!».

Alzo la testa per un attimo e gli sorrido. Poi la riabbasso sul suo corpo. Alexander geme e solleva il bacino. «Oh mio Dio, non credo di riuscire a reggere ancora per molto. Se mi vuoi dentro di te, Lauren, devi fermarti all'istante». Mi blocco e lui mi guarda, con un sorrisetto perverso. «Altrimenti, continui pure, signorina Cusack».

Pronuncia il mio nome con una tale enfasi da sembrare un ufficiale al comando, come se mi avesse appena impartito un ordine. E anche se muoio dalla voglia di sentire il suo tocco delicato o di averlo dentro di me, m'impongo di non liberarlo, e mi sforzo di rimanere ferma, in ginocchio.

«Mi sa che non hai capito bene il gioco».

«Quale gioco?»

«Questo». Scendo dal letto e afferro un cubetto di ghiaccio da uno dei drink sul tavolo. Poi, rimanendo immobile così davanti ai suoi occhi, lo faccio scorrere attorno ai seni, strofinandolo sui capezzoli. Alexander emette un sospiro profondo, poi mormora: «Sai vero che la Costituzione americana proibisce punizioni crudeli e disumane…».

«Credo sia l'ottavo emendamento, no? Pensi che la mia sia una punizione crudele e disumana?»

«Sì», guaisce. «Cos'è, vuoi vedermi morire di frustrazione?»

«No, non morire. Solo soffrire un po'». Mi avvicino, facendo cadere il cubetto di ghiaccio a terra, e Alexander si sporge in avanti per succhiarmi i capezzoli. Il tocco delle sue labbra calde sui miei seni mi fa rabbrividire d'eccitazione, ma cerco di resistergli, e indietreggio di qualche passo.

La testata cigola e sbatte contro il muro mentre Alexander cerca di liberare la mano dal laccio e alcuni segni rossastri iniziano a intravedersi attorno al polso.

Wow, devo essere stata proprio brava a fare il nodo.

«Che cosa hai fatto? Non riesco a togliermelo. Lauren, fai qualcosa. Non ce la faccio più ad aspettare».

Sto per cedere ma poi mi ricordo che Alexander è addestrato a resistere alle tecniche d'interrogatorio. E m'irrigidisco.

«Mi dispiace, non ci casco». Rimango in piedi accanto al letto e gli volto le spalle. Poi inizio con movimento lento a far scorrere il perizoma sui fianchi. Il mio posteriore è a pochi centimetri di distanza da lui, e ne sono ben consapevole. Mi inclino un po' in avanti, per concedergli una visuale ancora migliore del mio fondoschiena. Soffoco una risata mentre lo sento gemere e imprecare dal letto. Ma anch'io in realtà sono così eccitata che fatico a trattenermi dal saltargli addosso. Infine mi sfilo il perizoma, lo prendo in mano e mi giro verso di lui. Lo faccio ciondolare davanti ai suoi occhi, solleticandogli il naso con il bordo di pizzo.

«Ok Lauren, hai vinto. Sto per esplodere. Per favore, liberami».

«Mi stai implorando?».

Con delicatezza appoggio il perizoma sul suo stomaco, come fosse un trofeo di guerra. Il pizzo velato fa risaltare ancora di più i muscoli dei suoi addominali e mi domando quanto ancora riuscirò a resistergli, perché l'attesa si sta trasformando anche per me in un vero tormento. Alexander accenna un sorriso provocatorio. «Non lo chiamerei esattamente "implorare"».

«Fai come ti pare, allora». Afferro di nuovo il perizoma e faccio per rimettermelo, impassibile.

«Ok, ok! Hai vinto! Ti imploro, slegami, scopami, fai di me quello che vuoi ma liberami da questo supplizio», lamenta. Ok, è giunto il momento di posare l'ascia da guerra. Mi siedo a cavalcioni su di lui, senza perdere il contatto visivo, e scivolo sul suo corpo con un'agilità e una rapidità mai viste prima. L'osservo mentre apre la bocca, in un attimo di pura estasi, prima d'abbandonarmi completamente a lui, mentre solleva i fianchi e lo spinge in profondità, gemendo di piacere.

Quando torno a toccarmi, Alexander perde del tutto il controllo. Chiude gli occhi e lo sento mentre si dimena frenetico dentro di me. Ma non voglio venire, no, non così presto, è troppo meraviglioso e…

Wow.

Un po' alla volta, con estrema calma, recupero i sensi e ritorno al mondo reale. Mi ritrovo seduta su di lui, con le braccia tese dietro alle spalle, a sorreggermi.

Alexander mi guarda, ansimante.

«Lauren, non appena riacquisterò del tutto le forze… farai meglio a stare attenta, perché ti prometto che la mia sarà una vendetta dolce come il miele…».

Mi alzo da quella posizione, ancora ansimante, esausta ma allo stesso tempo ebbra d'eccitazione.

«Non vedo l'ora, ma prima, sappi che non ho assolutamente idea di come slegare quel nodo».

CAPITOLO 9

La settimana seguente, mi ritrovo a sorseggiare un cocktail con Immy in un bar sulla sponda del fiume, a Henley-on-Thames. Non vive molto lontano, e così ci siamo date appuntamento per una cenetta proprio qui.

«Allora, come sta Alexander?», mi chiede mentre un gruppo di rematori ci passa davanti, e l'acqua del fiume riflette i raggi solari del tramonto.

«Molto meglio. La settimana scorsa gli hanno levato i punti, e se i fisioterapisti gli danno l'ok, è probabile che si tolga finalmente anche la fasciatura. Domani ha l'appuntamento con i dottori, speriamo bene… per lui è un vero supplizio non essere in grado di guidare, d'andare a cavallo o sai, essere del tutto indipendente».

«Ahia».

«Comunque la scorsa settimana è stata meravigliosa, all'insegna del relax. Abbiamo fatto lunghe passeggiate attorno alla tenuta, davvero, non ho mai visto Alexander così. Siamo andati a cena al Fat Duck a Bray, abbiamo fatto una gita fuori porta, ci siamo fermati a pranzare al pub un paio di volte, e soprattutto ci siamo finalmente rilassati. Sono persino riuscita a studiare un pochino, non troppo, ma va bene così».

«Uhm, qualcosa mi dice che non vi siete solo rilassati», sorride Immy. «Voi due non potete proprio stare distanti, avrete fatto di sicuro del buon sesso. Ma con il suo braccio fuori servizio, non deve essere stato proprio semplicissimo, immagino», mi dice, con una scintilla maliziosa negli occhi.

Arrossisco un po'. «Be' sì, hai ragione. Diciamo che abbiamo dato sfogo alla nostra creatività».

Immy scoppia a ridere. «Ci credo. E la nostra Valentina si è materializzata ancora dopo che è stata spedita via da Alexander?»

«No, non ho sentito più niente. Ma c'è sempre la possibilità di un epilogo in stile *Attrazione fatale*», le dico sorridendo, cercando di sdrammatizzare la cosa ma con la speranza di non doverla sentire più nemmeno nominare.

Immy rimescola il drink con il bastoncino da cocktail. «Immagino che anche Rupert sia fuori dalle grazie di Alexander ormai, giusto?».

Alzo le spalle. «Non ne ho idea. Alexander non mi ha detto nulla a riguardo, ma so che si è visto con Rupert. È andato a casa dei de Courcey la scorsa settimana, ma per fortuna sono riuscita a scamparla perché avevo la scusante di un addio al nubilato organizzato a una delle mie amiche di danza. Non so se abbia avuto la possibilità di parlare con Rupert quel giorno, ma magari non ne aveva neanche l'intenzione…».

«Uhm. Deve essere una situazione difficile da gestire, perché Rupert fa comunque parte della famiglia».

«Sì, hai ragione. Alexander non vorrà dare un dispiacere agli zii, soprattutto ora che sono i suoi

parenti più stretti. Letty mi piace tantissimo, io ed Emma siamo persino andate a prendere un tè con lei al Ritz la scorsa settimana».

«Wow, davvero? Che bello. E che ne pensa Rupert di tutto questo vostro affiatamento? È molto attaccato a sua madre, sai», mi dice scoppiando a ridere.

«Eh, lo so. Ma con noi c'era anche Emma, e Letty ha preferito non parlare del figlio. Penso avesse solo voglia di passare un po' di tempo insieme, senza inutili complicazioni, anche se ha comunque voluto sapere se secondo me Rupert si trova bene al Wyckham. Teme che stia frequentando brutte compagnie da quando è entrato a far parte di uno di quei club maschili solo dediti al bere e al divertimento. Non ha la minima idea di chi ha a che fare, povera donna».

Immy alza gli occhi, sconsolata. «Be', se inizi a frequentare un circolo chiamato la Società dell'Inferno, non puoi aspettarti altro che guai. E tu cosa le hai detto?»

«Be', di certo non ho potuto dirle la verità, e cioè che non me ne frega proprio un cazzo di Rupert e della sua felicità, visti tutti i casini in cui mi ha coinvolto, e ho glissato l'argomento. Sto diventando piuttosto brava ultimamente con questo genere di cose…». Giocherello con lo stelo del bicchiere. «Comunque una cosa è certa: non mi entusiasmerà l'idea d'andare alle cene universitarie questo trimestre. L'atmosfera potrebbe essere un po' tesa».

«A me non entusiasma l'idea d'essere già arrivate all'ultimo trimestre, il tempo è volato. Ci è rimasta solo una settimana di vacanze». Arriccia il naso. «Ormai siamo agli sgoccioli. Gli esami finali sono vicini, ho iniziato a ripassare e ho quasi finito di scrivere la mia tesi di dottorato, ma non mi piace per niente». Immy cerca consolazione nel cocktail, trangugiandolo all'istante.

«Ho lavorato sui testi che avevo da fare a casa, perché li devo consegnare all'inizio del trimestre. E non voglio che il professor Rafe abbia da ridire in alcun modo».

«Sarà dura tornare alla vita universitaria dopo la tua parentesi a Falconbury, vero?», mi chiede Immy, con finta innocenza.

«Ovvio», le dico ridendo. «Sai, abitare a Falconbury è un'esperienza surreale. All'inizio mi sembrava d'essere come intrappolata in un cupo palazzo gotico, ma poi ho cominciato a cambiare idea. E ho passato i giorni più felici della mia vita. E tu, invece? Hai più avuto notizia del canottiere dei Blues?».

Immy scrolla le spalle. «No, è stata un'avventura di una sola notte, e a dir la verità, non me ne frega niente. Era un bel ragazzo ok, ma non valeva più di una scopata, mi sono lasciata coinvolgere forse anche perché aveva appena vinto la Boat Race, e io mi ero scolata una bottiglia magnum di Moët. Mi ha scritto un paio di volte ma non ho mai provato a contattarlo…».

Davanti a noi, due rematori stanno trascinando a riva le proprie imbarcazioni. Immy sorseggia il drink, e poi mi domanda: «Hai avuto notizie di Scott di recente?»

«L'ultima volta che l'ho sentito è quando ci siamo visti per un pic-nic nella zona dei parchi universitari, forse è tornato a Washington per un po'».

«E di Lia, sai qualcosa?»

«Penso che si vedano ancora, ma non so se è una storia seria».

«Oh, bene», sospira. «Comunque sia, rimango dell'idea che abbia un debole per te».

Sorrido. «Immy, ti ringrazio, la cosa mi lusinga molto, ma purtroppo abbiamo già avuto la nostra

occasione. E l'abbiamo sprecata».

«Forse», commenta Immy, dubbiosa. «Be', comunque cerchiamo di sopravvivere al prossimo trimestre senza finire nei casini come al solito, almeno finché non abbiamo terminato gli esami».

«Casini? Non riesco proprio a starne alla larga, lo sai, ma ce la metterò tutta», le prometto. All'improvviso il mio pensiero si sposta su Alexander, e ho una fitta allo stomaco.

«I tuoi genitori sono ancora dell'idea di venirti a trovare?», mi chiede.

«Sì, verranno all'inizio del trimestre. Mia madre mi ha chiamato ieri per dirmi che ha prenotato il volo, e ho circa una settimana di tempo per prepararmi al loro arrivo».

«Quindi li porterai anche a Falconbury?»

«Spero di no, se riesco a evitarlo. Preferisco che stiano a Oxford, e giocare in casa, piuttosto di vederli catapultati senza preavviso a Falconbury».

«Forse è la soluzione migliore», mi sorride afferrando un menù. «Oggi le mie vecchie compagne di scuola mi hanno convinto a fare un lunghissimo e noioso giro in bicicletta, e potrei mangiare un elefante per la fame. Ordiniamo dài, altrimenti svengo».

Inizio a scorrere il menù, ma non riesco a togliermi dalla mente quel pensiero. Il trimestre volerà via in un batter d'occhio. Una volta che avremo finito gli esami, seguirà il ballo universitario di Wyckham, e tutto sarà finito. Immy se ne andrà via, e ciascuno di noi prenderà strade diverse, inclusi io e Alexander. È un pensiero orribile, lo so, ma andrà proprio così. E con tutto quello che è successo, non ho ancora avuto il tempo di pensare al mio futuro, a cosa farò una volta terminati gli esami.

E anche nell'eventualità che durante quest'ultimo trimestre tra me e Alexander vada tutto bene, entrambi dovremo affrontare il fatto che le nostre vite, dopo la parentesi di Wyckham, potrebbero intraprendere strade diverse.

Alexander non sa ancora bene cosa aspettarsi dal domani: se riuscirà a rimettersi presto e tornare in servizio nell'esercito, o se dovrà dedicare le sue energie per la gestione di Falconbury. È tutto ancora da definire, così come lo è il mio futuro immediato.

Devo iniziare a pensare alla mia carriera: che cosa farò? In quale luogo del mondo? Forse avrei già dovuto contattare alcune persone, o cercare lavoro in un museo o una galleria d'arte… Ok, so di poter contare sulla fitta rete di conoscenze dei miei genitori e dei miei amici, ed è quello che tutti si aspetterebbero da me, ma non sono più quella di un tempo. Sono cambiata. La mia esperienza a Oxford mi ha cambiata. È una sensazione, una consapevolezza che è cresciuta dentro di me giorno dopo giorno, ma ora la cosa più importante è quella di trovare la mia strada, abbracciare il mio destino a testa alta.

È ormai tardi quando il taxi si ferma davanti all'ingresso di Falconbury, e scendo dall'auto. Il fratello di Immy, George, che ha appena preso la patente, le ha dato uno strappo fino a casa. La poverina era terrorizzata all'idea di dover salire in auto con lui. Mi viene da ridere se ripenso alla sua faccia quando il giovane autista ha inchiodato allo stop proprio davanti al bar, come se fosse il protagonista di qualche film poliziesco. Mentre sto per pagare il tassista, lo schermo del mio cellulare si illumina e leggo il messaggio di Immy:

Aiuto. Voglio del Valium.

Helen mi fa entrare – Falconbury non è di certo uno di quei posti a cui puoi accedere con la tua chiave d'ingresso personale – e m'informa che Alexander è andato a letto, esausto dopo aver ultimato i suoi esercizi di fisioterapia. M'infilo sotto le lenzuola accanto a lui e pochi secondi più tardi piombo anch'io in un sonno profondo.

Il mattino seguente mi sveglio e lo trovo seduto sul letto, già vestito da capo a piedi.

«Buongiorno», mi dice.

Mi stropiccio gli occhi. «Ciao, scusami se ho fatto tardi ieri sera, ma non volevo svegliarti».

«Non ti preoccupare… secondo Helen avevo bisogno di fare una bella dormita».

«Come mai, dice che sono io a stremarti?», lo stuzzico.

Alza le lenzuola con la mano e solleva le sopracciglia. «Se insisti a venire a letto vestita così, che cos'altro puoi aspettarti?».

Abbasso lo sguardo. «Quando sono venuta a letto avevo la canotta e gli shorts, ma poi ha iniziato a fare troppo caldo».

Sospira profondamente, lascia cadere il lenzuolo, riluttante, e si alza in piedi. «Se non me ne vado via ora, arriverò in ritardo all'appuntamento. Anche se soffro come un cane a dovermi allontanare da un corpo così perfetto».

Arrossisco. Anch'io desidererei più di ogni altra cosa che potesse restare. «Vuoi che venga con te in ospedale?»

«No, grazie. Brandon mi accompagna con la Range Rover nel caso in cui riuscissi poi a guidare fino a casa da solo».

Decido di trascorrere la mattinata studiando in giardino, con Benny accoccolato sui piedi. Quando Alexander arriva a casa, noto che il suo braccio è ancora avvolto nella fasciatura e che ha una faccia avvilita. Benny gli corre incontro mentre io lo seguo con passo rilassato.

«Ciao», mi bacia Alexander mentre Brandon porta l'auto in garage.

«Com'è andata?»

«Tutto bene».

«Ma devi ancora tenere il braccio a riposo?».

Fa una smorfia. «Così sembrerebbe».

«Mi dispiace».

Decidiamo di fare una passeggiata attorno alla tenuta e il suo viso rimane pensieroso, taciturno. Forse è frustrato dal fatto che gli è stato imposto di tenere ancora la fasciatura al braccio, anche se cerca di non darlo a vedere. Mi mostra i vari miglioramenti che stanno per essere apportati nella zona del parco, e una volta raggiunta l'abitazione, Benny si precipita alla scuderia per salutare Talia.

Entriamo nello spogliatoio annesso alle stalle, mi tolgo il Barbour appendendolo a un gancio e faccio la stessa cosa con la giacca di Alexander, che tiene appoggiata sulle spalle.

Mi siedo sulla panca per sfilarmi gli Hunter e sento il rumore della chiave scricchiolare all'interno della serratura.

«Che cosa stai facendo?»

«Chiudo la porta». Gira la chiave dell'ingresso interno, intrappolandoci nello spogliatoio.

«Voglio finire quello che avremmo dovuto iniziare questa mattina, e poi ho bisogno di svagarmi un

po'…». Le sue pupille si oscurano di desiderio.

«Ok, hai ragione, ma proprio qui?», rido. Un brivido di desiderio mi percorre da cima a piedi. L'idea di fare sesso in un posto dove potremmo essere scoperti o sentiti, mi eccita all'inverosimile. Senza ulteriori preamboli, inizio a sbottonargli i jeans, sfilandoglieli di dosso assieme ai boxer. «Oh mio Dio».

«Te l'avevo detto che ne avevo bisogno», mi dice infilandomi una mano prima nei jeans e poi nelle mutande. «E anche tu».

«Oh santo cielo», gemo, chiudendo gli occhi e abbandonandomi completamente a lui. Non credevo d'essere già così pronta, e ogni volta mi sorprende il suo tocco delicato, l'avere le sue dita dentro di me.

Fuori dalla porta sul retro sento abbaiare Benny, come se percepisse – o sentisse – la nostra presenza qui dentro. Alexander lo ignora, mi gira e infila la mano sotto il mio top. Nel frattempo mi sfilo i jeans e le mutandine di pizzo, con estrema cautela, mentre le sue dita si muovono sinuose sulla mia pelle, sul mio ventre e sui seni, facendomi esplodere d'eccitazione.

Stringo le mani sullo schienale della panca e gli premo contro il sedere mentre mi afferra saldamente i fianchi. Ma mi accorgo stupita che questa volta lo sta facendo con entrambe le mani.

Mi giro e vedo la fasciatura appesa attorno al suo collo. Alexander sorride malizioso.

«Tu… oh mio Dio, Alexander», scoppio in un gemito mentre mi penetra con forza, facendomi urlare. Oh santo cielo, è così duro da farmi quasi male. «Il tuo braccio è guarito», gli sussurro balbettando. «Non ancora del tutto, ma diciamo che è sulla buona strada», mormora baciandomi il collo, mentre le sue mani si muovono tarantolate sul mio corpo.

Grido un'altra volta. Lo voglio tutto dentro di me, così retrocedo un po' e gli strofino contro le natiche, insaziabile. «Ssh», mi dice ridendo, «qualcuno ci può sentire». Poi mi solleva quasi da terra e mi agguanta i fianchi con ancora più forza.

Ci stiamo contorcendo con una tale foga che probabilmente il vetro della porta esterna si è appannato, ma è così bello abbandonarsi del tutto a lui, senza più alcun timore di potergli fare male. E anche se in realtà un po' di dolore ancora lo sente, a nessuno dei due sembra interessare, mentre me lo spinge dentro tutto. Stringo le dita attorno alla panca di legno mentre i suoi movimenti diventano sempre più veloci.

È quasi impossibile non fare rumore, con i nostri respiri sempre più pesanti, gli spasmi e tutta l'euforia del momento. E il timore che qualcuno potrebbe sentirci rende il tutto ancora più intrigante.

Alexander spinge dentro di me con una tale foga che la panca sbatte contro il muro. Cerco di tenere salda la presa sul bordo mentre i miei nervi si tendono e l'orgasmo inizia a pulsare in ogni angolo del mio corpo. Qualche attimo più tardi, inebriata dalla meravigliosa sensazione, con la palpitazione a mille e ancora tremante per lo spasmo, Alexander mi getta le braccia esauste attorno al collo. È bellissimo poter perdersi nel suo abbraccio, e respirare il suo profumo, rimanendone completamente avvolta. E chi se ne importa che cosa faremo alla fine del trimestre. Voglio godermi il momento, vivere il presente, è questa la cosa importante.

All'improvviso sentiamo alcune voci provenire dall'altro lato della porta, fuori dalla sala inservienti. «Avete visto Alexander e Lauren di recente?». È la voce di Robert. «Brandon ha

accompagnato Lord Falconbury di ritorno dall'ospedale, ma poi ha detto che l'ha visto scomparire con lei nei pressi della scuderia».

«Merda», mimo ad Alexander con la bocca. «Ssh», mi risponde, poi sorride.

«Non chiederlo a me, l'ultima volta che ho visto Lauren è stato quando ha portato Benny a fare una passeggiata», risponde Helen, impaziente.

«Le starà dando una bottarella nel bosco, da qualche parte», ridacchia. «Ancora».

«Robert! Shh!». Ma Helen non sembra particolarmente scioccata dalla sua insinuazione. Alexander mi mette la mano davanti alla bocca, per soffocare le mie risate. «Be', dobbiamo trovarli al più presto, non m'importa quello che stanno facendo, perché non so più come trattenere i genitori di Lauren in salotto».

Mi ci vuole qualche secondo per digerire la notizia e una fitta mi stringe lo stomaco. Alexander e io ci guardiamo, scioccati.

«Cosa?!».

Alexander mi copre la bocca con la mano. La tolgo. «I miei genitori?», sussurro ansiosa. Alza le mani in un gesto di sconforto, e iniziamo a rivestirci in fretta e furia.

«Gli hai invitati tu qui?», gli sibilo all'orecchio mentre m'infilo gli Hunter ai piedi.

«Ovvio che no!», mi urla inorridito, indicandomi la porta sul retro. «Usciremo da lì e cercheremo di darci un contegno, senza dare a vedere che abbiamo appena scopato fino allo sfinimento». Mi sorride ma si accorge subito della mia espressione sconvolta.

«Rilassati, Lauren! Dài su, riuscirò a gestire la cosa».

«Ma perché non mi hanno avvertito del loro arrivo? Devono aver preso un altro volo. Avrei dovuto incontrarli all'aeroporto», farfuglio mentre facciamo il giro dell'abitazione e raggiungiamo l'ingresso principale.

«Forse volevano farti una sorpresa», commenta Alexander, sarcastico. Poi inizia a fischiare: «Benny, ehi, vieni qui bello!».

Sentendo la voce del suo padrone, il cane inizia a correre verso di noi.

«Se qualcuno dovesse chiederci qualcosa, diremo che eravamo a fare una passeggiata nel bosco», mi avverte.

«Nel bosco? Ma Robert così penserà che mi hai appena dato una "bottarella", citando le sue raffinate parole. Ricordami quindi, perché siamo finiti a fare sesso nello spogliatoio della scuderia?»

«Non c'è voluto molto per persuaderti», mi risponde malizioso.

«Sì, ma quando abbiamo iniziato a fare sesso non sapevo che mamma e papà sarebbero arrivati a farmi visita da un momento all'altro!».

Appoggia le mani sulle mie spalle. «Ascolta, so bene che non ti aspettavi che ti piombassero addosso in questo modo, ma ormai è andata così, e non è la fine del mondo, ok?»

«Sì ok, ma è solo che volevo avere più tempo per… prepararli».

«A me o a Falconbury?»

«A entrambi».

Mi afferra la mano e inizia a trascinarmi verso l'ingresso, con in viso un'espressione che sembra divertita per l'intera situazione. «Be', ormai è troppo tardi. Dovranno affrontare la terribile realtà».

Quindi ora ho più o meno trenta secondi per ricompormi e passare dal ruolo dell'amante super sexy a quello della figlioletta tutta casa e chiesa. Ma perché non mi hanno avvertito?

Alexander percepisce la mia angoscia e mi stringe la mano mentre ci affrettiamo a raggiungere la porta d'ingresso. Helen è al telefono, ma non appena ci vede i tratti del suo viso si distendono.

«Oh, sono così felice di vedervi. Ho provato a chiamare entrambi i vostri cellulari ma non mi ha risposto nessuno. Lauren, i tuoi genitori sono qui».

Cerco di mostrarmi sorpresa. «Oh mio Dio, i miei genitori? Ma non li stavo aspettando!».

«Penso che volessero farti una sorpresa». Anche Helen sembra piuttosto stupita.

«Sono in salotto, gli ho preparato un caffè».

«Grazie», replica Alexander. «Scusami se non ti abbiamo risposto, ma purtroppo quando sono andato all'ospedale non ho preso con me il cellulare».

«Io ero a fare una passeggiata», le dico, mentre cerco d'elaborare il fatto che i miei sono qui e che non c'è più via di scampo.

«Su, forza». Alexander mi stringe la mano e mi trascina lungo il corridoio. Probabilmente i miei genitori mi avevano sentita arrivare perché sono già in piedi quando varco la porta.

«Lauren!».

«Ciao mamma». Un nodo mi stringe la gola per l'emozione. Oh mio Dio, spero di non mettermi a piangere. Sono passati tre mesi dall'ultima volta che li ho visti e mi accorgo che mi sono mancati tantissimo, nonostante la mia vita in questo periodo non sia stata affatto noiosa, tra momenti d'euforia e di disperazione. Per me rappresentano la stabilità e la normalità, l'altra faccia della mia vita. La mia vita reale… Mi stupisce il fatto che da quando sono via ho perso completamente la concezione di ciò che è *reale*.

Mi libero infine dalla presa di mia madre e cerco di sembrare il più convincente possibile quando esclamo: «Mamma, che sorpresa!».

«Una bella sorpresa, spero». È vestita in modo molto elegante, con pantaloni super chic e una giacca abbinata, mentre i capelli sono vivacizzati da alcuni colpi di luce.

«Ma certo, è solo che non mi aspettavo di vedervi così presto, pensavo che sareste arrivati la settimana prossima».

«Abbiamo cambiato idea, e va bene così. Sono così contenta di vederti, tesoro». Mi stringe forte e anche mio padre mi appoggia un braccio sulle spalle: «Ci sei mancata tanto». Il suo pullover soffice mi accarezza la pelle e mi fa sorridere il fatto che sia vestito in tenuta *vacanziera*, con i suoi pantaloni chino e un pullover con scollo a V. Voglio a entrambi un bene dell'anima ma diciamo che cozzano un po' con l'ambiente circostante, come se fossero un pezzo di scultura moderna in mezzo ad alcuni mobili antichi.

«Va tutto bene a casa?».

Mia madre interviene: «È una lunga storia».

La guardo con aria perplessa, chiedendomi che cosa possa mai essere questa «lunga storia», ma mia madre prosegue imperterrita. «Prima non ci vuoi presentare il padrone di casa?»

«Oh sì, certo. Mamma, papà, lui è Alexander».

Alexander fa un passo in avanti, e sembra non essere per nulla a disagio o infastidito dall'arrivo di

due perfetti sconosciuti, senza per altro alcun preavviso o invito da parte sua.

Poi bacia mia madre. «Visto che Lauren sembra aver dimenticato il mio nome, mi presento: sono Blythe Cusack». Il barlume inquisitorio che ha negli occhi e il suo commento insidioso mi mettono subito in allarme. È intenzionata a scoprire tutto, ma proprio tutto, di Alexander.

«Io sono Bill». Papà sorride e gli stringe la mano con diplomazia.

«Felice di conoscervi entrambi. Lauren mi ha parlato così tanto di voi».

Lo guardo accigliata. «Davvero?»

«Uh-huh», mi dice, facendo sorridere mio padre. Ho come il vago sospetto che i due potrebbero fare comunella contro di me.

Mia madre interviene. «Alexander, ci scusiamo innanzitutto per essere piombati così nella tua bellissima casa, ma volevamo fare una sorpresa a Lauren. Spero non penserai che siamo persone invadenti o maleducate».

«Direi proprio di no. Volete rimanere per cena?»

«Non vorremmo disturbare», risponde papà, risoluto.

«Nessun disturbo, ve l'assicuro», incalza Alexander, con la stessa risolutezza. In altre circostanze mi divertirei un mondo a seguire da spettatrice a una simile scenetta, con entrambe le parti così attente a stabilire potere sull'altro a colpi di cortesia e buone maniere, ma sono pur sempre i miei genitori – e Alexander – e la cosa mi disorienta.

«Avevamo già pensato di cenare in hotel…», dice mio padre, un po' dubbioso. «Siamo al Churchill. Lo conosci?»

«Certo. Ottima scelta ma per questa sera niente scuse, mangerete qui con noi. Helen, la governante, vi sistemerà nella suite per gli ospiti».

«Alexander, ma non possiamo darti una simile seccatura», dice mia madre.

«Nessuna seccatura, per me è un piacere. Ora se volete scusarmi, sarò di ritorno da voi tra un attimo».

Se ne va via, ma non senza aver prima dispensato agli antistanti uno di quei sorrisi che scioglie il cuore alle anziane signore, al personale domestico e al suo cane. Non so se sorridere o piangere all'invito – o era piuttosto un ordine?

Mia madre sprofonda nuovamente sul divano, con espressione piuttosto frastornata, mentre mio padre, non appena si è assicurato che siamo soli in stanza, alza le braccia in un gesto di resa e smarrimento.

«Qualcosa mi dice che rimarremo qui a cena, Blythe».

«Credo proprio di sì», concorda mamma, sorridendomi. «Ascoltami Lauren, forse non saremmo dovuti piombare qui così, ma volevamo farti una sorpresa».

«E ci siete riusciti in pieno», mormoro, accorgendomi di quanto mi siano effettivamente mancati.

Papà mi stringe la mano tra le sue: «E come stai, tesoro?»

«Bene… Sto bene…». Ok Lauren, non abbassare troppo la guardia, rifletto, mentre sento crescere in me una certa dose d'emotività.

Il loro viso preoccupato mi ricorda di quanto in realtà mi vogliano bene.

«Sei sicura? Siamo stati un po' in pensiero per te», papà mi guarda con occhi indagatori. Cerco

d'evitare il contatto visivo, perché so già che se lo guardassi potrei scoppiare a piangere.

«Perché? Sto bene. Quando ci siamo sentiti la scorsa settimana non mi avevate detto d'aver cambiato i programmi».

«Papà aveva degli affari importanti da sbrigare a Londra. È stato invitato in ambasciata e così abbiamo anticipato il volo. Siamo arrivati in hotel la scorsa notte ma abbiamo aspettato quest'oggi per venire da te», m'informa mamma.

«E come siete riusciti a trovare Falconbury?».

Mio padre abbozza una risata. «Tesoro, quante tenute Falconbury pensi che ci siano in Inghilterra? L'autista del taxi non ha avuto alcun problema a portarci fin qui e poi tra l'altro», continua lanciando a mia madre un'occhiata eloquente, «tua madre era già andata a vederla su Google, e ha controllato sul sito di Debrett's».

«Non sapevamo che Alexander provenisse da una famiglia così altolocata», m'imbecca mia madre. «Non ci hai detto niente».

Oddio. Ci siamo. «Non mi sembrava rilevante. Non è questo che mi attrae di lui, per me non è una cosa importante».

Mamma e papà si scambiano un'occhiata complice. «Ma certo. È solo che avremmo apprezzato qualche dettaglio in più da parte tua. Lauren, ha persino un parco per i cervi…».

«Lo so», ammetto, mentre ripenso a quanta soggezione avessi di questo posto la prima volta che l'ho visto. «La tenuta è gestita come fosse una vera e propria impresa, e vendono persino la carne di cervo. Allevano anche le pecore e ci sono parecchie fattorie disseminate qua e là…», replico, mentre mi assale un senso di colpevolezza misto a irritazione. Certo capisco tutto il loro stupore di fronte a tanta suntuosità, anche perché sanno di Alexander solo da qualche settimana. Probabilmente sarebbe stato meglio essere stata chiara con loro fin da subito, ma poi sarei stata obbligata a informarli di tutto, anche dei momenti di sconforto, e non credo che ce l'avrei fatta. È stato già abbastanza difficile dover affrontare gli alti e bassi della nostra relazione da sola, figuriamoci se avessi dovuto aggiungere tutte le preoccupazioni e le paure dei miei genitori.

«Lauren», commenta mio padre, con tono così affabile da farmi presagire il peggio, «non è il patrimonio di Alexander che ci preoccupa. Hai la minima idea di cosa implichi tutto questo?».

M'incupisco, perché non riesco bene a capire a cosa si riferisca. «Aspetta un attimo, papà…».

Proprio in quel momento sopraggiunge Alexander, salutandoci con un caloroso sorriso. «Ecco, è tutto pronto».

I miei si scambiano un'occhiata. «Ehm, mi sa che non abbiamo le valigie».

«Non c'è alcun problema. Chiederò a Brandon d'andarle a prendere in hotel».

L'espressione di mamma si fa ancora più confusa. «Brandon?»

«Sì, il mio autista. Ora, se volete seguirmi, Helen vi condurrà alle vostre stanze. Poi potremo pranzare insieme e, se vi va, vi mostrerò l'intera tenuta».

CAPITOLO 10

Papà e mamma si stanno dando una rinfrescata nella suite per gli ospiti, e io e Alexander ne approfittiamo per cambiarci nella sua stanza. Apro il cassetto del mobile che qui in Inghilterra viene stranamente chiamato *comò*, e ne sfilo dell'intimo pulito, ripensando a quello che è appena accaduto.

«Ti sei già rivestita?», mi chiede Alexander con un sorrisetto malizioso, mentre esce dalla en suite asciugandosi il petto.

«Ma che diavolo hai intenzione di fare? Invitare i miei genitori a stare qui per la notte?».

Alza le spalle. «Volevo solo essere gentile, tutto qui, perché sei così preoccupata? Che cosa gli hai raccontato di me?»

«Niente. Gli ho solo accennato della tua esistenza!».

Alexander getta l'asciugamano sul letto. «Mi sembra che si sentano perfettamente a loro agio qui. L'ambasciata americana e la Casa Bianca sono ben più sfarzose e incutono sicuramente più soggezione».

«Ah sì, lo pensi davvero? Tra l'altro la Casa Bianca non è di proprietà del presidente, e non abito certo lì!».

Lo guardo mentre s'infila una camicia pulita con disinvoltura. «Sto parlando con la stessa ragazza che è andata in escandescenze l'anno scorso quando non l'ho invitata a Falconbury e ha subito pensato che non l'avessi fatto perché mi vergognavo di presentarla alla mia famiglia?»

«Sì ma quella è un'altra cosa. Adesso so perché al tempo eri così preoccupato».

Solleva un sopracciglio. «Guarda che ti avevo messo in guardia sulla poca affabilità dei miei parenti, mentre la tua mi sembra una famiglia a modo».

«È il lavoro di mio padre che te la fa sembrare a modo».

Alexander si abbottona la camicia mentre prosegue con il discorso. «E tuo padre lo fa con grande professionalità. Così come credo pure tua madre. Ascoltami, ormai sono qui e voglio essere il più ospitale e carino possibile con loro. E vedrai che capiranno che questo posto non è poi così surreale come sembra, se è questo quello che pensano. Forse li sottovaluti».

«Tu dici?»

«Secondo me sì. Tuo padre è un senatore e tua madre è stata sia hostess che diplomatica, con una certa esperienza alle spalle. Dammi la possibilità di dimostrargli che anch'io posso essere una persona comune, normale come tutte le altre».

Mi guarda con un sorriso così benevolo da risultare quasi inquietante.

Comune? Normale? Alexander? Non credo a una sola parola di quello che sta dicendo.

S'infila la camicia nei pantaloni. «Forse», mi dice guardandomi con occhi ammiccanti, «sarebbe meglio che ti mettessi addosso delle mutandine prima d'accompagnare i tuoi in giro per la tenuta».

Forse sto sognando. O forse sto avendo delle strane allucinazioni, chissà. Alexander sta mostrando ai miei genitori la proprietà – o se non altro i terreni circostanti all'abitazione. Dopo aver pranzato infatti, abbiamo deciso di accompagnarli in un mini tour attorno alla tenuta di Falconbury: abbiamo attraversato i giardini alla francese, costeggiato il parco dei cervi e ora ci stiamo dirigendo verso la scuderia.

Ho ancora quella strana sensazione surreale tipica di chi vede la propria famiglia al di fuori del contesto abitudinario. È come se, avendo qui i miei genitori, mi stia rendendo conto per la prima volta di ciò che mi circonda e di Alexander. Stando insieme ai miei amici di Oxford e ai miei compagni inglesi, mi sono abituata al loro accento ma ora, con i miei qui, la parlata di Alexander è ritornata a essere così affettata e strana… anzi, oserei direi *aristocratica*.

Per non parlare della casa: il salotto, per esempio, sebbene sia una delle zone più accoglienti di Falconbury, è costellato di quadri alle pareti, di mobili antichi, di un enorme dipinto sopra al camino e altissimi soffitti intonacati da bellissime decorazioni. Mi sono abituata a tutto questo sfarzo senza nemmeno accorgermene, mentre ora all'improvviso mi sembra d'essere in un set cinematografico. Ok, i miei genitori hanno viaggiato molto, sono persone di una certa cultura ed esperienza, ma non si trovano a una di quelle manifestazioni impegnate nel sociale né tantomeno stanno facendo il tour di qualche palazzo signorile, no cavolo, sono a casa del mio fidanzato.

Il sole risplende nel cielo e gli alberi e le siepi pullulano di campanule e aglio orsino. La scena è idilliaca. Mia madre ha preso in prestito un paio di Hunter di Emma, e sembra recitare il ruolo di una signora dell'alta aristocrazia terriera. Mio padre invece è rilassato e a proprio agio, anche se per lui non deve essere facile acquistare una certa familiarità con un luogo mai visto prima, dopo aver quasi perso del tutto la vista a un occhio durante un'aggressione, qualche anno fa.

Cerco di stargli accanto perché ci stiamo avvicinando al fosso di cinta che delimita il parco, ma prima ancora d'aprire bocca, noto che Alexander è già al suo fianco, a indicargli il fossato con il dito come se fosse una delle peculiarità del parco.

«Cos'è, un fosso di cinta quello?», chiede mamma. «Se non ricordo male ce n'è uno nei romanzi della Austen, vero?».

Alexander avvicina una mano al volto per proteggere gli occhi dal sole. «Esatto. È stato costruito nel diciottesimo secolo per impedire alle pecore e il bestiame d'invadere il giardino, ma senza interrompere la splendida visuale dall'abitazione».

«Quindi, quanto è estesa in totale la tenuta?», chiede mamma. Rabbrividisco. Ha una vaga idea di quanto assomigli a uno dei personaggi della Austen?

«Oh, credo che il parco sia all'incirca settecento acri, ma ci sono anche alcune fattorie periferiche e quindi in totale saranno settecento o ottocento acri», le risponde Alexander.

Mio padre fa un fischio. «Una grossa impresa, insomma. E come fai a gestirla, con i tuoi studi e tutto il resto?»

«Non lo faccio». Sorride per mascherare la sfrontatezza della sua risposta. «Per ora mi avvalgo di un valido e competente team che si prende cura della gestione giornaliera della tenuta, e lo fa molto meglio di quanto riuscirei a fare io».

«È una buona cosa, ma spetteranno comunque a te le decisioni importanti, dopo la morte di tuo

padre. A proposito, ci dispiace davvero molto per la tua perdita».

Di solito per Alexander è molto imbarazzante dover rispondere alle condoglianze, ma mio padre l'ha fatto in modo così disinvolto e sincero che non avrà nulla da obiettare questa volta.

«Grazie. Ha ragione, nello scorso trimestre ho dovuto trascorrere molto tempo lontano da Oxford, e non nascondo che a volte è stata dura, ma bisognava farlo, purtroppo».

A volte è stata dura? Il suo modo di minimizzare i fatti mi fa sorridere.

«Lauren ci ha raccontato anche del tuo incidente…», aggiunge mia madre con gentilezza.

Alexander solleva il braccio. «Oh, sto guarendo. Proprio questa mattina il dottore mi ha detto che posso finalmente togliermi la fasciatura, una notizia che ha fatto felice anche Lauren, visto che non dovrà più tagliarmi la carne nel piatto e allacciarmi le scarpe… vero Lauren?»

«Lauren ti allaccia le scarpe?», chiede mia madre, sbalordita.

«Non ora, mamma».

I miei si scambiano un'occhiata che sembra voler dire: «Wow, ma allora è cambiata sul serio!».

«Ma com'è successo? Voglio dire, chi è stato a ferirti? Eri in servizio? Ti dispiace se te lo chiedo?», domanda mio padre, includendo quest'ultima osservazione tra le altre, mentre torniamo alla scuderia. Mamma mi ha preso sottobraccio e mi sta aggiornando sulle ultime novità da Washington, ma anche se rimaniamo indietro di qualche passo, riesco comunque a sentire quello che si stanno dicendo, prestando attenzione a ogni loro singola parola. In servizio? Sono sicura d'avergli detto che è stato ferito, ma di certo non in che modo.

Alexander sembra a disagio, come se stesse cercando con tutte le forze di sviare il discorso.

«Non è niente. È solo un graffio», commenta sprezzante.

Papà si ferma al cancello. «Ascoltami, voglio essere sincero con te, mi sembra che tu stia sminuendo la cosa. Conosco bene mia figlia e so che non è da lei sollevare un polverone per nulla. Anzi, direi piuttosto il contrario. Se è rimasta qui è perché la situazione è ben più grave di come me la stai descrivendo».

Anche Alexander si ferma e io e mamma li raggiungiamo. L'atmosfera è improvvisamente cambiata e ho come la sensazione che le cose stiano prendendo una brutta piega.

«Mi dispiace ma non posso raccontarle cos'è successo nei minimi particolari, sono sicuro che capirà. Sì, sono stato ferito in servizio. Diciamo che mi sono trovato in una situazione piuttosto delicata e ne sono uscito con un braccio squarciato e qualche colpo ben assestato. Non è stato il giorno più bello della mia vita, ecco, ma grazie ai medici, come può vedere, sono ancora tutto intero».

Mamma stringe il braccio attorno al mio. «Oh mio Dio, che cosa terribile. Sono così contenta che ora tu stia bene e sia riuscito a tornare a casa, sano e salvo».

Alexander sorride. «La ringrazio, anch'io lo sono». Poi, mantenendo un tono gentile ma distaccato, prosegue: «Ora, se volete seguirmi, vi condurrò alle scuderie. Va a cavallo, signora Cusack?»

«Raramente, e poi non sono molto pratica. Ma per favore, chiamami Blythe».

«Scommetto che invece è molto brava, se assomiglia a Lauren. Sua figlia è un'eccellente cavallerizza. E ha molta resistenza».

Un'eccellente cavallerizza? E ha molta resistenza? Il suo è un elogio che ha tutta l'aria d'essere

un'esplicita allusione sessuale, ma non ho tempo per queste cose perché sono ancora turbata dal fatto che i miei genitori sappiano che è stato ferito in servizio. Ma poi, mentre ci avviciniamo alle stalle, ho un'improvvisa illuminazione: ma certo, mia madre deve aver cercato informazioni su di lui su Google, investigando fino allo sfinimento non solo sulla sua famiglia e la sua carriera militare, ma persino sulla lunghezza della gamba dei pantaloni o su di che colore porta le mutande.

Mi scappa da ridere per la mia inutile apprensione. Alexander presenta ai miei genitori Harvey, il cavallo che uso per girare attorno alla tenuta. Quando il braccio di Alexander starà meglio, spero d'andare a fare qualche bella cavalcata insieme a lui, sempre se ci sarà modo di tornare a Falconbury durante quest'ultimo trimestre. All'improvviso mi rendo conto che mancano solo pochi giorni al suo inizio, e che solo otto settimane ci separano dagli esami finali e dalla conclusione del corso.

«Lauren?»

«Uhm?».

Scrollo la testa ritornando bruscamente alla realtà, e mi accorgo d'avere gli occhi di tutti puntati addosso. «Tesoro, Alexander ci stava raccontando delle battute di caccia che si tengono nella tenuta…».

«Ah sì?», dico, cercando di smetterla di rimuginare. Le prossime otto settimane le dedicherò quasi interamente allo studio, con magari qualche diversivo qua e là. È inutile sprecare tempo a riflettere su quello che accadrà in futuro. Tra l'altro dovrò prima riuscire a superare illesa le prossime ventiquattr'ore, con i miei genitori sul piede di guerra, pronti a farmi il terzo grado su Alexander.

Dopo aver dispensato qualche carezza a Harvey, ritorniamo sul cortile esterno della scuderia, dove Talia sta riportando l'hunter di Alexander alle stalle, a conclusione del suo allenamento giornaliero. Stalliera e padrone si scambiano qualche parola fugace e subito dopo Alexander si riunisce a noi.

«Che ne dite di tornare in casa per un tè? Chiederò a Helen di servirlo in biblioteca, così potrete parlare con vostra figlia in tutta tranquillità, mentre io faccio i miei esercizi di fisioterapia».

Alexander se ne va, mentre io accompagno i miei nella suite per gli ospiti. È la stessa in cui dormivo quando il generale Hunt era ancora in vita. Oh mio Dio, mamma e papà dormiranno sotto lo stesso tetto!

«È una suite bellissima, Lauren», mi dice mamma non appena varchiamo la soglia d'ingresso, e come darle torto: la stanza è adornata con oggetti antichi e preziosi, e inoltre gode di una bellissima visuale perché si affaccia sulla zona del parco. «E la tua stanza dov'è?», mi chiede con tono quasi innocente, anche se in realtà d'innocente non ha proprio niente.

«È la stessa di Alexander», le dico decisa.

«Capisco».

Papà le prende il braccio e la trascina verso la finestra che s'affaccia al parco. «Blythe, hai visto che visuale? È meravigliosa».

Ok, ho quasi ventidue anni e sanno che ho dormito con Todd, quindi perché mia madre dà per scontato che le cose con Alexander debbano andare diversamente? Forse perché è entrato così all'improvviso nelle loro vite che non hanno avuto nemmeno il tempo di abituarsi all'idea.

Gli indico alcuni monumenti storici in lontananza, come la guglia della chiesa giù in paese e una strana architettura che svetta in cima alla collina verso occidente, tra i continui «ooh» e «aah» di mia

madre.

«È stato molto cortese da parte sua chiederci di restare qui per la notte. Si vede che gli piace avere un certo ascendente sulle persone», mi dice papà, allontanando lo sguardo dalla finestra e posandolo su di me. Ok, ho uno strano presentimento. «Lauren, dimmi pure di farmi gli affari miei, anzi, so già che lo farai, ma non posso starmene zitto: hai la minima idea di cosa significhi invischiarsi in una situazione del genere, con un uomo del calibro di Alexander?»

«Non vi ho mai detto di farvi gli affari vostri», ribatto un po' irritata. Insomma, sono appena arrivati e già è in atto una discussione?

«Non vogliamo interferire nella tua vita ma tutto questo…», commenta mia madre, indicando con la mano l'intera stanza.

«Tutto questo che cosa?», controbatto. «Cos'è, volete che esca con qualcuno di più familiare? Magari un avvocato, che ne dite? O ancora meglio, perché non lo scegliete voi al posto mio?», sbotto con una rabbia tale da rimanerne stupita.

«Non essere sciocca, ci conosci abbastanza bene». Mio padre inasprisce un po' i toni. «Sappiamo che Todd non era la persona adatta a te, ma io e tua madre siamo preoccupati per la situazione che si è venuta a creare».

«Quale situazione? Solo perché sto con un aristocratico inglese che desidera servire la sua nazione?». Non riesco a credere con quanta fermezza io stia difendendo Alexander. Forse perché stanno mettendo in discussione le mie scelte? «Non c'è bisogno che cerchiate di proteggermi da lui. Non sono più la vostra piccola Laurie, ormai sono cresciuta. Alexander è… è quello che è».

«Lauren…». La voce di mio padre si ammorbidisce, ma mia madre interviene: «Quando tuo padre è stato invitato dall'ambasciatore, abbiamo deciso di anticipare il volo. Ma poi il suo ufficio ha ricevuto una mail da parte di una tua amica. La sua assistente ha capito che il contenuto della lettera ti riguardava e l'ha subito passata a papà».

Mi ci vogliono una manciata di secondi per riprendermi e replicare, perché la notizia mi ha lasciato letteralmente allibita. «Una e-mail che mi riguarda? E da parte di chi? Quale amica?»

«Da parte di Imogen. Non è la tua amica di Oxford?»

«Sì ma… Immy vi ha spedito una e-mail? È impossibile».

«Tuo padre ne ha una copia. Dice che ha riflettuto molto prima di decidere di scriverci, ma che era giusto che sapessimo la verità, e che forse eri in pericolo. Ci ha spiegato che vivevi con Alexander, e che è stato quasi ucciso durante un'operazione illegale delle forze speciali. Ci ha anche detto che è una persona emotivamente instabile, che ha assistito alla morte della madre e che ha un disturbo post-traumatico da stress che lo rende incline a improvvisi scatti di violenza…».

«Che cosa?». Scoppio a ridere anche se la situazione non è per nulla divertente. «È un mucchio di stronzate, ed è impossibile che Immy vi abbia spedito una e-mail così. Non se lo sognerebbe mai!». Ma che cosa diavolo sta succedendo? Sono sconvolta.

Mio padre rimane in silenzio, ma si vede che sta cercando di trattenersi facendo appello a tutta la sua buona volontà.

Mamma si alza e mi tocca il braccio. «Deve averlo per forza fatto qualcuno che conosci. Non siamo degli sprovveduti: tuo padre riceve moltissime lettere ed e-mail fasulle, ma questa Imogen sembra

conoscere molto bene la situazione. Ci ha detto che è molto preoccupata per te e che era giusto che sapessimo con che tipo di persona hai a che fare».

Tutto improvvisamente si fa chiaro, mi sento leggermente stordita ma sono incavolata nera. «Siete sicuri che abbia firmato con il nome di Imogen?»

«Sì, certo», dice papà.

«Allora so chi è stato a scrivere la e-mail, e non certo Immy. Deve essere stata Valentina. È una povera stronza». Mi scrollo di dosso la mano rassicurante di mia madre.

«Lauren!», esclama mamma, stupita dal mio linguaggio colorito.

«Non è da te, tesoro», mi dice papà con voce rattristita, e questo mi fa ancora più incavolare.

«Non me ne importa un fico secco. Valentina è una stronza manipolatrice, è la verità, e non dovreste prestare la minima attenzione a quello che dice o scrive».

«Ascolta, noi non conosciamo né Imogen, né tantomeno questa presunta Valentina. Abbiamo preso questo avvertimento con le pinze, ecco perché non ti abbiamo detto nulla e abbiamo voluto parlartene prima faccia a faccia, ma siamo comunque molto preoccupati», mi dice papà.

«E spiegaci un po', chi è questa Valentina? Perché farebbe una cosa così meschina come quella di spedire una e-mail e firmarla con il nome di una tua amica?»

«Perché è una deviata mentale ed è l'ex fidanzata di Alexander».

Mamma spalanca la bocca, sbalordita. «Alexander era fidanzato con questa donna?»

«Sì, si sono mollati l'estate scorsa. Adesso però è gelosa e non vuole lasciarselo scappare».

«E perché la loro relazione è finita? È stata lei a rompere il fidanzamento?»

«No. è stato lui».

Mia madre ha un'espressione inorridita e persino mio padre, che nel corso della propria vita deve averne viste di tutti i colori, ha in viso un'aria pallida e scioccata. So quello che stanno pensando e sì, non fa presagire nulla di buono. Alexander ha scaricato la sua fidanzata, e la poveretta ne è rimasta così traumatizzata e afflitta che ha pensato bene di vendicarsi promuovendo una campagna d'odio nei confronti della sottoscritta. Ma le cose non sono andate così e devo dirgli assolutamente la verità.

«Ok, non è come pensate», esclamo ad alta voce. «Valentina è una che spara».

«Che spara?», mi chiedono increduli.

«Ma sì, una che spara stronzate. Dice cose a vanvera e bugie così grosse da rendersi quasi ridicola», cerco di spiegargli con un sorriso forzato, per alleggerire la tensione.

«Non dovete prestarle ascolto. La sua famiglia è una vecchia conoscenza degli Hunt, ed era interessata ad Alexander solo per il titolo e la proprietà. Lo so per certo».

«Quindi non è vero nulla di quello che ha scritto nella e-mail?». La voce di papà è pacata, ed è evidentemente scosso.

«È vero che Alexander è stato ferito mentre prestava servizio».

«Te l'ha detto anche lui», gli dico a bassa voce. «È un soldato, papà. Mi sembra piuttosto normale, no?»

«Ed è nelle forze speciali o Valentina si è inventata anche questo?»

«No, no, è vero. Non ne sono sicura al cento per cento, ma credo faccia parte di qualche unità di

supporto o ricognizione legata al Servizio Aereo Speciale britannico».

«Oh mio Dio». Mamma s'irrigidisce, tenendo una mano salda sul tavolo, anche se non penso lo faccia apposta per rendere il suo stupore ancora più teatrale.

«In teoria non avrebbe dovuto essere stato in servizio operativo, perché ne è esonerato finché non consegue la laurea, ma un suo collega era stato ferito e lui si è offerto volontario per prendere il suo posto. Non sono certo contenta quando parte per questo genere di missioni, è naturale, ma è la sua vita. Se il suo posto è nell'esercito, io non posso farci nulla».

«No, credo di no», mi risponde papà. «E capisco che lo faccia per un senso di dovere nei confronti della sua nazione, ma questa Imogen…».

«Non è stata Immy!».

«Questa Valentina fa dichiarazioni piuttosto forti nella e-mail… Dice che Alexander è, come dire, instabile. E che ha una specie di DPTS e che ha degli improvvisi attacchi violenti».

«Ma porca miseria, non è mica colpa sua!».

Mi guardano entrambi: meriterei un bel ceffone per la mia stupidità, perché così dicendo gli ho appena confermato il contenuto della e-mail.

«Lauren!».

«Scusami, mamma. Mi dispiace, so che siete preoccupati per me, ma Valentina ha gonfiato la faccenda molto più del dovuto. Sono felice di vedervi, sul serio, e mi siete mancati tantissimo, ma se siete venuti fin qui per salvarmi dalle grinfie di Alexander, be', allora avete sprecato il vostro tempo».

L'ultima volta che ho avuto uno scontro così acceso con i miei genitori è stato quando gli ho detto che mi sarebbe piaciuto andare a Oxford per il master. Al tempo temevano che mi sarei cacciata in qualche guaio, e ora penseranno che in fin dei conti le loro preoccupazioni non erano del tutto infondate.

Mio padre mi si avvicina e appoggia con delicatezza una mano sulla mia spalla. Poi mi bacia la fronte e mi guarda dritto negli occhi. «Tesoro, sai quanto ti voglio bene – entrambi te ne vogliamo, e sai quanto stiamo male quando ti vediamo soffrire – quindi per favore, non arrabbiarti, ma lasciami dire la mia. Posso?».

M'irrigidisco, trattenendo a stento le lacrime, ma annuisco in silenzio.

«Alexander è un bellissimo ragazzo, benestante e di nobile famiglia, ma è più vecchio di te e…».

«Papà!».

«Per favore, lasciami finire. So che non sei così superficiale da lasciarti condizionare da tutto questo, ma sei qui, sola in questo nuovo mondo. E poi tra l'altro è un soldato, e un eroe militare, e capiamo benissimo che tu ti senta in dovere di restare qui, ad aiutarlo, ma stai attenta… Sei così giovane… Hai tutta una vita davanti, una carriera, e non dimenticarti della tua vita a Washington».

Stare attenta? Ormai è troppo tardi. Lo allontano. «Ma come puoi dirmi queste cose? Hai davvero così poca fiducia in me? Non mi hai ascoltato quando ti ho detto che se sono qui a Falconbury è perché l'ho deciso io? E che voglio essere indipendente e fare le mie scelte da sola? Papà, mamma, vi voglio un mondo di bene, ma questo è esattamente il motivo per cui ho deciso di trasferirmi a Oxford».

«Lauren, non vogliamo che tu smetta di divertirti… Ma, per favore, ascolta tuo padre».

«L'ho fatto. Sul serio, l'ho ascoltato, ma non potete proteggermi sempre da tutto, io non voglio essere protetta. Voglio mettere la mano sul fuoco, e bruciarmi una, due, tre volte, se sarà necessario. Ma sarà solo mia la decisione, e sono pronta ad assumermene le conseguenze, per quanto negative possano essere. D'altronde diventare adulti è proprio questo, no? Quando papà aveva deciso d'intraprendere la carriera politica, come l'avevano presa il nonno e la nonna? Erano terrorizzati che potesse venire calunniato o molestato, che non riuscisse ad affrontare tutta quella merda, e le varie diffamazioni. Credi che quella testa calda ti avrebbe assalito, papà, se fossi stato una persona qualunque? Non penso proprio, e di una cosa sono certa: se papà può affrontare il Congresso americano, allora io penso di riuscire ad affrontare Alexander Hunt!».

Segue un attimo di silenzio, e sento il cuore esplodermi in petto, poi mamma dice: «Ok, ti capiamo».

Davvero? «So quello che sto facendo, fidatevi di me».

«Non è di te che non ci fidiamo», replica papà.

Ok, è inutile, tanto so già che questa discussione non porterà a nulla di buono. Quindi faccio appello a tutta la mia capacità d'autocontrollo, stringo mio padre in un veloce abbraccio e dico risoluta: «Vado giù in biblioteca a bere una tazza di tè. Ci vediamo lì quando avrete finito di sistemarvi».

Dopo il tè, accompagno i miei a fare un tour della collezione d'oggetti d'arte di Falconbury, mentre Alexander è intento a lavorare. Credo che abbia anche ricevuto una chiamata dal suo reggimento, dettaglio che di certo non riferirò ai miei genitori. Li guardo mentre ammirano i quadri che arricchiscono le pareti della sala da ballo e del salotto, e sebbene l'atmosfera non sia ancora del tutto distesa, avverto comunque un senso di pace, seppur temporaneo.

Mamma e papà rimangono stupiti da come le mie conoscenze sul mondo dell'arte si siano ampliate frequentando il corso di Oxford. A un certo punto ci fermiamo davanti a un'opera di Gainsborough che ritrae una delle prime marchese di Falconbury e mamma mi prende sottobraccio.

«Questo è il padre di Alexander», gli spiego dopo esserci soffermati di fronte al dipinto di un giovane capitano Hunt, nella sua uniforme da guardia.

«La somiglianza è disarmante», dice mio padre.

«Si rassomigliano sì, ma Alexander è molto più bello e non ha quello sguardo austero». Mamma si gira verso di me. «Che tipo di uomo era il capitano Hunt? Il dipinto gli rende giustizia?».

Lancio un'occhiata a quella figura altera e fiera che sovrasta e sembra dominare la sala da ballo. «È un ritratto che ha più di vent'anni ormai, ma sì, credo che sia riuscito a catturare l'essenza della sua personalità».

«Faceva così soggezione come sembra?».

Sorrido. «Eh sì».

«Oh santo cielo! E comunque Alexander e la sorella avranno sofferto tantissimo per la sua morte».

«Sì, poveretti. Emma era più legata a lui di Alexander, anche se credo non sia mai stato molto affettuoso con nessuno dei due, specialmente dopo che Lady Hunt è stata uccisa».

«Ho letto dell'incidente in un articolo online. Che duro colpo deve essere stato per il marito e i figli».

«Ho sentito dire che sono stati fortunati a essere sopravvissuti», interviene mio padre.

Grazie a Dio non sanno la storia per intero, ovvero che il capitano Hunt aveva incolpato Alexander della morte della madre, e che per punirlo da allora gli aveva negato qualsiasi forma d'affetto…

«Già è tanto che Alexander ed Emma siano riusciti a superare la perdita senza finire in terapia», sospira mamma, senza levare lo sguardo dal ritratto.

«Qui non è una pratica molto diffusa, almeno non come lo è da noi», le spiego. «E di sicuro non è vista di buon occhio dalla famiglia Hunt. Cosa dite, procediamo? Presto sarà ora di cena».

Alla fine del tour ci rechiamo quindi nella grande sala da pranzo. L'atmosfera è molto formale e, sebbene i miei genitori non siano intimiditi dall'ufficialità del pasto, sembrano sollevati quando, a fine cena, ci spostiamo in salotto per un caffè, in un contesto molto più disteso e rilassato.

Mamma è in piedi accanto a me, con in mano la tazzina di caffè e lo sguardo rivolto al di là delle grandi finestre francesi, ad ammirare lo splendido giardino esterno.

Le nuvole si sono dissolte, e la luna illumina con i suoi raggi argentei i vasti prati e le lunghe distese dei giardini alla francese.

«È un luogo meraviglioso», dice.

«Alexander mi ha detto che Lady Hunt aveva voluto riprogettare per intero il giardino quando ha sposato il generale. Lì passava gran parte del suo tempo, a lavorare e a dipingere».

«La sua morte prematura deve essere stata una vera tragedia». Mamma lancia un'occhiata furtiva ad Alexander, intento a mostrare a mio padre un dipinto di come doveva essere il parco nel diciottesimo secolo.

«Sì, una grandissima perdita».

All'improvviso sento alle mie spalle il tintinnio della tazza appoggiata sul piattino. Papà ha lo sguardo fisso su Alexander e ho come un bruttissimo presentimento.

«Allora, vuoi che ordini ai miei uomini di indagare su questa Valentina? Mi confermi quindi che è stata lei, e non Imogen, a scrivermi quella e-mail piena di calunnie?».

Ok, devo porre fine a questa messinscena. Avanzo decisa verso mio padre.

«Lauren!», esclama mamma, appoggiandomi una mano sulla spalla.

Alexander aggrotta la fronte. «Mi scusi?».

Papà mi guarda, risoluto. «Forse Lauren non ti ha detto nulla. In ufficio ho ricevuto una e-mail che aveva come intestataria un'amica di Lauren. Era firmata Imogen ma Lauren mi ha detto che forse si tratta di una tua conoscente. Una certa Valentina?».

Alexander ripone con cautela la tazza e il piattino sulla mensola del caminetto. «No, non me l'ha accennato. E che cosa c'era scritto?», domanda impassibile.

«Niente di buono purtroppo, scusami la franchezza, e anche se sono certo si tratti solo di un mucchio di fandonie, puoi ben capire la nostra apprensione».

«C'erano scritte un mucchio di stronzate», chiarisco. «Sai com'è Valentina».

«Ma è stata la tua fidanzata?», chiede papà.

Ok, conosco bene questo suo atteggiamento, e so che nulla lo distoglierà dal suo obbiettivo. Questa è una delle tante cose che lui e Alexander hanno in comune.

Alexander serra le labbra e, mantenendo la calma, replica: «Sì. Io e Valentina ci conosciamo da quando eravamo bambini».

«Papà, siamo grandi abbastanza per risolvere da soli i nostri problemi».

«Ne sei sicura? Perché quella donna sembra avere tutta l'intenzione di volerti mettere i bastoni tra le ruote, per non parlare di Alexander».

«Ok, ma sono affari nostri», gli dico, allontanandomi da mia madre.

«Lauren ha ragione», risponde Alexander. «Se è stata Valentina a spedirvi quella e-mail, la cosa migliore da fare è ignorarla». Poi sorride: «Siete i genitori di Lauren e capisco la vostra apprensione, ma vi assicuro che Valentina tende a esagerare e a gonfiare le cose all'inverosimile. L'ho testato su di me e a caro prezzo quando eravamo insieme. La cosa migliore da fare è far finta di non aver ricevuto nessuna e-mail, le ha risposto?».

Mio padre scuote la testa. «No, perché eravamo quasi certi che fosse spam, e quindi non abbiamo voluto telefonare a Lauren nel caso in cui la e-mail si fosse rivelata fasulla – Dio solo sa quante ne girano per la rete – ma visto che saremmo comunque venuti in Inghilterra, abbiamo deciso di scoprirlo chiedendovi delucidazioni a quattr'occhi».

«Quindi questa Valentina non l'avete più rivista?», ci chiede mamma.

«Sì, si è rifatta viva di recente… Appena ha sentito dell'incidente di Alexander, si è precipitata qui per vedere come stava», le dico.

Alexander interviene per evitare qualsiasi commento fuori luogo. «Mia madre e la sua erano molto amiche e i miei genitori sono stati il suo padrino e la sua madrina. Era evidentemente preoccupata per la mia salute, tutto qui. Ora, per favore, non affannatevi più per Valentina. Sarebbe solo uno spreco di tempo disturbare il personale del suo ufficio per una questione domestica così irrilevante». Sorride. «Vi va un'altra tazza di caffè? Avete già qualcosa in programma per questi giorni, oltre ovviamente ad assicurarvi che la vostra Lauren non si cacci nei guai?».

«Era evidentemente preoccupata per la tua salute?», ripeto ad Alexander quando, più tardi, ci ritroviamo seduti sul letto, in camera nostra.

«Be', non lo sono un po' tutti?», mi chiede.

«Mi dispiace che mio padre ti abbia parlato di quella e-mail», gli dico, sentendomi in colpa e in imbarazzo per loro, per l'aver anche solo dubitato che il contenuto di quella lettera avesse un fondo di verità.

«Lascia stare. Me ne sono già dimenticato». Mi slega il nastro della camicetta. «Come ti ho già detto, Valentina odia essere ignorata ed è proprio quello che noi – e i tuoi – dovremmo fare. Ora, se me lo permetti», continua con voce sensuale, «avrei un modo per allontanare dalla tua mente tutti questi cattivi pensieri».

Mi toglie la camicetta e preme i palmi sui miei seni. «Vedi, due mani sono meglio di una». Poi, bramoso, apre la bocca e l'appoggia sul mio seno destro, disegnando con la lingua dei piccoli cerchi attorno all'areola e lambendo il capezzolo.

Chiudo gli occhi e inclino la testa all'indietro, aggrappandomi con i palmi al materasso. All'improvviso allontana la bocca dal mio petto, caldo e pulsante, e mi bacia.

«Ti piace?»

«Direi proprio di sì».

Si getta quindi sull'altro capezzolo, succhiandomelo con forza, e poi soffia con delicatezza sulla pelle bagnata. Il contrasto di sensazioni, caldo e freddo, bagnato e asciutto, mi fanno contorcere tutta, senza ritegno.

Ci sdraiamo e rimaniamo distesi così, una di fronte all'altro. Appoggia una mano sul mio sedere, nudo, mentre con l'altra mi accarezza ogni angolo inesplorato del corpo, finché non riesco più a resistergli.

«Alexander!», esclamo, desiderosa d'averlo dentro di me. Mi sorride, felice di condurre il gioco, e si gira su di me, mettendosi nella posizione del missionario.

«Non credo sia una buona idea», gli dico, notando una smorfia di dolore mentre bilancia il peso su entrambi i gomiti.

«Non so quanto riuscirò a resistere così, meglio se facciamo in fretta». Poi, senza alcun indugio, mi scivola dentro. È una sensazione bellissima. È bellissimo con Alexander, ed è sempre come se fosse la prima volta. Il suo corpo che preme sul mio, l'espressione che ha in viso mentre spinge con forza dentro di me… è un momento indescrivibile.

«Wow, mai avrei pensato che mi sarebbe mancata così tanto la posizione del missionario», mi dice, con voce rauca di desiderio.

«Nemmeno io, ohhh…».

La pressione che esercita spingendo dentro di me, e sul mio punto G, è tale da farmi avvinghiare a lui, affondando le unghie sulla sua pelle, mentre raggiungo l'apice massimo del piacere. La consistenza sempre più nerboruta e vigorosa del suo membro mi suggerisce che sta per raggiungere anche lui l'orgasmo, per poi collassare in un ruggito di piacere e dolore insieme.

Pochi attimi più tardi ci troviamo di nuovo sdraiati uno di fronte all'altra, e l'espressione soddisfatta di Alexander è come quella di un cagnolino che ha appena ricevuto il suo osso per ricompensa.

«Meglio?», mi chiede.

«Molto meglio», gli rispondo con un sorriso.

«Bene», ansima. «So che è stata una serata molto dura». Mi guarda con sorriso sarcastico. «Secondo me i tuoi genitori pensano che ti stia portando sulla cattiva strada».

Gli rispondo con un sorriso ironico. Sono sicura che le preoccupazioni per i miei non sono ancora finite, ma voglio cercare di prenderle più a cuor leggero, e magari ironizzarci sopra. «Oh ne sono sicura. Ehi, sai che mi hai portato sulla cattiva strada?»

«Lo spero proprio… ma non credo che i tuoi siano del tutto consapevoli di come la loro bambina sia approdata al mondo della depravazione sessuale. Penso che tuo padre sia preoccupato perché ha paura che tu ti possa invischiare in una cosa più grande di te».

Mi sposto di lato, sorreggendomi su un gomito, lo guardo e scoppio a ridere. «So esattamente quello che sto facendo».

Prima di rispondermi fa una pausa, e mi guarda dritto negli occhi. «Davvero? Sono felice che almeno uno dei due lo sappia…».

Ci baciamo, la sua lingua s'intrufola furtiva nella mia bocca ma già mi pento di ciò che ho detto. Perché la verità è purtroppo un'altra: né ho la minima idea di dove mi stia portando la storia con

Alexander, né sono così certa di non essermi invischiata in qualcosa di molto, molto più grande di me.

CAPITOLO 11

TERZO TRIMESTRE

«Be', è… ehm… carina, tesoro. Che dici, apriamo la finestra?».

Non so se ridere o piangere alla reazione di mia madre quando, qualche giorno più tardi, apro la porta della mia camera al Wyckham college.

Mamma sgancia il battente e respira a pieni polmoni. «Ah, ora è meglio!».

Ok, meglio metterla sul ridere. D'altronde è ormai la seconda volta che mi capita di tornare al college dopo le vacanze, e diciamo che il mio naso si è abituato all'odore di stantio misto a quello dei detergenti e smacchiatori vari. Inoltre in futuro sono più che risoluta a evitare inutili paternali da parte dei miei su Alexander, e voglio che tra noi le cose rimangano il più possibile pacifiche e serene. Dopo il diverbio che abbiamo avuto per fortuna non è più stato toccato l'argomento, ma percepisco ancora un po' di tensione tra di noi, seppur lieve.

I miei se ne sono andati da Falconbury il giorno successivo alla loro visita, e d'allora sono rimasti a Oxford, utilizzando la città come pied-à-terre per i loro tour e le loro visite. Tra l'altro, hanno già partecipato all'evento organizzato dall'ambasciata americana. Poiché domani inizia ufficialmente il nuovo trimestre al Wyckham, ho pensato bene d'invitarli qui oggi, e di mostrargli l'università. Alexander è andato a trovare Emma a scuola, per vedere come sta, e l'ha portata fuori a pranzo.

Papà è sempre stato un uomo silenzioso, uno di quelli che riflette bene prima di parlare, ma oggi sembra ancora più taciturno.

Raggiunge mamma, in piedi accanto alla finestra. «La visuale da qui è piuttosto bella, Lauren. Sono statue quelle che s'intravedono là sopra il salone d'ingresso?». Nonostante il suo problema di vista, papà riesce ancora a distinguere le cose piuttosto bene.

Incoraggiata dal suo genuino interesse, mi avvicino e li abbraccio entrambi. Mi sono mancati così tanto dall'ultima volta che li ho visti, a Capodanno, e la loro visita dovrebbe riempirmi il cuore di felicità, non di timore per quello che potrebbero pensare nei riguardi di Alexander. D'ora in poi cercherò d'essere più spensierata e approfittare di ogni singolo momento passato con loro.

«Sono i fondatori dell'università. La signora Wyckham era una ricca vedova che ha voluto devolvere l'intera eredità lasciatale dal marito al college», gli spiego.

Mamma fa un respiro profondo. «Wow, una donna straordinaria insomma».

«C'è dell'altro. Era una puritana e ha fondato questa scuola per dare un'istruzione ai figli dell'ecclesia povera. Le donne non erano ammesse: solo una lavandaia poteva essere accettata e doveva essere "d'età e di condizioni tali da non sollevare alcun sospetto"».

«Un'usanza che sembra essere parecchio cambiata», osserva mio padre, rivolgendomi un sorriso sarcastico.

«È un po' spartana…», commenta mia madre, ispezionando la stanza da cima a fondo. Be', paragonata a Falconbury, sì, certo che è spartana, con i suoi soffitti spioventi, la pareti spoglie e l'arredamento in stile *mercatino dell'antiquariato*.

«Ha tutto ciò di cui ho bisogno. In quell'armadietto c'è un lavandino e c'è abbastanza spazio per le valigie».

«Dov'è la toilette, tesoro?»

«C'è un bagno in questo pianerottolo ma le docce sono nel seminterrato».

«Cioè vuoi dire a tre piani di distanza dal tuo?». Mia madre mi guarda con una faccia inorridita mentre papà non riesce a trattenere una risata.

«Mai avrei pensato che mia figlia un giorno sarebbe stata contenta di scendere tre rampe di scale per raggiungere un bagno comune», dice scuotendo la testa, divertito.

«Ma non sono felice di doverlo fare, diciamo che mi sono adattata, come tutti gli altri studenti, del resto». Sorrido, tralasciando il fatto che nei due precedenti trimestri in realtà ho trascorso parecchie notti da Alexander, nella sua casa di Oxford. «Ecco, avete già visto tutto della mia stanza. La maggior parte delle mie cose sono nel ripostiglio comune, lungo il pianerottolo. Cosa dite, vi faccio fare un giro del college?».

Giunti all'esterno, entrambi rimangono colpiti dagli spazi e le architetture del college. Questa mattina la visuale è meravigliosa: il cielo è così blu da sembrare modificato con Photoshop e i raggi del sole illuminano la pietra gialla di mellite. Il salone d'ingresso è sempre affollato di visitatori, e persino io oggi rimango estasiata di fronte a tanta magnificenza formale. Sebbene i miei abbiano avuto modo di visitare palazzi e ambasciate, il Wyckham fa comunque la sua bella figura, con quel suo mix vincente di sontuosità e pace.

«Adesso capisco perché ti piace tanto questo posto», mi dice mamma mentre passeggiamo all'interno del chiostro. È proprio qui dove ho incontrato per la prima volta Alexander, o meglio, dove mi sono scontrata con lui.

«Dove ha la stanza Alexander?», mi chiede papà.

«Ha una casa a circa mezzo miglio di distanza da qui, nella zona dei parchi».

«Una casa dello studente?»

«No, è una delle tante proprietà appartenenti alla sua famiglia». Non fanno alcun commento ma il breve silenzio è più che eloquente. «Volete vedere i giardini?».

Il paesaggio che si dispiega davanti ai nostri occhi è così meraviglioso da stregare completamente i miei genitori. Gli alberi sono rigonfi di boccioli rosa di ciliegio, e i rododendri in fiore oscillano dalle tonalità delicate di un viola al rosso ciliegia. I prati sono curati alla perfezione, e gli studenti si rilassano seduti sull'erba, con in mano un buon libro o intenti a chiacchierare con gli amici. È una scena idilliaca, e so già che mi dispiacerà tantissimo dover abbandonare tutto questo. Mancano solo otto settimane alla fine del corso e ogni volta che ci ripenso ho una fitta allo stomaco. Per non parlare del nodo in gola che mi assale al solo pensiero di dover dire addio ai miei compagni di corso, alle mie amiche del corso di danza, e poi soprattutto a Immy… E non voglio nemmeno immaginare come sarà allontanarmi da Alexander.

«C'è un uomo che ti sta salutando», mi dice mamma strattonandomi il braccio e non appena rivolgo

lo sguardo verso il passaggio ad arco che conduce dal cortile interno ai giardini, il mio viso s'incupisce.

«È il mio tutor, il professor Rafe».

«Sta venendo verso di noi, che carino!».

«Vero?», mormoro, mentre Rafe avanza sul prato con passo spedito.

Non appena ci raggiunge, saluta i miei genitori sfoderando uno dei suoi sorrisi più seducenti, e mi dà un caldo benvenuto. Ormai non c'è via di scampo, sono in trappola, quindi cerco di camuffare la mia smorfia in un sorriso.

«Professor Rafe, posso presentarle i miei genitori, Bill e Blythe Cusack?»

«Oh signora Cusack, senatore Cusack. Che piacere incontrarvi».

«Può pure chiamarci Bill e Blythe», puntualizza mio padre con tono solenne. I modi di fare e la parlata da inglese doc del mio professore sembrano divertirlo. Se solo sapesse la verità…

«Potreste essere sorelle», commenta Rafe.

Un brivido mi percorre la schiena e per un attimo ho come la sensazione che sia sul punto di baciare la mano a mia madre, ma per fortuna decide di non farlo.

Mamma abbassa lo sguardo ma sembra comunque apprezzare il complimento, seppur patetico.

«Oh, magari… Sono così felice d'incontrarla. Sa, quando ha scritto l'e-mail a Lauren dicendole d'essere rimasto piacevolmente colpito dalla sua domanda per il master, ha continuato a parlarne per giorni e giorni. E non l'ho mai vista più felice di quando ha scoperto d'essere stata accettata».

«Mamma!». Sto morendo d'imbarazzo, non solo per gli elogi continui di mia madre, ma perché ripenso a quando Rafe mi faceva effettivamente soggezione.

Sono felicissima d'essere stata ammessa al master, e riconosco la validità accademica del mio professore, ma da quando ha iniziato a dare mostra della sua vera natura, cercando di manipolarmi e provandoci con me con quel suo modo viscido di fare, be', la stima nei suoi confronti mi è scesa sotto i tacchi.

«Sì, siamo orgogliosi d'averla qui con noi al Wyckham». Ho ancora la pelle d'oca per l'imbarazzo quando Rafe mi rivolge la parola. «Allora Lauren, pronta per la battaglia finale? Ricorda che è il trimestre più importante, sai benissimo quanto saranno cruciali le prossime settimane… e quanto sia fondamentale non perdersi in distrazioni, giusto?», mi domanda, trafiggendomi con lo sguardo. Trattengo per un attimo il respiro, temendo che possa accennare ad Alexander e raccomandarmi di non sprecare il mio tempo con lui.

«Giusto, professore».

«Ma non c'è bisogno che glielo ricordi, perché Lauren è una delle nostre studentesse più giudiziose», ammette Rafe. Mia madre lo ringrazia con un sorriso soddisfatto. Non sono certa quale sia invece il reale pensiero di mio padre, perché il suo sorriso diplomatico può indicare sia un gesto genuino di compiacimento nel sentirmi elogiata, sia una pura formalità.

Rafe continua. «Ora, Blythe, Bill, dovete dirmi che cosa ne pensate del Wyckham. Lauren vi ha già portato a fare un giro di perlustrazione?»

«Sì, ed è meraviglioso», risponde mio padre, lanciandomi un'occhiata furtiva. Forse sospetta che le parole di Rafe celino un avvertimento nei confronti di Alexander? Be', e se anche fosse, non sono

certo affari loro come gestisco la mia vita. Certo mi piacerebbe vederli un po' più accomodanti nei riguardi di Alexander...

Mamma sorride, raggiante. «I giardini sono stupendi e mi è piaciuto molto anche il salone d'ingresso. La maggior parte dell'edificio risale al periodo giacobita, giusto?»

«Sì, giustissimo. È stato costruito da alcuni fondatori puritani. Lauren vi ha parlato dei nostri ex allievi più famosi?», chiede Rafe.

«Non ancora», mormoro.

«Oh, allora la devo aggiornare, Blythe. Mi piacerebbe anche mostrarvi il Fellows' Garden. Di solito ai visitatori non è permesso entrare, ma potrei farvi fare un tour privato del giardino, se vi va».

No, no, no! Vorrei tanto urlare ed esprimere tutto il mio dissenso, ma ovviamente mamma ha già annuito e papà mi guarda con un'espressione così entusiasta – e che di rado ho incrociato sul suo viso – che non posso certo tirarmi indietro. Mi trascino a fatica dietro di loro e l'unica cosa che spero è che in futuro non abbiano più la *fortuna* di incontrarlo. Non posso certo dirgli la verità, e cioè che è un lurido verme pervertito, perché si preoccuperebbero ancora più del dovuto, e mio padre minaccerebbe di chiamare il preside di facoltà, o, ancora peggio, picchierebbe Race a sangue. Hanno già avuto così tante ansie in questi giorni che se gli raccontassi questa chicca con ogni probabilità mi spedirebbero sul primo aereo per Washington.

Infine raggiungiamo il cancello che conduce ai giardini principali, e l'orologio della cappella rintocca la mezza.

«Vuole venire a pranzo con noi, professor Rafe?».

A stento soffoco un urlo di terrore alle parole di mia madre.

«È davvero gentile da parte sua, ma purtroppo ho un appuntamento con alcuni miei futuri allievi e dovrò cercare di convincerli che non sono poi così terrificante come mi dipingono».

Mamma scuote la testa. «Oh, una persona squisita come lei non può spaventare proprio nessuno!».

«Lo spero proprio. Lauren non ha timore di me, vero?».

Annuisco sfoggiando il mio sorriso migliore, anche se il mio più grande desiderio in questo momento sarebbe quello di gettarlo nella concimaia. «Proprio per niente».

«Piacere d'averla incontrata», lo saluta mio padre, stringendogli la mano. «Grazie per prendersi cura di Lauren».

Ma cos'è? Ho per caso dodici anni? «Papà, so prendermi cura di me stessa», rispondo con tono freddo e distaccato.

«È vero, è una ragazza indipendente». Quindi Rafe ora finge di prendere le mie difese? No grazie, non ho tantomeno bisogno del tuo aiuto, professore. In questo momento l'unica cosa che voglio è d'andarmene via, e cerco di farglielo capire guardando l'ora sul mio Cartier esasperando i gesti.

«Non possiamo arrivare in ritardo al ristorante. Se vogliamo trovare un tavolo al Brown dobbiamo essere puntuali perché all'inizio del trimestre è sempre super affollato».

Con un bacio sfuggente sulla guancia di mia madre, Rafe se ne va via. Lo guardo mentre scompare dietro all'arco del giardino interno anteriore, ed è la visione più bella dell'intera mattinata.

«Be', interessante», commenta papà mentre faccio un profondo respiro di sollievo e mamma ispeziona una statua di uno dei primi guardiani del college.

«Il tuo professore ha delle idee politiche alquanto inusuali».

«E io che pensavo vi foste limitati a parlare di flora».

Papà mi guarda con aria interrogativa.

«In più di una circostanza il professor Rafe mi ha espresso le sue visioni politiche», spiego a papà.

«Bene, è sempre bello poter avere uno scambio di vedute», mi dice papà con tono attento.

«Certo, sempre che il tuo interlocutore sia ben informato, o no? Sono qui per studiare arte, non politica. L'arte diplomatica è materia di studio di Alexander».

«Sì, ho sentito. E mi sembra che anche lui abbia le sue idee».

«Be', è qui per questo, no? Sta frequentando il master per riuscire a sviluppare le proprie opinioni».

«Vero, e sebbene non sia d'accordo con alcune sue idee, mi sembra comunque molto più informato del tuo professore».

«Ecco perché Rafe è docente di storia dell'arte e non di scienze diplomatiche».

Papà fa una risata sommessa. Non so di preciso che cosa ne pensi di Rafe, ma di sicuro non è una di quelle persone che, come mamma, si lasciano abbindolare facilmente dal suo fascino.

«Lauren, non hai mai avuto paura di esporti e affermare le tue idee, e da quando sei al Wyckham, sono diventate ancora più solide».

Mi prudono le dita per la tensione, ma sono decisa a rimanere ferma nelle mie convinzioni, senza più retrocedere. Osservo papà e noto qualcosa che di rado è presente sul suo viso: un accento di dubbio e incertezza. Deve essere dura per lui lasciarmi andare.

«Sono figlia di mio padre», commento pacata, imprimendogli un bacio fugace sulla guancia. «È giusto che io abbia le mie opinioni, anche se tu e mamma non le condividete».

«Giusto, ma è comunque mio dovere metterti in guardia ed evitare che ti facciano del male». Mi guarda negli occhi e mentre valuto se sia il caso di continuare o no il dibattito, mia madre interviene.

«Andiamo? Non voglio saltare il pranzo. Il tuo tutor è molto affascinante, anche se un po' eccentrico, ed è proprio un bell'uomo, di quelle bellezze intellettuali, sai. C'è qualche studentessa che ha un debole per lui?»

«Io non di certo!».

«Nemmeno un'infatuazione? All'inizio del corso sembravi molto presa», dice mamma con espressione innocente.

«È molto in gamba ma resta comunque il mio tutor. Ha una grande cultura e apprezzo la sua vasta conoscenza del mondo dell'arte».

Mi prende sottobraccio. «Ne sono certa».

Pranzare da Brown è sempre un'ottima idea. Mi piace il brusio sommesso e l'atmosfera che si respira in questo posto, persino oggi che è gremito di studenti entusiasti e genitori ansiosi, mentre fingono di non essere preoccupati a lasciare soli i propri figli per un altro trimestre. Sembrano passati secoli dal giorno in cui i miei genitori mi hanno portato per la prima volta alla Brown University. Ricordo la sensazione di smarrimento di quando ho messo piede al Wyckham, e la disinvoltura con cui oggi invece percorro le vie del centro e guido i miei genitori per i vicoli più sconosciuti di Oxford, mi fa capire quanto ormai abbia trovato la mia dimensione in questa città, sia

geograficamente che metaforicamente, nonostante le difficoltà incontrate negli ultimi due trimestri. E con la stessa sicurezza con cui mi destreggio tra i suoi cunicoli, mi piacerebbe sapere la prossima mossa da fare.

Dopo pranzo decido di portarli a fare un mini tour del Teatro Sheldoniano, e mentre dalla cupola osserviamo le *sognanti guglie* e i prati che si estendono a perdita d'occhio, l'intera città mi si presenta davanti. Ho ancora un ultimo trimestre per godermela appieno. Un ultimo trimestre per impegnarmi al massimo, laurearmi e fare tesoro di tutti gli insegnamenti. Un ultimo trimestre da trascorrere con Immy, i miei amici, e soprattutto con Alexander. Rifletto sul mio futuro, un futuro ignoto come lo spazio infinito che osservo dissolversi al di là della linea dell'orizzonte.

Sono passati alcuni giorni e i miei oggi hanno deciso di fare una capatina a Londra. Il trimestre è iniziato di gran carriera e il suo turbinio caotico non lascia molto spazio a qualsiasi altra attività. Alexander è tornato a Oxford e sta cercando di rimettersi al pari con lo studio, mentre io sono rimasta al college per dare a entrambi la possibilità di concentrarci meglio sulle nostre attività di ricerca. Ma dopo ore e ore passate con la testa china sui libri e a fissare lo schermo del computer, sento il desiderio impellente di fare una pausa e di uscire con Immy. Oltre a dover studiare per l'esame di Metodologia e Teoria della Storia dell'Arte, devo preparare due saggi per la materia facoltativa, senza dimenticare la tesi di dottorato sull'argomento specifico – da scrivere sotto il controllo sempre vigile del professor Rafe, cosa che implicherà, mio malgrado, un'intensificazione dei nostri incontri.

Io e Immy siamo uscite tardissimo e una volta arrivate al Turf facciamo appena in tempo a ordinare un drink prima della chiusura. La serata è piuttosto fredda ma per fortuna nel cortile del pub ci sono ancora i radiatori funzionanti, ed è l'atmosfera ideale per ordinare un buon brandy.

«Questa potrebbe essere la nostra ultima volta».

Immy solleva lo sguardo verso la torre del New College, la cui estremità cupa si perde nel blu della notte.

«Ti prego, non lo dire neanche per scherzo!».

«Ma è la verità. Ogni volta che visitiamo un pub o un bar potrebbe essere la nostra ultima volta».

«Non è da te essere così negativa», le dico. «Come sta andando lo studio?».

Arriccia le labbra. «Il trimestre è iniziato solo da pochi giorni e io sono già sfinita, oltre a essere super stressata per gli esami finali. Lo sai che non sono una studentessa modello, ma mio padre mi ha già dato una lavata di capo. Tra l'altro mi manca tantissimo il sesso. So che Skandar si è rivelato essere un gran pezzo di merda, ma era un grande scopatore. L'altro giorno ho pranzato con Freddie e avevo quasi pensato di chiedergli di fare una sveltina ma poi mi ha confidato che sta uscendo con una studentessa di teologia del St Hilda».

Freddie è uno dei tanti ex di Immy e un dolcissimo ragazzo, ma deve proprio essere disperata per ridursi a provarci con una vecchia fiamma. «Meglio non rivangare il passato», cerco di rincuorarla. «Anche se ti capisco perfettamente quando dici che ci rimane poco tempo e che sei stressata. Continuo a ripetermi che qualsiasi pressione accademica io debba sopportare in questo momento, non è niente in confronto a quello che deve affrontare Alexander, e so che devo rimboccarmi le

maniche e tenere duro. Abbiamo deciso di dedicare più tempo allo studio e meno a toglierci i vestiti. Ci distraeva troppo!».

Immy ridacchia. «Sì certo, come no».

«Be', dobbiamo almeno provarci».

Sorseggia il suo brandy e mi chiede, disinvolta: «Come sta?»

«Gli fa ancora molto male il braccio e si irrita molto quando non riesce a fare ciò che vuole».

La guardo mentre muove rapida il mignolo. «Darà fastidio anche a te, immagino».

«Immy!», esclamo, facendo la scandalizzata. «Però devo ammettere che l'incidente ha avuto anche un risvolto positivo. Abbiamo fatto delle improvvisazioni molti interessanti…».

Scoppia a ridere. «Ma adesso sta guarendo?»

Rifletto sulla risposta un paio di secondi. Fisicamente sì. Mentalmente non saprei. «Così sembra».

«Hai già fatto progetti per il futuro? Tornerai in America?»

«Non lo so. I miei ne sarebbero felici».

Sospira. «Mi mancherai. Promettimi che resteremo in contatto».

Sorseggio il drink prendendo tempo prima di risponderle, perché so già che se Immy inizierà a fare troppo la sentimentale, inizierò anch'io a piagnucolare e a innaffiare di lacrime il giardino del pub.

«Ma certo!», le sorrido. «Ehi, m'immagino quando avremo cinquant'anni e ci ritroveremo sedute alla festa degli ex allievi del Wyckham, a ricordare sconsolate i vecchi tempi».

Immy tira fuori la lingua, inorridita. «Cinquant'anni? Oh mio Dio, che pensiero disgustoso! Saremo piene di rughe, nostalgiche e decrepite».

«Speriamo di no, dài! Avremo probabilmente dei figli, o forse chissà, anche qualche nipotino».

Improvvisamente mi vedo avvolta nel mio cappotto di tweed e con un foulard in testa, mentre cavalco felice al seguito di Alexander, per i terreni e i parchi di Falconbury…

«No, no, per carità. Voglio rimanere giovane, libera e single per sempre», dichiara Immy. «E di Alexander che mi dici?», mi chiede.

«Avrà lo stesso aspetto del padre», le rispondo, con l'immagine di Falconbury impressa nella mente.

«Ma non intendevo tra trent'anni. Volevo dire: che ne sarà di voi due quando finirà il trimestre?».

Scrollo le spalle e ingurgito un lungo sorso di brandy.

«Ti farà soffrire molto», continua Immy, decisa ad approfondire l'argomento. Lo so, ha ragione, anche se odio doverlo ammettere. «Ovviamente se hai intenzione di tornare a casa», aggiunge.

«Non ho la minima idea di cosa deciderò di fare», sospiro. «È che ora non voglio proprio pensarci. E tu che progetti hai? Rimarrai qui o ti troverai un lavoro?»

«Io? Restarmene qui? No, no, non voglio fare la muffa in questo posto e aspettare che mi calcino via a pedate. E per quanto riguarda lo studio, penso d'essere a posto per tutta la vita! Ma non sono ancora pronta per trovarmi un lavoro quindi probabilmente mi prenderò un anno sabbatico, e viaggerò per il mondo. Prima però, devo superare gli esami!».

«Quindi non c'è spazio per alcun genere di distrazione?», le chiedo scherzosa.

«Se il bellissimo Scott è occupato al momento, allora no. In via del tutto eccezionale, mi concentrerò sullo studio».

«Ahia, troppo lavoro fa male…», le dico.

Immy mi strizza l'occhio. «Be', allora cercherò di ritagliarmi un po' di spazio e lo dedicherò a divertirmi. Domani è il May Morning, e si festeggia il primo giorno di primavera. Che ne dici se ti vengo a chiamare alle tre e mezza?».

Il mattino seguente, sono già passate cinque ore dal mio risveglio quando lo schermo del cellulare si illumina e compare il nome di mia madre. Io e Immy ci siamo svegliate prima dell'alba e ci siamo dirette con un gruppo di amici al Magdalen Bridge, per ascoltare il madrigale cantato da un coro in cima alla Magdalen Tower. L'intero centro storico era gremito di studenti universitari, anche se in realtà questa festa ha poco a che fare con l'annuncio della primavera, perché la gente è molto più interessata all'apertura dei pub già alle prime luci dell'alba.

Abbiamo fatto colazione con alcuni bicchieri di Pimm's e pain au chocolat, e pochi attimi prima che squillasse il cellulare, mi stavo chiedendo come sarei riuscita a tenere gli occhi aperti durante la lezione di Rafe sull'iconografia e il simbolismo.

«Ciao, mamma».

«Ciao tesoro, come stai?»

«Sto, ehm, bene grazie».

«Sei sicura? Hai una voce così rauca…».

Mi guardo allo specchio: grazie al cielo via etere non può vedere la mia faccia esausta. «Davvero?»

«Sì, spero che tu non ti sia beccata la faringite. La nipote di Leah Schulze dice che a Brown è molto diffusa. Molti studenti sono stati ricoverati all'ospedale».

«Per una faringite? Comunque non ti preoccupare mamma, sono rauca perché è dalle sei di questo mattino che siamo al pub».

«Dalle sei di questo mattino? Ma non dovevi studiare?»

«Sì, tra un po' andrò a lezione dal professor Rafe. Ma oggi è il May Morning e i bar aprono all'alba. È la tradizione…».

«Oh be', allora se è la tradizione, niente da ridire… Ora, so che sei molto occupata al momento», commenta con sprezzante ironia, «ma papà è stato invitato a un pranzo a Londra questo sabato, e ho pensato che noi due potremmo andare a fare un po' di shopping, o magari mi potresti fare da guida in qualche museo o college…», mi dice.

«Sì, ce la posso fare, anche se sono super impegnata», le rispondo senza esitazioni, calcolando mentalmente che dovrei riuscire a recuperare tempo studiando un po' di più il venerdì sera e svegliandomi presto il sabato mattina.

«Poi, ho pensato che quando tuo padre sarà di ritorno da Londra, potremmo andare tutti fuori a cena».

«Mi sembra una buona idea», le dico sorridendo.

«Speravo di sentirtelo dire perché mi sono presa la libertà di prenotare un tavolo per quattro al Churchill. Presumo che tu voglia invitare anche Alexander, no?».

Presumo? Ok, me lo sarei dovuta aspettare da mia madre, ma l'includere Alexander a una cena di famiglia direi che mi mette un po' a disagio.

«Non saprei… è molto occupato».

«Be', ho pensato fosse un gesto carino ringraziarlo per la sua ospitalità, e io e tuo padre vorremmo

avere la possibilità di conoscerlo meglio. Sono sicura che riuscirà a liberarsi per un paio d'ore. Dopotutto dovrà pur mangiare».

«Ok, glielo chiederò», dico, lasciando mamma con un tono di voce talmente allegro da farmi quasi paura.

Rimango sorpresa – e sinceramente non riesco a capire il perché – quando Alexander, qualche ora più tardi, accetta con piacere l'invito. Non ho la minima idea di quello che accadrà, anche se non posso certo rifiutarmi d'andare, ma ho come la strana sensazione che non sarà propriamente una di quelle tradizionali cene di famiglia, avvolte da un'atmosfera calda e distesa.

Dopo un sabato pomeriggio di shopping con mamma, conclusosi con un mini tour degli splendidi Botanical Gardens di Oxford, ho deciso di passare da Alexander, e di farmi lì la doccia e cambiarmi in previsione della serata.

Lo guardo mentre si prepara ed è di una bellezza così disarmante, nel suo abito blu notte e una camicia bianca portata casual, che le mie dita tremano mentre cerco di sistemarmi tra i capelli il fermaglio di marcasite di nonna Cusack.

«Vuoi una mano?». La sua figura compare dietro la mia allo specchio, e con destrezza mi fissa la clip. Le dita si soffermano sulla mia nuca e un brivido d'eccitazione mi percorre la schiena. «Sei meravigliosa, Lauren».

«Anche tu non sei niente male».

Mi accarezza il collo con la punta delle dita e poi scende giù, verso la scollatura del mio abito. L'ho comprato questo pomeriggio con mamma, in un negozietto molto carino nella zona di North Oxford. L'avevo già adocchiato su un giornale e quando l'ho visto sullo scaffale, wow, ho dovuto comprarlo al volo. È di un colore rosso ciliegia intenso, e il tessuto cade perfettamente, dando risalto alla forma del mio corpo. Sapevo che Alexander l'avrebbe adorato. «Che ne dici, ti piace?»

«Oh, mi piace moltissimo, lo sai bene». Sorride malizioso, facendo scendere la mano sul mio fondoschiena, valorizzato dal tessuto aderente.

«Ti scoccia molto venire stasera?»

«No, per niente, anche se mi sento un po' sotto esame».

Sospiro. «Mi dispiace, ma purtroppo credo che lo saremo entrambi».

«Per i tuoi non sono esattamente il prototipo ideale di fidanzato, ma va bene così».

«Qualsiasi cosa ti dicano, per favore, non prenderla sul personale. Le loro parole sono guidate da un impellente desiderio di protezione nei miei confronti».

«Ed è giusto che cerchino di proteggerti». Si china su di me e mi bacia il collo. Il calore delle sue labbra sulla mia clavicola nuda mi fa rabbrividire d'eccitazione. Chiudo gli occhi mentre inizia ad abbassare la zip del mio abito, baciandomi centimetro dopo centimetro la pelle che lentamente si scopre. Poi rimpiazza la bocca con la mano, appoggiandola sul gancio del reggiseno.

Riapro gli occhi. «Alexander, mi sono appena vestita e poi arriveremo in ritardo…».

Giocherella con la spallina per qualche istante, ed emette un profondo respiro. «Non sta bene arrivare in ritardo, ok, ma ti avverto, potrei passare l'intera serata con un'enorme erezione in corso».

Arrossisco. «Ma no, ora non riuscirò a togliermi dalla mente quest'immagine per tutta la durata della

cena».

«Be', non posso farci nulla. Quel vestito ti segna le curve in modo divino. E io non riesco a resisterti».

«Ma sono molto più coperta del solito», lo stuzzico.

«Ecco appunto, è questo il problema: lascia tutto all'immaginazione e mi verrebbe voglia di tirarti su quella gonna, strapparti le mutandine di dosso e farti cose molto, molto sporche. Potrei persino non riuscire a trattenermi per l'intera durata delle tre portate, in tal caso ti trascinerei con me da qualche parte e riscuoterei il mio premio».

«Non ne avresti il coraggio», scoppio a ridere, anche se so benissimo che ne sarebbe capace.

Giro la testa per riuscire a scorgere il suo sorrisetto arrogante e malizioso.

«Dài, mettimi alla prova».

CAPITOLO 12

«Uhm, la serata si fa interessante».

Arrivati al ristorante, mamma ci saluta con un enorme sorriso e dispensa un bacio a entrambi, mentre papà mi abbraccia e dà ad Alexander una calorosa stretta di mano. Ci sediamo al tavolo, illuminato da una finestra che si affaccia sul St Giles. Il Churchill è un ristorante con una sala baronale, adornata sulle pareti dai vari stemmi universitari. Mentre il cameriere ci serve gli aperitivi, diamo un'occhiata al menù, anche se faccio fatica a concentrarmi con la mano di Alexander appoggiata sul ginocchio, sotto la tovaglia.

«Oh santo cielo, c'è una scelta così ampia. Non so se prendere la spigola e la carne di cervo, mentre per quanto riguarda l'antipasto non ho proprio idea».

Papà chiude il listino. «Prendo l'insalata di petto di piccione e poi il filetto di manzo. Tu, Lauren?».

Ho prestato così poca attenzione al menù finora, che potrei benissimo ordinare hamburger e patatine fritte. All'improvviso Alexander mi toglie la mano dalla coscia per girare la pagina del listino e ritorno a concentrarmi sulla mia scelta. «Uhm… difficile scegliere con piatti così buoni… davvero non saprei».

«Ce ne sono tantissimi, davvero». Alexander chiude il menù. «Per me capesante e carne di cervo».

Sorseggia l'aperitivo e qualche istante più tardi sento le sue dita fredde intrufolarsi sotto la gonna fino a raggiungere il bordo delle autoreggenti.

«Hai deciso, Lauren?», mi chiede papà con tono divertito.

«Dài, non può essere così difficile», mi stuzzica Alexander.

«Oh sì, è moolto difficile», rispondo cercando di non contorcermi sulla sedia, e di mantenere un certo contegno, da ragazza per bene. «Ok, prendo le capesante e la spigola».

In realtà ho semplicemente optato per qualcosa che gli altri avevano già ordinato… speriamo d'aver fatto la scelta giusta! Per quanto voglia bene ai miei genitori e sia felice di trovarmi qui con loro questa sera, un unico pensiero mi frulla per la testa: trascinare Alexander via dal ristorante e andare a casa a concludere quello che avevamo iniziato. Spero solo che non comincino a interrogarci sui nostri programmi futuri. Mamma questo pomeriggio è riuscita a contenersi, anche se mi ha comunque domandato di Alexander, di Emma e delle loro vicissitudini familiari. Io le ho risposto con estrema sincerità, dicendole che purtroppo so davvero molto poco di Lady Hunt. La visita al Pitt Rivers è stata un'ottima idea, perché l'ha tenuta distratta gran parte del tempo.

Dopo aver posato il menù sul tavolo, ci mettiamo a chiacchierare, mentre papà e Alexander danno un'occhiata alla lista dei vini.

«Oggi mi sono dimenticata di dirti che la mamma di Scott mi ha scritto una e-mail dicendomi che dovrei andare a trovarlo visto che mi trovo a Oxford. L'hai mai incrociato da quando sei qui?»

«Sì, un paio di volte», le rispondo, temendo una reazione da parte di Alexander. Scott è il cugino di

Todd, il mio ex, e i miei genitori conoscono molto bene gli Schulze quindi sicuramente il pettegolezzo deve essere arrivato alle orecchie di mamma e papà.

«L'hai mai incontrato, Alexander?».

Lui sorride con estrema educazione. «Ho avuto il piacere d'incrociarlo un paio di volte».

«Davvero? Pensa che avevo una mezza idea d'invitarlo stasera, e se sapevo che eravate amici l'avrei fatto».

Ma grazie a Dio mamma non l'ha invitato, sospiro tra me e me. Per me sarebbe stata un'impresa titanica dover arbitrare il match tra Alexander e Scott, e per di più con i miei genitori davanti.

«Scott è probabilmente troppo occupato in questo momento, mamma. Deve rimettersi al pari con lo studio dopo tutto il tempo che ha perso esercitandosi per la gara di canottaggio».

«Ovvio. Ha disputato una bellissima gara e sua mamma era così orgogliosa di lui l'ultima volta che ci siamo parlate. È rimasto a Washington per un paio di settimane e devo averlo intravisto a un pranzo di beneficenza. Leah è riuscita a persuaderlo ad andare, come incentivo per gli invitati. E la sua sola presenza ha aumentato esponenzialmente l'importo totale della raccolta fondi».

«Devono proprio essere orgogliosi di lui, è stato un bellissimo traguardo. Ora, che ne dite di ordinare una bottiglia, o due? Io direi di iniziare con un vino francese, un Meursault può andare?», s'intromette papà.

Non so se con queste parole mamma voglia insinuare che sarebbe stato meglio me ne fossi tornata anch'io a casa qualche settimana, nonostante l'incidente di Alexander. Non è da lei essere così strategica e subdola, o almeno non lo credevo fino a quest'oggi, ma con Alexander di mezzo, tutto è possibile. Sono certa che veda Scott come un ragazzo molto più adatto a me. Ma cavolo, anch'io lo vedo come una persona molto più adatta a me, anche se poi, basta la mano di Alexander sulla mia coscia per farmi perdere completamente la testa.

Con l'arrivo degli antipasti, per fortuna cambia anche l'argomento della conversazione. In apparenza, Alexander si sta comportando in modo impeccabile, rispondendo con diplomazia alle domande più insidiose di mio padre – e d'altronde starà studiando Relazioni Internazionali per qualcosa – e mostrandosi interessato alle domande di mia madre su Falconbury.

Ma sotto il tavolo è tutta un'altra storia: è riuscito ancora una volta a intrufolarsi con la mano sotto il mio abito e sta giocherellando con il bordo delle autoreggenti. Con estrema fatica cerco di contenermi e di non contorcermi tutta sulla sedia di pelle. Grazie a Dio, se non altro, la tovaglia color crema è così lunga da toccare il pavimento di legno. L'arrivo delle prime portate decreta una pausa, seppur temporanea, perché Alexander ha bisogno di entrambe le mani per mangiare la bistecca.

A fine pasto, riappoggio il coltello e la forchetta sul bordo, lasciando più di mezza spigola nel piatto.

«Come sta tua sorella? Lauren mi ha detto che sta studiando per alcuni esami?», chiede mia madre mentre Alexander ingerisce l'ultimo boccone di carne di cervo.

«Sì, è a metà del suo corso di studi e a giugno avrà gli esami».

«Deve essere molto dura per lei, avendo perso il padre da soli pochi mesi».

«Sì, è stato un periodo molto difficile».

«Lo è stato per entrambi. Mi dispiace molto anche per tua madre».

Alexander appoggia con delicatezza il coltello e la forchetta sul piatto. «La ringrazio, e sì, è stato molto… difficile, ma non abbiamo avuto altra scelta se non quella di tirare avanti, facendo del nostro meglio. E Lauren è stata un aiuto prezioso».

Mi giro verso di lui, sorpresa: «Ah sì?».

Sorride. «Eccome. Non so cosa avremmo fatto senza di te».

Non sono proprio le stesse parole che aveva usato quando avevamo litigato per la questione di Henry Favell, ma credo che stia rivalutando la sua opinione. Arrossisco e so che entrambi i miei genitori mi stanno studiando con attenzione.

«Lauren è sempre stata una persona molto premurosa», dice mamma, anche se dietro la sua voce orgogliosa percepisco una nota d'apprensione. Probabilmente sono rimasti entrambi sorpresi da quanto mi sia lasciata coinvolgere dalla famiglia Hunt. «Posso chiederti com'era Lady Hunt? Lauren mi ha detto che era un'esperta conoscitrice del mondo dell'arte, proprio come mia figlia…».

Oh, quanto avrei voluto che mamma non toccasse quest'argomento, ma so che non c'è malizia nelle sue parole. Anzi, credo che stia cercando di mettere Alexander a proprio agio.

«Sì, amava collezionare *objects d'art* per la casa. Molti dei pezzi che abbiamo a Falconbury sono qui grazie a lei. Purtroppo quando è morta ero solo un ragazzino e non riuscivo ad apprezzare certe cose, ma ora invece sì. Lauren mi ha spiegato molti dettagli su alcuni oggetti d'arte di cui non ero a conoscenza».

«Davvero?», chiede mamma, alzando un sopracciglio.

«Non so poi molto sul periodo a cui Lady Hunt era interessata…».

«Be', sicuramente molto più di quello che ne so io», controbatte mamma.

Arrossisco da capo a piedi, imbarazzata ad avere i riflettori puntati addosso.

«Ci sono molte cose che non conosciamo ancora di Lauren», commenta mio padre.

Alexander sorride, pacato. «E io sono sicuro di conoscerne ancora meno».

Afferro il menù. «Che ne dite di prendere un altro po' di vino?».

Anche se abbiamo concluso le portate, papà ordina un'altra bottiglia di vino bianco e lo sorseggiamo parlando di moltissime cose, ma nessuna, per fortuna, inerente a me e Alexander. Dopo aver liberato il tavolo dai piatti, il cameriere ci domanda se vogliamo ordinare il dessert, ma ancora una volta fatico a concentrarmi perché Alexander è tornato ad appoggiarmi la mano sulla coscia.

«Io passo, sono sazia, grazie».

«Non hai mangiato molto». Papà mi guarda sospettoso.

«Oggi pomeriggio io e mamma abbiamo preso il tè, e penso che mi abbia rovinato l'appetito».

«Sei sicura che non ti sia rimasto nemmeno un buchetto libero in pancia?», mi stuzzica Alexander, con un tono di voce che sembra voler dire «ti sto spogliando con gli occhi». Le mie guance arrossiscono e mi domando, intimorita, se i miei genitori abbiano la minima idea di quanto mi senta eccitata in questo momento, e di quanta voglia abbia di concludere quello che io e Alexander abbiamo cominciato poco fa a casa sua. I muscoli delle gambe mi fanno male per la tensione. «Sì, sicurissima. Non riuscirei ad affrontare neanche un *petit four*», replico.

Mamma posa il tovagliolo sul tavolo. «In effetti gli scone che abbiamo mangiato oggi con il tè erano

squisiti, ma non avremmo dovuto prenderli. La cena è stata deliziosa, anche se non credo d'averle reso giustizia. A questo punto prenderei un caffè».

«Prendiamo solo il caffè, allora», dice papà al cameriere.

«Volete che ve lo serva nella lounge bar, sir?».

Papà ci lancia un'occhiata interrogativa, alla quale rispondiamo annuendo con il capo.

«Sì, sarebbe perfetto, grazie».

Ci alziamo.

«Devo andare in bagno», esclamo, per cercare un po' di sollievo dalle continue provocazioni di Alexander. Toglie quindi la mano dalla mia coscia, ma non riesco a levarmi di dosso la sensazione di calore del suo palmo sulla mia pelle, né tantomeno il gonfiore d'eccitazione tra le mie cosce.

Alexander dà un'occhiata all'orologio. «Scusate la maleducazione, ma vi dispiace se faccio una chiamata?»

«Figurati, io e Bill vi aspettiamo nell'altra sala».

Lo guardo mentre solleva il braccio facendomi passare. «Dopo di te, Lauren».

Non appena siamo usciti dalla stanza, mi afferra la mano: «Ok, abbiamo dieci minuti di tempo prima che s'insospettiscano».

«Dieci minuti? Ma non posso far finta di stare così tanto in bagno!».

«Be', allora raccontagli che hai trovato una tua compagna del college e che vi siete fermate a chiacchierare. O che ti sei dovuta sistemare i capelli, insomma, quello che vuoi». Mi trascina per un corridoio che separa il ristorante dal resto delle sale.

«Ma non possiamo farlo qui, qualcuno ci vedrà sicuramente».

«Ma dov'è finito il tuo senso d'avventura?».

Un fattorino in uniforme esce da una stanza sulla cui porta è affisso il cartello "Riservato al Personale". Alexander gli va incontro e gli bisbiglia qualcosa all'orecchio. Il ragazzino aggrotta la fronte ma poi sorride non appena gli vengono offerte delle banconote. Se le intasca e fugge via lasciando il corridoio deserto.

Alexander mi raggiunge e mi bisbiglia: «Dài su, rapida. Il fattorino dice che c'è uno stanzino per la dispensa al di là di questa porta. Non dovrebbe disturbarci nessuno».

«Ma non possiamo fare sesso in una dispensa».

Estrae una chiave. «Sì che possiamo, e lo faremo. Dài, su».

Anche se la sua proposta è contraria a ogni logico buonsenso, i miei istinti primordiali hanno la meglio. Il cuore inizia a battermi all'impazzata e sono già super eccitata quando scivoliamo all'interno dello stanzino.

Con un click la chiave gira nella serratura interna.

In realtà la stanza è più simile a un grande sgabuzzino, e l'odore del lucido per i mobili e le tovaglie appena lavate m'inebria le narici. L'unica luce che filtra al suo interno proviene da una piccola finestra dai vetri opachi posta sopra di noi. Fibre di tessuto e un pulviscolo impercettibile fluttuano nell'aria, sospese in un fioco raggio di luce. Alexander scosta una lucidatrice per pavimenti, mi solleva l'abito fino alla cintura e mi aiuta a sfilarmi le mutandine.

Poi apre la cerniera del pantaloni, e mi scappa una risatina nervosa per l'assurdità della situazione.

Non appena i boxer cadono a terra, una splendida visuale è lì, pronta ad attendermi.

«Oh mio Dio, ma allora non stavi scherzando».

Mi mostra l'erezione. «Ho sofferto per tutta la durata di questa maledetta cena. Te l'avevo detto che sarebbe successo». Solo a guardarlo mi bagno ancora di più per l'eccitazione. Sbatto il fondoschiena contro l'unico spazio vuoto della parete e strofino la pelle nuda sulle fredde mattonelle imbiancate. Cerco di aggrapparmi meglio serrandogli le braccia attorno al collo, mentre lui affonda le dita sulla mia pelle e inizia a penetrarmi. Deve essere una vera agonia per il suo braccio, ma anche se lo sento mentre geme e respira affannosamente per la fatica, non m'interessa. Lo voglio e basta.

«Lauren, prima o poi mi ucciderai», mormora, mentre lo spinge tutto dentro. I suoi movimenti diventano sempre più frenetici e non mi danno la forza di replicare. Cerco solo di rimanere salda a lui, mentre il sudore inizia a bagnarmi la schiena e premo il mio fondoschiena contro il suo bacino. Alle sue spalle, la stanza è scura e silenziosa, anche se si riescono a vedere alcune gambe e dei piedi passare davanti alla finestra. Anche fuori dalla porta si sentono alcune voci, delle risate, delle lamentele… devono appartenere ai membri dello staff.

Il pericolo d'essere scoperti accresce ancora di più la mia eccitazione, mentre mi strofino contro Alexander e il suo respiro si fa sempre più rapido e affannoso.

«Oh mio Dio».

Con un enorme spasmo e un gemito, Alexander viene e anch'io raggiungo l'orgasmo, proprio nel momento in cui m'immagino la porta aprirsi lasciando entrare un gruppo di clienti e di inservienti che ci guardano mentre ci abbandoniamo al piacere.

«Wow, è stato fantastico, vorrei rifarlo fino allo sfinimento, non c'è niente di più…».

Alexander mi fa riappoggiare i piedi a terra ma metto giù male un tacco e perdo l'equilibrio.

«Attenta».

Abbiamo entrambi il fiatone per lo sforzo e temo che qualcuno, al di là della porta, possa sentirci. L'aria si è fatta pesante e rarefatta. Alexander mi prende tra le sue braccia e mi imprime un bacio così passionale da togliermi del tutto il fiato.

«Dobbiamo tornare», mi dice. Mi sento divampare le guance per lo sforzo e per la fantasia ancora viva d'essere spiata da un pubblico mentre raggiungo l'estasi.

Soffio via dagli occhi una ciocca di capelli. «Devo avere un aspetto orribile!».

Alexander mi sposta il ciuffo ribelle, fissandolo dietro l'orecchio. «No, sembri semplicemente una che si è appena fatta una bella scopata, e credimi, sei ancora più sexy. Ora andiamocene di qui, su».

Cerco di sistemare il vestito stropicciato, mentre Alexander gira la chiave e apre appena la porta, ascoltando le voci provenienti dall'esterno. Scivoliamo fuori e inizio a correre lungo il corridoio che conduce all'area pubblica. Nel frattempo Alexander lascia le chiavi nella fessura esterna della porta. Faccio una brevissima sosta al bagno, mi sistemo i capelli, applico un po' di lucidalabbra e mi dirigo verso la lounge.

Papà e mamma stanno già bevendo il caffè quando arrivo.

«Tutto bene, tesoro? Sembri un po' accaldata… Stavo per venirti a cercare in bagno».

«No, no, sto bene. Ho incrociato un'amica dell'università e ci siamo fermate un po' a chiacchierare».

«Sembri molto arrossata, non ti sarai mica beccata l'influenza?», chiede papà.

«Ma no, è tutto ok. C'è solo un po' di caldo qui dentro».

«Caffè?», mi chiede sollevando la *cafetière*.

«Preferirei dell'acqua con ghiaccio».

Papà chiama il cameriere e mi ordina un bicchiere d'acqua, mentre Alexander compare all'improvviso sulla porta.

«Scusatemi, la telefonata è durata più del previsto», commenta.

Mio padre gli allunga una tazza di caffè: «Latte?»

«No, grazie».

«Va tutto bene?», chiede mamma.

«Sì, ho dovuto rispondere a una chiamata *urgente* da parte di mia sorella, ma alla fine non era nulla di grave, almeno non questa volta».

«La sua è un'età difficile, e può contare solo su di te. Ma come fai a gestire tutto?».

Alexander sorseggia il caffè. «Facciamo del nostro meglio». Afferra la *cafetière* e trattengo il fiato non appena mi accorgo della sua smorfia di dolore.

Mamma lo guarda allarmata. «Ti fa male il braccio?»

«È solo una fitta, niente di cui preoccuparsi», la tranquillizza sollevando la *cafetière* e sorridendo. «Blythe, posso versarle ancora un po' di caffè?».

Ahia. So esattamente perché gli fa così male il braccio.

«Allora, hai in programma di riprendere la carriera militare?», chiede papà.

Ho come una fitta allo stomaco alle sue parole, ma Alexander sembra reagire con estrema diplomazia, mantenendo una calma imperturbabile.

«Mi piacerebbe almeno concludere il percorso che ho intrapreso, ma la decisione di quando e come tornerò in servizio non dipende da me, spetterà ai miei superiori».

«Dovrai essere in forma al cento per cento per tornare a esercitare la professione militare». Ok, mamma non ha molti peli sulla lingua.

«Be', di sicuro le autorità possono ammettere alle operazioni militari solo soldati che hanno superato tutte le prove d'idoneità. Ma è stato l'esercito a pagarmi il master ed è giusto che concluda il trimestre, almeno questo glielo devo».

«E dopodiché, hai già qualche progetto per il futuro?», chiede papà con disinvoltura.

Non mi piace per niente l'atteggiamento inquisitorio di mio padre, e cerco refrigerio stringendo i palmi sudati sul bicchiere ghiacciato. Alexander, al contrario, non sbatte ciglio e sembra prenderla con filosofia.

«Deciderò sul da farsi quando sarà il momento. Blythe, vuole dell'altro caffè?», le ripete.

È una risposta pacata ed educata la sua, ma velata da un tono di risolutezza visibile a tutti.

Qualche giorno più tardi, dall'oscurità della mia stanza decido di riemergere alla luce del giorno, come una talpa che esce alla scoperto per la prima volta dopo il lungo letargo invernale. Sono passati alcuni giorni dalla fatidica cena, e d'allora non ho fatto altro che leggere, fare ricerca e scrivere saggi, il tutto interrotto ogni tanto da alcune partite a tennis con Immy e qualche ora rubata

con Alexander. Per evitare qualsiasi forma di distrazione, abbiamo deciso di non dormire sotto lo stesso tetto, anche se devo ammettere d'aver ceduto alla tentazione una sera, sfinita dallo studio, dopo aver trascorso un'intera giornata alla Sackler. Il professor Rafe sarebbe orgoglioso di me.

Più tardi i miei partiranno per Londra, dove hanno intenzione di rimanere un paio di giorni, per poi prendere l'aereo di ritorno per Washington.

Prima della partenza abbiamo pensato di fare una passeggiata per i parchi: i salici sono in piena fioritura e gli anatroccoli sguazzano seguendo la corrente. Papà è in camicia, con la giacca appoggiata sulle spalle, il sole è caldo e l'atmosfera idilliaca. Oggi Oxford è davvero meravigliosa. Alcune grida attirano la nostra attenzione e sembrano provenire da una partita di cricket che sta per essere giocata sul campo lungo il fiume.

Papà si gira di scatto. «Non capirò mai quel gioco».

«Lascia perdere. Alexander ha cercato di spiegarmelo un giorno ma ho gettato la spugna dopo solo cinque minuti».

«Gli amanti dello sport proprio non li capisco, o se non altro tutto quel tempo che sprecano per giocarci o guardarlo alla TV. Datemi un giardino o un object d'art e so io come occupare al meglio il tempo libero», aggiunge mia madre.

«Oh sì, eccome, e io lo so bene», commenta mio padre scuotendo la testa.

«Che ne dite di andare a bere una tazza di tè in centro? Anche perché poi nel pomeriggio dobbiamo avere tutto pronto per la partenza. Papà ha del lavoro da sbrigare e poi credo che anche tu debba tornare a studiare».

«Sì, è vero, ma mi ha fatto molto piacere passare un po' di tempo con voi».

«Quindi non te la sei presa se siamo piombati qui a tua insaputa?», mi chiede mamma.

«Be', avrei preferito un po' di preavviso, ma vi perdono, dài».

Ci fermiamo su un ponte e osservo alcuni rematori che chinano il capo per passarvi sotto con la loro barchetta.

«Non voglio chiederti che cosa hai intenzione di fare alla fine di questo trimestre. Presumo che sarà una scelta complicata…». Mamma sorride, come se volesse indorare la pillola prima di un duro colpo.

«Ma?»

«Sono stata a un pranzo con Leah Schulze prima di venire qui. Sai che fa parte del mio comitato di beneficenza, no?»

«Sì, mi sa che me lo hai accennato».

«Be', Leah è anche a capo di un comitato culturale che raccoglie fondi per un'importante fondazione d'arte…».

«Capisco», le dico cercando di intuire dove vuole andare a parare con questo discorso tortuoso.

«Spero di non essere stata troppo inopportuna, tesoro, ma Leah sa che sei a Oxford, e mi ha chiesto se sai già cosa farai dopo il master».

«Eh?»

«Ieri sera ho ricevuto una sua e-mail e… non devi darle subito una risposta, per carità, ma mi ha detto che con ogni probabilità si è liberato un posto alla fondazione, come assistente del direttore. È

un lavoro che ti può aprire molte prospettive future, con un buono stipendio e che fa curriculum. Potrebbe aprirti molte strade». Fa una pausa, e poi prosegue: «La direttrice è Donna Ross».

«Quella Donna Ross?», le chiedo, sbalordita.

«Sì tesoro, quante credi che ce ne siano nel mondo dell'arte?»

«Ma è… è fantastico. Voglio dire, ho letto il suo profilo sul settimanale *Time*… Oh mio Dio, la Fondazione Ross ha una bellissima reputazione».

Mamma mi guarda, raggiante. «Ok, ma cerchiamo di mantenere la calma, perché è tutto ancora da vedere. Leah conosce molto bene Donna, e le ha già fatto presente i tuoi eccezionali risultati alla Brown e l'ottima impressione che ha di te il professor Rafe. Penso ci siano buone probabilità, quindi».

La sue parole mi riempiono il cuore d'entusiasmo.

«Ma sarò adatta per quel genere di lavoro?», mi domando, incerta.

«Oh, non buttarti giù in questo modo adesso», mi rimprovera papà.

«Non è quello, è che ho paura che pensi abbia già una certa esperienza nel settore e non vorrei deluderla. Ho molto da imparare lavorando in un'organizzazione così grande».

«Credo che lo sappia. Tutti hanno iniziato da qualche parte, non siamo mica nati con la scienza infusa. Tuo padre non sapeva un fico secco di politica e ora guardalo».

«Sì, guardami», scherza papà, mostrandomi un sorriso a trentadue denti. Sono così elettrizzata per la bella notizia che sento come una fitta allo stomaco.

«Non vogliamo farti pressione, ma le vacanze estive sono ormai vicine e Donna sta già cercando qualcuno per rimpiazzare la sua assistente, quindi io e papà abbiamo voluto dirtelo subito, per non sprecare altro tempo prezioso».

Ok, questa volta sono proprio senza parole. Donna Ross è una donna strepitosa e di grande successo. È un'opportunità incredibile, da prendere al volo. Ma una vocina mi martella l'orecchio e mi ricorda che se accetterò la proposta, dovrò ritornare in America e dire addio ad Alexander. Mi sorprende quanto in realtà questa scelta mi faccia star male. Ho solo ventun anni e non dovrei sentirmi legata a nessuno. Non sono venuta fin qui per innamorarmi, ricordo a me stessa.

«È un'occasione meravigliosa, sul serio. Ma ho bisogno di tempo per riflettere sulla mia decisione futura».

«Prenditi tutto il tuo tempo per valutare bene la cosa, ma sappi che se sei interessata, sarà meglio avvertire Leah nelle prossime settimane». Papà mi guarda con i suoi occhi amorevoli, rincuoranti ma allo stesso tempo orgogliosi, proprio come se fossi ancora la sua bambina. Gli voglio un mondo di bene, e anche a mamma, e so che mi stanno dando una fantastica opportunità. Ma... Cosa c'è allora che non va?

«Grazie. Ci rifletterò bene. Davvero, ci penserò con estrema attenzione».

«Speriamo di non averti messo ancora più apprensione, proprio in un momento in cui devi concentrarti solo sugli esami, ma non appena Leah ci ha detto della proposta, abbiamo ritenuto necessario fartelo sapere. Lo capisci, vero?»

«Sì».

Papà rimane sull'attenti, quasi impacciato. «Sappiamo che ci sono anche altri fattori che

influenzeranno la tua decisione. Comunque», continua, stroncando un mio tentativo di prendere la parola, «siamo sicuri che alla fine prenderai la decisione giusta. Sei una ragazza intelligente, tu meglio di noi sai cosa fare». Poi addolcisce i toni e mi prende sottobraccio. «Ora penso sia meglio tornare al Wyckham, così potremo scambiarci gli ultimi saluti e andarcene. Questi giorni di ferie sono trascorsi velocissimi».

Persino io stento a credere con quale velocità i giorni stiano volando via e la mia esperienza ad Oxford stia volgendo al termine. Il futuro mi si sta spalancando davanti, ed è un'enorme abisso dai contorni indistinti, un orizzonte di cui non conosco i confini. Mentre c'incamminiamo di ritorno al Wyckham, a fatica riesco a trattenere le lacrime. La possibilità di un nuovo lavoro e la realtà di una vita dopo gli esami sono aspetti della mia vita che non avevo ancora preso in considerazione, eventualità di cui io e Alexander non abbiamo mai parlato. È un peso così grande che fatico a sopportarlo, perché so che la soluzione non sarà semplice, ammesso che ci sia una soluzione.

Anche Alexander ha una marea di decisioni da prendere, ma qualsiasi cosa accada, so per certo che il suo futuro è radicato in questa parte dell'Atlantico. Il mio invece, nel caso in cui accettassi il lavoro, è destinato a continuare dall'altra parte. Non c'è via d'uscita, penso malinconica. Non importa quanto ci siamo avvicinati in queste ultime settimane, la notizia di oggi mi ha fatto capire come in realtà ci separino ancora oceani di distanza.

«Alexander, quando mi hai detto che saresti venuto a trovarmi e mi avresti portato delle fragole e della panna, non pensavo che avessi questo in mente, ahh…».

Trattengo il fiato mentre un Alexander completamente nudo mi spruzza un ricciolo di panna fresca sul capezzolo.

«Be', ti dispiace?»

«No, ma…».

«Allora rilassati e lascia fare a me». Posiziona una fragola in cima al capezzolo cosparso di crema e torna a sedersi per ammirare l'opera d'arte. D'altronde non ho altra scelta se non *rilassarmi e lasciargli fare*, visto che ho i polsi legati con del nastro di seta alla spalliera del letto. Non sarebbe difficile riuscire a slegarmi, ma non è ciò che voglio in realtà. Da quando i miei se ne sono andati, abbiamo passato la maggior parte del tempo a studiare, ma l'atmosfera claustrofobica del college mi stava togliendo il fiato. Avevamo entrambi bisogno di una pausa e direi che Alexander ha trovato un modo fantastico per farci staccare la spina.

«Ahh, è fredda».

Il mio capezzolo s'inturgidisce sotto la piramide di panna che ha appena spremuto sull'altro seno.

«Non male per un artista alle prime armi, non trovi?», commenta, osservando la sua creazione soddisfatto.

«Ehm, se fossi in te continuerei con gli studi diplomatici… oh mamma…».

Alexander spruzza uno strato di panna sulle mie parti intime e immerge una fragola al centro. Nel frattempo la crema inizia ad ammorbidirsi e a sciogliersi intorno ai miei capezzoli.

All'improvviso mi pervade una voglia folle di toccarmi con le dita e cerco di liberarmi dai lacci. Spero che inizi a sfiorarmi presto, perché non riesco quasi più a sopportare la sensazione della panna

che scivola sul mio corpo. Alcune tracce cremose hanno iniziato a scorrermi giù dai seni, solleticandomi la pelle.

«Scommetto che hai un gusto delizioso».

Lecca la panna cosparsa sul mio stomaco prima di succhiare una fragola dal mio capezzolo e ingoiarla intera. Un rigolo di succo rosso gli scende sulle labbra: lo toglie con la punta della lingua prima di tornare all'opera, lambendo i seni addolciti dalla panna, come se fosse la glassa di una squisita coppa di gelato. Mi piace il continuo strofinio della sua bocca sulla mie pelle. I capezzoli cominciano a indurirsi fino a farmi male e inizio a piagnucolare per la frustrazione. Ben presto anche l'altra fragola scompare dal mio seno e ogni singola goccia cremosa è spazzata via con rapidi movimenti di lingua.

Ora è il mio slip di panna che inizia a sciogliersi, e il liquido sgocciola nell'interno coscia, facendomi contorcere tutta.

Alexander recupera la fragola appoggiata sulle mie parti intime e mi ordina: «Apri bene».

Poi spinge il frutto succoso all'interno della mia bocca, e il sapore dolciastro della fragola imbevuta di crema esplode contro il palato.

«Buona?».

La mando giù prima di rispondergli. «Mia madre dice sempre che non bisogna parlare con la bocca piena».

Solleva un sopracciglio e afferra di nuovo la bomboletta di panna.

«Inizia il secondo round!».

Ok, so già cosa sta per farmi, ma ho comunque un sussulto quando mi divarica le gambe. Sento un sibilo e poi l'impatto della panna fresca che viene cosparsa sulle mie parti intime, sia all'esterno che all'interno.

«Oh mio Dio, Alexander».

«Non devi per forza chiamarmi Dio quando siamo a letto, Lauren».

«Sei senza speranze…».

«Lo puoi ben dire…», replica, spremendo un altro po' di panna sulla mia zona erogena. Poi mi fa oscillare davanti al naso un'altra fragola, e il suo profumo mi riempie le narici. «La puoi avere, ma non subito», mi avverte, e senza alcun indugio, me la infila dentro.

«Ma è…», mormoro, dimenandomi senza contegno mentre un po' di succo rosso scende giù a bagnare le lenzuola di cotone egiziano.

«Squisito, è la parola che stai cercando».

In realtà me ne scorrono ben altre in testa: strano, perverso, eccitante… possono andar bene tutte. I lacci mi segnano i polsi, lasciando delle incisioni sulla pelle. Cerco di alzare la testa per riuscire a guardarlo mentre s'inginocchia tra le mie gambe, me le divarica e abbassa la testa. Quando riemerge in superficie, ha la fragola in bocca e il naso e la labbra sbavati di panna. Non riesco a trattenere una risata, immaginandomi le facce dei suoi soldati se lo vedessero proprio ora.

Con il palmo della mano si strofina il viso e mi si avvicina, con la fragola stretta tra i denti.

«Apri la bocca», mi intima.

Ma non può volermi mettere la fragola proprio lì, dopo quello che ha fatto.

«No, non puoi farlo!».

«Oh certo che posso, e tu non puoi fare proprio nulla per impedirmelo».

Il frutto che fino a pochi attimi prima era dentro di me ora mi sta quasi sfiorando le labbra.

«Apri la bocca», mi ordina con tono più risoluto.

Cerco di tenere le labbra serrate il più possibile ma poi, quando la fragola inizia a lambirle, mi arrendo e la lascio scivolare tra i denti. Non ho altra scelta e la mordo, anche se è imbevuta del mio stesso liquido. Una parte di me si contorce disgustata mentre l'altra desidera possedere Alexander fino allo sfinimento.

Ma non ha ancora finito di giocare. Riabbassa la testa tra le mie cosce e lecca la panna togliendola da ogni angolo più remoto, fino a farmi piagnucolare come una bambina e implorarlo di possedermi. Non credo d'averlo mai voluto tanto – il dolore diventa quasi fisico, mentre cerco di dare degli strattoni per liberarmi dai lacci e i polsi iniziano a bruciarmi.

«Per favore, slegami».

«Solo se mi prometti che farai quello che ti ordinerò di fare».

«Te lo prometto», gli dico, incrociando mentalmente le dita.

Alexander scioglie i nodi e mi libera i polsi, ancora doloranti per lo sfregamento contro i lacci. Finalmente posso toccarlo e posso averlo tutto dentro di me, ed è una sensazione paradisiaca. Il giochino con cui mi aveva stuzzicato mi ha fatto eccitare così tanto che raggiungo in fretta l'orgasmo, aiutata anche dai suoi gemiti e spasmi, mentre mi viene dentro.

Sono questi i momenti in cui ogni tensione tra di noi sembra misteriosamente scomparire, e che mi fanno desiderare di rimanere così, fermi immobili, per sempre.

Più tardi, con un bicchiere di vino in mano per alleggerire il carico di lavoro, alzo un attimo lo sguardo dallo schermo del mio laptop e mi accorgo che Alexander mi sta fissando dal tavolo su cui è intento a studiare.

Sollevo un sopracciglio. «C'è qualcosa che non va? Ho per caso degli spinaci incastrati tra i denti?»

«No, stavo solo pensando».

«Allora la cosa si fa preoccupante», gli dico scherzosa.

Sorride. «Vero, ma questa volta potrebbe piacerti ciò che ho in mente. Siamo solo a metà trimestre e non vorrei che ci lasciassimo sopraffare dalla depressione da quinta settimana di corso. È un'idea un po' azzardata e direi che sarebbe meglio non dire niente né a Rafe né al mio tutor, ma che ne dici d'andarcene via da Oxford il prossimo week-end?».

Le sue parole suscitano il mio interesse. «E dove mi porteresti? A Roma?»

«No, più vicino a casa. Avrei pensato al mare».

«Vuoi dire vicino all'oceano?»

«Sì. Mi piacerebbe portarti in Cornovaglia, partire magari di venerdì pomeriggio e tornare il lunedì mattina sul presto. È un bel po' di strada per così pochi giorni, ma possiamo portarci su i libri e studiare un po' là».

Ok, questo non succederà mai. Eppure l'idea di rimanere da soli in una località di mare mi attira così tanto che faccio fatica a rifiutare. «Non sarebbe il caso d'andarcene da Oxford. Sul serio, non dovrei proprio, ma non ce la faccio più a starmene rinchiusa tra queste quattro mura e poi non sono

mai stata nella zona sud-ovest dell'Inghilterra, anche se me ne hanno parlato tanto. Venerdì ho una lezione subito dopo pranzo, quindi non possiamo partire prima d'allora, ma il lunedì poi ce l'ho libero».

«Bene, affare fatto. Potremmo andare alla Tate St Ives e al Barbara Hepworth Museum se la cosa ti fa sentire meno in colpa».

«Bah, credo che dovrò abituarmi ai sensi di colpa, ma non mi dispiacerebbe fare un salto alla Tate. Dobbiamo prenotare l'albergo?»

«No, non ce n'è bisogno. Conosco un posticino vicino alla spiaggia che credo ti piacerà».

CAPITOLO 13

Ok, avevo il vago sospetto che il posticino di cui mi aveva parlato non sarebbe stato poi così piccolo, ma, più che *vicino alla spiaggia*, io direi *sulla spiaggia*. O almeno a giudicare da dove mi trovo adesso: un pontile che sembra sospeso sulle onde del mare. È come se da questa pedana ci si potesse tuffare direttamente trai flutti che s'infrangono contro le rocce. Riesco persino a sentire l'odore dell'oceano e le gocce salate che m'inumidiscono il viso.

La piccola baia è racchiusa su entrambi i lati da colline, e la sabbia si colora di una delicata tonalità argentea nella luce fioca del sole al tramonto. Una brezza fresca mi scompiglia i capelli. Un brivido freddo mi percorre la schiena e Alexander m'infila le braccia attorno alla vita, abbracciandomi da dietro.

«Stai bene?»

«Mai stata meglio».

«Forse è una zona di mare un po' troppo selvaggia e l'aria è sempre fresca, ma ho sempre preferito la costa nord».

«Mi ricorda un po' la zona di Cape, dove tutti noi trascorrevamo le estati».

«Tutti noi?»

«Sì, io e i miei quando ero più piccola, e poi di recente io e i miei amici universitari. Qui il paesaggio è più frastagliato e impervio, ma ha una bellezza selvaggia che mi attrae molto. Perché non mi hai mai detto che avevi una casa quaggiù?».

Scuote la spalle. «Non abbiamo mai toccato l'argomento. In realtà era di mia madre, ma da quando è morta è stata data in affitto per lunghi periodi. A dir la verità non credevo che fosse sfitta, e lo sono venuto a sapere solo due settimane fa, dall'amministratore che avevo assunto temporaneamente per la gestione di Falconbury. Mi stava aggiornando su alcune proprietà che fanno parte della tenuta, e quando me l'ha nominata ho pensato che avremmo potuto farci un salto, visto che per ora è libera».

«Dici che rimarrà senza inquilini per molto tempo?»

«La nuova famiglia verrà ad abitarci tra un paio di settimane. Ecco perché senti odore di vernice fresca. La stanno sistemando per il loro arrivo».

«Ha un nome?»

«Sì, si chiama Spindrift».

«Spindrift? Mi piace».

Mi stringe le braccia attorno alla vita e il cielo s'illumina di un rosso acceso mentre l'ultimo frammento di sole scompare sotto la linea dell'orizzonte, e il suo riflesso infiamma le nuvole di luce corallina. Potrei rimanermene qui a guardare la schiuma infrangersi sulla riva per ore, ma ormai fa troppo freddo anche così, avviluppata tra le braccia di Alexander.

«Vuoi mangiare?», mi chiede. «Deve essere rimasto qualcosa in frigo. L'agente immobiliare mi ha

detto che hanno fatto un po' di scorta di cibo per non lasciarci completamente a secco».

«Mi sembra una buona idea. È stato un lungo viaggio».

Lo seguo mentre supera la portafinestra che conduce al salotto, e poi scompare in cucina. Credo che le geometrie della casa riprendano la corrente artistica dell'*Arts and Crafts*, anche se l'arredamento sembra più in stile coloniale, interpretato in chiave contemporanea. Lo si nota dalle tonalità pastello e dall'essenzialità delle linee, un paradosso che mi fa sorridere.

«Vedi, te l'avevo detto che ci avevano lasciato qualcosa per la sopravvivenza».

In piedi davanti alla porta, Alexander mi mostra una bottiglia di Moët e due calici.

«Mi piace la tua idea di *sopravvivenza*».

L'osservo mentre appoggia i due bicchieri sul tavolo e gira il fil di ferro che avvolge il tappo.

«Ne deduco che non sei molto affamato, giusto?».

Stappa la bottiglia senza far troppo rumore. «Sto morendo di fame, in realtà», mi dice, «ma voglio soffrire un altro po' perché prima voglio battezzare il letto».

«Vuoi dire che non hai portato nessun'altra qui oltre a me?»

«Non proprio, prima di te c'è stato un labrador, se non ricordo male, e ha continuato a sbavarmi la faccia tutta la notte, e a premermi il muso contro i genitali. Farai anche tu così?»

«Solo se me lo chiedi molto, molto gentilmente».

Più tardi ci troviamo in camera, seduti sul letto a bere gli ultimi sorsi di champagne, accompagnato con della frutta fresca imbevuta nella cioccolata fondente. È quasi ora di cena, ma va bene così. Mi sento in colpa per non essere a casa a studiare, ma in queste ultime settimane non ho mai sollevato la testa dai libri e cerco di convincermi che un po' di relax non può farmi che bene.

Fuori la luna piena risplende, tracciando un sentiero argenteo che dal mare si estende fino ad adagiarsi sulle lenzuola del letto. Abbiamo fatto l'amore con le tende aperte e abbiamo lasciato socchiusa la finestra, abbandonandoci al suono delle onde che si scagliano sulle rocce e lo scroscio della schiuma sulla sabbia.

«Ora inizio a vedere con occhi diversi l'infrangersi dei flutti sugli scogli…», dice Alexander.

«Ma perché fanno vedere sempre questa scena nei film? Che cosa c'entra il mare con il sesso?»

«Con il suo continuo andirivieni, lo sbattere incessante dell'acqua sulla terraferma, e le sue ondate di piacere? Ah, non saprei proprio».

«Alexander?».

La mattina seguente il mio grido dalla terrazza è spinto via dal vento, ma per fortuna Alexander si è già accorto di me, e mi corre incontro dalla spiaggia. Indossa solo un paio di shorts e le scarpe da ginnastica, quindi ne deduco che sia andato a correre, e questa è una buona notizia perché significa che sta meglio. Il cielo è azzurro limpido e non credo d'aver mai visto il sole così luminoso, come se una mano divina abbia deciso all'improvviso di dare una ripulita al lucernario del mondo e lasciare filtrare i suoi raggi. Ho indosso un pullover di Alexander ma ho ancora freddo. Helen definirebbe questa temperatura *tonificante*.

Lo guardo mentre inizia a fare ancora un po' di jogging e all'improvviso scompare per poi riapparire qualche attimo più tardi proprio davanti alla porta d'ingresso.

Mi precipito in salotto per dargli il buongiorno e… wow! Ha il petto costellato di perle di sudore, e i capelli sono arruffati e mossi dal vento.

«Come hai fatto ad arrivare così velocemente?»

«Ci sono alcuni gradini al lato della cucina». Mi bacia. «Se vuoi dopo colazione posso portarti a fare un giro di perlustrazione».

«Sì, mi piacerebbe».

Dopo essersi fatto una doccia, mi raggiunge in cucina, dove ho disposto su un piatto la frutta fresca rimasta e ho azionato la macchina per fare il caffè. Alexander frigge del bacon e impila dei sandwich uno sopra l'altro mentre io mi accontento di un po' di frutta e qualche fetta di toast.

L'osservo mentre divora i sandwich alla velocità della luce e poi si strofina le mani: «Allora, pronta per una passeggiata?»

«Non vedo l'ora».

L'unico modo per accedere alla spiaggia è scendendo da una ripida scalinata scavata nella roccia, al termine della quale l'oceano si apre davanti in tutta la sua vastità, e un'ondata di brezza fresca ci dà il benvenuto. Siamo soli sulla spiaggia, a parte un'altra coppia e il loro cane. Ci mettiamo a rincorrere un gruppo di gabbiani, che iniziano a starnazzare e a volare via spauriti. Era da tanto tempo che non vedevo Alexander così rilassato, ed era da tanto tempo che anch'io non mi sentivo così rilassata. Alla fine credo che ci abbia fatto bene andarcene via per un po' dall'atmosfera claustrofobica di Oxford. È bello concedersi un po' di svago ogni tanto.

Passeggiamo sulla riva mano nella mano, oltrepassando una piscina naturale scavata tra le rocce, in cui vediamo sguazzare il cagnolino, mentre si trascina dietro con la coda alcune alghe di colore verde acceso. I suoi padroni iniziano a chiamarlo e Alexander fa una smorfia divertita. «Vedrai quanto puzzerà dopo essere stato lì dentro», mi dice.

Lo seguiamo con lo sguardo mentre corre sulla sabbia per raggiungerli e si scrolla via l'acqua salata di dosso, bagnandoli da capo a piedi.

Alexander scoppia a ridere. Poi riprendiamo la nostra camminata seguendo la traccia di schiuma lasciata dalle onde sulla riva.

«Avresti voluto portare con te Benny?», chiedo, notando la faccia divertita con cui ha seguito la scena.

«Forse sì, ma avremmo dovuto andare a prenderlo a Falconbury e poi con lui non sarebbe stato possibile entrare in alcune gallerie».

«È vero. Prima mi hai accennato di un cane che ha dormito con te l'ultima volta che sei stato qui. Era Benny?»

«No, era uno dei miei labrador, Hamish. Era un vecchio simpaticone ma purtroppo quella è stata la sua ultima estate».

«Pensa che a me manca ancora il mio Buddy. Forse avremmo potuto comprare un altro schnauzer dopo di lui, ma stavo terminando i miei studi alla Brown e avevo già in programma d'andarmene via per il master e quindi non avrebbe avuto molto senso».

Un passo dopo l'altro, i nostri corpi si avvicinano sempre di più e mi accorgo d'avere la mia mano nella sua quando all'improvviso ci fermiamo, proprio nel punto in cui le onde lambiscono la sabbia.

Alexander mette una mano davanti agli occhi, per proteggersi dal sole. «La marea si sta abbassando».

«O sta crescendo?»

«No, no, si sta ritirando, ne sono certo. Conosco questo posto come il palmo della mia mano».

«Mi hai detto che non sei tornato qui spesso dopo la morte di tua madre. Ci sono molti ricordi che ti legano a questo luogo?»

«Sì e no. Mamma di solito ci portava qui – quando Emma era molto piccola – per le vacanze scolastiche. Papà era spesso via per lavoro quindi lei levava le tende e veniva qui, spesso in compagnia di un'altra moglie di un militare e i suoi figli. Questo posto è cambiato molto da allora».

«Mi piace tanto l'arredamento. Sono gli acquerelli di tua madre quelli nella nostra stanza?»

«Sì, amava Spindrift, per molti motivi».

Alcune nuvole soffici come spessa lana giocano a rincorrersi in cielo. «È bellissimo qui. E ho portato con me il mio album da disegno».

Alexander mi lancia un'occhiata minacciosa. «Non vorrai mica farmi un altro ritratto, vero?»

«E perché no? Potrei fare il mio primo nudo».

«Prima devi prendermi, però».

Guizza via e decido di stare al gioco: lo rincorro ma la sabbia bagnata sprofonda sotto i miei piedi e mi fa rallentare, perdendo sempre più terreno. Non che io non sia allenata – tra il jogging mattutino e le lezioni di danza dovrei essere abbastanza in forma – ma tanto so che è impossibile raggiungerlo e decido di fermarmi per riprendere fiato.

«Ehi, non sono allenata come quelli delle forze speciali!».

Alexander torna indietro, ansimante.

«Eh, nemmeno io al momento».

«Ma come ti senti? Ho visto che hai iniziato di nuovo a correre e con gli esercizi di fisioterapia dovresti migliorare sempre di più. Come va con il braccio?»

«Sta guarendo, ma servirà ancora tantissimo tempo per ottenere la tonicità giusta e poter tornare a svolgere le attività che vorrei». Infila le mani nei jeans. «Devo essere in super forma se voglio essere richiamato dalla mia unità militare».

«Sai già dove ti manderanno?», gli chiedo, mantenendo un tono di voce molto pacato, per timore che una stupida discussione possa rovinare un momento così bello.

«Dovunque siano stanziati. Dovunque ci sia bisogno di me. E non posso abbandonare il campo finché non avrò concluso la missione».

Mi si avvicina e un brivido mi percorre la schiena non appena riconosco la scintilla maliziosa nei suoi occhi.

«Che cosa c'è?», gli chiedo, sospettosa.

Scatta in avanti alla velocità della luce e, sebbene cerchi di schivarlo, mi solleva da terra caricandomi sulla spalla non dolorante. Subito la voce mi si strozza in gola per lo shock ma poi grido: «Alexander! Mettimi giù!».

Ma la mia preghiera non ottiene alcun effetto e mi strattona su e giù finché non raggiunge l'acqua del mare. «Oh mio Dio, no!», urlo come una pazza. Ridendo, s'immerge tra le onde in movimento mentre

io, disperata, cerco d'aggrapparmi al suo pullover con tutte le mie forze.

«No!».

Alcuni spruzzi salati mi bagnano il viso e le onde s'infrangono sul suo corpo. Ok, ogni momento è buono per finire in acqua. «Non provarci nemmeno, bastardo! Arghhhh!».

Il mio urlo è soffocato dall'impatto con l'acqua, che inizia a entrarmi nel naso e mi fa bruciare gli occhi all'inverosimile. Un'onda anomala mi travolge e mi spinge verso il fondale, facendomi rotolare indietro più volte. Per fortuna riesco a riemergere e a riprendere fiato. La ginocchia grattano sui sassi e cerco di dimenarmi per riuscire a ritornare in posizione retta, preparandomi all'impatto con un'altra onda.

«Sei un bastardo!», gli urlo, mentre si gode la scena da qualche metro di distanza, con l'acqua che gli arriva appena sotto la cintura.

Poi inizia a farsi strada tra i flutti e credo stia allungando una mano per aiutarmi ma no, non posso certo dargli questa soddisfazione. Al contrario, prima che riesca ad afferrarmi, scatto in avanti e lo spingo in mare.

«Arghh!».

Lo slancio mi fa perdere l'equilibrio ma sinceramente non m'interessa. Tanto ormai sono già fradicia e congelata a puntino. Mi faccio largo a fatica tra le onde e raggiungo la spiaggia, mentre Alexander sta ancora lottando tra i frangenti per riuscire a rimettersi in piedi. Ma all'improvviso mi assale il panico: e se si è fatto male al braccio? Ma no, è persino riuscito a sollevarmi, sta sicuramente bene. Sono infuriata, anzi, incavolata nera: ma come ha potuto gettarmi in un oceano ghiacciato solo per dimostrare quanto è forte?

«Ma perché diavolo l'hai fatto?».

Me ne rimango a debita distanza, mentre l'osservo riemergere dall'acqua, bagnato dalla testa ai piedi. Inizio a battere i denti per il freddo. «Perché l'hai fatto?».

Mi sorride. «Perché volevo vederti bagnata e infuriata».

«No, perché volevi far vedere quanto sei forte, tutto qua. Me ne ritorno in casa».

«Lauren, aspetta. Scusami, ho fatto una cosa stupida. Hai ragione a essere incazzata!».

Alzo il dito medio e me ne vado, battendo i piedi con forza sulla sabbia, mentre i vestiti mi rimangono appiccicati addosso.

Poco dopo mi raggiunge, e resta in piedi a guardarmi sulla porta della camera, mentre mi sfilo la maglietta fradicia.

Lo gelo con lo sguardo. «Non provare a toccarmi».

Allunga la mano ma rimango immobile.

«Dài su, dov'è finito il tuo senso dell'umorismo?»

«L'ho perso quando mi hai gettato nell'Atlantico gelato».

«Ma no, non è gelato. Ha una temperatura di undici gradi in questo periodo dell'anno. È caldo».

Afferro un asciugamano e me lo avvolgo attorno.

Alexander incrocia le braccia. «Non disturbarti per me sai, non ho bisogno dell'asciugamano».

Lo annodo e mi siedo sul letto. «Ho freddo e, se non te ne sei accorto, stai sgocciolando sul tappeto nuovo».

Abbassa lo sguardo, lancia qualche imprecazione contro la macchia scura che si è formata sul tappeto e va in bagno, tenendo la porta aperta. Si toglie la felpa e si sfila di dosso i jeans e i boxer in una sola mossa. La vista del suo fondoschiena, cosparso di gocce d'acqua salata e un po' arrossato per il freddo, mi distrae momentaneamente dalla mia presa di posizione. Dopo aver gettato i suoi indumenti bagnati sui miei, lasciandoli sul bordo della vasca da bagno, si gira a guardarmi. A giudicare dal sorrisetto impertinente che ha stampato in faccia, è ben consapevole che il suo striptease improvvisato deve aver avuto un certo effetto su di me. Poi si strofina il petto con un asciugamano e ritorna in camera. «Mi dispiace», mormora, assumendo un'espressione contrita.

«No, non è vero».

Mi studia attentamente per qualche secondo. «Ok, hai ragione, non lo sono. Non sono riuscito a trattenermi e poi ho raggiunto il mio scopo».

«Cioè sei riuscito a farmi arrabbiare?»

«No, sono riuscito a vederti nuda, infreddolita e bagnata. E scommetto che hai i capezzoli duri come i sassolini del fondale marino sotto quell'asciugamano».

Gli mostro il dito medio. «Non lo saprai mai, Hunt».

«Lo credi?», mi dice, mimando il mio accento.

«Guarda che ti lancio addosso qualcosa se non la finisci», lo avverto, anche se ogni mia risolutezza inizia a crollare alla vista di un Alexander completamente nudo che incede, avvicinandosi sempre di più.

All'improvviso si ferma, con le mani appoggiate sui fianchi e un'erezione marmorea. «Continua pure a fare l'arrabbiata ma tanto sai meglio di me quanto mi desideri. Tra l'altro durante l'addestramento mi hanno insegnato che il modo migliore per combattere l'ipotermia è di scaldarsi con il calore dei corpi».

«È una cazzata».

«No, no, è vero». Con la mano sfiora il nodo che tiene fissato l'asciugamano e lo scioglie. Lo lascio cadere a terra, anche se sono così infuriata con lui che potrei… E invece mi ritrovo così, in piedi, corpo a corpo, con il seno compresso sul suo petto ancora umido, e le dita che fremono per potergli anche solo sfiorare i glutei bagnati e semplicemente perfetti. Il suo pene eretto preme contro il mio stomaco, e la sua bocca lambisce appena la mia.

«Sai di sale…», gli dico non appena le nostre labbra si separano.

Alexander si lecca la bocca. «Touché!».

Ci sdraiamo sul letto e le sue mani mi accarezzano tutta, esplorando ogni area esterna e interna del mio corpo, fino a farmi raggiungere l'apice massimo del piacere… Poi si adagia su di me e mi penetra, senza mai togliermi gli occhi di dosso. Chiudo le palpebre e mi abbandono completamente a lui, mentre l'orgasmo, come un'onda, lambisce ogni mia parte. Sono una massa di nervi in tensione e puro piacere carnale. Lo sento mentre mi viene dentro, per poi uscire con delicatezza e sdraiarsi ancora accanto a me. La finestra è aperta e inizio di nuovo ad avere freddo, ma fuori il mare non ha intenzione di calmarsi, e incede implacabile, ancora e ancora.

Dopo la mia *immersione* fuori programma di questa mattina – e il sesso che ne è seguito – abbiamo

deciso di trascorrere la giornata al St Ives e poi ci siamo spostati a visitare la Tate e il Barbara Hepworth Sculpture Garden. Il paesino di pescatori si è rivelato essere una vera opera d'arte, con le sue stradine disseminate qua e là e la sabbia color panna. Anche quello che dicono sulla luce naturale di questo posto è vero, e capisco perché abbia ispirato generazioni di artisti. Abbiamo pranzato in un posticino che s'affaccia sul mare, poi siamo tornati a letto e nel pomeriggio ci siamo incamminati tra le scogliere per berci un drink nella baia a fianco. Per la cena avevamo pensato a qualcosa di romantico, tipo un barbecue in riva al mare, ma alla fine abbiamo mangiato a casa e siamo scesi in spiaggia solo per il *dessert*, a goderci le luci del tramonto.

«Strano che tu non abbia voluto sorprendermi accendendo il fuoco con un po' d'erba secca e la pietra focaia», lo prendo in giro mentre cerca di accendere con un fiammifero dei bastoncini trasportati dalla corrente del mare e impilati al centro di un cerchio di rocce.

Mi lancia un'occhiataccia e getta altri fiammiferi sul fuoco, soffiandoci sopra e riparandolo con le mani finché non inizia a ravvivarsi.

Una volta acceso, avvicino le mani alla sua fiamma, avviluppata nella giacca imbottita che Alexander mi ha gentilmente prestato. Le maniche ovviamente sono rimboccate, ma il mio cappotto a collo alto non sarebbe comunque bastato per ripararmi dal freddo della serata, malgrado il calore emanato dal fuoco.

Alexander oggi non si è rasato ma sta bene con un po' di barba incolta. Mai avrei pensato di vederlo tostare marshmallow un giorno, mai avrei pensato di vederlo così rilassato, così a suo agio nel suo ambiente. Mi allunga uno spiedino in cui sono stati infilzati dei marshmallow – ok, ammetto che è stata una mia idea.

Si accuccia vicino al fuoco per tostarli meglio, e il bagliore delle braci gli illumina il viso di riflessi rosati. Con la mano sventolo lo spiedino per raffreddarlo alla brezza serale, e iniziamo a sfilare i vari marshmallow con le dita e la bocca. Il profumo dolciastro si amalgama alla fragranza affumicata del legno bruciato.

Alexander estrae una fiaschetta dalla tasca del suo Barbour e me l'allunga.

Ne bevo un sorso e l'alcol scende giù infiammandomi la gola, ma lasciando in bocca un retrogusto agrodolce. «Mmm, buono. Cos'è?».

Mi sorride. «Armagnac. Ti piace?».

Ne prendo un altro po'. «Uh-huh».

Ci sediamo accanto al fuoco, a osservare l'andirivieni delle onde e il sole mentre cala sulla linea dell'orizzonte. Il mix combinato del calore delle fiamme, dell'Armagnac e della giacca di Alexander è finalmente riuscito a scaldarmi, e un rossore acceso divampa sulle mie guance.

«È uno spettacolo bellissimo».

«Sono contento che ti piaccia». Poi prende in mano lo spiedino e traccia alcuni cerchi sulla sabbia, senza mai sollevare lo sguardo. «Eravamo stati qui sai, quell'ultima estate, io, Emma e mamma. Ormai erano finite le vacanze estive ed era giunto il momento di tornare a Falconbury e riprendere con la scuola. Ovviamente io non volevo andare. Dovevo iniziare un nuovo anno e prima delle vacanze avevo combinato un bel casino…».

«Ma dài, non mi dire…».

Mi guarda con un sorriso sarcastico. «Mi avevano scoperto a fumare e a bere sidro con dei miei amici nel sottotetto della scuola. Per fortuna non mi avevano espulso ma il preside mi aveva detto di stare in guardia perché ero comunque sotto stretta sorveglianza. Ero così incazzato di dover tornare a scuola, ed ero furioso con mio padre perché se ne stava già ripartendo per un altro viaggio di lavoro, e anche se ero troppo orgoglioso per ammetterlo, mi sarebbero mancate tantissimo mamma ed Emma. E allora…».

Fa una pausa e con lo spiedino incide qualcosa sulla sabbia, per poi spingerlo giù fino quasi a farlo scomparire. «Ho iniziato a sfogare tutta la mia frustrazione su Emma, continuando a punzecchiarla finché non si è messa a piangere. Mamma continuava a dirmi di stare zitto e poi a un certo punto si è girata per sgridarmi. Ed è stato in quell'istante che ha perso il controllo della macchina».

Mi guarda negli occhi. «È stata colpa mia. Papà aveva ragione».

«Ma avevi tredici anni. Eri solo un ragazzino».

«Ero già abbastanza grande per comprendere». Estrae lo spiedino e lo scuote sulla sabbia. «Quindi ora capisci perché ho emozioni contrastanti legate a questo posto. Ci sono tornato solo dopo molti anni, con i miei compagni universitari. Avevamo appena finito gli esami e siamo venuti fin qui per festeggiare, ma prima che tu me lo chieda, no, non ho mai portato Valentina in questa casa».

«Non te lo avrei mai chiesto. Non credo sia il posto adatto per una come lei. Fa troppo freddo», sorrido.

«Sì è vero, ma non gliel'ho mai nemmeno proposto. Non penso che sia a conoscenza dell'esistenza di questo posto».

«Sono felice d'aver avuto questo privilegio. Grazie per avermi invitato».

Ripenso alla sua confessione, e avvicino le mani alle braci sul fuoco. «È come se fossi tornata bambina. A volte mio padre veniva a trovarci al mare, e mi ricordo che accendeva il fuoco. Anche se il più delle volte eravamo solo io, mamma e qualche mia amica, con uno o due genitori a carico. Mi ricordo un anno, quando ero ancora alla Brown, avevamo affittato una casa sull'isola di Rodi per le vacanze pasquali».

«Tu e chi?»

«Io e alcune mie amiche della confraternita».

Alexander mi guarda con un sorriso malizioso. «Uhm… interessante. È vero quello che si dice sui rituali di iniziazione? Cioè che obbligano le matricole a spogliarsi e le picchiano con la pagaia come succede nei film?».

Sbuffo. «Ma che genere di film guardavi?»

«Oh, ne avrò visti un paio di quel tipo. Eravamo riusciti a procurarceli io e alcuni miei compagni delle superiori, ma non mi dire che sono tutte leggende metropolitane, ti prego», mi guarda con una faccia triste.

«Ma forse qualcosa di vero c'è…».

Gli si illuminano gli occhi. «Dài, su, racconta».

Arrossisco ripensando alla mia cerimonia di iniziazione, e a come ero finita nella fontana, completamente nuda.

«In realtà la nostra confraternita aveva veramente una pagaia, ma era per scherzo».

«Ahia, sembra molto peggio della mia scuola, o forse molto meglio».

Scuoto la testa. «So che mi stai prendendo in giro. Comunque è ormai da molti anni che non fanno più questo genere di cose nelle scuole britanniche, e poi ho come la strana sensazione che la nudità forzata e le punizioni corporali interessino molto più a te che a me».

Solleva un sopracciglio. «Dài, parliamone».

«No, grazie».

«Di' la verità, questo genere di cose ti eccita, vero?», mi stuzzica.

Non so se è a causa del fuoco, o per il brandy bevuto o per l'esplicita allusione di Alexander, ma le guance iniziano a divamparmi.

Fa una smorfia. «Penso che sia meglio riportarla a letto, così potremo approfondire l'argomento, signorina Cusack».

«Ah ah, se crede di farmi ridere, signor Hunt, ha sbagliato di grosso!».

Alexander si alza in piedi e getta della sabbia sul fuoco. «Oh ma quello che ho in mente di farti non fa ridere per niente… Adesso su, da brava, a letto».

Non è ancora l'alba quando all'improvviso un rumore mi sveglia. Deve essere un temporale o qualcosa di simile… e in effetti lo è, ma non ha niente a che vedere con i tuoni e i fulmini. È una tempesta che ruggisce sì, ma solo dentro la mente di Alexander. M'inginocchio sul letto accanto a lui, pronta a scattare in piedi nel caso in cui si scagli contro di me.

«Alexander, va tutto bene. Sei al sicuro. Sei nella tua stanza».

Ora sembra essersi calmato, e le sue labbra si muovono appena ma non emettono alcun suono. Un po' alla volta le sue grida sono diminuite d'intensità fino a placarsi, ma la tensione sulla fronte e le labbra che vibrano silenziosamente sono segni evidenti di come stia ancora soffrendo nel sonno. Cerco di mantenere una certa distanza, e rimango sull'attenti anche se vorrei tanto svegliarlo. All'improvviso apre gli occhi e mi guarda, ma non sono sicura sia del tutto cosciente. Sono tesa come una corda di violino perché ricordo che si trovava in questo stato semi-incosciente quando l'altra volta mi aveva stretto il polso con una tale forza da farmi piangere.

Con estrema cautela, mi avvicino e gli tocco il petto nudo.

«Alexander, sei sveglio?»

«Sì», mi risponde un po' frastornato.

«Sai dove ti trovi?»

«Mi dispiace», mi risponde. Di solito quando ha questi incubi terribili manifesta sempre un senso di colpa, ma le parole di questa sera invece sembrano essere diverse.

«Ti dispiace per cosa?»

«Per aver fatto un'altra volta l'idiota. Ti ho fatto male?».

Fa una smorfia di dolore mentre cerca di sollevarsi sistemando i cuscini, ma se non altro so che è sveglio al cento per cento.

«Ehi, non mi hai fatto proprio niente», lo assicuro, mentre un rigolo di sudore gli scende dal petto. «Ti sei un po' agitato, tutto qui».

«Oh Cristo, e cosa ho detto?»

«Delle cose, ma nulla d'importante».

«Che genere di cose?», mi chiede bruscamente.

Anche se mi dispiace vederlo in questo stato, non può reagire in modo così aggressivo, non con me.

«Ehi, non prendertela con me. È così importante quello che hai detto?»

«Dipende. Su dài, dimmelo».

«Mah, il solito. Che ti dispiace e che è colpa tua. Però il fatto che tu sia tornato qui dopo tanti anni e che ieri sera abbiamo avuto quella conversazione su tua madre penso che abbiano influito sul tuo stato confusionale».

«Forse. Ho detto qualcos'altro?».

Ho un attimo d'esitazione, perché so che non gli piacerà sentire la verità. «Sì, hai detto anche dell'altro».

«Qualcosa che ha a che fare con l'operazione militare?»

«Potrebbe essere, ma non chiederlo a me perché non ho la più pallida idea a cosa si riferissero».

In realtà, alcune delle parole che ha detto nel dormiveglia sono incise nella mia mente. Sono parole che mi ricordano che sotto quella facciata da bravo ragazzo dalle buone maniere, si nasconde un uomo che è quasi stato ucciso e che, con molta probabilità, ha ucciso a sua volta. E anche se per qualche motivo lui – e il governo – credono che sia giusto farlo, be', la cosa mi spaventa.

«'Fanculo». Si passa una mano tra i capelli. «Mi dispiace che tu abbia dovuto sentirle».

Fa una breve pausa prima di continuare, e senza mai incrociare il mio sguardo, continua a tenere gli occhi fissi sul muro davanti a sé. «Non era la prima volta che mi trovavo in pericolo…». Scoppia a ridere nervosamente. «Ma in quest'ultimo frangente l'ho rischiata veramente grossa… Io e alcuni dei miei uomini eravamo in una zona ostile e siamo stati catturati. E ti assicuro che quelle persone non erano molto felici di vederci».

Quindi è arrivato il momento, finalmente vuole parlarmi di quello che gli è accaduto durante la spedizione… «Continua, ti ascolto», gli dico con estrema cautela.

«Chiaramente volevano sapere che cosa ci facevamo nel loro territorio, ma noi abbiamo tenuto la bocca chiusa. E allora per farci confessare hanno usato un piccolo incoraggiamento». Vuole dire che l'hanno torturato? Rabbrividisco al solo pensiero, ma deve essere andata così. «Quando hanno capito che nemmeno così riuscivano a farci parlare, sono passati a un'altra tattica di persuasione e…».

Alza lo sguardo all'improvviso, spaventato dallo sbattere di una finestra mossa dal vento. Me ne resto immobile in una specie di limbo, indecisa se seguire la parte di me spinta dalla macabra compulsione di sentire la storia nei minimi dettagli, o la parte di me che vorrebbe chiudere gli occhi e infilarsi le dita nelle orecchie.

Mi guarda con sorriso beffardo. «Diciamo che non avevano intenzione di accendere la videocamera così da concederci un'ultima chiamata via Skype con le nostre famiglie».

Ho un sussulto. «Vuoi dire che stavano per fucilarvi?».

Scrolla le spalle. «Chi lo sa? Probabilmente era solo un bluff, perché tutti noi sapevamo com'era in realtà la situazione. Se l'avessero fatto non avrebbero ottenuto nulla in cambio, ma nel dubbio, e visto che nessuno di noi ambiva a diventare la star nascente del nostro canale video su YouTube, abbiamo deciso di provare a scappare. Abbiamo creato un diversivo e siamo riusciti a liberarci.

Avevamo appena varcato la porta quando all'improvviso ho deciso di tornare indietro per… prendere una cosa che pensavo avrebbe potuto tornarci utile».

«Che cosa? Tu sei matto».

«Certo che lo sono. È uno dei prerequisiti. Comunque, una delle guardie è riuscita a prendermi ed è stato allora che mi ha accoltellato».

Me ne rimango zitta, senza dire una parola, perché non voglio interrompere il suo racconto. Faccio piano persino a respirare. «Sono i rischi del mestiere. È stata una mia scelta quella di partire per l'operazione militare, e siamo stati veramente fortunati a non lasciarci la pelle».

«È un miracolo che tu non abbia perso il braccio».

«No, non è stato un miracolo, è stata solo fortuna. L'intera unità militare è addestrata nel primo soccorso e il medico ha cercato di tamponare l'emorragia durante il viaggio di ritorno. Ma purtroppo c'è stato un ritardo sulla tabella di marcia e arrivati sul suolo inglese avevo già perso moltissimo sangue».

Rimango in silenzio perché non so proprio cosa dire. Forse non si ricorda più – o non vuole ricordarsi – che in ospedale hanno dovuto operarlo d'urgenza.

«So che è difficile da capire, soprattutto per Emma…», continua. «Ma non posso abbandonare tutto così, dall'oggi al domani, non importa quanto sia impegnato per la gestione di Falconbury o quanto desideri per Emma una vita tranquilla, con il fratello al suo fianco. L'esercito mi ha concesso un anno sabbatico da dedicare al mio master, dopodiché dovrò prestare un altro anno di servizio. E comunque, come potrei abbandonare il reggimento quando c'è così tanto lavoro da fare? Perché dovrei essere io quello che se ne sta a casa al sicuro, mentre gli altri lottano sul campo rischiando la vita tutti i giorni?»

«Ok, ma con quest'ultima spedizione penso che tu abbia fatto il tuo dovere più di quanto i tuoi uomini possano farlo in un'intera vita, e poi hai detto che Emma ha bisogno di te…». Mando giù un po' di saliva. È la prima volta che riusciamo a parlare di qualcosa d'importante, oltre al master e gli esami.

«Dopo quest'ultimo incidente, non penso creda più a niente di quello che le dico».

«Allora forse è arrivato il momento d'essere completamente onesto con lei, d'ora in poi. Tra poco compirà diciott'anni e sarà libera di fare ciò che vuole».

Fa una smorfia. «Oh mio Dio, che cosa orribile».

«Potrebbe intraprendere anche lei la carriera militare, se lo volesse».

«Dovrà passare prima sul mio corpo».

«Sì, ma è un'eventualità e tu dovrai accettarla».

Sbuffa. «Emma? Nell'esercito? Sarebbe processata dalla corte marziale dopo solo cinque minuti di servizio».

«E tu invece sei uno di quelli che dice sempre di sì a tutto quello che gli viene ordinato di fare, vero?», lo stuzzico.

«Ma quella è una cosa diversa».

«E come?»

«Lauren!».

Sorrido, perché sono finalmente riuscita a provocarlo.

«Vedi dove andiamo sempre a parare, io e te?», mi dice, accarezzandomi la coscia. «Purtroppo le cose non sono mai state semplici e non lo diventeranno in futuro».

«Come ti ho già detto, a me non piacciono le cose semplici».

Ma che cosa sto dicendo? Che cosa sto facendo? Non solo sono tornata a far parte del suo mondo, ma l'ho fatto sventolando un enorme striscione che recita: «Dài, continua così bello, complicami la vita, non vedo l'ora!».

La questione è che ogni volta che gli sono a distanza ravvicinata, le cellule del mio cervello iniziano ad agitarsi impazzite come una falena davanti alla fiamma di una candela.

«Ne sei proprio sicura, Lauren?», mi stuzzica, facendo scivolare un dito sulla scollatura. Ancora una volta la mia mente è in tilt, non so cosa rispondergli e d'istinto poso la mano sulla sua e la faccio scorrere giù, guidandola su tutto il mio corpo. Poi la sposto, appoggiandola sulla parte anatomica che lo distrarrebbe persino da un terremoto.

È già in erezione, e sotto le mie dita aumenta ancora di più di volume, mentre Alexander esplode in un gemito di piacere che mi fa eccitare tutta. Ci abbandoniamo così l'uno all'altro, e presto ogni preoccupazione e ansia futura vengono bandite.

CAPITOLO 14

Il week-end è passato alla velocità della luce, e mi ritrovo già di ritorno a Oxford. I momenti belli trascorsi a Spindrift sono già un vago ricordo, e malgrado cerchi di catturare qualche fermo immagine, mi scorre via come sabbia tra le dita. La domenica l'abbiamo trascorsa a leggere e a sorseggiare del buon vino sulla spiaggia, riparati tra qualche roccia, con la luce del sole primaverile a scaldarci la faccia. È stato idilliaco. Ora capisco perché Lady Hunt amava rifugiarsi in questo posto con i suoi bambini non appena ne aveva la possibilità, e mi domando se le continue partenze del marito le procurassero più sofferenza o più una sensazione di sollievo.

Di sicuro sarà stata in apprensione quando lo sapeva disperso in qualche spedizione militare, così come lo sono io con Alexander, anche se non lo ammetterò mai davanti a lui. Eppure, per quel poco che sono riuscita a conoscerlo, non credo che il generale Hunt avesse grandi esternazioni d'affetto nei confronti della moglie, quando rimaneva a casa. E se da giovane il generale avesse assomigliato ad Alexander? Di certo li accomuna la stessa testardaggine e una certa propensione a non manifestare i propri sentimenti, due difetti che mi preoccupano molto… Ma Alexander è anche passionale e generoso sotto quell'aspetto imperturbabile. Che siano qualità che ha ereditato dalla madre?

Una raffica di pioggia sbatte contro la finestra e mi riporta bruscamente alla realtà. Abbasso lo sguardo sul mio laptop e mi accorgo che si è attivato il salvaschermo. Forse anch'io avrei bisogno di una pausa, come il mio computer. Siamo tornati a casa il lunedì pomeriggio, e d'allora sia io che Alexander non abbiamo mai sollevato la testa dai libri, anche perché Emma verrà a trovarci questo week-end. Per l'occasione andremo a vedere una rappresentazione teatrale di *Molto rumore per nulla* ai giardini di St Nick. Anche Emma reciterà la stessa commedia a scuola, ed è molto interessata ai costumi di scena.

Chiudo il laptop e decido di prendere una boccata d'aria fresca, visto che ieri notte sono rimasta in piedi fino a tardi e che stamattina mi sono svegliata alle sei per portarmi avanti il più possibile e avere più tempo libero nel week-end.

Mi sto facendo strada con la bicicletta tra i vari capanni quando mi arriva sul cellulare un messaggio da Scott:

Ti va di vederci? Dobbiamo parlare. S x

Il tono brusco delle sue parole mi lascia perplessa e decido di rispondergli subito:

Certo. Va bene se ci vediamo al pub Head of the River?

Ripenso allo strano messaggio che ho appena ricevuto mentre continuo a pedalare, inforcando High Street e poi girando per il St Aldate. Scott non mi ha mai scritto un testo così sostenuto e i miei sospetti trovano conferma già quando lo vedo fuori dal pub ad aspettarmi. Mi saluta con il suo solito sorriso spensierato ma intravedo nello sguardo un barlume di tensione.

«Ciao Scott. Scusami, sono un po' in ritardo».

«Tranquilla! In terrazza c'era molta confusione e avevo paura di non trovarti, così ho deciso di aspettarti qui fuori davanti al cancello».

Poggia appena le sue labbra sulle mie, in una specie di semi-bacio che oscilla tra l'amicizia e qualcosa di più. Lo guardo con occhi minacciosi ma sa che sto scherzando e mi risponde con uno dei suoi splendidi sorrisi.

«Va tutto bene?», gli domando, mentre chiudo la bici legando la catena a una ringhiera lì vicino.

«Sì certo, perché?». La sua voce è distesa e allegra come al solito, eppure…

«No niente, è che quando ho letto il tuo "dobbiamo parlare" l'ho interpretato come una specie di "dobbiamo discutere e sono pronto alla rissa"».

«No, no, niente rissa… Ma prima ordiniamo qualcosa da bere, con un drink in mano si conversa meglio».

Ci facciamo largo a fatica tra la folla e riusciamo a raggiungere il bancone per poi tornare di nuovo all'aria aperta. Scott appoggia la sua pinta di Guinness sul bordo di un tavolo di legno che è appena stato miracolosamente liberato da una coppia. È una giornata nuvolosa e piuttosto umida, ma la temperatura è perfetta per stare all'aperto e metà città è fuori casa, alla disperata ricerca di una boccata d'aria. Anche le sponde del fiume sono affollate, brulicanti di rematori e motoscafi.

Scott sorseggia con avidità la sua Guinness. Riesco a sentire il forte aroma di malto inebriarmi le narici e arriccio il naso. Per fortuna la mia scelta è ricaduta su una versione estiva del Pimm's al gusto di mora.

«Allora, di che cosa volevi parlarmi?», gli chiedo disinvolta.

«Mah niente di preoccupante, a parte il fatto che le nostre madri stanno negoziando qualcosa in gran segreto…».

«Ah, ti riferisci alla Fondazione Ross? Tua madre è stata molto gentile a farle il mio nome».

«Sì, credo di sì, ma voglio che tu sappia che non è stata una mia idea». Le sue parole hanno un tono brusco e asciutto. «Non voglio che tu possa pensare che stia cercando di interferire con la tua vita, o di farti tornare in America, se non è quello che vuoi».

«Aspetta un attimo. Non ho mai pensato che tu possa c'entrare qualcosa con l'offerta di lavoro che mi è stata fatta, e se c'è una che sta interferendo nella mia vita è, come al solito, mia madre. Tra l'altro non mi dispiace affatto che Donna Ross mi stia offrendo – o possa offrirmi – la possibilità di lavorare come sua assistente. Quindi, per favore, basta preoccuparti per qualcosa che primo non ha nulla a che vedere con te e secondo non c'è nulla di cui preoccuparsi. Per me è un'opportunità incredibile».

«Bene… Quindi, se questo lavoro ti piace così tanto, hai intenzione di accettare la proposta?», mi chiede, scrutandomi attentamente.

«Non lo so ancora», sospiro. «Voglio dire, se ricevo davvero la proposta, sarebbe una cosa da folli non accettarla».

«Non prendere comunque una decisione affrettata, pensaci bene. E non dire di sì solo per far contenta tua madre».

«Wow, sembra quasi che tu non voglia vedermi tornare a Washington».

«Non credo proprio!», esclama, ma poi, accorgendosi della mia espressione divertita, continua:

«Ok, mi stai prendendo per i *fondelli*, come dicono da queste parti».

«Un pochino. Sono felice che mi sia stata data questa opportunità, e ti prometto che farò la mia scelta senza lasciarmi influenzare da nessuno. E poi ormai dovresti conoscermi abbastanza bene».

Scott sembra sollevato dalle mie parole e dal fatto che non sia arrabbiata per l'*interferenza* di sua madre nella mia vita. Sospira e beve un lungo sorso di Guinness.

«Quindi non stai più seguendo il ferreo regime alimentare che ti avevano imposto durante l'allenamento, eh?» lo stuzzico mentre si toglie della schiuma dal labbro superiore.

«Dopo sei mesi di digiuno e penitenza? Ma per carità! Anche se dovrei tornare in carreggiata e condurre uno stile di vita esemplare, visto che la settimana prossima gareggerò per il St Nick in occasione della Summer Regatta. Lo scorso anno il St Nick ha perso per un soffio il titolo di Head of the River e l'allenatore vuole che li aiuti a vincere la gara quest'anno».

«Oddio, uno stile di vita esemplare e senza alcuna distrazione… mi sembra un po' eccessivo, non trovi?», lo punzecchio, cercando di portare l'argomento su Lia, per riuscire a capire con *discrezione* se si vedono ancora. Voglio che sia felice, sul serio, ripeto a me stessa.

«Eh sì, direi», mi guarda negli occhi. «E nessuno dei due è senza distrazioni al momento, giusto?».

È per caso il suo modo velato per capire se mi sto ancora vedendo con Alexander? «Giusto», gli rispondo.

«E allora facciamo i cattivi ragazzi finché si può», mi dice.

«Hai ragione…». All'improvviso smetto di attorcigliarmi i capelli, non solo perché è una brutta abitudine, ma anche perché non vorrei che pensasse che stia flirtando con lui.

«Come sta Lia?», gli chiedo, tentando l'approccio diretto.

Mi esamina attentamente. Ok, deve aver capito che sto sondando il terreno.

«Sta bene. È una che lavora sodo. In confronto a lei sono un fannullone».

«Ah, sono sicura che farebbe sembrare una fannullona anche me», commento, ripensando a tutte le distrazioni alle quali ho ceduto negli ultimi mesi.

«Vuole andare in Africa, per approfondire le sue conoscenze sul campo. È stata una sua scelta ed è un'esperienza che rientra comunque nel piano di studi per il suo master in medicina».

«Davvero? Ma è fantastico».

«No, lei è fantastica». Sorride e all'improvviso sento ancora quella stretta allo stomaco simile a una fitta di gelosia. Scott si accorge del mio disagio, abbassa la testa sul tavolo e appoggia il mento sulla sua mano. «E che mi dici di Alexander, è fantastico come sempre?».

Scoppio a ridere. «Sì, diciamo che è sempre pronto a sorprendermi, se è questo che vuoi sapere».

«E per quanto riguarda il vostro futuro, novità?»

«No, nessuna», rispondo con risolutezza, ma nel dirlo mi si contorce lo stomaco. Succede sempre più spesso ultimamente, più si avvicina la fine del trimestre e la fine della mia esperienza a Oxford, più i crampi si fanno persistenti. Ho cercato di convincermi che è colpa della tensione per gli esami, ma non posso più mentire a me stessa. Il vero motivo è che non voglio andarmene da questo posto, non voglio andarmene da Alexander.

«Amo l'arte e voglio riuscire a fare carriera in quest'ambito, essere indipendente a livello economico e fare la differenza. Alexander e io non ne abbiamo ancora parlato, ma ha così tanti

legami che lo spingono a rimanere qui», scrollo le spalle e rivolgo a lui la stessa domanda: «Quali sono i tuoi progetti?»

«Intendi per quanto riguarda il mio futuro lavorativo? Non ne sono ancora sicuro, ma forse ho trovato una posizione aperta che fa al caso mio, all'interno di una delle più grandi organizzazioni benefiche internazionali dell'Africa orientale. Stanno cercando qualcuno che li aiuti a sviluppare un progetto per un nuovo impianto d'acqua potabile».

«Wow, bellissimo», esclamo, anche se all'improvviso realizzo che mi dispiacerà vederlo andare via, così distante da me. È stato un amico speciale: mi ha fatto ridere ed è una persona fantastica… Oh santo cielo, mi viene quasi da piangere… Mi mancherà tantissimo – mi mancheranno tutti tantissimo – e solo adesso mi accorgo quanto. Mi guarda, e mi chiedo se riesca a percepire le emozioni che sto provando ma che non oso dire, per paura che possa fraintenderle.

Con una smorfia divertita, il vecchio Scott torna in campo.

«Vedi, il master in politica dell'acqua non è proprio una passeggiata come può sembrare».

«No, è vero», concordo, felice che la conversazione abbia ritrovato un po' di leggerezza. «Be', rispetto a salvare il mondo, diciamo che studiare Klimt risulta essere una cosa da niente. Ma non diciamolo al mio tutor o temo che possa venirgli un infarto».

Scoppia a ridere. «In realtà è ancora tutto campato in aria. Meglio lasciare il mio costume da Superman nell'armadio, non si sa mai. Diciamo che sto considerando una serie di opzioni. Chissà, magari potresti venirmi a trovare in Africa?»

«Chissà». A queste parole un nodo mi gratta la gola, ma perché non provo entusiasmo per i suoi progetti e per il suo futuro?

Scott sorseggia la sua pinta. «Allora, verrai a farmi il tifo per la regata dell'Eights Week?»

«Oddio, non credo sia una buona idea tifare per il St Nick e non per il Wyckham. Potrebbe essere considerato alto tradimento».

«Be', potresti tifare per me a bassa voce, senza farti sentire».

«Perché no… Immy tra l'altro mi ha detto che il Wyckham organizza feste alla rimessa quasi tutte le sere. Ci vedremo lì sicuramente. Mandami una mail con il programma, così magari quando hai finito ci possiamo incontrare, sempre che tu non sia troppo esausto».

Lo guardo sorridendo e noto che molti occhi invidiosi ci stanno fissando… ma d'altronde come dargli torto, Scott oggi è ancora più radioso del solito. «Non sono mai troppo esausto per te, Lauren».

Muovo l'indice come per ammonirlo, ma in realtà mi piace quando mi stuzzica così, anche se non dovrei. «Mi stai per caso mettendo alla prova? Lo sai che non abbocco, no no».

«Ah, ma ti piacerebbe però. Un bell'amo a cui abboccare», mi dice, inchinandosi in avanti sul tavolo e posando la sua mano sulla mia.

«No», scuoto la testa. «Neanche per sogno».

«So perché dici così. Perché se ne avessi anche solo un assaggio, poi altroché amo, vorresti l'intero pesce, vero?».

Muovo la testa, indignata. «Ti sopravvaluti, Scott. E poi ho una grande forza di volontà, sai. Posso resisterti senza alcun problema».

«E con Alexander invece?»

«Ok, ti stai allargando troppo ora». Ritiro la mano e cerco rifugio nel mio Pimm's, un po' arrossata per l'imbarazzo. Lancio un'occhiata intorno per assicurarmi che nessuno abbia ascoltato la nostra conversazione e vada a raccontare fandonie ad Alexander, proprio come aveva fatto Rupert nel primo trimestre. Ma poi m'innervosisco con me stessa: perché mai dovrei preoccuparmi di quello che pensa o dice la gente, specialmente uno stronzo patentato come Rupert?

Scott tracanna la birra e indica il mio bicchiere.

«Ne vuoi un altro?»

«No, devo tornare al college. Ho un bel po' di… cose da fare».

«Cose? Cose importanti?», mi prende in giro.

Appoggio la borsa sulla spalla. «Forse ci becchiamo più tardi. Vengo con un gruppo di amici a vedere una commedia al St Nick».

«Ah sì, so dello spettacolo. Dovrò sorvegliare la platea».

«Davvero?»

«Sì, uno degli attori e amici di Lia mi ha costretto a vendere i programmi e a fare la maschera».

«Grande».

«Be', non proprio, ma se non altro non mi hanno fatto infilare una di quelle tutine che non lasciano niente all'immaginazione, puah», rabbrividisce.

Scoppio a ridere e afferro la borsa, felice che la conversazione abbia ripreso il giusto corso. «Ci vediamo alla rappresentazione, allora».

Ritornata in camera, ho appena finito di fare le mie *cose*, che sento la voce di Immy chiamarmi dalla porta.

«Ehi, sei pronta?»

«Quasi».

«Giornata di studio?»

«Mi sono trovata con Scott per un drink e poi ho lavorato sul laptop».

«Be' dài, allora non è stata una giornata poi così faticosa. Uscire con Scott è super divertente».

«Ti ricordi di quel lavoro cui ti avevo accennato… con la Fondazione Ross?»

«Sì certo», mi dice Immy prestando ascolto.

«Gli ho appena spedito via e-mail il mio CV».

«Be', se è quello che vuoi…». Immy mi guarda dubbiosa, e la sua espressione mi infastidisce un po'. Ma poi mi infastidisco con me stessa per essermi infastidita. Aiuto!

«Diciamo che non ho ancora le idee chiare sul mio futuro, ma sarei matta se non approfondissi la questione».

«Ok, se ti fa stare meglio», commenta Immy con pacatezza.

«Ho bisogno d'avere il controllo su qualcosa nella mia vita. L'idea d'aver pensato anche solo per un istante di non voler accettare quest'opportunità, mi ha fatto paura».

Immy si lascia cadere sul letto e sospira. «A me invece fa paura l'idea di dovermi impegnare in qualcosa. Non so proprio cosa voglio fare della mia vita, e quindi, come ti dicevo, ho deciso di

prendermi un anno sabbatico e di viaggiare».

«E dove andresti?».

Immy afferra il cuscino che mi ha regalato nonna. Alcuni dei suoi ricami sono tutti sfilacciati ormai – le tante lacrime versate da me e Immy durante l'anno devono averlo usurato. Mi sento sollevata: forse ho letto nelle sue parole più di quanto intendesse dire. E d'altronde siamo entrambe stanche e nervose in questo momento.

«Probabilmente in Australia o in Nuova Zelanda, passando per l'Estremo Oriente. Ho iniziato a pensarci seriamente solo nelle ultime settimane, però».

«Wow, che avventura».

Stringe il cuscino. «Lo spero. Vorrei fare un programma più definito ma prima di tutto devo laurearmi».

«Vieni comunque alla rappresentazione stasera?»

«Con tutto quel Pimm's gratis e quei bellocci in calzamaglia? Non mi perderei lo spettacolo per nulla al mondo».

Alexander è andato a prendere Emma a scuola nel tardo pomeriggio e l'ha portata direttamente alla rappresentazione. Non appena mi vede mi stringe in un caldo abbraccio. È una bellezza fresca la sua ma stasera è ancora più luminosa, esaltata da un po' di fard rosa sulle guance e un aspetto più riposato. «Come stai?», le chiedo con discrezione, mentre lo spettacolo ha inizio.

«Sto bene», mi risponde. «Ascolta, chi hai detto che era il ragazzo all'ingresso?»

«Quale ragazzo?»

«Il tipo biondo americano che dava i programmi. Sembrava conoscerti molto bene».

«Oh quello sì, è Scott. È un amico di famiglia».

«È un gran figo».

«Ma ha la fidanzata», la informo, felice che si sia finalmente lasciata la storia con Henry alle spalle, ma non altrettanto entusiasta che abbia puntato il suo radar proprio su Scott.

«Ed è una cosa seria?»

«Io, ehm, non saprei».

Prende in mano il programma. «Allora devo scoprirlo», afferma disinvolta.

Lo spettacolo ci tiene incollati alle sedie per un'oretta circa, e risulta essere un grande successo. *Molto rumore per nulla* è la mia commedia shakespeariana preferita: mi divertono tantissimo i continui battibecchi tra Beatrice e Benedick, per non parlare del momento in cui scoprono finalmente di amarsi.

Alla fine della rappresentazione ci ammassiamo tutti sugli spalti per uscire e dirigerci verso il bar esterno. Alexander dà il permesso a Emma di bere un Pimm's: non l'ho mai vista così spumeggiante, frizza come uno champagne appena versato nel calice, e credo che parte dell'entusiasmo sia dovuto alla presenza di Scott, che ha deciso di unirsi a noi.

Emma si rivolge a lui con un sorriso sornione. «Potresti presentarci il cast, Scott? Lauren ha detto che li conosci quasi tutti».

«Ma certo», le risponde con estrema cortesia. «Vuoi venire anche tu, Alex?»

«Oh, non credo proprio verrà. Non è interessato ai costumi di scena».

«Nemmeno Scott credo che lo sia», commenta Alexander con fare conciso.

«Vero, ma se le ragazze vogliono vedere il retroscena, per me non c'è problema. Sempre se a te va bene».

Alexander scrolla le spalle. «Fate pure. Nel frattempo vado a fare una telefonata».

«Ci vediamo tra poco, allora. Andiamo, ragazze».

Scott ci prende entrambe sottobraccio, anche se Emma non sembra esserne molto contenta, e c'incamminiamo verso il backstage. Mentre chiacchieriamo con lo staff, Emma flirta senza ritegno con Scott, che non sembra rispondere però alle avances. Le parla in maniera educata, scherza e le risponde con gentilezza, ma non va oltre, e non credo che Emma possa avere anche il minimo sentore che sia interessato a lei. O almeno spero.

Più tardi quella sera, di ritorno a casa e con Emma a letto, mi sdraio accanto ad Alexander, intento a fissare il soffitto.

«Sembri arrabbiato. Se te la sei presa per Scott ed Emma, tranquillo, non c'è niente di cui preoccuparsi. Scott si è comportato da vero gentleman e poi non è tipo da provarci con ragazzine più giovani della sua età, figuriamoci con tua sorella».

«Non sono preoccupato».

«Bene, perché Scott è un ragazzo bellissimo ed Emma è… umana».

Si gira verso di me. «Bellissimo? È quello che pensi di lui?»

«Be', è quello che la maggior parte delle donne pensa».

Fa una smorfia di scherno. «Spero che tu non dica quel genere di cose su di me».

«Ovvio che no».

«Bene», replica.

Traccio alcuni cerchi con il dito attorno al suo capezzolo, che s'inturgidisce all'istante. «Sarebbe una bugia, tu non sei bellissimo», commento.

«Grazie».

Faccio scivolare le dita sul suo petto. «Sei una persona irritante, complicata e incredibilmente maleducata…».

«Che adulatrice».

«Non ti sto adulando. È la verità. Fai paura».

Mi guarda con aria incredula. «No, non è vero».

Sorrido. «Preferiresti essere bellissimo o fare paura?»

«Nessuna delle due cose. Sono una persona… normale».

Scoppio in una risata. «Alexander Hunt, sei la persona più distante dalla normalità che io conosca».

Mi adagio su di lui, provando piacere nel sentire la sua erezione spingere contro il mio ventre. Appoggio la testa sul suo petto, e i peli mi accarezzano la guancia. La sua voce risuona nel mio orecchio. «Quindi non mi vedi per niente bello?»

«Nemmeno un po'». Un brivido mi percorre la schiena mentre rifletto su cosa penso veramente di lui: sexy, pericoloso, così irresistibile da farmi bagnare le mutandine all'istante…

La mia mano scende più in basso, ruotando intorno alle sue parti intime con il pollice e l'indice,

mentre geme di piacere.
«Come puoi vedere tu stesso…».

Alexander è andato a correre all'alba e ora si è diretto a Londra per discutere di alcuni affari privati che credo abbiano a che fare con il reggimento. Io invece ho passato l'intera mattinata a studiare, e visto che purtroppo ne avrò per la maggior parte della giornata, decido di concedermi una pausa e fare una breve passeggiata per il parco.
Anche Emma dovrebbe studiare per gli esami, ma non appena torno dalla camminata e salgo gli scalini della casa di Alexander, me la ritrovo sulla porta.
«Lauren, sono così felice che tu sia tornata».
«Davvero?», le dico scherzando.
«Sì», esclama stringendomi in un forte abbraccio. Ok, forse troppo forte.
«Stai bene?», le domando quando alla fine mi libera dalla morsa.
«Credo di sì».
Mi si forma una specie di nodo in gola mentre la seguo in salotto e mollo la borsa sul divano.
«Credi di sì? Che cos'è successo?»
«Niente di che in realtà… ho solo rivisto Henry».
«Che cosa? Qui a Oxford?»
«Sì, mi ha scritto un messaggio e mi ha chiesto di incontrarci in un bar al Covered Market».
Cerco di trattenere un grido disperato: "no, no, no!".
«Che cosa voleva?», le chiedo nervosa.
«Rimetterci insieme, ovvio. Mi ha detto che lasciarmi è stato un "maledetto stupido errore"», scandisce virgolettando le parole con le dita, «e che le cose tra di noi d'ora in poi cambieranno».
Sbuffo.
«Non guardarmi in quel modo. Ovviamente non gli ho creduto e gli ho detto d'andare a quel paese».
«E lui ha gettato la spugna?», le chiedo, incrociando le dita.
Arriccia le labbra. «Direi di no. Ha iniziato a piagnucolare e a implorarmi di tornare con lui. È stata una cosa patetica, davvero, così alla fine ho girato i tacchi e me ne sono andata».
Alza il mento orgogliosa ma i suoi occhi sono leggermente lucidi.
Le allungo le braccia. «Oh Emma, che brutto momento devi aver passato, ma sono sicura che tu abbia fatto la cosa giusta. Deve essere stata dura affrontarlo e dirgli quelle cose».
Mi getta di nuovo le braccia attorno al collo, e le sue lacrime mi inumidiscono la guancia.
«Più di quanto credessi, e forse non avrei nemmeno dovuto accettare l'invito, ma dovevo parlargli faccia a faccia. Volevo dimostrare a me stessa, e anche a lui, che la storia era veramente finita e che non poteva più ferirmi».
«E come l'ha presa a essere scaricato in quel modo?».
Fa una smorfia. «Non molto bene. Ha iniziato a fare lo strafottente e meno male che eravamo in un bar. Mi ha detto che Alexander doveva avermi costretto a fare così, e che dovevo crescere e iniziare a prendere da sola le mie decisioni».
«Oh mio Dio, che stronzo. L'ha detto solamente perché così sperava che tu non dicessi nulla ad

Alexander».

«Lo so».

Mimo un applauso. «Sei stata bravissima».

Si asciuga gli occhi con il dorso della mano. «Alla fine sono stata felice di vederlo, anche se è stato un momento orribile, perché se non l'avessi fatto, e non avessi capito finalmente con che razza di coglione avevo a che fare, avrei continuato a chiedermi per tutta la vita come le cose sarebbero potute andare. E scaricarlo in quel modo per me è stata una liberazione. Sono sicura che ci provava con me solo per fare un dispetto ad Alexander e per mettere le mani sul mio fondo fiduciario. Dopo lo spavento che mi sono presa lo scorso trimestre, mi chiedo se avesse voluto mettermi incinta solo per potermi sposare o una cosa del genere».

Mi dispiace sentirle dire queste cose ma credo che in parte siano vere. «Qualunque siano state le sue motivazioni, ricorda che non ti meriti una merda del genere. Sei fantastica, Emma… sei divertente e briosa e…».

«Una vera rottura di palle?»

«Sì, anche quello», scoppio a ridere. «Credo sia una caratteristica della famiglia Hunt».

«Lo so», afferma orgogliosa, poi mi fissa attentamente, lanciandomi una di quelle occhiate affilate come lama, il genere di occhiate che piacciono tanto ad Alexander. «Ma non riesci proprio a resisterci, vero?».

La sua affermazione è così schietta che mi lascia senza parole, ma poi scuoto la testa e le dico: «Stavo pensando di andarcene via di qui e di portarti a prendere un tè al Brown ma ora non so se sono ancora dell'idea…».

Ride. «Ti prometto che mi comporterò bene d'ora in poi. Non ti darò più preoccupazioni, te lo giuro. Mai più».

«Lo dubito fortemente ma forse mi dispiacerebbe un po' se fosse vero».

Più tardi quella sera, dopo che Alexander ha riportato Emma di ritorno a scuola, mi sdraio sul letto accanto a lui.

«Come ti è sembrata Emma?», mi chiede, sapendo che siamo andate a berci un tè insieme.

«Sta bene», rispondo con un po' di esitazione. «Oggi ha rivisto Henry».

Le sue dita si fermano per un istante e mi fissa. «Che cosa? È stato qui? In questa casa?».

Scuote la testa come se non credesse alle mie parole. «Se le si avvicina ancora anche solo di un passo, gli strappo quella cosa che si ritrova in mezzo alle gambe e gliela faccio ingoiare».

«Troppo tardi. Emma l'ha già fatto – in senso metaforico, intendo».

Raddrizza il busto tornando a sedersi e passa una mano tra i capelli. «Brava la mia ragazza!», esclama. «Era scossa?»

«È pur sempre una Hunt, no?», sorrido. «È orgogliosa, come il fratello del resto, ma è anche una persona intelligente e finalmente ha capito di che pasta è fatto Henry, ora che non è più così vulnerabile».

Scuote la testa, quasi fosse senza parole, poi mi guarda. «Apprezzo quello che hai fatto per Emma. Lei ti adora. So che a volte posso esserti sembrato un po' iperprotettivo nei suoi confronti…».

«Solo un pochino…».

Mi lancia un'occhiataccia. «Mi stai prendendo in giro?»

«Non me lo sognerei mai. Ma Emma non è più una bambina e deve imparare a camminare da sola, imparare dai suoi stessi errori».

Lo guardo con un'espressione che sembra voler dire: «E tu sei stato il mio errore più grande». Anzi, in questo momento un errore di enormi dimensioni visto che qualcosa è cambiato sotto le lenzuola e perdo completamente la lucidità. Senza togliermi gli occhi di dosso, mi slaccia il nastro della camicetta, me la sfila e mi spoglia nuda.

Mi bacia i lati del collo e io chiudo gli occhi, abbandonandomi al tocco di velluto della sua bocca sulla mia pelle. Poi scende, sfiorandomi con le sue soffici labbra la gola, e approda sulla scollatura.

«A volte», mormora abbassando la testa sui miei seni, «mi domando come potrò mai sopravvivere senza di te».

Rimango ammutolita. Non oso dire una sola parola. Tutto quello che riesco a fare è concentrarmi sulla sensazione della sua bocca sul mio corpo, perché, per quanto provi a scacciare via il pensiero, non posso fare a meno di chiedermi la stessa cosa.

CAPITOLO 15

Il sabato seguente, la terrazza della rimessa del Wyckham è così affollata di gente che non c'è nemmeno spazio per muoversi. La pareti stanno letteralmente rimbalzando, e temo che il tetto dell'edificio possa crollarci addosso da un momento all'altro. Con un gruppo di amici siamo usciti dalla biblioteca per andare a vedere il Bumps, ovvero la gara di barche chiamata anche Eights Week, una manifestazione che dura quattro giorni e che ha luogo sul Tamigi. Immy è andata al bancone del bar per prendere da bere, mentre io tengo il posto in prima fila, godendo di una bellissima visuale che dà sul fiume e lo scalo di alaggio.

Ma invece di pensare a divertirmi e a bere, la mia mente è fissata sugli esami, su tutto il lavoro che devo ancora fare, su Alexander, sulla mia carriera, sul mio futuro…

«Vuoi dell'altro Pimm's?».

Immy è riuscita a farsi strada attraverso la bolgia di beoni del club nautico, ma quando mi allunga il bicchiere in plastica, una buona dose di Pimm's mi si rovescia sulle dita. Ma tanto che problema c'è quando hai già praticamente addosso metà della sezione alcolici del bar?

«Puah, cetriolo. Lo odio nel Pimm's». Ne pesca un pezzo con le dita e lo lancia in aria.

«Ma che diavolo?».

All'urlo Immy si affaccia al bordo della terrazza e guarda tra la folla sottostante. «Oh mio Dio, che figura!».

Mi sporgo e vedo Rupert lanciarci un'occhiataccia mentre si toglie il pezzo di cetriolo dal viso.

«Scusami Rupes, non credevo fossi lì sotto!», grida Immy scherzosa.

Rupert, tenendo stretta una bottiglia in mano, scuote la testa e continua la conversazione con un gruppo di ragazzi in bicicletta.

«Bella mira», le dico.

Sorride. «È stato un incidente, ma uno di quelli che ti rallegrano la giornata. Alexander è tornato a parlargli?»

«A parte nelle occasioni ufficiali, direi di no, ecco perché non siamo andati molto spesso alle cene del college. I de Courcey sono stati a Falconbury per alcune questioni private ma sono sicura che non sappiano niente del video».

«È già tanto che Alexander non gli abbia strappato le palle al suo adorato cuginetto».

«Sempre che le abbia».

Immy ride. «Quindi dove si trova ora Alexander?»

«Sta studiando, e mi ha detto che ci raggiungerà più tardi. Non è un amante del canottaggio ma verrà comunque a fare un salto».

La nostra conversazione è interrotta all'improvviso da un boato, proveniente da un punto lontano sul fiume.

«Oh, mi sa che sta arrivando la squadra del Wyckham!»

La gente si precipita sul bordo del terrazzo, e tutt'attorno si eleva un brusio d'eccitazione. Sulla stradina che costeggia l'argine del fiume s'iniziano a intravedere dozzine di biciclette, che corrono sparate mentre le grida d'incoraggiamento riempiono l'aria. Alcuni spettatori alle mie spalle iniziano a urlare non appena la prima barca appare alla vista, sbucando sull'ansa del fiume.

«Forza Wyckham!».

Le grida si fanno sempre più assordanti all'avvicinarsi delle barche, che s'inseguono una dietro all'altra, su un'unica fila, cercando di urtare quella davanti senza venire raggiunte da quelle retrostanti. È una gara spettacolare, e ci sono già state un paio di collisioni, una delle quali è finita con parte della squadra in acqua. In pochi minuti è tutto finito. Qualcuno mi urla all'orecchio e mi versa addosso la sua pinta.

«Guarda, Lauren! Il Wyckham ha urtato il Merton!».

Cerco di asciugare la macchia di birra sul vestito. «Ed è una buona cosa?»

«Certo! Significa che se rimane in testa per un altro giro la squadra del Wyckham vince il titolo di Head of the River».

«Wow».

«Prova a metterci un po' più d'entusiasmo, su dài! Se arrivano primi stanotte bruceranno una barca».

«Che cosa? Sul serio?»

«Sì. Il guardiano della rimessa ha dato il permesso al club nautico di bruciare una vecchia imbarcazione al Garden Squad, sempre se vinciamo».

«Ma non c'era anche la squadra del St Nick a gareggiare per il titolo?»

«Oh sì, ma possiamo batterli, anche se con loro c'è Scott».

Qualche minuto più tardi, l'equipaggio vittorioso del Wyckham raggiunge la riva, e sul pontone del college trionfante ogni canottiere è accolto dalla propria ragazza, che lo festeggia porgendogli una pinta di Pimm's. All'improvviso, mi ritrovo da sola sulla terrazza. La folla è un po' diminuita ma l'edificio è ancora piuttosto trafficato. Immy è corsa giù dalle ragazze dei vincitori, e la intravedo sullo scalo proprio di fronte alla rimessa, tutta intenta a chiacchierare con l'aitante canottiere con cui era andata a letto dopo la festa a casa di Jocasta. Ma non ho alcuna intenzione di romperle le scatole. Circa mezz'ora fa ho visto arrivare Alexander, e mi sembrava d'averlo visto dirigersi al bancone del bar passando per la toilette degli uomini. Ma anche se non sono una di quelle che vogliono avere sempre il proprio fidanzato appiccicato, inizio a chiedermi che cosa possa essere stato a trattenerlo. Forse ha dovuto rispondere a una telefonata di lavoro, oppure l'ha chiamato Emma.

È proprio allora che lo avvisto proprio sotto di me, all'esterno della rimessa. Sta parlando con Rupert, anche se *parlare* non mi sembra proprio la parola adatta per descrivere la loro conversazione. A giudicare dai gesti alquanto animati, Alexander sembra essere sul piede di guerra, mentre Rupert ha le mani infilate in tasca e il busto inclinato all'indietro, rimanendo sulla difensiva. Sta cercando di mantenere un atteggiamento rilassato, ma si vede in realtà che è intimidito. Mi scappa un gridolino di scherno.

I toni si accendono e Rupert preme un dito contro il petto di Alexander, prima di voltargli le spalle e andarsene. Solleva lo sguardo per una manciata di secondi, ma non credo riesca a vedermi. O almeno

lo spero: non ho voglia d'avere a che fare con le sue stronzate, non oggi.

«Ehi!», barcollo un attimo e la birra mi cade sul vestito. Oh no, è il professor Rafe.

«Lauren, scusami. Ecco, lascia che ti aiuti».

Estrae un fazzoletto.

«Non si preoccupi!», gli rispondo a denti stretti ma ha già le mani sul mio abito, tutto intento ad asciugare la macchia.

«Veramente, lasci stare». Indietreggio, colpendo il braccio del presidente del club nautico, che mi maledice.

«Mi dispiace così tanto, posso fartelo lavare se vuoi».

«No, no, grazie. Per favore, non si disturbi». Oddio, ho un conato di vomito se penso a Rafe mentre mi fa lavare la biancheria.

«Sei davvero gentile Lauren, ma sono veramente mortificato».

Ok, mi sembra un po' troppo su di giri, e quando mi colpisce in piena faccia con uno sbuffo alla birra, capisco che deve essere un po' brillo.

«Non pensavo che ti piacesse il canottaggio», mi dice.

«Neanch'io pensavo le piacesse», gli rispondo cercando di mantenere un tono distaccato.

«E invece sì. Anzi, sono qui in rappresentanza del corpo docenti. È un grande giorno per il Wyckham. L'ultima volta che abbiamo vinto il titolo di Head of the River è stato nel 1850».

Cerco di resistere alla tentazione di chiedergli se si ricorda l'evento. «Ma davvero?».

Mi omaggia di un'altra sventolata di birra. «Posso offrirti un drink? Odio vedere una donna senza bicchiere in mano».

«No grazie, Alexander è già andato a prendermene uno…». Getto un'occhiata sulla terrazza, nella speranza che si materializzi all'istante e mi salvi da questa pesantissima conversazione con Rafe. Già devo subirmelo a lezione, ma doverlo sopportare anche agli eventi sociali mi sembra chiedere un po' troppo. Specie dopo che ha bevuto qualche bicchiere di troppo.

«Mi sembri un po' preoccupata, è da molto che se n'è andato?»

«No, non così tanto, ma probabilmente ci sarà una lunga fila al bancone».

«È un po' diminuita rispetto a prima. Forse qualcuno l'ha distratto».

«Forse», scrollo le spalle. Ho i nervi a fior di pelle ma mi succede spesso quando sono nelle vicinanze di Rafe, e tra l'altro credo si sia avvicinato ancora di qualche centimetro.

«Io non mi distrarrei mai da te, Lauren». Ahh, aiuto, m'irrigidisco tutta, disgustata. Deve essere proprio ubriaco per provarci con me in questo modo in un luogo pubblico. «È impossibile ignorarti». Si inclina in avanti ancora e vorrei tanto poter fare un passo indietro ma sono con le spalle al muro. «Non credo sia una buona idea…».

«Oh lo è, credimi, e sono felice che tu ti sia concessa qualche ora di riposo, distante dai tuoi libri e i tuoi saggi. Era da tempo che aspettavo questo momento… di riuscire a beccarti così, in un contesto più… informale. Non so se hai già iniziato a pensare a cosa farai dopo il master. Avrai sicuramente molte idee…».

«Qualcuna», mento.

«Non vorrei sembrarti invadente, ma ho un amico che lavora in un altro college che sta cercando

un'assistente di ricerca. Un'eventualità che ci porterebbe a lavorare a stretto contatto».

Un amico? Sì, certo… «Oh… è molto gentile da parte sua, professor Rafe, sono lusingata che il suo *amico* abbia pensato a me».

«Non devi sentirti lusingata. Sei la persona giusta per quel tipo di lavoro, e poi così potremmo approfondire la nostra conoscenza mentre accresci le tue abilità di ricerca».

«Ma purtroppo ho già avuto una proposta lavorativa». Ok, forse ho esagerato un pochino ma non mi interessa.

«Oh, interessante. E che tipo di lavoro sarebbe, se posso chiedere?». Sembra irritato. Quanto vorrei sprofondare.

«Vorrei poterle dire qualcosa in più, ma per ora è tutto top secret. Ho un appuntamento con il direttore a esami conclusi».

«Mi dispiace che tu non possa rivelarmi di più, spero solo che quest'uomo sappia apprezzare il tuo talento».

«È una donna».

«Ah, è una lei quindi?». Fa un sorrisetto. «In America o in Europa?»

«Non posso dirle nient'altro».

«Uhm. Se dovessi tornare nella nostra vecchia colonia, credo che Alexander non sarebbe molto contento».

Mi stampo un sorriso di marmo sulla faccia, intenzionata a non rivelare più niente. Dannazione, perché gli ho permesso di provocarmi? La nostra vecchia colonia? Ma su che pianeta vive?

Alza le mani. «Scusami. Non avrei dovuto ficcare il naso nei tuoi affari».

«Professor Rafe, non ho ancora deciso nulla per ora, e finché non avrò preso una decisione definitiva non voglio rivelare i miei progetti a nessuno. Spero che capisca».

Dà dei colpetti all'angolo del naso. «Il tuo segreto è al sicuro con me».

«Ma non è proprio un segreto…».

«Non ne farò parola con nessuno, promesso, ma per favore, fammi sapere come va a finire. Sono sempre interessato alle scelte lavorative dei miei studenti, e se non dovesse piacerti quel lavoro, o ripensassi alla mia offerta, non esitare a dirmelo».

Non accadrà mai, penso tra me e me, nemmeno se fosse l'ultimo lavoro al mondo e non avessi un tetto sopra le testa.

Mi fa arrabbiare che sia riuscito a raggirarmi in questo modo e che alla fine gli abbia rivelato molto più del dovuto.

«E comunque Lauren, anche se te ne dovessi andare, vorrei che rimanessimo lo stesso in contatto. Chissà, magari un giorno le nostre strade si potrebbero incrociare di nuovo». Lo dice a bassa voce, scandendo ogni parola come fosse un'esplicita allusione sessuale. Ok, è decisamente ubriaco.

«Professor Rafe, mi deve scusare…».

«Per cosa? Non hai fatto ancora niente di male, Lauren».

Aiuto. Inizio a pensare a un modo per sbarazzarmi di lui, e proprio mentre mi arrovello per trovare una scappatoia, intravedo una faccia familiare alle sue spalle.

«Scott!».

Forse il mio grido ha assordato Rafe ma non m'interessa, perché riesco ad attirare l'attenzione di Scott, che si accorge di me e si avvicina sorridendo.

Rafe corruga la fronte – non so se per l'irritazione o se per la sbronza – ma non appena gira la testa, colgo l'occasione al balzo e mi allontano.

Scott mi abbraccia. Oddio, non sono mai stata così felice di vederlo.

«Professor Rafe, lui è Scott Schulze. Faceva parte del team di Oxford nella Boat Race. Scott, lui è il mio tutor».

«Il tuo tutor? Piacere di conoscerla». Allunga la mano e stringe quella di Rafe in una morsa piuttosto energica, a giudicare dall'espressione dolorante del poveretto.

«Sì, grazie. Ben fatto nella gara, ben fatto…». Rafe borbotta, riposizionando gli occhiali sulla sommità del naso. «Devo andarmene ragazzi. Devo incontrare un amico e volevo solo fare una parola con Lauren. Buona serata».

«Anche a lei», gli rispondo, salutandolo con un rapido gesto di mano.

Se ne va barcollando e tiro un respiro di sollievo. «Tempismo perfetto, grazie».

«È stata una pura coincidenza». Mi bacia e i suoi capelli bagnati mi accarezzano la guancia. «Scusami, mi sono fatto una doccia in fretta e furia alla rimessa del St Nick ed eccomi qui. Ti stava importunando?»

«Sì, ma niente di grave, anche se probabilmente mi hai salvato dall'essere costretta a spingerlo contro il muro. È un essere così viscido».

«Dovresti denunciarlo».

«Sì, così a ridosso degli esami? Non credo sia una buona idea. Ho solo un altro paio di lezioni con lui e poi spero di non doverlo rivedere mai più. Non riesco proprio a capire che cosa ci trovino in lui certe studentesse».

«Avrà il fascino dell'intellettuale misterioso e trasandato».

«Mah, un fascino che su di me ormai non ha più alcun effetto».

«Ehi Schulze, ciao perdente!». Un paio di ragazzi del club nautico del Wyckham si accorgono della sua presenza, e lo punzecchiano con un paio di battute scherzose. Rafe è un verme pervertito ma le sue parole mi hanno ricordato che le persone continueranno a chiedermi che cosa farò quando avrò concluso il master.

Mi guardo intorno e mi domando dove possa essere Alexander. Spero che non abbia buttato Rupert nel fiume.

I ragazzi del Wyckham schiaffeggiano Scott sul sedere. Lui risponde alzando il dito medio, che da quanto ho capito è un segno di rispetto, poi si rigira verso di me.

«Scusami se i miei compagni del Wyckham ti stanno dando fastidio», gli dico scherzosa.

«Posso sopravvivere».

«Ma anche a me non dispiace che la tua squadra abbia perso».

«Ok, ti perdono. Ti stai divertendo?»

«Sì dài, a parte che mi hanno inzuppato tutta di birra e alcol e sono stata importunata da Rafe».

«C'è anche Alexander in giro?»

«Sì, da qualche parte. È andato a prendere da bere un po' di tempo fa. Dov'è Lia? Pensavo di

vederla, visto che è anche lei una vogatrice».

«Sta lavorando alla sua tesi, proprio come dovrei fare io», fa una smorfia.

Non riesco a stare zitta. «Vuoi dire che non era alla rimessa del St Nick per consolarti con una bella pinta di Pimm's quando sei tornato?»

«No… Me l'ha offerta un ragazzo barbuto della squadra di riserva. Ehi, saresti potuta venire tu ad allungarmi il drink, o sarebbe stato come andare a letto con il nemico?». Solleva un sopracciglio con espressione interrogativa e molto, molto ammiccante. «In senso metaforico, s'intende».

Muovo l'indice come per riprenderlo. «Uno di questi giorni mi metterai nei guai, Scott Schulze».

«E perché dovrebbe metterti nei guai?», domanda Alexander, dopo essersi fatto largo tra la folla e avermi raggiunto. Ha una bottiglia di birra in una mano e un bicchiere di vino bianco nell'altra.

«Scott mi stava suggerendo di… ehm… cambiare bandiera e tifare per il St Nick».

«Ah sì?»

«Sì, ma senza successo, quindi non ti devi preoccupare», gli risponde Scott con tono affabile.

«Ma non sono preoccupato». La voce di Alexander scorre liscia come seta. «Eccoti il tuo drink, mi dispiace d'averci messo così tanto. Mi ha chiamato Emma e poi al bancone c'era parecchia fila. Dalla voce mi sembrava contenta. È entusiasta perché sta organizzando un viaggio a Parigi per le vacanze estive e voleva la mia approvazione».

«E tu hai detto di sì?»

«Ovvio, non sono mica un orco cattivo!».

Scott abbozza un sorriso forzato ma forse sta solo aspettando d'entrare nel vivo della conversazione con qualche battuta sagace.

Contro ogni mia aspettativa invece, pronuncia solo qualche parola concisa: «Devo andare. Ho promesso alla mia squadra di bere qualcosa con loro e poi non posso stare fuori fino a tardi perché domani mattina devo svegliarmi presto. D'ora in poi solo studio e nient'altro. Felice d'averti rivisto, Alex».

Scott si china in avanti per salutarmi con un bacio sulla guancia, e l'aria è così densa di testosterone che ci si potrebbe affondare un cucchiaio.

«Ci si vede in giro», dice Scott rivolto ad Alexander, probabilmente per farmi contenta.

«Certo, sempre se riesci a concederti una pausa dai tuoi libri», gli risponde Alexander con tono glaciale.

«Oh be', un po' di tempo libero per Lauren lo trovo di sicuro».

«Ma non sono sicuro che lei riesca a trovarlo per te».

Lo scambio di frecciatine inizia a farsi sempre più acceso. Forse c'è stato un momento nella mia vita in cui ho fantasticato di vedere battersi per me due bellissimi ragazzi, e probabilmente dovrei essere su di giri in questo momento, ma invece lo vedo solo un muro di complicazioni.

«Ok, basta voi due!», esplodo in una risata, cercando di alleggerire la tensione. «Posso dire anch'io la mia o volete continuare all'infinito?».

Scott sorride. «Mah, è stato solo uno scambio di battute, vero Alex?»

«Come mai Lauren, non ti stai divertendo?», controbatte Alexander.

Sorrido, anche se come direbbe la regina Vittoria: «No, non mi sono divertita».

«Ehi, voi due siete così in sintonia che dovreste affittarvi una camera da letto, ora, se non vi dispiace, devo andare in bagno».

«Se vuoi un po' di compagnia, sai dove trovarmi», ribatte Scott, ignorando Alexander.

Ricambio il simpatico altalenarsi di battute ignorandoli a mio volta, e senza più girare lo sguardo mi dirigo alla toilette delle signore, in fondo alla rimessa.

Oh mio Dio, mi sento come una di quelle povere creature dei boschi contese tra le grinfie di un vorace grizzly e un intrepido coguaro.

Siamo tornati a casa prima di mezzanotte, dopo aver fatto una capatina in un bar ma rifiutandoci categoricamente di proseguire la serata in discoteca. La prossima settimana iniziano gli esami per tutti e fino a quel momento sarà bandita ogni altra forma di festeggiamento.

Alexander sta dormendo profondamente e le prime luci dell'alba stanno filtrando attraverso la finestra. Mi alzo per andare in bagno. Ovvero, per usare il bagno come avamposto segreto visto che non riesco a resistere alla tentazione di controllare una mail che mi è appena arrivata sul cellulare e che con il suo bip di notifica mi ha svegliato. E come supponevo, il mittente del messaggio è l'assistente personale di Donna Ross, che mi chiede d'incontrarci la settimana successiva alla fine del trimestre. Ritorno sotto le coperte accanto ad Alexander, cercando di non svegliarlo, e me ne rimango a osservare le luce dell'alba che s'irradia per la stanza.

Ok. Ormai ci siamo. Tra meno di dodici ore consegnerò lo scritto del mio primo esame. La toga accademica è appesa all'anta dell'armadio, come fosse un'uniforme ripescata dal reparto costumi di scena di Hogwarts. I tiepidi raggi serali filtrano attraverso la finestra della mia stanza, illuminando l'abbinamento inusuale di domani, composto da una gonna nera di DKNY, una camicetta bianca sfiancata di J Crew e l'abito accademico firmato Shepherd and Woodward.

Il nastro di velluto nero che dovrò indossare come cravatta è invece appoggiato sulla scrivania, pronto per l'indomani, e accanto c'è una confezione nuova di parigine nere. Prima ho fatto le prove per vedere il risultato finale, e ho inviato una foto ai miei genitori per farli divertire un po'. Ho anche notato delle pieghe sull'abito e penso che sarà meglio dargli una stirata. Dio solo sa perché mi sto preoccupando così tanto di come mi starà l'uniforme. È da pazzi avere addosso così tanti strati di tessuto proprio in occasione del giorno che dicono sarà il più caldo dell'anno.

Per fortuna, mi mancano da fare solo tre brevi esami di metodologia, una materia che ho affrontato durante gli ultimi due trimestri. E ho già consegnato i miei testi facoltativi e la mia tesi finale.

Do ancora una rapida occhiata ai biglietti di buona fortuna allineati sulla mensola della finestra, e affissi sulla mia bacheca. Ce n'è uno dei miei genitori, poi ci sono quelli di Alexander e di Immy, e tanti altri da parte dei miei amici del Wyckham e dei miei compagni di corso. Ce n'è uno persino di Emma, disegnato a mano, e un biglietto divertente da parte di Letty con un messaggio in latino che tradotto significa più o meno: «Fai il culo a tutti». Li rileggo tutti e ognuno mi strappa un sorriso, per diversi motivi, persino quello del professor Rafe con un'inquietante immagine di un nudo di Schiele e più sotto la citazione in tedesco: *Viel Gluck from Egon!*

Ho impostato la sveglia del cellulare selezionando la voce "Ripeti", e con Immy ci siamo messe d'accordo di dare un colpo alla porta dell'altra stanza per assicurarci che almeno una delle due sia

sveglia.

Alexander ha già fatto un esame e domani ne avrà altri due. Abbiamo deciso di non vederci in questi giorni così potremo entrambi concentrarci sullo studio senza ulteriori distrazioni. Tanto sappiamo che riuscire a studiare insieme è un'impresa impossibile. Ci siamo dati appuntamento per domani mattina alle nove davanti alla loggia, ed entreremo insieme in università.

Cerco di alleviare la tensione attorno al collo mentre do un'ultima rapida occhiata ai miei appunti, ma la fitta allo stomaco torna più forte che mai. Povera Immy, dovrà affrontare ben otto compiti scritti della durata di tre ore ciascuno, ed è convinta che non riuscirà a passarli. D'altronde l'esito di ben tre anni trascorsi sui libri dipenderà tutto da quest'ultima settimana, ma so che se la caverà egregiamente, per la felicità sua e dei suoi genitori che l'hanno supportata finora.

Uhm, e se la chiamassi per fare un ultimo brindisi prima d'andare a letto? O magari è già sotto le coperte? Però un ultimo bicchierino d'incoraggiamento non mi farebbe male…

Mi avvicino all'armadietto e sto per afferrare la bottiglia di Chase conservata per le occasioni speciali quando all'improvviso sento bussare alla porta.

Vado ad aprirla con la vodka in mano e per poco non lascio cadere la bottiglia a terra.

«Buonasera Lauren», esordisce una voce italiana, «ti ringrazio, ma non dovevi disturbarti così tanto per il mio arrivo».

CAPITOLO 16

Sono quasi tentata di sbatterle la porta in faccia, ma poi ho come la strana sensazione che il mio gesto di stizza la divertirebbe molto. Tra l'altro sono così curiosa di sapere perché Valentina è qui, che scalpito con la stessa morbosità con cui si è spinti a guardare gli incidenti stradali su YouTube.

«Che cosa vuoi?», l'attacco.

Sorride. «Che cosa voglio? Penso che la domanda più giusta sarebbe: che cosa vuoi tu, Lauren? Ho una proposta da farti, posso entrare? O vuoi lasciarmi qui sulla porta, così tutti possono ascoltare quello che ho da dirti?».

Vorrei spiegarle che su questo pianerottolo siamo solo io, Immy e un'altra studentessa di letteratura strafatta per la maggior parte del tempo, ma i crampi sempre più insistenti allo stomaco mi suggeriscono sia meglio non cacciarla via a pedate.

«Quale proposta?»

«Guarda, penso sia meglio che tu mi faccia entrare. Fidati».

«Hai un minuto».

Apro la porta e indietreggio. Valentina avanza picchiettando i tacchi sulle assi di legno. Dà un'occhiata di perlustrazione tutt'attorno, arricciando il naso come se la stanza emanasse un brutto odore – anche se l'unica puzza che sento è quella nauseante della sua gelosia tossica.

«Ti dispiace se non ti offro da bere?», le dico dopo aver richiuso la porta.

Lancia uno sguardo alla bottiglia che ho lasciato sull'armadietto e fa una faccia disgustata, come se avesse davanti un distillato di belladonna. «Non ti preoccupare, non bevo vodka a meno che non sia di marchio russo e accompagnata da caviale».

«Mi dispiace, il caviale l'ho appena finito. Ora dimmi, cosa vuoi? Non credo tu sia venuta per farmi un in bocca al lupo per gli esami».

«In realtà, mia cara, ti auguro un grosso in bocca al lupo. Sia a te che ad Alexander. So che domani ha altri esami».

Sbuffo indignata ma anche se all'apparenza cerco di fare la spavalda, dentro lo stomaco mi si rigira come un frullatore attivato a tutta potenza.

«Sì, abbiamo entrambi gli esami domani, quindi per favore puoi arrivare dritta al punto così posso sbatterti fuori il prima possibile?».

Mi guarda con aria di commiserazione e fa una smorfia. «Che cattive maniere Lauren, dopo tutta la strada che ho fatto per venire fin qui e farti una proposta».

«Se è qualcosa che riguarda Alexander, penso che sia già stato abbastanza chiaro con te a Falconbury. Come va la caviglia?»

«Oh, sono una che guarisce molto in fretta. Comunque sì, la questione riguarda Alexander e se fossi in te non sarei così impaziente d'eliminarmi per sempre dalla tua visuale».

«Ti ho eliminato dalla mente la prima volta che ti ho vista», le dico facendo cenno d'avvicinarmi alla porta. «Credo che il tuo minuto sia scaduto. Devo mostrarti la via d'uscita o riesci ad andartene da sola?»

Valentina smette di sorridere e una scintilla le si accende negli occhi. «Ho cercato d'essere carina e gentile con te, ma vedo che preferisci i modi bruschi e diretti. E d'altronde è un atteggiamento che ti si addice di più, essendo americana. Sono venuta fin qui per dirti che è giunto il momento che il mondo sappia il genere di trattamento che ho ricevuto da Alexander Hunt».

Trattengo il fiato. «Scusami, che cosa intendi esattamente?», le chiedo con tono glaciale.

Assume un'espressione da cane bastonato. «Ho cercato d'essere coraggiosa e di uscire da questa storia a testa alta, ma la gente deve sapere che tipo di persona spregevole e disturbata è in realtà Alexander. Le donne soprattutto dovrebbero essere messe in guardia dai suoi repentini sbalzi d'umore e di come si è vergognosamente approfittato di me, il modo in cui mi ha usato per i suoi fini sessuali…».

«E pensi che la gente sia veramente interessata alle tue chiacchiere?». Bleffo, perché so quanto in realtà la stampa britannica sia affamata di notizie di questo genere, specie se lo scandalo riguarda la zona di Oxbridge.

Valentina storce la bocca. «Certo che lo è. Posso arricchire la storia di qualche dettaglio succulento – sono piena di aneddoti interessanti che tu non conosci, tesoro – e perché no, potrei darla in pasto ai giornali o postare il nostro video hot sui siti online di gossip. La cosa più bella è che non appena Alexander lo verrà a sapere perderà la testa, e sono sicura che neanche i tuoi genitori gradirebbero molto la notizia», mi dice, tutta orgogliosa di sé per aver ordito un piano così ben riuscito.

Il frullatore nello stomaco inizia a girare vorticosamente. Sono così infuriata che faccio fatica a trovare le parole giuste per controbattere. «Non oseresti mai fare una cosa del genere, perché danneggeresti anche la tua di reputazione… ora vattene via e lasciaci in pace!».

Valentina affila gli artigli e mi sorride. «Oh, nessun danno, tranquilla. E poi lo faccio anche per il tuo bene, Lauren. Tutti – inclusi i tuoi genitori e i tuoi futuri datori di lavoro – vedranno come sei stata manipolata da Alexander, anche se a volte penso che sia accaduto il contrario e che sia stata tu ad adescarlo nel tuo letto. Rupert mi ha detto che faresti di tutto per diventare Lady Falconbury e che hai persino invitato i tuoi genitori in Inghilterra per mostrargli la tenuta. E proprio quando Alexander si sentiva più vulnerabile, dopo l'incidente, ti sei intrufolata di nuovo nella sua vita. Per non parlare di quello che hai fatto a Emma…».

«Ok, adesso basta. Ne ho abbastanza delle tue idiozie. Ora vattene di qui o dico ai custodi di buttarti fuori a calci. Anche se non so come hai fatto a entrare». Faccio un passo in direzione della porta. «Dài, su. Fuori!».

Sospira. «Ok, ma ricordati che così facendo getterai via l'unica opportunità che hai di risparmiare ad Alexander e ai tuoi una tale sofferenza».

Mi fermo e medito un attimo sulle sue parole. Ok, questa volta è riuscita a centrare in pieno il bersaglio sfruttando il mio unico punto debole: vedere soffrire le persone che amo.

«Ricordati che sono venuta fin qui per offrirti un'alternativa al vedere comparire su tutti i giornali di gossip le nostre vite private».

«Vai avanti», sbotto impaziente.

Storce ancora la bocca. «Se fossi in te sarei un po' più gentile, visto che ti sto offrendo una possibilità per evitare il peggio. Vedi Lauren, ho un amico – sì, un vero amico – che in questo esatto momento sta aspettando solo un mio segnale per divulgare la mia storia in diretta sul maggior numero di giornali possibile – e non intendo riviste come "Forbes", ovviamente. E quando il filmino hard verrà caricato sui siti e i vari blog diventerà subito virale».

Cerco di opporre resistenza. «Se osi fare una cosa del genere, io e Alexander ti faremo causa».

«Anche se lo farete, sarà comunque troppo tardi».

«Nessun giornale o sito con un minimo di decenza pubblicherà il video. Sarebbe altamente immorale».

«Forse non qui nel Regno Unito o in America, ma in Italia? E in Europa? Non pensare che la stampa sia così schizzinosa… e come tu ben sai, una volta che il video sarà online, niente lo fermerà dal diventare virale. Non credo che Alexander sarà contento di vedere la sua faccia – e il suo pisello – spiattellati su tutti i giornali e siti internet. Uno scandalo come questo rovinerebbe per sempre la sua carriera».

Scoppia a ridere. «Nemmeno i tuoi genitori penso sarebbero felici di vedere il tuo nome associato a una storia così squallida. È una macchia indelebile che può veramente danneggiare la reputazione di una famiglia… Certo tutto questo può essere evitato, basta che tu dica di sì a una piccola condizione».

Ok, so che a questo punto dovrei farla smettere di blaterare ma proprio non ce la faccio. Devo sapere cos'ha in mente.

«E quale sarebbe questa "piccola" condizione? Mai avrei pensato che saresti persino arrivata a ricattarci», le dico sprezzante, anche se sono più spaventata di quello che lascio a intendere.

Fa una smorfia. «Il ricatto è un reato molto serio e mi ferisci se pensi sia capace di fare una cosa del genere. Il mio è solo un caldo suggerimento, tutto qui. Voglio che come risarcimento per l'umiliazione e le ingiurie che ho dovuto subire, tu dica stasera stessa ad Alexander che tra di voi è finita. Tanto presto si concluderà il trimestre e la vostra storia è comunque destinata a finire, ormai è solo una questione di *quando* più che di *se*».

«Ma se, come tu dici, la nostra storia ha i giorni contati, perché prendersi tanta briga e venire fin qui per costringermi a lasciarlo?»

«Chiamiamola una piccola *spinta* nella giusta direzione, nel caso in cui le vostre intenzioni fossero quelle di continuare a vedervi anche dopo la fine del trimestre. Io la definirei la mia polizza assicurativa nell'eventualità che tu possa riuscire in qualche modo a circuirlo ancora».

Sono furiosa, perché non pensavo che la vipera malefica sarebbe riuscita a ferirmi di nuovo. E invece eccola qui, fiera e orgogliosa d'aver architettato un piano che può veramente rovinare le nostre vite.

Mi basta immaginare le facce dei miei se venissero a sapere dell'intera faccenda, o peggio, il dolore provato da Alexander, se sapesse che non sono riuscita a ribellarmi alle minacce di Valentina.

Scrolla le spalle. «Ok, ero certa che eri un osso duro, ma pensa a quando tra pochi giorni comparirà sul computer la tua faccia cliccando su un qualunque sito di gossip. O a tua madre mentre piange

disperata al telefono e tuo padre coperto di ridicolo al lavoro. E che ne sarà del povero Alexander, costretto a dimettersi e a rinunciare alla sua carriera militare?». Scoppia a ridere. «Pensa a come addosserà tutta la colpa su di te, per avergli negato la possibilità di continuare a prestare servizio nell'esercito, l'unica cosa a cui abbia mai veramente tenuto».

Sono senza parole. Non riesco neanche a muovermi perché la stanza ha iniziato a girarmi intorno vorticosamente. Cerco di tenermi salda al bordo della libreria per non perdere l'equilibrio e mi domando se stia per caso risvegliandomi da qualche terribile incubo.

Eppure, per quanto surreale, mi rendo conto di non stare sognando.

Valentina è arrivata fin qui e mi ha minacciato di pubblicare il video hard e di vendere la sua storia da quattro soldi a uno squallido giornale scandalistico europeo. Ok, posso riuscire a sopportare di sentire il mio nome associato allo scandalo, anche se inficerebbe anche quello di mio padre, ma le conseguenze per Alexander sarebbero disastrose. Valentina ha ragione su questo: è molto improbabile che possa mantenere il suo lavoro dopo una tale pubblica umiliazione.

«Sei una… strega», le sussurro appena. Mi guarda, alzando un sopracciglio con tono inquisitorio. «Cambiato idea?».

«Non lo fare», le dico, mentre i pensieri corrono più veloci delle parole, e girano vorticosamente come foglie attorno a mulinelli. «Non puoi farci questo…».

«Posso e lo farò se non ti deciderai a lasciare Alexander».

«Io… io… E come faccio a sapere che tu non pubblicherai comunque questa storia e il video?»

«Non puoi, ma che beneficio ne trarrei? Se fai come ti ho detto e lo lasci, ritienimi più che soddisfatta. Magari così capirà quanto poco tieni a lui e saprà distinguere invece chi gliene vuole sul serio».

«Sei davvero pessima, Valentina», commento con amarezza. Penso di non aver mai detestato tanto una persona in vita mia.

Sorride. «Credevi fosse facile liberarsi di me, eh? Be', ti sbagliavi. Quindi, deduco che farai come ti ho detto?».

Ho un attimo d'esitazione, perché mi odio per quello che sto per fare ma d'altronde non ho altra scelta. Annuisco.

Valentina sorride soddisfatta. «Allora dirò al mio amico di non pubblicare la storia. Ma avrò bisogno di alcune prove che mi assicurino che non ti stai vedendo con Alexander. Inizierai con il dirgli che domani mattina non vi troverete per andare insieme in facoltà».

M'incupisco. «E come caspita fai a saperlo?»

«Ho i miei informatori», mi dice, divertita nel vedermi disorientata.

«Gli dirai che non vuoi vederlo e che ci andrai da sola».

«Ma…».

«Tu non ti preoccupare. Saprò se l'avrai fatto».

«Vuoi dire che Rupert mi sorveglierà, giusto? Ah capisco, è ancora la tua spia personale, vero? Oppure chissà, magari c'è dell'altro che non vuoi dirmi…».

Fa una smorfia. «Pensa quello che vuoi ma sì, certo, Rupert è disponibile ad aiutare chiunque abbia a cuore la felicità di Alexander».

«Sì certo, la sua felicità! Oh mio Dio, voi due insieme siete… semplicemente disgustosi».

«Piace pensarlo anche a me. Ora devo andare. Io e una mia amica andiamo a cena a Le Manoir. Buona serata, tesoro». Gira i tacchi e sventolando i lunghi capelli si dirige verso l'uscita.

La guardo andare via ed è come se mi avessero appena dato una frustata sulla schiena con un bastone. Sento il picchiettare dei tacchi che scendono le scale, e la scorgo mentre avanza impettita sotto un arco e passa attorno al cortile interno, per poi scomparire nella loggia.

Mi siedo sul letto e cerco di calmarmi, respirando a fondo. Rimango seduta così per un po', a riflettere. Cavolo, deve esserci un'alternativa, deve… Lascio passare un altro po' di tempo e poi, con il cuore in gola, prendo in mano il cellulare e digito il numero.

Il mattino successivo Immy mi viene incontro con una faccia bianca come la sua camicia. Cerca di farsi aria con il cappello nero che completa la nostra uniforme universitaria. «Questa cosa mi fa sembrare una comparsa della serie televisiva *The Tudors*. La toga e l'abito accademico sono le cose più ridicole che siano mai state inventate».

«Uh-huh». Continuo a controllare il cellulare perché temo che da un momento all'altro mi possa arrivare un messaggio da parte della *strega* o dal suo fido aiutante, che dice: «Ti stiamo tenendo d'occhio». Quanto vorrei riceverne uno che mi possa assicurare che tutto andrà bene.

«Ma non dovevamo incontrarci con Alexander davanti alla loggia?».

Spingo il cellulare in fondo alla borsa. «Alla fine ha preferito andare da solo».

«Davvero? Mi sembri un po' strana… tutto bene?»

«Sì, è solo che ho dormito poco», scrollo le spalle. Non ho alcuna intenzione di farle carico dei miei problemi, soprattutto in questi giorni in cui la sua unica preoccupazione deve essere rivolta agli esami finali.

«Eh, anch'io purtroppo… ma se non altro tu hai solo tre esami da fare. Io invece ne ho otto». A quest'affermazione Immy impallidisce di nuovo e per tirarle su il morale la prendo sottobraccio, abbozzando un debole sorriso: «Dài su, andiamo».

Finalmente raggiungiamo le aule d'esame con solo un paio di minuti d'anticipo. Ma va più che bene perché così ho meno possibilità d'incrociare Alexander. Passo al setaccio la folla, ansiosa, ma per fortuna non lo scorgo. Rupert invece è dall'altra parte della fila e non mi toglie gli occhi di dosso, neanche fossi il diavolo in persona. Se non altro, per fortuna, mantiene le distanze. All'improvviso ci invitano a entrare e ci accalchiamo tutti su per le scale. Immy mima con le labbra un «buona fortuna», ma poi uno dei suoi compagni di geografia le afferra il braccio e la trascina via con sé.

Aspetto un attimo a salire i gradini che portano all'aula d'esame. Ogni passo si fa più pesante e prima di raggiungere il piano superiore do un'ultima occhiata alla strada, temendo di vedere spuntare Valentina da un momento all'altro. Invece per mia fortuna avvisto solo alcuni ritardatari precipitarsi verso le porte d'entrata.

A mezzogiorno e mezzo ho già concluso i miei primi due esami scritti, e me ne esco dall'aula con la testa pesante e una bocca più secca della Death Valley. A quest'ora Immy, poverina, avrà terminato solo il primo della sua lunga sfilza d'esami, mentre io per fortuna il più l'ho già fatto. Dovrei sentirmi leggera come una piuma, e invece sono rimbambita all'ennesima potenza. Non ho idea di

come siano andati: ho risposto a tutte le domande, quindi penso dài, abbastanza bene… e date le circostanze… *abbastanza bene* è un ottimo traguardo.

L'aria è ancora soffocante, e il cielo in questo caldo pomeriggio primaverile è ricoperto di spesse nuvole. Mi tolgo gli inutili strati dell'abito accademico e infilo il nastro che avevo avvolto attorno al collo nella mia borsa. Per fortuna mi sono già sfilata gli scomodi collant nel bagno dell'università, anche se vorrei tanto arrivare a casa il prima possibile per mettermi in shorts e canottiera.

E invece non posso farlo perché se vado ora, temo di ritrovarmelo ad aspettarmi fuori dalla mia stanza. Ma non voglio vederlo prima di questa sera, quando avrà finito gli esami.

Mi trascino a fatica per le vie del centro, e non voglio neanche pensare a cosa troverò scritto sul cellulare quando lo guarderò, tra chiamate perse, messaggi e tutto il resto.

All'improvviso sento qualcuno chiamarmi, una voce femminile. «Lauren!». Non riesco a capire da dove provenga ma poi sento una stretta sul braccio.

«Letty!», esclamo stupita, ma felicissima di vederla.

Mi guarda negli occhi con un'espressione allarmata tanto quanto la mia e uno sguardo cupo. «Ti ho cercata ovunque. Dobbiamo parlare».

La osservo disorientata. «Scusami Letty, non sapevo più dove sbattere la testa. Non avrei dovuto coinvolgerti in tutto questo».

Nel vedere il suo viso così stranamente agitato, quasi mi pento d'averla chiamata ieri notte. Ero disperata e avevo bisogno di una parola di conforto… ma che cavolo speravo d'ottenere?

«Hai fatto la cosa più giusta», mi rassicura, percependo tutta la mia insicurezza. «Le tue parole mi hanno scioccato, devo ammetterlo, perché mai avrei pensato che mio figlio potesse cadere così in basso, e vorrei tanto non l'avesse fatto… ma sono felice che tu mi abbia chiamato. Dài su, andiamo in un posto tranquillo. Ho tante cose da raccontarti. È tutto risolto».

«Sei sicura di non essere arrabbiata perché ti ho chiamato? Non sapevo cos'altro fare…».

«Triste, scioccata? Sì. Arrabbiata? No. Rupert aveva bisogno di una bella strigliata mentre per quanto riguarda Valentina… quella strega meritava un bel calcio su quel sedere ossuto già da tempo».

Ci mettiamo a sedere nell'angolo più remoto e cupo di un bar in Covered Market. «Ora ascolta. Ti devo dire una cosa ma prima mi devi giurare solennemente che non rivelerai mai ad Alexander quello che sto per confessarti…».

Letty comincia. «Questo è stato l'unico modo che ho trovato per far chiudere quella fogna di bocca a Valentina ed evitare che diffondesse le sue bugie al veleno».

Mi tremano le dita mentre ripongo la tazza sul piattino, e vedo scorrere nella mia mente uno dopo l'altro tutti i più bizzarri scenari possibili.

«Te lo giuro, ma che cos'hai fatto?»

«Io non ho fatto proprio niente», mi dice risoluta. «Ma Valentina invece sì, ed è una cosa così grave che se Alexander venisse a saperla, non le parlerebbe più. Anche se presumo taglierà comunque ogni rapporto con lei non appena verrà a sapere che cosa ha architettato. Gliel'hai già detto?»

«Non ancora, ma vorrà comunque sapere perché ieri sera e questa mattina ho ignorato le sue chiamate, e non sarà semplice tenerlo all'oscuro di tutto. Sa essere molto tenace», le spiego.

Letty sospira. «Sta a te decidere che cosa dirgli ma qualsiasi cosa tu abbia in mente di fare, ti prego,

non rivelargli mai quello che sto per confessarti. Promettimelo», aggiunge con insistenza.

«Te lo prometto», le ripeto confusa.

Avvicino l'orecchio per sentire meglio le sue parole appena sussurrate. «Non ho mai detto questa cosa ad anima viva, nemmeno a mio marito, ma so per certo che mio fratello e Valentina sono stati insieme più di una volta a Falconbury».

«Che cosa? Il generale e Valentina sono stati insieme, nel senso che hanno fatto sesso?», domando incredula.

«Ssh. Sì. È successo quando lei stava a Falconbury. Alexander stava tornando da un viaggio. Gli ho sentiti mentre lo facevano nella camera di Valentina».

«Ne sei sicura?»

«Credimi, i suoni che uscivano da quella stanza erano piuttosto inequivocabili. Valentina gridava come un'arpia e Frederick diceva cose così oscene che se te le ripetessi ti farebbero arricciare i capelli».

Storco la bocca, disgustata al pensiero di Valentina che scopa senza alcun pudore il generale Hunt. Oh mio Dio, se Alexander lo venisse a sapere… Mi sembra impossibile, ma ripensando al modo in cui Valentina flirtava con lui i giorni precedenti alla fatidica sera del ballo a casa Falconbury, e quanto il generale fosse premuroso nei suoi confronti, inizio a credere che tra i due ci fosse molto di più di quello che davano a intendere. E poi anche le grida d'arpia di Valentina corrispondono a verità, avendole sentite io stessa nel video hard.

«Un giorno ho deciso di parlare con Frederick ed è stato costretto ad ammetterlo», continua. «Si è scusato dicendo che era stato un tremendo errore, che quella era la prima volta che accadeva e mi ha implorato di non dire niente ad Alexander».

Sospira e scrolla le spalle. «Non penso fosse stata la loro prima volta, ma credo che dopo essere stato scoperto abbia deciso di finirla lì. Ho trascorso molte notte insonni chiedendomi se fosse il caso di mettere al corrente Alexander della situazione, ma mio fratello mi aveva giurato che non sarebbe più successo. Inoltre avevo come il vago sospetto che tra Valentina e Alexander le cose non stessero andando molto bene, e quando qualche settimana dopo si sono lasciati, ho pensato che non c'era più alcun motivo d'arrecare un inutile dolore al povero ragazzo».

«Se Alexander l'avesse saputo, sarebbe andato giù di testa».

«E come biasimarlo… Avrebbe perso anche quell'ultima briciola di rispetto che nutriva per il padre e la notizia avrebbe portato ancora più scompiglio in famiglia, a discapito sia di Alexander che di Emma. Dopo la morte di Frederick, naturalmente, ho gettato tutto nel dimenticatoio. Mai e poi mai avrei fatto esplodere una bomba simile».

«Quindi per far star zitta Valentina l'hai minacciata di rivelare tutta la storia ad Alexander? E cosa ti ha detto?»

«Per la prima volta nella sua vita, è rimasta senza parole. Poi mi ha fatto una filippica sui maltrattamenti che aveva dovuto subire ma alla fine mi ha promesso che terrà la bocca chiusa e tornerà in Italia».

«Quindi pensi che non dirà nulla?»

«Credo di sì. Ho fatto leva sul fatto che spera ancora a un riavvicinamento con Alexander… Pensa

di avere ancora una possibilità, visto che è convinta che tu te ne andrai alla fine del trimestre…».

Mi fissa con lo sguardo ma io continuo a sorseggiare il mio tè senza darle una risposta. Sono veramente grata a Letty per avermi aiutato in questa faccenda ma non ho alcuna intenzione di spingermi oltre.

«Allora sfruttiamo la situazione a nostro vantaggio. Facciamole credere d'avere ancora una chance con Alexander, così continuerà a temere che tu possa raccontargli tutto della liaison tra lei e suo padre e non ci disturberà più».

Letty accenna un sorriso. «Mi dispiace che Rupert sia uno degli artefici di questo complotto… e questa è una delle ragioni che mi ha spinto ad aiutarti, perché mi sento responsabile per quello che è successo».

«Ma non lo sei, anzi, sono così felice che tu ci abbia aiutato. Mi dispiace solo che si è dovuti arrivare a tanto».

«Ti dico solo una cosa: se dopo di questa mio figlio finisce di nuovo nei guai, io e suo padre l'abbiamo avvertito che dovrà vedersela da solo. L'abbiamo tirato fuori dai casini ormai troppe volte, ed è giunto il momento che impari a cavarsela da solo, senza paparino a coprirgli le spalle».

Il sole del tardo pomeriggio brucia ancora sulla mia pelle, mentre aspetto fuori dalle aule d'esame, in shorts e maglietta questa volta.

Alexander emerge dalle porte d'ingresso dell'edificio. Un paio di amici sono lì pronti ad accoglierlo: qualcuno gli stringe la mano, qualcun altro lo abbraccia, ma il suo è uno sguardo piuttosto assente e io so il perché. S'incammina a grandi passi, sfrecciando sulla strada, e la toga volteggia alle sue spalle. È bellissimo nella sua uniforme militare e con il cappello premuto in testa, e il mio cuore inizia a battere all'impazzata. Così ho deciso: voglio metterlo al corrente della faccenda.

Strofino le mani nervosamente e affioro dall'ombra di una vetrina. Non appena mi vede, l'espressione di Alexander cambia da una smorfia di risoluzione a una di sollievo a una più sostenuta, quasi di rabbia. Accelera il passo e mi raggiunge in un batter d'occhio.

«Lauren, ma dove diavolo sei stata? Mi hai fatto stare in pensiero. È da ieri sera che continuo a chiamarti, ti ho telefonato anche stamattina e persino a ora di pranzo, tra un esame e l'altro. Mi puoi dire che cosa sta succedendo?».

Faccio un respiro profondo. È dal mio incontro con Letty che mi chiedo quanto di quello che è accaduto possa effettivamente raccontargli. Di certo gli devo una spiegazione del perché gli abbia mandato un unico messaggio ieri sera dicendogli che non ci saremmo potuti incontrare oggi. E ora che siamo fuori pericolo, voglio che sappia fino a che punto si è spinta Valentina.

«Mi dispiace d'averti fatto preoccupare, ma ho dovuto sistemare alcune cose e mi devi promettere di non infuriarti quando le saprai. Perché quello che ho da dirti non ti piacerà», gli dico con sguardo cupo.

L'osservo mentre gli racconto la faccenda e non appena nomino Valentina, lo vedo stringere la mascella, serrare le labbra con forza e noto con quanta fatica stia cercando di tenere a freno i nervi.

Attorno a noi, nelle stradine che costeggiano il college, le persone ridono e sghignazzano, qualcuno

stappa delle bottiglie e i coriandoli volteggiano nell'aria.

«Ma perché non mi hai chiamato ieri sera, non appena se n'è andata?», mi chiede, facendo scorrere le dita tra i capelli. «Mi sarei inventato qualcosa».

«Non volevo turbarti troppo in vista degli esami. Ne hai già avute abbastanza questo trimestre e non volevo che passassi la notte in bianco, e poi… Valentina mi aveva detto che l'unico modo che avevo di contattarti era quello di farti sapere che la nostra storia era finita. Non ho voluto fare niente che potesse anche lontanamente spingerla ad attuare le sue ridicole minacce».

«Quindi le hai detto che mi avresti lasciato?». Solleva un sopracciglio.

«Certo che no! Be', sì in realtà», gli confesso, abbassando lo sguardo. Poi sollevo la testa, sprezzante. «Se volessi mollarti, lo farei a mio modo». Alle mie parole Alexander s'incupisce in viso, e anche se in un primo momento temo che la sua sia una reazione dettata dall'orgoglio, poi intuisco che è un'altra emozione che gli offusca quegli occhi impenetrabili, una di quelle che mi fanno venire la pelle d'oca al solo pensiero.

«E poi volevo cercare di risolvere la questione da sola, senza disturbarti».

Mi scruta, sorpreso. «Avresti comunque dovuto dirmelo. E come sei riuscita a fermarla?»

«Sai che io e Letty ci siamo trovate per un tè oggi pomeriggio. Ho pensato che sarebbe riuscita a esercitare una certa influenza su Valentina tramite Rupert. Così ieri sera, e spero non te la prenderai per questo, l'ho chiamata».

Scuote la testa e mi dà un bacio sulle labbra, fugace ma intenso. «Ok, sono curioso ora, che cosa ha escogitato zia Letty?»

«Ha fatto il terzo grado a Rupert e l'ha minacciato di toglierlo dal testamento di famiglia e da ogni attività redditizia dei de Courcey, dicendogli che mai nessuno era riuscito a ferirla così tanto».

«Be', e deve averlo piuttosto ferito la prospettiva di guadagnarsi d'ora in poi il pane da solo. E con Valentina?»

«Non ne ho idea», mento. «Forse ha messo così tanta pressione addosso a Rupert che è riuscito a fermarla. Ma non saprei, non me l'ha voluto dire…», concludo, senza troppa enfasi.

Alexander fa un profondo sospiro. «Zia Letty può riuscire a fermare Rupert ma per quanto riguarda Valentina… non credo riesca a esercitare così tanto potere su di lei».

«E invece potrebbe sorprenderti, chissà…».

«Comunque non ti preoccupare. Lascia fare a me», mi dice con tono minaccioso.

«Alexander, non ce n'è bisogno. Credo che Valentina ci penserà due volte prima di fare una cosa così stupida, perché rovinerebbe anche la sua reputazione», sbotto, temendo che il suo intervento possa recare danno alla strategia di Letty. Perché immagino che, se le andasse a parlare, Valentina potrebbe infuriarsi a tal punto da confessargli la sua liaison amorosa con il padre.

«Ho paura che tu la faccia arrabbiare a tal punto da spingerla a mettere in atto il suo piano diabolico», aggiungo.

Aggrotta le sopracciglia e il tono della sua voce si fa più deciso. «Non ho intenzione di starmene seduto ad aspettare, dopo quello che ha fatto. Ora, su dài, ritorna al college».

Poi nota il mio sguardo interrogativo, e continua: «Ci vediamo domani. Vai a casa e non pensare più a Valentina». Mi bacia per mettere a tacere ogni mia protesta.

Quanto vorrei fosse così semplice seguire il suo consiglio, ma tanto è inutile discutere con lui in questo stato, quindi lo lascio perdere e me ne ritorno al college.

Arrivata in stanza, cerco di riordinare i pensieri e una volta recuperato il sorriso, vado a chiamare Immy. Domani ci sono altri esami che l'aspettano ma è così sfinita che mi ha chiesto di uscire per berci un drink. Non ho alcuna intenzione di tediarla con i miei problemi, anche se so che, malgrado l'intervento di Letty e le parole rassicuranti di Alexander, non posso assolutamente abbassare la guardia.

Il mattino seguente cerco di concentrarmi sullo studio: forse è una fortuna che il mio esame più difficile sia proprio domani, così non ho tempo per pensare a Valentina. Eppure la mia attenzione ricade costantemente sul cellulare, nella speranza di trovare qualche messaggio da parte di Alexander. Che cosa ha intenzione di fare? Mi è sembrato così arrabbiato… spero solo che non faccia qualcosa di stupido.

È pomeriggio inoltrato quando finalmente ricevo una sua chiamata, chiedendomi di raggiungerlo a casa sua. Doveva essere davanti alla finestra pronto ad aspettarmi perché non appena arrivo, mi apre la porta: «Non devi più preoccuparti per Valentina. Le ho parlato».

I battiti del mio cuore accelerano. «E? Che cos'hai fatto?»

«Qualcosa che la metterà a tacere per sempre».

«Come puoi esserne così sicuro? Alexander, che cos'hai fatto?», gli chiedo, mentre ogni sorta di possibile scenario mi scorre davanti agli occhi.

«Non ho fatto nulla».

«E che cosa le hai detto allora?»

«Ti basta sapere che non pubblicherà mai né il video né tantomeno la sua storia patetica. Quindi ora», mi dice sfiorandomi la guancia, «puoi rilassarti».

Faccio un sospiro di sollievo, nella speranza che qualsiasi cosa abbia fatto o detto a Valentina, non sia trapelata alcuna informazione di troppo. Ma sono sicura che non è venuto a conoscenza della verità, perché altrimenti sarebbe arrabbiatissimo e devastato dal dolore. «Credo riuscirò a rilassarmi solo a esami conclusi ormai».

«Forse posso aiutarti in qualche modo».

«Davvero?»

Chiudo gli occhi e cerco di lasciarmi alle spalle una volta per tutte il pensiero di Valentina. Respiro a fondo e mi abbandono all'inebriante sensazione delle sue mani che mi sfilano le mutandine, solleticandomi le cosce.

CAPITOLO 17

Mi trovo in piedi davanti alla fermata del bus di High Street, e faccio finta di guardare il cellulare con disinvoltura, come se non m'importasse di niente al mondo.

E in effetti non me ne dovrebbe importare più niente sul serio perché gli esami sono finiti e dovrei pensare solo a divertirmi e a far festa. Invece gli ultimi giorni li ho trascorsi a controllare i cinguettii di Alexander e Valentina su Twitter, come se non mi fidassi completamente di lui. È che da quando ha avuto la diatriba con la vipera non ha voluto più dirmi una sola parola della faccenda, e ogni volta che gli accenno il discorso, Alexander cambia tempestivamente argomento. Quindi per ora non mi resta altra scelta che accettare la sua versione dei fatti. Se non altro Letty in questi giorni mi ha inviato un paio di messaggi confortanti, che mi incoraggiano a stringere i denti e a smetterla di preoccuparmi.

Oggi sono più che risoluta a gettarmi i cattivi pensieri alle spalle, perché è l'ultimo giorno di esami per Immy e mi trovo assieme ad alcuni amici davanti all'edificio dove si svolgono gli esami, nell'attesa che esca.

Da qualche anno la scuola ha vietato gli scherzi e i troppi schiamazzi sulle strade, ma agli studenti non sembra importare più di tanto e festeggiano comunque, rischiando d'essere beccati dalla *polizia* universitaria. Ma non ci faremo certo intimidire da qualche omone in divisa, e per l'occasione, grazie anche all'aiuto di Alexander, ho organizzato con estrema precisione quella che ho battezzato con il nome di Missione Inondazione Immy.

Tre dei nostri compagni, Oscar, Chun e Isla, stanno facendo finta di guardare le vetrine sulla strada, mentre Alexander esamina con attenzione la tabella degli orari dell'autobus, anche se credo non abbia quasi mai messo piede su un mezzo pubblico qui a Oxford.

«Dov'è?», chiedo.

«Non lo so», mi risponde.

«Ma ormai sono usciti tutti… spero non sia andata via prima della fine dell'esame. Era un fascio di nervi per l'esame di statistica. È una materia che odia».

«Stai tranquilla. Vedrai che uscirà a momenti. Guarda, non è lei quella?». Punta il dito in direzione di una brunetta che avanza a fatica, tenendo la testa bassa e con il cappello in mano.

«Sì, è lei. Povera Immy, ha una faccia distrutta».

Alexander svita il fil di ferro che avvolge la bottiglia di champagne, nascosta nel suo zaino. «Preparati perché una volta compiuto il misfatto, dovremo correre più veloci del vento. Laggiù ci sono un paio di sorveglianti, e non voglio essere trascinato di fronte ai censori o finire su qualche giornaletto che mi descriva come una specie di insolente figlio di papà di Oxbridge».

«Ma tu sei un insolente figlio di papà di Oxbridge».

Sbuffa irritato. Con un occhio facciamo finta di leggere il tabellone con gli orari dell'autobus mentre

con l'altro sorvegliamo un paio di uomini in bombetta che stanno rimproverando alcuni ragazzi, colpevoli d'aver ricoperto il loro amico di fagioli stufati.

«Ehi ragazzi, siete in missione segreta o posso unirmi a voi?»

«Scott!».

Alexander sposta lo sguardo dal tabellone verso di noi.

«Ti trovi nel bel mezzo della Missione Inondazione Immy», gli spiego.

«L'avevo intuito. L'ho letto sul programma degli esami. Posso unirmi alla missione, capitano?».

Alexander sorride. «È Lauren il capo di questa operazione».

«Può unirsi solo se segue gli ordini alla lettera», gli dico.

Scott annuisce mettendosi sull'attenti.

Immy intanto si è fermata in fondo agli scalini. Si asciuga la fronte con il dorso della mano e dà un'occhiata attorno.

«Mi sa che ci sta cercando… Cosa dici, sbuchiamo allo scoperto?», chiedo ad Alexander.

Lui scuote la testa. «Troppo rischioso. Meglio aspettare… È più facile fuggire ai poliziotti se rimaniamo su questa parte della strada».

«C'è un mastino anche da questo lato, è di guardia fuori dal negozio di alcolici. E se ci vede?», chiede Scott.

«Non ci vedrà. Fidati».

Dopo essersi data un'occhiata attorno, Immy si fa largo tra il traffico e si dirige verso di noi. Il mastino sembra essere scomparso nel nulla all'improvviso.

«È entrato nel negozio dei vini», esclama Alexander.

«Ok, andiamo». Alzo la mano e faccio cenno contando fino a tre a Oscar, Chun e Isla.

Alexander allenta il tappo della bottiglia mentre Immy si affretta ad attraversare la strada, scansa un autobus panoramico e salta sul marciapiede.

«Sorpresa!», strillo balzando fuori dalla fermata dell'autobus.

«Ma che cazz..? Arghhh!».

Inizia a gridare mentre il tappo vola via e le bollicine esplodono nell'aria come una fontana. «Oh mio Dio, arghhh!».

Alexander la innaffia da capo a piedi.

«Che idioti! Mi avete bagnato tutta, uffa», grida Immy, scoppiando a ridere.

«E… Scott! Wow!».

«Hai visto che bella sorpresa?», esclamo divertita.

Persino Alexander sorride, e allunga la bottiglia a Immy. Scott le dà un bacio e noto qualcosa di veramente raro: è riuscita a farla arrossire!

«Congratulazioni per essere sopravvissuta», le dice.

«Oh merda», impreca Alexander, «i mastini ci hanno scoperto. Torniamo al college, presto!».

I mastini avanzano sul marciapiede opposto, cercando di farsi largo tra il traffico, ma per fortuna riusciamo a svignarcela.

Ci precipitiamo sulla High Street, fradici di champagne, e inforchiamo una stradina che ci conduce di ritorno al Wyckham. Ormai siamo fuori pericolo, rallentiamo il passo e cerchiamo di recuperare

fiato, mentre Immy tira un lungo sospiro di sollievo.

«Datemi un pizzicotto, vi prego, e ditemi che non è un sogno, finalmente è finita! È stata la settimana più brutta della mia vita e non voglio mai più sentirne parlare».

Scoppiamo tutti a ridere e Isla le porge un bouquet di fiori.

«Ehi, al college è rimasta qualche bollicina per i festeggiamenti. Ma perché sei stata l'ultima a finire?»

«Non lo so, ma è stato orribile. In questi giorni non so neanch'io come ho fatto a resistere alla tentazione di scappare fuori dall'aula urlando, probabilmente non è andata benissimo ma non m'importa. È finita e ora voglio solo ubriacarmi di brutto. Vieni con noi, Scott?».

Lui scoppia a ridere. «Vorrei, sul serio, ma ho già altri impegni per questa sera. Però un bicchierino veloce me lo bevo volentieri», dice strizzando l'occhio.

Più tardi, quella stessa sera, io e Immy ci troviamo da sole, mentre a fatica raggiungiamo il college. Alexander ci ha invitato fuori a cena con un gruppo di amici e ora è andato a bersi un drink con un suo compagno di studi. Avevamo anche pensato d'andare in discoteca ma Immy era veramente sfinita dopo la maratona d'esami della giornata, e così ho deciso di riaccompagnarla a casa.

Davanti a noi il Wyckham si dispiega in tutta la sua magnificenza, e le sue porte altissime svettano nella vastità vellutata del cielo indaco. All'improvviso la fitta nello stomaco inizia a farsi risentire. Non ho ancora detto nulla ad Alexander riguardo alla proposta di lavoro che ho ricevuto, e più temporeggio, più ho timore di dover affrontare la questione. Perché rovinare questi ultimi giorni insieme? Ok, ho deciso: glielo dirò dopo il ballo di sabato sera.

«Che peccato che Scott sia dovuto andare a cena con Lia questa sera», dico a Immy.

«Lo so, non me ne va mai dritta una», commenta lei mentre entriamo nella loggia.

«Ma non tutto è perduto. Puoi aspettarmi qui un attimo che do un'occhiata alla buca delle lettere? Ho chiesto a una delle ragazze che fanno parte della commissione del ballo se per caso aveva un biglietto in più e mi ha detto che me l'avrebbe lasciato qui dentro se fosse riuscita ad averlo».

Qualche minuto più tardi, Immy mi viene incontro sventolando una busta bianca. «Sì, l'ho trovata!».

«Grande! E chi sarà il tuo partner?»

«Ti ricordi del canottiere che avevo conosciuto al party di Jocasta per il Boat Race e che avevo incontrato di nuovo alla gara dell'Eights Week? Be', la scorsa settimana mi ha chiamato e mi ha chiesto se, ora che ha finito il suo master, mi va di uscire con lui».

«Credevo non fossi interessata».

«Diciamo che si è offerto di pagarmi il biglietto e poi sarà divertente avere un accompagnatore per il ballo… quindi ho pensato: perché no? Magari quando non è ubriaco è un portento a letto, chissà… Che ne dici di andare in camera mia per un ultimo drink prima di dormire? Devo ancora finire la bottiglia di Moët di prima…».

Acconsento e c'incamminiamo verso il cortile interno, illuminato dalla luce del sole al tramonto.

«Oh mio Dio, ma chi è quell'idiota?».

Dal lato opposto del cortile, un ragazzo, chiaramente ubriaco, scavalca la finestra e finisce sul parapetto dell'edificio. Alcune urla e imprecazioni provenienti da alcuni studenti alle sue spalle

echeggiano e rimbombano sulle mura tutt'attorno.

Immy ha un sussulto. «Ma sembra Rupert».

«Forse perché è Rupert», le dico a bassa voce.

Alcune teste si affacciano alla finestra, e gli occhi sono tutti puntati su Rupert, vestito con un frac e un cilindro.

«Vieni dentro, idiota, prima che arrivino i custodi!».

Ma Rupert sembra ignorare completamente il suggerimento dei suoi compagni, e inizia a battersi il petto e a gridare.

«Mi sa che pensa d'essere Tarzan…», bisbiglio.

«Per amor del cielo Rupert, stai zitto!», gli grida Immy.

Rupert smette di ululare, appoggia le mani sul bordo del parapetto e s'inclina in avanti.

Immy indietreggia. «Oh mio Dio, è così ubriaco che potrebbe finire spiattellato sul lastricato».

Lo guardo con il cuore in gola, perché per quanto detesti quel viscido serpente, spero per lui che non si faccia male.

Il cilindro gli cade dal parapetto e rimbalza sul selciato. Dalla finestra i suoi amici cercano di afferrargli il braccio ma lui di tutta risposta si mette a ridere e a cantare una melodia – sempre che possa definirsi melodia l'ululato fastidioso di un ubriaco.

«Dici che è meglio se chiamiamo i custodi?», chiedo a Immy.

Lei mi afferra il braccio. «No, non ce n'è bisogno. Saranno qui in meno di un minuto con tutto questo rumore. Che deficiente».

Rupert, al contrario, ha un'opinione di sé leggermente diversa.

«Sono il re del mondo!». Il suo urlo si eleva con una tale potenza che, pochi istanti dopo, alcune luci attorno al cortile iniziano ad accendersi. E Rupert comincia a barcollare pericolosamente.

«Merda, mi sa che è meglio chiamare qualcuno…». Ora anche Immy sembra preoccupata. Siamo sul punto d'andare a chiamare rinforzi quando una figura emerge da un arco proprio sul lato del cortile in cui è Rupert.

«Aspetta, è Rafe», le bisbiglio.

«Oh l'allegro vecchio vescovo di Birmingham!».

All'urlo acuto di Rupert, Rafe si ferma e si posiziona sul lastricato proprio sotto il parapetto, con le mani sui fianchi.

«De Courcey? Che cosa diavolo sta facendo?».

Immy ha un sussulto. «Ahia, ora Rupert è proprio nella merda».

«Ritorna dentro immediatamente!». Qualcuno grida dalla finestra alle sue spalle e allunga la mano per afferrarlo, ma Rupert è in piena estasi poetica, e inizia a recitare alcuni versi di una vecchia canzonetta, mentre Rafe, più in basso, gli intima di smettere.

«Se non vieni giù tra un istante, chiamo il custode!».

Rupert sembra ignorarlo e abbassa i pantaloni.

Immy sussulta. «Oh no, secondo me vuole mostrargli il sedere!».

Rupert fa scivolare giù i pantaloni fino alle caviglie, ma invece di girarsi, afferra con entrambe le mani la zona dell'inguine.

Rafe fa un balzo indietro ma ormai è troppo tardi e un getto di urina lo prende in pieno. Il poveretto incespica sui suoi stessi passi e cade a terra sul prato.

Segue un breve attimo di silenzio ma poi tutto il cortile scoppia in una fragorosa risata.

Rafe si barcamena a fatica per cercare di rimettersi in piedi ma per fortuna due custodi arrivano in suo soccorso.

«Professor Rafe, tutto ok?»

«No che non è tutto ok! Quel piccolo essere rivoltante mi ha appena pisciato addosso! Portatemelo giù all'istante!». Infuriato, Rafe estrae un fazzoletto dalla tasca e inizia ad asciugarsi la faccia.

Una serie di urla e imprecazioni riempiono l'aria, ma sul parapetto Rupert continua a sghignazzare e cantare, dimenando i gioielli di famiglia. Poi all'improvviso si sbilancia pericolosamente in avanti e sembra sul punto di precipitare giù quando qualcuno riesce ad afferrarlo e a trascinarlo verso la finestra, con i pantaloni ancora alle caviglie. Si sente una specie di schianto e le urla rimbombano tutt'attorno mentre i custodi iniziano ad attraversare gli archi del cortile e si precipitano su per le scale. La finestra viene richiusa con un tonfo sordo.

Immy si gira a guardarmi. «Oh Lauren, che paura, pensavo sul serio che sarebbe caduto!».

«Sì, anch'io… Guarda il povero Rafe». L'osserviamo mentre il preside di facoltà, in pigiama e vestaglia, lo raggiunge e cerca di tranquillizzarlo.

«Ben gli sta», commenta Immy. «Ah ah, non penso d'essermi mai divertita tanto».

Scoppiamo entrambe a ridere, un po' per la bizzarra piega che ha preso la serata, un po' per l'euforia causata dall'alcol. Immy si contorce come una matta e a forza di ridere mi vengono i crampi allo stomaco.

«Dài su, andiamo a farci un ultimo drink in stanza. Ero distrutta ma è stato un momento così esilarante che mi sono risvegliata. Avrei persino le forze d'andare in discoteca, che ne dici?».

Il mattino seguente – o forse dovrei dire il pomeriggio seguente – Immy si affaccia alla porta della stanza comune sventolando un giornale. «Hai già letto la notizia?»

«No, mi sono alzata dal letto dieci minuti fa». Per un attimo mi assale il dubbio che Valentina sia riuscita nel suo intento e che abbia fatto pubblicare la sua storia da quattro soldi, ma poi Immy apre una pagina al centro del giornale.

I miei occhi ancora assonnati cercano di mettere a fuoco le parole ma il titolo è già di per sé più che eloquente: «TUTOR VIENE INNAFFIATO DA STUDENTE UBRIACO».

«Oh mio Dio, ma come ha fatto a finire sul giornale?»

«Qualche giornalista del Cherwell è riuscito a filmare tutta la scena con il telefonino dalla sua stanza. Il video è stato caricato sul sito del giornale, ed è ancora più divertente di quanto mi ricordassi. Rafe andrà su tutte le furie e i genitori di Rupert non ne saranno molto contenti».

«Oh no», mi lamento.

«Ma perché sei dispiaciuta? Con tutto quello che ti ha fatto passare Rupert…».

«Sì lo so, ma Letty è meravigliosa».

«Be' ma non è colpa tua, e poi gli sta proprio bene. Sembra sia già stato espulso e *bannato* dal ballo! Il guardiano ha detto che avrebbe recato danno all'immagine del college».

«Bannato? Ma cosa significa?»

«Significa che gli sarà vietato di entrare all'interno del college fino al termine del trimestre».

«Sì ma, tecnicamente, il trimestre è finito».

«Sì, ma ha dovuto lasciare la stanza e non potrà venire al ballo. E gli hanno dato anche una bella multa. Per quanto riguarda la multa, o per il fatto che sia stato buttato fuori di stanza, penso che non sia poi così dispiaciuto, la cosa che gli darà più fastidio sarà non poter partecipare al ballo».

Un ballo senza Rupert tra i piedi mi sembra un'ottima cosa. «Be', direi che è più che giusto».

«Eh sì. Tra l'altro ho anche sentito dire dal vicepreside che il custode ha dovuto persuadere Rafe a non andare alla polizia e denunciare Rupert per aggressione».

«Ma fare pipì su qualcuno può essere visto come un atto d'aggressione?», le chiedo, dando una rapida letta alla notizia e provando un po' di dispiacere per Letty.

«Be', "sputare" per esempio lo è, quindi perché "pisciare" non dovrebbe esserlo? Rafe ha acconsentito a non fargli causa ma solo a una condizione: Rupert dovrà porgergli le più sentite scuse e metterle per iscritto, oltre a pagargli il servizio di lavanderia per avergli sporcato gli abiti».

La notizia mi riempie di una gioia così straripante che mi faccio quasi paura. E d'altronde, l'unica cosa bella di dire addio per sempre al Wyckham, sarà quella di non dover più rivedere le facce di Rupert e Rafe.

Immy dà una sbirciata sul telefonino all'immagine di Rupert che innaffia Rafe di pipì. Strofina il dito sulla piccola stella che copre i genitali del poveretto, applicata per evitare l'imbarazzo dei lettori di un giornale rivolto alle famiglie. «Magari chissà, finirà per diventare il prossimo primo ministro», commenta Immy. «Se non hai troppo mal di testa per la sbornia di ieri sera, ti va d'andare a fare un po' di shopping per il ballo?».

Il mattino seguente, ho appena finito di parlare con i miei su Skype che Immy mi si precipita in camera e si butta sul letto con un'espressione di disgusto.

«Puah!».

«Che cosa c'è?»

«Non è possibile! Dopo tutta la fatica che ho fatto per avere un biglietto extra da dare a Hamish, il mio canottiere-accompagnatore, lui sai cosa fa? Cade e si rompe il tendine d'Achille! E ora come faccio a trovarmi un altro partner in così poco tempo? Cioè qualcuno che non se ne sia già andato, che non abbia ancora un'accompagnatrice e che non sia un completo idiota?»

«Oh Immy, mi dispiace».

«Non dirlo a me. Volevo tanto poter avere un accompagnatore. So che la maggior parte ci va in gruppo, e che ci sarete anche tu, Alexander e tutta la squadra al completo, però mi sarebbe comunque piaciuto. Povero Hamish», sospira.

«Tra l'altro ho anche comprato un abito bellissimo, ah, e ti ricordi vero che abbiamo prenotato la parrucchiera?»

«Tranquilla Immy, sarà comunque una serata strepitosa. Che ne dici se ti porto a pranzo alla Boathouse?».

Sorride. «Mi sembra un'ottima idea, però pago io. Il problema è che…», esita un attimo, «ormai

siamo agli sgoccioli, vero? Promettimi che continueremo a tenerci in contatto anche quando te ne andrai, ok?»

«E tu promettimi che la prima tappa del tuo viaggio sarà Washington. Sai che sarai sempre la benvenuta a casa mia, e poi magari prima o poi tornerò in Europa, chissà».

«Di questo se ne accerterà Alexander. Gli hai detto della proposta di lavoro?».

Scuoto la testa. «No, voglio aspettare dopo il ballo».

Immy mi scruta con attenzione. «Sei sicura che sia una buona idea?»

«Tanto non sarà mai il momento giusto. Dài su, andiamo».

Ci incamminiamo verso il centro e nei pressi della Biblioteca Bodleiana ci accorgiamo di Scott che sta passando di lì in bicicletta. Non appena ci vede frena bruscamente, ma scivola sul ciottolato davanti alla Radcliffe Camera e cade quasi per terra.

«Ohh!».

«Scusaci se ti abbiamo spaventato».

«Facciamo sempre questo effetto alle persone», esclama Immy, mentre abbassa lo sguardo sui suoi pantaloncini da ciclista, folgorata.

«Stavamo andando a pranzare alla Boathouse, vuoi unirti a noi?»

«Conciato così? Sono tutto sudato».

«Che brutta cosa», scherza Immy. «Ma se vuoi possiamo sederci all'aperto. Che ne dici di una buona birra fresca?»

«Be', se non vi dispiace sedervi accanto a un barbone, affare fatto».

«Sopravvivremo», sorride Immy.

Scott assicura la bici con la catena, ordiniamo da bere e con i menù in mano ci sediamo al sole, nel giardino del Turf.

Le parole scorrono veloci e la conversazione si sposta subito sui nostri progetti futuri, e su ciò che faremo una volta concluso quest'ultimo trimestre.

Ben presto Immy manifesta la sua delusione per il biglietto avanzato e per l'impossibilità d'andare al ballo accompagnata. «Alla fine penso riuscirò a sbarazzarmi in fretta del biglietto, a meno che tu non conosca qualcuno al St Nick che sia interessato all'affare», allude spavalda.

Scott beve un paio di sorsi di birra prima di risponderle. «Uhm… Difficile, ma qualcuno magari lo riesco a trovare…».

Immy lo guarda raggiante. «Davvero?». Poi fa una smorfia. «È almeno vagamente umano?»

«Vagamente», risponde Scott. «Ce l'hai proprio davanti agli occhi».

Immy spalanca la bocca. «Tu?».

Scott fa la faccia da cane bastonato. «Sì, anche se, a giudicare dalla tua espressione, forse non è poi così una buona idea!».

«Oh no, cioè, certo che sì!», balbetta Immy. «Ma… se ti fa piacere, ovvio. Non ci dovevi venire con Lia?», chiede timidamente.

«Lia è partita per la Papua Nuova Guinea». Risponde con tono disinvolto, ma se c'è una cosa che lo accomuna ad Alexander, è la stessa abilità con cui riesce a nascondere le proprie emozioni. Anzi, direi quasi meglio. Forse dopotutto non lo conosco così bene.

«Era da un po' che aveva in progetto di partire, e poi entrambi sapevamo che la nostra relazione non sarebbe durata a lungo e così abbiamo deciso di lasciarci. Vivere in due continenti differenti… no, impossibile far andare avanti un rapporto a questa distanza».

Lo dice con tono pacato e in modo così naturale che non riesco a capire se la sua sia una sottile allusione anche alla relazione tra me e Alexander.

Evita intenzionalmente d'incrociare il mio sguardo ed estrae il portafoglio di tasca. «Allora, sempre che tu voglia sopportarmi tutta la sera, quanto costano i biglietti?»

«Oh, lascia stare… ma ci verrai sul serio?»

«Sicuro. Sempre se ti fa piacere avermi come accompagnatore».

Sospira pensierosa. «Be', andare al ballo con uno studente del St Nick è pur sempre una grande umiliazione, ma per questa volta mi sacrificherò».

«Potrei sempre mettermi un sacchetto in testa».

«Ok, affare fatto». Si stringono la mano e Immy sorride raggiante.

Una mezz'oretta più tardi, Immy ci lascia per andare a ritirare il vestito in negozio, e io e Scott rimaniamo soli.

Lo abbraccio. «Sei un tesoro».

«Non esagerare. Immy è una ragazza in gamba, e non mi sarei lasciato scappare l'occasione di partecipare a un ballo estivo a Oxford. Mi sono impegnato davvero tanto questo trimestre con lo studio. Quindi me lo merito e poi probabilmente sarà la prima e l'ultima volta che potrò avere una simile opportunità».

Mi lascio travolgere da un'ondata di malinconia al pensiero che ormai questa bellissima esperienza sta giungendo al termine. «Non farla soffrire, eh?».

Mi lancia un'occhiata minacciosa. «Cioè, mi stai chiedendo sul serio di non farla soffrire? Mi stai suggerendo come gestire la mia vita amorosa? Ehi Lauren, pensa alla tua di storia. Io e Immy siamo perfettamente capaci di badare a noi stessi».

Sollevo un sopracciglio. «Ehi, è proprio di questo che ho paura».

Più tardi quella stessa sera, mi trovo con Alexander sul divano di casa sua e con i piedi appoggiati sul suo grembo.

Alexander me li massaggia delicatamente con le mani, e il suo tocco è così sensuale da farmi eccitare. Mi ricordo la prima volta che mi ha portato in questa casa, e come anche allora avevo ricevuto lo stesso trattamento. Sembra passata una vita da quel momento, o chissà, forse sono trascorsi solo cinque minuti. Tutti i buoni proponimenti che mi ero prefissata allora sono svaniti nel nulla, e ogni timore che avevo si è rivelato fondato.

Lui mi strofina i polpastrelli con le dita, assorto nei suoi pensieri. «Lauren… sabato sera potrei fare un po' tardi».

«Cosa? Ma è la serata del ballo!».

«Sì. Devo andare a Londra per affari ma sono sicuro che tornerò a casa in tempo».

«Sabato? Per affari? Non andrà molto per le lunghe di certo, e poi paghi gli avvocati per gestire le tue proprietà, no? Non possono andare loro?»

«No, non sono affari che riguardano Falconbury. È per lavoro». Mi stringe le dita attorno alle caviglie, come se mi volesse tenere prigioniera nel caso decidessi di scappare. Cerco di mantenere la calma. Non voglio rovinare quest'ultima serata insieme, ma le sue parole mi hanno infastidito così tanto che vorrei urlare.

«Non ti preoccupare. Ho prenotato il tavolo un po' più tardi, e sarò a casa al massimo per le otto. Non appena riesco a liberarmi, scappo via».

Scrollo le spalle. «Va bene. Sarà quando sarà». Questo suo cambiamento di programma all'ultimo minuto mi irrita un po' perché ormai siamo agli sgoccioli ed è da tempo che sto pianificando la serata perché voglio che sia tutto perfetto. Nella mia testa la sera del ballo è l'ultimo momento di felicità e spensieratezza prima di venire travolti dalla triste realtà. Perché poi saremo costretti ad affrontare i problemi che la quotidianità e il corso degli eventi ci porranno davanti. Poco fa ho ricevuto una e-mail dalla Fondazione Ross con gli ultimi dettagli per l'incontro di lavoro. Ho persino già prenotato il volo di ritorno per Washington ma non è certo questo il momento per discuterne e per complicare le cose.

«Sarò a casa in tempo, te lo prometto», cerca di confortarmi. «Ora basta, abbiamo già parlato abbastanza, non ti pare?». La mano con cui mi aveva massaggiato il piede inizia a farsi strada sulla mia gamba con un tocco leggero e delicatissimo. Avrei tantissime altre cose da dirgli, ma in questo momento le uniche parole che mi echeggiano nella mente sono quelle di Immy, «Vivi il presente» sembra sussurrarmi all'orecchio. Ok, domani mi preoccuperò del mio… domani. Del futuro sempre più vicino. Ma non ora, ora voglio solo abbandonarmi al suo dolce tepore.

La sera del ballo è finalmente arrivata. La stanza di Alexander è rischiarata dalla luce rosata del sole al tramonto. Immy è un po' in ritardo e Scott la starà sicuramente aspettando, ma nel pomeriggio non abbiamo potuto esimerci dal seguire il nostro programma tradizionale di beauty routine dedicato alle serate speciali, con tappa fissa dalla parrucchiera, dalla manicure e dalla pedicure. Applico sulle labbra un ultimo strato di rossetto e mi chiedo se sia il caso di telefonare a Immy per dirle che arriverò in ritardo. È proprio allora che sento una chiave infilarsi nella serratura della porta d'ingresso. «Alexander?»

«Sì, sono io». Gli stivali battono sugli scalini, e qualche istante più tardi Alexander appare sulla porta, con addosso una tuta militare.

«Te l'avevo detto che ce l'avrei fatta».

Picchietto il mio Cartier con il dito. «Per un soffio».

«Non ti fidavi, vero?»

«Certo che sì», mento.

Mi guarda incredulo e mi bacia intensamente. Un bacio che mi lascia ebbra di piacere. «Ok, credo di dovermi cambiare e alla svelta, giusto? Anche se preferirei strapparti quel bellissimo abito e saltarti addosso. Cosa dici, mi aspetti?»

Annuisco e lo spedisco a lavarsi dandogli un colpetto sul sedere. Mentre si fa la doccia, controllo d'avere tutto l'indispensabile nella mia pochette argento, poi infoltisco le ciglia con un'altra passata di mascara, anche se la mia mano trema per l'eccitazione. L'acqua in bagno smette di scrociare e io

nel frattempo recupero i biglietti da un cassetto della credenza in salotto. Evito di sedermi sul divano perché ho paura di spiegazzare il mio abito. Avevo intenzione di indossarne uno che mi aveva comprato Alexander in vista del nostro viaggio a Roma, ma poi passando per una boutique un giorno, mi sono innamorata di questo vestito in seta color bianco ostrica, con singola spallina, e non mi sono lasciata scappare l'affare.

Dopotutto è il mio ultimo ballo qui a Oxford, e le décolleté argento che Alexander mi ha regalato si abbinano alla perfezione.

Essendo pronta già da un po' e non sapendo come impiegare il mio tempo, inizio a muovermi irrequieta per la casa, cercando qualcosa da fare. Purtroppo sono consapevole che questa sarà l'ultima serata che passerò insieme ai miei amici, e voglio assaporarne ogni istante.

Le assi di legno del piano superiore scricchiolano, e sento lo sbattere continuo dei cassetti, che si aprono e si chiudono scandendo il ritmo. Sistemo i giornali sul tavolino in salotto, impilandoli uno sopra l'altro, e getto nel cestino una confezione vuota di biscotti. Ho bisogno di scaricare tutta l'adrenalina che ho addosso, e non vedo l'ora di mettere piede sull'enorme spazio a cielo aperto che ci aspetta alla festa, dove potrò continuare a muovermi all'infinito. Perché ogni minuto che passa mi avvicina sempre di più al momento in cui dovremo dirci addio.

L'orologio rintocca. Prendo lo scialle dal divano e raggiungo le scale, gridando: «Alexander! Sono le otto e quarantacinque… Dobbiamo andare!».

«Arrivo!».

Mezzo minuto più tardi, Alexander appare sulla porta, sistemandosi il papillon. Ho un nodo alla gola. Indossa l'uniforme militare, con un paio di pantaloni neri stretti e l'immancabile giacca rosso scarlatto, adornata da una fila di medaglie in miniatura. È bellissimo. L'uniforme gliel'ho già vista addosso in altre occasioni, ma ogni volta rimango stupita da quanto gli stia bene e sia perfettamente adatta alla sua figura. Un'improvvisa fitta allo stomaco mi ricorda però che l'esperienza al Wyckham è stata solo una parentesi. Alexander appartiene all'esercito, vive per l'esercito, il resto non ha importanza. Ma non appartiene a me, di questo ne sono certa. Si dà un'occhiata allo specchio appeso sopra il camino, e fa scivolare le dita tra i capelli ancora umidi.

«Ok, non c'è tempo per asciugarli o per una sistematina alla barba, giusto? Come ti sembro?».

L'accenno di barba è un ulteriore punto a suo favore, e ne risalta ancora di più il fascino indiscutibile.

Quanto vorrei saltargli addosso, ma invece scrollo le spalle. «Sei presentabile, dài».

Dà un'occhiata alla giacca. «Non mi sembri troppo convinta. Hai la stessa riluttanza del mio sergente maggiore di stanza a Sandhurst, anche se sei un po' più carina. La mia uniforme ha qualcosa che non va? Che dici, la cambio?».

Cerco di non scoppiare a ridere. «No, vai benissimo così».

«Bene». Poi mi osserva con attenzione, come se non si fosse ancora soffermato a guardarmi, scrutandomi con il suo occhio vigile.

«Ho qualcosa che non va?», chiedo.

«Che non va? Direi piuttosto il contrario. Sei radiosa. Sul serio, non sei mai stata più bella…». Si sofferma a osservare ogni parte del mio corpo, ed è come se stesse facendo scorrere le sue dita sulla

mia pelle nuda.

«Ma, se proprio posso farti un appunto, non sono proprio sicuro sui gioielli».

Istintivamente, sfioro con la mano la collana di diamanti di Cartier che Alexander mi ha regalato nel primo trimestre. «Pensi che non si abbini bene con il mio abito?»

«No, no, è che ho qualcosa da darti che forse è più adatto. Aspettami qui».

Siamo già in super ritardo ma non mi va di fare inutili polemiche. Alexander raggiunge un armadietto in salotto e apre un cassetto. Poi ritorna con in mano una scatoletta di pelle blu scuro. Sul coperchio non c'è alcuna scritta e non ho idea da dove provenga, ma proprio per questo deve essere qualcosa di speciale. Non ho mai preteso regali costosi da parte sua, ma so anche che è inutile cercare di rifiutarli. E in special modo stasera.

«Per te», mi dice con grande naturalezza. «Aprila».

Faccio scattare il clic dell'apertura, il coperchio si alza e mi appare davanti un bellissimo collier, che risplende sul suo cuscinetto di raso. È una collana composta da diamanti e zaffiri, intagliati in un intreccio di foglie e fiori. Lo prendo in mano con estrema cautela, e l'appoggio sul palmo per ammirarne tutta la lucentezza, fatta di bagliori di luce bianca.

«Alexander, è meraviglioso. Non posso credere che tu mi abbia fatto un regalo del genere». Sollevo lo sguardo, trattenendo a stento le lacrime.

I suoi occhi sono ricolmi di gioia. «Sono felice che ti piaccia. E sarà ancora più bello addosso a te. Posso?». Mi accarezza la nuca con le dita, e me lo aggancia dietro al collo. Quanto vorrei che la sua mano si soffermasse sulla mia pelle, per poi scendere e farmi dimenticare completamente del ballo. E di tutto il resto. Quest'uomo, così bello da sembrare quasi irreale, non finisce mai di stupirmi, e sono costretta a chiudere gli occhi per riprendere il contatto con la realtà. No, non possiamo perderci il ballo.

«Va bene così? O è troppo stretto?», mi chiede con voce appena sussurrata. Sono sicura che anche lui abbia avuto lo stesso pensiero peccaminoso.

«No, è perfetto». Raggiungo lo specchio appeso sopra il camino. Gli zaffiri si sposano alla perfezione con il mio abito e credo che il collier sia di Tiffany.

«Adoro questo stile in art déco».

Il suo viso appare accanto al mio sullo specchio. «Bene». Intravedo un barlume d'esitazione nel suo sguardo. «Ti piace sul serio?»

«Sono senza parole, davvero. Ma non dovevi…».

Dà un colpetto sull'orologio. «Lauren, ora dobbiamo proprio andare, su… Quindi niente lamentele, e sai già che non accetterò un "no" come risposta».

Ogni movimento, persino il mio respiro, fa brillare le gemme di una luce propria, mentre al tatto sono fredde, ma semplicemente perfette. È il collier più prezioso che abbia mai visto, e si abbina in modo impeccabile al mio abito. Non riesco ad allontanarmi dallo specchio, e Alexander deve averlo notato.

«A meno che», mi dice baciandomi la pelle nuda tra le scapole, «tu non voglia arrivare in ritardo. Perché se ci dilunghiamo ancora un altro po', sappi che ti spoglierò nuda e ti lascerò addosso solo i tacchi e il collier. Non so come farò ad aspettare più di dieci ore prima di poterti finalmente

strappare via quell'abito».

«Ehi, no…», lo ammonisco, dandogli un colpetto sulla mano. «Abbiamo prenotato anche il tavolo…».

Una scintilla di perversione gli accende lo sguardo. «E chi ha bisogno di mangiare?». Se mi tocca un'altra volta, se mi sfiora appena, so che salterà il ballo e l'intera serata che avevo in programma. M'irrigidisco. «Alexander, per favore, ci dobbiamo trovare con Immy e Scott per le nove. Non possiamo dargli buca, dobbiamo andarcene via ora… Dài su, abbiamo l'intera notte a nostra disposizione».

Alexander sospira, amareggiato. «Ok, ma ti avverto: prima dell'alba sarai mia».

«Non vedo l'ora», lo stuzzico. Ma come caspita farò a sopravvivere a questa serata?

Alexander allunga il braccio infortunato. «Molto bene, Miss Cusack, venga che l'accompagno».

«Penso di non avere altra scelta, capitano Hunt».

«Credo di no». Usciamo di casa a braccetto, e per tutto il tragitto lo prendo in giro per il suo gesto un po' démodé. Rido, scherzo e lo punzecchio, perché se non lo faccio, ho come l'orribile presentimento che a breve mi metterò a piangere.

CAPITOLO 18

In quest'ultimo anno ho partecipato davvero a tantissimi eventi: sono stata a un ballo in maschera, a un ballo in occasione di una battuta di caccia – quello organizzato dal padre di Alexander – e persino all'opera, durante il nostro breve tour di Roma. Ma la festa di questa sera sarà senza dubbio il momento più indimenticabile di tutti. C'è qualcosa di magico, quasi fiabesco, che circonda le mura del Wyckham stasera, e non penso sia la mia aria malinconica a impregnare di questa luce sognante l'intero edificio.

C'incamminiamo verso il cortile anteriore, diamo i nostri biglietti alla cassa e ci infiliamo al polso i braccialetti di benvenuto. Il sole è ancora luminoso anche se il cielo sta diventando di un blu più intenso. Un quartetto d'archi sta suonando alcuni motivetti classici sul manto erboso, e dal cortile posteriore proviene la melodia di una delle band previste per la serata.

Immy e Scott ci stanno aspettando. Lei è meravigliosa nel suo abito di seta rosa pallido, con una scollatura vertiginosa che le mette in risalto le curve sinuose. Non credo d'averla mai vista così bella. E il fatto che sia a braccetto di Scott la rende forse ancora più radiosa. Lui indossa uno smoking che sembra gli sia stato cucito addosso, e che dà risalto alle ampie spalle da vero sportivo.

Mi accolgono entrambi con un bacio, mentre Alexander, dopo aver baciato Immy, saluta Scott con una civile stretta di mano.

Immy saltella entusiasta. «Andiamo a prenderci lo champagne? Non so voi, ma io sono pronta a far festaaa!».

Eh sì, direi proprio che è arrivato il momento. C'immergiamo tra la folla di studenti, soffermandoci a guardare gli splendidi abiti, a bere champagne e rimanendo a bocca aperta davanti alla ruota panoramica che è stata montata al centro del cortile del custode.

Ogni angolo più remoto del Wyckham è stato addobbato a festa, con gruppi musicali che suonano sotto tendoni, banconi di Pimm's disseminati qua e là nel giardino, una compagnia di commedianti che si è impossessata della zona mensa, e un cabaret nella sala comune. Ci sono persino gli sputafuoco e i giocolieri a ravvivare l'ambiente, rendendolo ancora più surreale. Mi sento quasi disorientata, come se fossi stata catapultata all'improvviso in un mondo parallelo che è simile al Wyckham ma è comunque differente da quello reale.

A cena conclusa, ci rilassiamo ascoltando un po' di buona musica e poi ci spostiamo nel giardino del custode dove è stato allestito un piccolo luna park. Facciamo un giro sulla ruota panoramica e poi ci precipitiamo all'autoscontro. La sfida tra Alexander e Scott si fa super accesa, e lo scontro si fa ancora più divertente con l'arrivo di Oscar e un paio di altri canottieri. Finalmente io e Immy prendiamo il controllo del volante. Alexander mi maledice sottovoce quando vado a sbattere contro l'auto di Immy. «Lauren, sono così felice di non averti dato mai in mano la mia Range Rover».

«Dovresti vederla sulla Cayenne… Non hai preso una multa l'anno scorso per eccesso di

velocità?», mi grida Scott.

Alexander mi guarda sorpreso. «Non pensavo fossi un'amante del pericolo».

«Ma non è vero, e avevo superato il limite di pochissimo quando mi hanno fermato», controbatto.

Dopo numerosi giri, riusciamo a trascinare i ragazzi fuori dalle macchinine e facciamo una passeggiata all'interno del luna park.

«Wow, sembra divertente!».

Davanti a noi un gruppo di ragazzi – credo sia un gioco riservato ai maschietti – aspettano il loro turno per salire su una specie di cavallo meccanico, allestito al centro del prato. Gli assistenti se ne rimangono a guardare in disparte, un po' annoiati, mentre alcuni studenti in giacca e cravatta provano a cavalcarlo. La maggior parte non riesce a durare per più di cinque secondi, e l'animale li scaraventa a terra, su un tappeto spugnoso.

«Mi piacerebbe provare», esclama Immy entusiasta.

«E perché no?», la spingo.

«Sì, e come faccio con questo vestito? Ma tu Scott potresti provare», gli suggerisce. «Dopotutto sei americano!».

Scott scoppia a ridere. «E ciò significa che so stare in sella a un cavallo selvaggio?»

«Scommetto quello che vuoi che sei bravissimo», commenta Immy, accarezzandogli la manica dello smoking con la mano.

«Dài su, Scott», lo incito.

Arretra di qualche passo non appena un altro partecipante viene scaraventato a terra.

«Ok, ma non aspettatevi troppo. Non ho mai fatto una cosa del genere».

Immy gli tiene la giacca mentre lo guardiamo salire in sella e afferrare le redini.

«Non barare! Con una sola mano!», gli grida.

Alexander beve un sorso di champagne dalla bottiglia e mi stringe forte a sé. Non nascondo che il movimento inarrestabile del cavallo imbizzarrito, mentre scalcia su e giù e ruota su se stesso all'impazzata mi fa girare un po' la testa – ok, forse anche a causa dello champagne – ma Scott se la sta cavando comunque alla grande. Il display digitale accanto al ring segna venti secondi, poi trenta, mentre la macchina incrementa la velocità e l'inclinazione dell'animale.

«Dacci dentro, cowboy!», lo incita Immy, mentre gli spettatori se ne stanno in disparte con il fiato sospeso.

«Oddio!». Scott scivola giù ma riprende subito il controllo, rimanendo in sella mentre le lancette dell'orologio battono il minuto.

La rotazione del cavallo meccanico aumenta ancora di velocità, e Scott viene rimbalzato su e giù come se stesse cercando di barcamenarsi in un mare in tempesta. Poi all'improvviso viene scaraventato a terra sul tappeto, e scoppia a ridere, maledicendolo.

«Non male», si congratula l'assistente sul ring, impressionato dalla sua resistenza. «Il miglior risultato finora».

Immy gli afferra il braccio mentre arranca per scendere dal materasso. «Bravissimo Scott, devi avere gambe d'acciaio…».

Scoppia a ridere. «Più che d'acciaio mi sembrano di gelatina in questo momento. Ehi Alex, vuoi

farci un giro? Lauren mi ha detto che te la cavi bene in sella».

Alexander sorride. «Forse ha un po' esagerato. Sono abituato ad altri tipi di monta ma… perché no?».

Io e Immy ci scambiamo un'occhiata, e stringo i denti preparandomi per un'altra sfida, questa volta tra Scott e Alexander.

«Ti dispiace?», mi chiede passandomi la giacca della sua divisa.

Si posiziona in sella e afferra le redini, stringendo le cosce attorno all'animale, pronto per la partenza. Con una mano sollevata in aria, in stile rodeo, e l'altra aggrappata alla corda, Alexander segue con fluidità l'andamento del cavallo, che presto inizia la sua danza convulsa, quasi ipnotica.

Trascorrono i primi venti secondi e Alexander lo cavalca con la stessa naturalezza con cui rimane in sella al suo hunter. Trenta… quaranta…

Scott fischia. «Ehi, vai alla grande!».

Il cavallo aumenta l'inclinazione e la rotazione è sempre più veloce. Alexander tende i muscoli delle cosce e inizia a usare la sua mano libera per bilanciarsi meglio. Cinquanta secondi, un minuto… ancora qualche secondo e supererà il risultato di Scott.

«Dài, vai così!», gli grido.

Alexander solleva gli occhi per guardarmi e un attimo più tardi colpisce il materasso con un tonfo.

L'assistente fa schioccare la lingua e scuote la testa. «Che peccato. Non hai battuto il tuo amico per un solo secondo».

Alexander però rimane accasciato sul tappeto: in un primo momento penso stia solo temporeggiando per riprendere fiato ma poi vedo che sta cercando a fatica di rialzarsi. Gli corro incontro, seguita da Scott.

«Ehi, stai bene?», chiede Scott mentre Alexander si gira e fa una smorfia sofferente.

«Tutto ok».

Scott se ne rimane in disparte. Non gli allunga la mano per aiutarlo, ma lo guarda comunque preoccupato.

«Ti fa male il braccio?», gli chiedo.

Alexander si rimette in piedi e cerca di uscire dal ring alla meno peggio. «Non rompere», sbotta.

«Ma non sto rompendo, ti ho solo chiesto che cosa c'è che non va!».

M'ignora e avanza verso Scott, allungando il braccio infortunato e porgendogli la mano. «Congratulazioni, hai vinto».

Scott ha un attimo d'esitazione prima di stringergli la mano: «Grazie».

«Credo d'aver bisogno di un po' di champagne», sorride Alexander.

Mentre raggiungiamo il bancone del bar, io e Immy rimaniamo leggermente indietro.

«Ma sta bene Alexander?», mi chiede. «Mi sa che è atterrato sul braccio sbagliato».

La risposta secca di Alexander mi ha dato incredibilmente fastidio e le rispondo con una scrollata di spalle. «E chi se ne frega? Che m'importa?»

«Sì che t'importa».

Arriviamo al bancone. «Sì, è vero, ma Alexander non è tipo che ringrazia. Preferirebbe morire piuttosto che far vedere a Scott che si è fatto male».

«Ah, gli uomini, un genere irrecuperabile», dice Immy sconsolata. «Dài su, racconta».

Ci sediamo a un tavolino e poco tempo dopo Alexander ci raggiunge con una bottiglia di Krug, seguito da Scott con in mano i bicchieri. Ogni traccia di sofferenza è scomparsa dal suo volto, ma sono sicura che si è fatto male.

L'orologio della cappella rintocca la mezzanotte, e temporeggiamo per un po' attorno alla pista da ballo, entrando in scena solo per danzare un valzer, suonato da un gruppo di musica dance nel salone principale. Alexander e Scott tentano un paio di mani al tavolo della roulette nella zona adibita al casinò, nell'aula dei seminari, mentre io e Immy proviamo l'ebbrezza di salire su un castello gonfiabile, anche se il divertimento dura poco perché una ragazza strappa il vestito alla mia compagna d'avventure. Ci rinfreschiamo con un ghiacciolo al mojito nell'area in cui è stata riprodotta una specie di spiaggia, e direi che ha un gusto piuttosto buono, considerato che è ormai l'una passata.

Per evitare la confusione del cortile principale, decido di andare nei bagni sotterranei della cappella. La mia mente divaga mentre salgo gli scalini che mi conducono di nuovo all'aria aperta… La serata presto finirà e non potrò rimandare per sempre la mia conversazione con Alexander. Respiro a fondo. L'atmosfera è tranquilla in quest'angolo remoto del giardino: il gruppo jazz che era qui a inizio serata se n'è andato, anche se è rimasto ancora il palcoscenico, e alcune sporte di plastica con dentro l'immondizia sono state radunate in un angolo, pronte per essere raccolte l'indomani.

Un profumo di madreselva m'inebria le narici. Tutto il college è avvolto da un'atmosfera idilliaca.

Mi giro per andarmene ma all'improvviso sento un fruscio strano provenire da un'area remota del giardino della cappella. Osservo meglio e vedo spuntare dall'alto una gamba e la coda di un frac. Anche se la siepe è in penombra, c'è abbastanza luce per riuscire a scorgere l'infiltrato, mentre cerca di calarsi aggrappato a un ramo di una pianta rampicante. Cerca di mantenere l'equilibrio per non cadere a terra, ansimando e imprecando.

Sì ma non è giusto, dovrebbe aver pagato il biglietto come tutti gli altri, penso tra me e me, ma ormai la festa è quasi finita e non ho voglia di disturbare la vigilanza… e poi è già tanto che non si sia ancora rotto il collo. Quel muro è alto quasi due metri e mezzo e se precipita giù – ahia – non voglio essere io a raccoglierne i pezzi. Penso che mi defilerò in punta di piedi e…

L'imbucato si guarda attorno, controlla che non ci sia nessuno nelle vicinanze, e osservandolo più da vicino, rivaluto la mia opinione sul non volere che cada a terra.

«Buongiorno Rupert!».

«Ma che cazz… Ahh!».

Non so bene come sia accaduto, o se sia stato per colpa del mio grido che l'ha spaventato, ma la pianta rampicante si è staccata dal muro e Rupert si sbilancia all'indietro, cadendo con un tonfo tra i cespugli.

«Ahh, la mia maledetta caviglia!».

Mi avvicino e lo vedo disteso a terra, tra un cespuglio di lillà e uno di rosa tea. La coda della sua giacca è ricoperta di fanghiglia, ha un ramo tra i capelli e un graffio che gli sanguina sul viso.

«Non sarebbe stato più facile comprare un biglietto?»

«Come se non ce l'avessi avuto quel cazzo di biglietto! Ma quel coglione del preside di facoltà mi ha sbattuto fuori!».

Ok, ne ero già al corrente, ma faccio finta di non saperne nulla. «Oh povero».

Cerca di uscire dal groviglio di rami e grida di dolore. «Maledizione, mi hai rotto una caviglia».

«Io? Ma se ero a metri di distanza».

«Ti sei messa a urlare e ho perso l'equilibrio. L'hai fatto apposta!», mi accusa, strisciando fuori dai cespugli a fatica.

Me ne rimango in disparte. «Una volta mi hai detto che ti sarebbe piaciuto inginocchiarti ai miei piedi. Be', ora lo sei, e mi ritengo più che soddisfatta».

Mi lancia un'occhiataccia, mentre il suo viso si contorce e geme per il dolore.

«Allora, cosa vuoi fare? Dài su, chiama la sicurezza e fammi sbattere fuori a calci!».

«Sai cosa? Non ne ho proprio voglia. Tra l'altro devo tornare dai miei amici. Si staranno chiedendo dove sono finita. Divertiti a scavalcare di nuovo quel muro».

Rupert prova ad alzarsi in piedi ma ricade a terra, infuriato. «Penso davvero d'essermi rotto qualcosa. Lauren, per favore, potrei aver bisogno di un'ambulanza».

«Ma dài, non mi dire… terribile davvero…». Mi giro per andarmene.

«Puoi almeno andarmi a chiamare Oscar o Immy? Ho bisogno che qualcuno mi dia una mano a uscire di qui».

«Mi dispiace tanto, arrangiati». Sì lo so, mi sto comportando da vera stronza, ma se lo merita dopo tutto quello che ha fatto a me e ad Alexander – e non solo – nell'ultimo anno.

«Sopravvivrai».

La sua smorfia di dolore si trasforma all'improvviso in un ghigno beffardo. «Che bella collana indossi stasera».

La sfioro senza nemmeno rendermene conto.

«Te l'ha data Alexander, non è vero?».

Le sue sono parole sarcastiche, e ho come il presentimento che sfrutterà la storia del regalo a suo favore.

«Be', non serve certo una laurea in ingegneria per capirlo. E comunque sì, è stato lui. Quindi?», gli chiedo.

«È molto bella, di Tiffany, giusto?».

Rimango senza parole: ma come fa a saperlo? Cerco di non dare a vedere il mio stupore e scrollo le spalle.

«Non lo so, me l'ha solo regalata, tutto qui».

Mi fissa con i suoi piccoli occhi insignificanti. «Allora Alexander deve tenere molto a te. Anzi, moltissimo».

«Per me è il pensiero che conta. Può anche essere costata tantissimi soldi, ma non è certo questo che la rende preziosa, né è per questo motivo che Alexander me l'ha regalata. Non hai la minima idea di cosa mi faccia battere il cuore… ora basta, me ne vado».

«Ma almeno sai che era di sua madre?».

Mi si stringe lo stomaco e sono così scioccata che non riesco a far finta di nulla. «Quindi?»

«Non te l'ha detto, vero?»

«Certo che me l'ha detto».

Storce la bocca. «Stai mentendo».

«E se anche fosse di Lady Hunt, che problema c'è?»

«C'è che quel collier che hai indosso è solo in prestito… proprio come hai solo in prestito Alexander. Quella collana è un cimelio di famiglia. Mi ricordo ancora quando zia Grace lo indossava alle feste… e una volta l'ha prestata anche a mamma, in occasione di un ricevimento a palazzo. Alexander deve tenere moltissimo a te se te l'ha data, ma mi sembra strano che non l'abbia voluta conservare per Emma. Una volta mio padre mi ha detto che tutti i gioielli della famiglia andranno in eredità proprio a lei».

Il collier all'improvviso si fa pesante, anche se so che è solo una cosa psicologica.

«Sono tutte idiozie. Alexander non me l'avrebbe mai regalata se sua madre desiderava conservarla per Emma».

Rupert fa un fischio. «E allora congratulazioni, hai trovato l'uomo dei tuoi sogni. Persino Valentina non è mai riuscita neanche solo ad avvicinarsi a quel collier, e so bene quanto lo desiderasse».

«Alexander non è il mio "uomo" e io non sono la sua "donna"… ti stai comportando da idiota, come al solito del resto… Non voglio sentire uscire dalla tua bocca un'altra sola parola».

Gli giro le spalle ma già m'immagino la sua espressione beffarda e soddisfatta per aver colpito il bersaglio, e anche se cerco di non prestare molto peso alle sue parole, la rivelazione sul collier mi ha sconvolto. Sono sicura che quello che mi ha confessato è vero, ma non riesco a capire se mi dà più fastidio il fatto che la collana fosse in realtà destinata a Emma, o il possibile significato di un regalo così importante da parte di Alexander.

«Ehi, non vedo l'ora di ricevere l'invito al matrimonio!» esclama Rupert. «Dove lo farete? In un gazebo all'aperto in stile americano o preferite qualcosa di meno impegnativo, tipo una toccata e fuga a Las Vegas?».

Sollevo il dito medio e proprio mentre sto attraversando il prato per andarmene via, vedo correrm incontro il professor Rafe, il preside di facoltà e un paio di uomini della sicurezza.

«È per caso il signor de Courcey quell'orribile figura che sta deturpando le siepi in fiore?»

«Sì, credo che sia caduto giù dal muretto nel tentativo d'infiltrarsi alla festa. Penso si sia fatto male alla caviglia».

«Che cosa terribile», commenta Rafe sarcastico e, per una volta tanto, non posso che essere d'accordo con lui.

Do un'occhiata alle mie spalle, solo per controllare la situazione. Il preside, Rafe e i due uomini della sicurezza hanno raggiunto Rupert. Lascio sbrigare a loro la faccenda e me ne vado via soddisfatta.

Mi allontano mentre nell'aria risuonano le lamentele e i gemiti di dolore di Rupert, ma sono solo una distrazione momentanea. Dentro di me so bene che, per quanto il cugino di Alexander sia crudele e patetico, molte delle cose che ha detto sono vere. Sono sicura che purtroppo non abbia mentito riguardo alla collana. Sapevo che era un oggetto speciale, e avevo intuito che fosse un pezzo vintage, ma semplicemente non volevo ammetterlo con me stessa. E non è giusto tenerla. Deve tornare alla sua

legittima proprietaria, ovvero Emma. Ormai il suo peso è opprimente, per quanto splendida. Gliela restituirò quanto prima.

Amareggiata, ritorno con passo lento verso il cortile interno. Alcune coppie se ne stanno già andando, e le vedo dirigersi verso la loggia. La maggior parte delle ragazze ha la giacca appoggiata sulle spalle, alcune invece sono scalze, con le scarpe ciondolanti in mano. C'è un ragazzo disteso sul prato e una coppia addormentata sulla panchina: la ragazza ha la testa appoggiata sulla spalla di lui, mentre il ragazzo ha la bocca spalancata, probabilmente assopito in un sonno profondo.

Alexander attraversa l'arco e mi viene incontro.

«Hai visto Scott e Immy?», gli chiedo non appena mi raggiunge.

«Credo abbiano disertato», mi dice, accarezzandomi la nuca con le dita e sfiorando la collana. Forse è il momento giusto per dirgli qualcosa…

«La notte è ancora giovane…», sussurra, lanciandomi una delle sue occhiate irresistibili. Ed è così irresistibile che decido di rimandare ogni genere di confronto.

Non permetterò che le parole al veleno di Rupert e le sue insinuazioni rovinino questa serata.

L'orologio batte le due. «A cosa stai pensando?».

Mi appoggia le mani sui fianchi. Dovrei dire qualcosa ma rimango in silenzio.

Presto – ma non è ancora arrivato il momento – lo informerò della proposta di lavoro e del colloquio che avrò a breve, e insisterò affinché riprenda la collana. Lo farò, certo, ma non ora: ho ancora bisogno del calore del suo corpo sul mio, prima che le mie parole rovinino tutto.

Iniziamo a correre, mano nella mano, attraverso gli archi del chiostro e poi su per gli scalini consunti dove ci siamo incontrati per la prima volta. Ci fermiamo davanti a una porta e Alexander gira la maniglia di ferro, aprendola. L'interno è buio, e viene rischiarato dalla fioca luce lunare proprio mentre un'altra porta ci appare davanti. Alexander la spinge e attraverso un arco molto basso raggiungiamo un piccolo cortile, circondato da altissime mura in pietra e piante rampicanti.

La musica proveniente dalla festa è quasi impercettibile qui, e gli schiamazzi e le risate sembrano distanti anni luce: è come se fossimo stati lanciati su nello spazio, e tutto stesse avvenendo più in basso, a chilometri di distanza.

Il profumo della madreselva mi solletica le narici e si espande fino in gola mentre Alexander mi bacia con passione. Ha le labbra che sanno di champagne, e credo anche le mie. Spingo la lingua nella sua bocca, desiderosa d'assaggiarlo in profondità. Poi strofino i fianchi sul suo corpo e sprofondo le unghie nei suoi bicipiti, incidendo la stoffa della divisa. Lo sento gemere, forse gli ho fatto male ma non sembra importargliene e sinceramente sono troppo presa per fermarmi.

Lo spingo contro la porta e gli apro la patta dei pantaloni, quasi strappandogli la cerniera. Le mutande scendono a terra e gli afferro il pene in erezione. Lo muovo con delicatezza e lo sento caldo, duro e setoso tra le mie dita.

Alexander mi annusa il collo e mi mordicchia la pelle delicata della spalla, facendomi gemere di piacere. Poi mi alza l'abito e cerco di tenere la gonna sollevata, aiutandolo nei movimenti e assaporando il momento in cui mi spoglierà nuda. Mi toglie le mutandine con impeto e le sue dita iniziamo a perlustrarmi.

«Oh mio Dio, Alexander!», esplodo in un lamento. Non l'ho mai desiderato tanto. E non m'interessa

nemmeno se qualcuno può vederci o sentirci.

Sono così gonfia e sensibile che il suo tocco mi fa quasi male. Ogni centimetro del mio corpo è in tensione, e non appena fa scivolare un dito al mio interno, gemo ancora più forte.

Infilo una mano sotto la sua maglietta e lo strattono verso di me. I muscoli del torace gli si irrigidiscono e mi stringe le mani sul fondoschiena, sollevandomi da terra. Mi aggrappo al suo collo, grattando il legno della porta con le dita mentre inizia a penetrarmi. A ogni spinta la porta di quercia oscilla sempre più forte, e le sue cosce vibrano mentre mi tiene così, sospesa a mezz'aria. Alexander è così eccitato che mi affonda le dita nei fianchi, ma anche se mi incide la pelle quasi fino a lacerarla, non m'importa. Poi chiude gli occhi, accompagnandomi, mentre con movimenti convulsi raggiungo l'orgasmo. Oh no, vorrei che questo istante non finisse mai…

«Ehi…».

Apro gli occhi. Ho ancora le braccia agganciate al suo collo, e Alexander continua a tenermi sollevata, premendo i palmi contro le mie natiche, e fissandomi con occhi euforici.

«Oh no, spero che non ci abbia sentito nessuno», esclamo, ritornando bruscamente alla realtà. Mi sento un po' frastornata, e leggermente in imbarazzo per l'accaduto.

«E chi se ne frega», mi sussurra baciandomi con delicatezza, per poi riappoggiarmi a terra. «Mi piacerebbe fossi così più spesso», commenta sorridendo. Il lastricato è freddo sotto i miei piedi. È stato tutto così intenso e impetuoso che non mi sono nemmeno accorta d'aver perso le scarpe.

Sorrido e poso la guancia sulla sua giacca, strofinandola contro le medaglie. Me ne rimango così assorta quando all'improvviso sento il cinguettio di un uccello notturno. O è forse l'inizio di una melodia che preannuncia l'alba? No, non può essere così tardi…

«Tutto ok?»

«Uh-huh».

«Lauren?». Inclina leggermente il busto all'indietro per guardarmi dritto negli occhi, ancora in estasi per quello che è appena accaduto. «È stato spettacolare. Ti hanno per caso messo qualcosa nel drink?».

Sorrido. «Lo so, scusa… Spero che tu non abbia schegge sul sedere».

«Santo cielo, ma non devi scusarti. Vuoi controllare tu stessa che non ne abbia?»

«Forse più tardi», gli rispondo, chiedendomi se mai ci sarà un più tardi. Mi rimane qualche giorno prima di prendere l'aereo per tornare a casa. C'è ancora tempo per fare dell'altro… dell'altro cosa? E poi devo restituire anche la collana.

La porta cigola e dall'altra parte sentiamo una voce che impreca ad alto volume.

«Oh merda! Via, veloci!».

Alexander si appoggia alla porta per cercare di rimettersi i pantaloni il più veloce possibile, mentre io riesco a recuperare le scarpe e cerco di dare una sistemata all'abito.

«Pronta?». Gira la maniglia di ferro e apre la porta.

Dall'altra parte un uomo vestito da cuoco è in piedi accanto alla parete, con una sigaretta in mano. Non appena si accorge di noi ci sorride con una smorfia complice. «Scusa amico, volevo solo farmi una sigaretta di nascosto. Ho per caso interrotto qualcosa?»

«No, no, tranquillo», gli risponde Alexander con disinvoltura, mentre cerco di smorzare il rossore

sulle guance.

Poi lo seguo e passando dalla porta mi accorgo che il cuoco mi fa l'occhiolino.

«Devo andare a darmi una rinfrescata, ci vediamo nel cortile posteriore, dove hanno allestito il bancone per la colazione».

Di ritorno, ritrovo al bar anche Immy e Scott, magicamente ricomparsi dal nulla. Scott e Alexander si mettono in fila per la colazione e io colgo l'occasione per raccontare a Immy del tragico tentativo di Rupert d'infiltrarsi alla festa. La zona circostante è ricolma di gente, richiamata dall'invitante profumo delle pastine e della cioccolata calda. L'aria del mattino è frizzante e mi stringo lo scialle sulle spalle, mentre Immy è riparata dalla giacca da smoking di Scott, a cui ha arrotolato leggermente le maniche. Forse è solo un'allucinazione, ma mi sembra d'intravedere una luce pallida sbucare dal cielo d'oriente.

Finalmente riusciamo a trovare un angolino d'erba che non sia ricoperto di bicchieri di plastica vuoti e ci sediamo.

«La giacca di Scott ti sta proprio bene», le dico.

Immy fa una risatina. «Che dire, è un vero gentleman».

Alzo un sopracciglio. «E questa è una buona cosa?».

Inclina la testa di lato, riflettendo per un attimo. «Non ne sono sicura».

«Dài su, parla. Non ce la fai più a stare zitta. Prima siete scomparsi e non vi ho visti per un bel po'».

«Che dire, è un ragazzo splendido, e una persona squisita, e ho trascorso la serata più bella della mia vita. Mi ha anche detto che sono super sexy ma che, essendo tua amica, non voleva spingersi oltre».

«Scott ha detto questo?»

«Be', anch'io gli ho detto che mi sentivo un po' strana, sai, per il fatto che tra te e lui c'era stato del tenero».

«Ehi, ma guarda che non c'è stato praticamente niente tra di noi… non lasciare che una Lauren qualsiasi t'impedisca d'ottenere ciò che vuoi!».

«Ma no, non è quello… È che entrambi ci siamo detti che non era giusto usarci a vicenda solo per fare sesso…».

«Però c'è un "ma", giusto?».

Si dà un colpetto al naso. «Ma…», mi dice, abbassando la voce. «Bacia divinamente, e ammetto che le cose ci sono un po' scappate di mano, ma poi quando siamo arrivati al dunque, be'… era un po' come pomiciare con qualcuno e avere mia mamma lì davanti a guardarmi… O George o una cosa simile. Insomma, alla fine abbiamo deciso di non andare oltre».

«Ehilà, ragazze».

La conversazione s'interrompe non appena Scott e Alexander si rifanno vivi, con le mani traboccanti di pastine e un vassoio ricolmo di caffè e cioccolata calda. Siamo tutti un po' provati per la serata ma intenzionati a viverla fino in fondo e renderla indimenticabile. Ci sediamo e continuiamo a parlare senza mai fermarci, finché l'erba si fa umida e il cielo da ardesia diventa grigio e si tinge di delicate luminescenze rosa.

«Quindi cosa farai quando tornerai negli Stati Uniti?», chiede Alexander a Scott.

«Ho ricevuto un'offerta dal dipartimento dell'ambiente».

«Vuoi dire a Washington?», chiedo sorpresa. «Ma credevo andassi a lavorare in Africa per un'associazione benefica, o no?»

«Be', stavo ancora valutando le varie opzioni. Non riesco a credere che mi abbiano offerto un lavoro proprio a Capitol Hill, ma quando ho sentito che si era liberata una posizione come assistente legislativo, ho inviato subito la mia candidatura. La scorsa settimana mi hanno fatto un colloquio via Skype e proprio stasera mi hanno dato la notizia che sono stato assunto».

«Congratulazioni», esclama Alexander.

Rimango di sasso alla notizia che Scott e io ci ritroveremo a lavorare nella stessa città.

«Wow, non avrei mai pensato di vederti tra i membri del Congresso un giorno!».

«Ehi, sono solo alla mia prima esperienza lavorativa. Ci vorrà del tempo prima d'essere eletto presidente d'America! Al massimo deciderò le sorti della catena di Starbucks».

«Ben fatto», si congratula Immy. «Dovrò includere Washington tra le tappe del mio viaggio».

Scott scoppia a ridere. «Sarai la benvenuta. E poi la Fondazione Ross non è molto distante quindi potremo vederci spesso».

Si rivolge a me mentre parla, e capisco subito che la sua è stata una svista del tutto innocente. Ma so anche che le conseguenze di questa tragica gaffe saranno devastanti.

Subito Alexander sembra non essersene accorto, ma poi parte all'attacco: «Allora, questa Fondazione Ross?».

Scott rimane impietrito e Immy si morsica il labbro.

«Be', ehm, sì… cioè, ho ricevuto questa proposta e…».

«Sì, l'ho sentito», m'interrompe.

«Mi dispiace d'aver rovinato la sorpresa, ma non aveva ancora avuto la possibilità di dirtelo e…». Scott si lancia in mia difesa, ma vorrei tanto che non l'avesse fatto.

Alexander sorride. «Sono sicuro che se Lauren avesse voluto, avrebbe potuto trovarlo il tempo. Congratulazioni a entrambi».

«Lauren ce l'ha messa tutta per ottenere quel lavoro», sbotta Immy.

«Ma non l'ho ancora ottenuto, è solo un colloquio preliminare», spiego, prevedendo l'arrivo di una tempesta senza precedenti.

«Sono sicuro che ce l'abbia messa tutta». Alexander trangugia quello che resta del caffè mentre Scott e Immy cercano disperatamente di spostare la conversazione su un altro argomento.

Troppo tardi. Ormai è troppo tardi.

Alexander si alza con il pretesto d'andare a prendere un altro caffè, ma oltrepassa il gazebo allestito per la colazione e si dirige verso l'arcata che circonda il cortile.

Scott si lamenta: «Merda Lauren, mi dispiace così tanto… Sono un vero idiota!».

«Tranquillo, avrei dovuto dirglielo ma poi ho pensato d'aspettare a ballo concluso. L'avrebbe comunque scoperto prima o poi. Devo andare a parlargli».

Mi alzo di scatto e quasi incespico sulla gonna per la frenesia del momento. Inizio a correre e riesco alla fine a raggiungerlo mentre se ne sta uscendo dal giardino della cappella, proprio dove Rupert era

caduto a terra.

«Alexander, scusami ti prego. Lo so, avrei dovuto dirtelo prima…». Gli appoggio una mano sul braccio e lui si gira, fulminandomi con gli occhi.

«Quando l'hai deciso? Quando gliel'hai detto?».

«I miei genitori me ne avevano parlato prima d'andarsene. Leah Schulze aveva sentito che Donna Ross era alla ricerca di un'assistente».

«Leah Schulze?». Mi lancia un'occhiata intimidatoria che mi fa tremare. «Una semplice coincidenza, immagino…».

«Ovvio che non è una coincidenza! È la madre di Scott e lavora per uno dei comitati per la raccolta fondi di Donna Ross. Sapeva che ero alla ricerca di un lavoro e questa per me è una bellissima opportunità. Che cosa vuoi che faccia? Che la sprechi?»

«Ma no, certo che no, ma…».

«Sarebbe cambiato qualcosa se ti avessi informato? Che senso aveva dirtelo prima ancora d'essere sicura di accettare la proposta?»

«Non lo so. Che senso aveva? Forse perché pensavo che ci dicessimo le cose, che fossimo trasparenti l'una con l'altro, che…». Lascia la frase in sospeso, sollevando le mani per la frustrazione.

«Che cosa? Che volevi dire, Alexander?»

«Che riuscissimo a comportarci d'adulti, maledizione!».

Ci guardiamo negli occhi. Cerco di mantenere la calma, perché so che anche se fuori infuria la tempesta, dentro l'angoscia mi assale. «So che avrei dovuto dirtelo prima, ma con gli esami e tutto il resto…». L'osservo e smetto di cercare altre scuse. «Ascoltami, ci ho pensato a lungo. È solo un colloquio, non un'offerta di lavoro, e sarebbe da folli non provarci nemmeno, anche se decidessi alla fine di rimanere qui».

«Anche se?». Si scaglia contro quella parola come un leone su una gazzella.

«Anche se tu non partissi per chissà dove, e per chissà quanto tempo. Anche se tu non venissi ucciso in una delle tue missioni, anche se rimanessi… Come posso sprecare una simile opportunità? È come se quel ruolo fosse stato creato apposta per me».

«E come fai a sapere che invece non è così?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Non è un po' strano che Scott, guarda caso, ritorni anche lui a Washington?».

Ok, è geloso. «Ma se fino a cinque minuti fa non avevo la benché minima idea che Scott avesse deciso di tornare a casa… La mia decisione non ha nulla a che vedere con lui. E perché scusa deve essere tutta una cospirazione?».

Mi gira le spalle. «Perché? Mi chiedi il perché?»

«Ma che cosa vuoi dire?». Gli afferro il braccio ma nessuno dei due è intenzionato ad abbassare la guardia.

«Se non l'hai ancora capito, be', allora non ha senso continuare questa conversazione». S'irrigidisce, e ritorna a indossare la divisa, a recitare il ruolo dell'uomo imperturbabile, tutto d'un pezzo. E so benissimo che quando è in questo stato, è impossibile trovare un punto d'incontro.

Capitano Alexander Hunt, numero…

«Mi dispiace non poter essere ciò che vuoi», mormora alla fine.

«Non ti ho mai voluto diverso da quello che sei. Mai».

«Ne sei sicura?», mi chiede con sguardo cupo.

Ho un attimo d'esitazione. L'ho mai pensato? Ho mai desiderato che fosse un pochino più simile a Scott? O un po' più simile a me? Sto insinuando il seme del dubbio nella mia mente?

«Posso capire», mi dice, contraendo i muscoli e trattenendo tutto dentro, «che tu non voglia lasciarti scappare questa opportunità, ma perché non dirmi niente?»

«Credi che avrebbe reso le cose più semplici?», replico.

«Avrebbe…», mi dice.

«Avrebbe?»

«No, hai ragione. Non avrebbe reso le cose più semplici. Ma non mi piace l'idea di vederti andare via senza alcun preavviso, dall'oggi al domani, l'idea di vederti scomparire dalla mia vita così», dice schioccando le dita, e facendomi trasalire. «Capisci quello che voglio dirti, maledizione. Non mi piace l'idea di saperti a seimila chilometri di distanza, mentre lavori nella stessa città di Mister Schulze, e per una delle amichette di sua madre per giunta».

«Non è questo il motivo per cui ho accettato questa offerta! Ora sei ingiusto!».

Mi fissa negli occhi, poi sposta un attimo lo sguardo e scuote la testa. «Ok, dammi pure dell'ingiusto e dell'irragionevole ma sappi che non ti chiederò scusa per essere stato tenuto all'oscuro di tutto, per essere stato messo così in disparte, come se avessi pianificato d'andartene via dalla mia vita senza nemmeno chiedermi il permesso».

Un brivido freddo mi percorre la schiena. Mi sento scossa, in parte per l'aggressività delle sue parole, in parte perché probabilmente ha ragione a essere così arrabbiato. Ma una cosa è certa: non riesco più a sopportare tutta questa tensione. «Spero solo che tu non stia pensando a uno dei tuoi ultimatum "o tutto o niente", Alexander…».

«E anche se fosse? Sarebbe così terribile?», mi domanda.

Apro la bocca per dire qualcosa, ma poi la richiudo e stringo i pugni, frustrata, senza sapere più dove sbattere la testa. Siamo davanti a un vicolo cieco, e gli occhi iniziano a pizzicarmi. Mi aspetto che si metta a urlare da un momento all'altro, o che mi risponda con una delle sue stoccatine a tono, ma invece la sua reazione è un'altra: se ne rimane in silenzio, in una specie di rassegnazione che mi fa presagire qualcosa di ancora più brutto.

Sospira. «Sono stato ingiusto quando ho insinuato che tutti i tuoi successi lavorativi non dipendessero dal tuo merito ma da qualcos'altro. La verità è che sei una donna brillante, e davvero meravigliosa, e per me sei… Oh santo cielo, ti prego, non fraintendermi».

«Mettimi alla prova», mormoro.

«Quando ti ho vicina, perdo il controllo di me stesso e questo mi fa paura».

«Cioè, io ti faccio paura?»

«Sì. Mi fai sentire così insicuro, è come se ogni mia certezza si volatilizzasse con te al mio fianco… Odio questa sensazione ma allo stesso tempo non posso farne a meno perché non è qualcosa che ha a che fare solo col sesso, sebbene sia una parte bellissima e fondamentale della nostra relazione. Sai

che cosa mi ha fatto andare avanti quando è morto mio padre? Pensare a te. E anche quando sono lontano in missione, senza sapere se mai tornerò, l'unica cosa che mi fa stare meglio è sapere che ci sei, che esisti e che sei mia. Sei come… una spina nel fianco».

«Una spina nel fianco? Wow, ti faccio proprio stare bene!».

Mi sorride e io mi sciolgo. «Sì, è la verità, mi fai stare bene. So che è stato un anno duro. So di non essere una persona facile, e che può essere dura convivere con i miei difetti, ma Lauren, ho bisogno di averti al mio fianco. E per favore, non sottovalutare quello che ti sto dicendo, perché sai bene quanto mi costa esternare i miei sentimenti».

Sono senza parole. Affondo le unghie nei palmi per cercare di contenere il mio tremore, mentre Alexander prosegue il discorso.

«Ma capisco anche che per te sarebbe una sofferenza mandare avanti un rapporto a distanza. Quindi sì, l'unica cosa che posso fare Lauren è darti un ultimatum. Voglio di più da te di quello che potresti darmi rimanendo a vivere a Washington. Quindi scegli: o me o il tuo lavoro», mi dice, guardandomi con occhi cupi e impenetrabili.

Non so se mi fa più male cercare di decifrare il tormento nel suo sguardo o reprimere il mio bisogno di sentire ciò che ha da dirmi. Non può più scusarsi, e non credo abbia alcuna intenzione di rivalutare la sua decisione, ma allo stesso tempo mi stringe in un caldo abbraccio, e la lana della sua giacca mi gratta leggermente la guancia. Mi bacia ed è come se mi si accendesse dentro una fiamma di candela, per poi crepitare e spegnersi poco a poco.

Lo respingo prima che finisca di baciarmi.

«Ascolta, se è così che devono andare le cose, se è questo ciò che vuoi, ciò che vogliamo, allora ti dico quello che faremo, ok?».

Mi si avvicina, stringendomi forte.

«Che intenzioni hai?»

«Prima di tutto promettimi che farai esattamente quello che ti dirò».

Mi guarda dubbioso. «Non posso farlo finché non mi dirai di cosa si tratta».

Ho un fitta al cuore ma so di agire bene. «Per favore, ascoltami, e giurami che non ti opporrai o non lo renderai ancora più difficile di quello che già è».

«Non posso prometterti nulla, Lauren».

«Allora dovrò essere forte». Faccio un profondo respiro e sfioro il collo con la mano. «Questa collana è la cosa più meravigliosa che tu mi abbia mai regalato, ma non posso tenerla. Ssh…». Gli appoggio un dito sulle labbra. «Sono incredibilmente onorata e commossa che tu abbia deciso di darla proprio a me, perché so quanto sia importante, ma è giusto che sia Emma ad averla. Non erano queste le intenzioni di tua madre?».

Senza dire una parola, mi lascia appoggiare la collana sulle sue mani. Non so quanto ancora riuscirò a guardarlo negli occhi: il mio cuore è a brandelli e sono a un passo dal scoppiare in un pianto disperato.

Fa scivolare la collana nella tasca della giacca. «E poi, cos'altro vuoi che faccia?», mi chiede, pacato.

«Mi siederò qui, chiuderò gli occhi e quando gli aprirò di nuovo, tu te ne sarai andato».

Mi scruta con attenzione finché non riesco più a sostenere lo sguardo e abbasso la testa.
«È davvero ciò che vuoi?»
«Sì».
Segue una breve pausa, e il mio cuore inizia a pulsare all'impazzata, ma poi annuisce.
«Se proprio non riesci a sopportare di vedermi andare via, allora, chiudi gli occhi», mi dice.
Cosa? Nessuna protesta? Nessuna scenata furiosa? Nessun tentativo d'insurrezione al grido di "chi la dura la vince"? Solo rassegnazione dunque? No, non può essere. Sono riuscita finalmente a sconfiggere Alexander Hunt. E la vittoria ha un gusto più amaro del veleno.
Chiudo gli occhi inondati di lacrime. Li strizzo fino quasi a farmi male, perché so che quando li aprirò, lui se ne sarà andato per sempre.
Aspetto alcuni secondi per dargli il tempo d'allontanarsi: uno, due tre… poi dieci… e infine venti. Non riesco a sentire il suono dei suoi passi che si ritirano, svanendo poco a poco. Sento solo in lontananza la musica della ruota panoramica, ma non oso guardare perché temo che sia ancora lì, e non potrei sopportarlo. Conto fino a trenta, poi quaranta, fino ad arrivare a un minuto. Ma non ho ancora il coraggio d'aprire gli occhi, i miei occhi arrossati di pianto…
«Lauren?».
È la voce di Immy. Apro gli occhi e li ricopro subito con la mano, mentre l'altra è stretta in un pugno. Cerco di trattenere le lacrime: non voglio più che mi solchino il viso, voglio che scompaiano per sempre dalla mia vita.
«Dov'è Alexander?»
«Non l'hai appena visto andar via?»
«No».
«Devi averlo visto passarti davanti, no?». Allungo il collo per cercare di scorgerlo tra la folla.
Immy si guarda attorno. «No. Forse ha fatto un'altra strada».
«Ma…».
«Cosa c'è Lauren? Dov'è Alexander?»
«No, nulla. È… andato a casa».
Mi guarda dubbiosa ma poi sembra accettare la mia spiegazione. «Ah, capisco».
Il cuore mi batte così forte che è come se una mano gigante me lo stesse spremendo.
«Dov'è Scott?», le chiedo.
Si morde il labbro nervosamente. «Si sta dando il tormento per aver accennato ad Alexander del tuo lavoro. Non doveva farlo, vero? È per quello che se n'è andato a casa?»
«No, no. Aveva semplicemente delle cose di cui… occuparsi».
«Ok… ma Lauren, hai perso la collana», mi dice, un po' confusa.
«Lo so».
Immy mi guarda e in quell'esatto istante capisce cos'è realmente accaduto. E sa che una sola parola di troppo o una carezza di consolazione sarebbero sufficienti per farmi esplodere in un pianto disperato.
Sorride e mi prende sottobraccio: «Dài su, ci aspettano per la "foto dei sopravvissuti"».
«E che cos'è?», le chiedo, sentendomi all'improvviso così svuotata ed evanescente che potrei

addirittura fluttuare via nell'aria.

«Tutti gli studenti che riescono a rimanere alla festa fino al mattino si riuniscono nel cortile anteriore e un fotografo scatta una foto di gruppo. Sai come si dice: non ti sei goduto la vita se non riesci a raggiungere il traguardo della "foto dei sopravvissuti"».

Faccio del mio meglio per rimettere insieme i pezzi e far finta d'avere midollo nelle ossa e non gelatina, e attraversiamo l'erba umida del cortile, avvolte dall'atmosfera di questo perfetto mattino di mezza estate. Il cielo è di una tonalità azzurro chiaro ora, i raggi del sole inondano le mura in pietra di una luce dorata e persino i padri fondatori del college sembrano sorriderci dalla sommità delle loro postazioni.

Il fotografo grida: «Sorridete!».

Io e Immy ci posizioniamo a ciascun lato di Scott, con le sue enormi braccia strette attorno alle spalle, allargo la bocca in un sorriso idiota e sebbene dentro mi senta morire, mi ripeto che sì, un traguardo alla fine l'ho raggiunto.

CAPITOLO 19

Le porte della Fondazione Ross si chiudono con un sibilo alle mie spalle, mentre il brusio del traffico e il fischio delle sirene riempiono l'aria. I marciapiedi e le pareti in pietra grigia degli edifici sono fumanti di calore.

Un rigolo di sudore mi scende dalla schiena. La temperatura nella piazza deve essere salita intorno ai trenta gradi, ormai. Respiro a fatica. Anche se persino l'aria è calda, è comunque un sollievo essere uscita dagli uffici climatizzati della Fondazione.

Assicurandomi d'essere ormai fuori dalla visuale della reception, mi siedo su un muretto, scambio i tacchi con un paio di ballerine nascoste sapientemente in borsa e appoggio la giacca sulla spalla. Sotto indosso un vestito di lino leggerissimo, ma fa comunque troppo caldo. Per fortuna il ristorante in cui devo trovarmi con Scott non è molto distante da qui.

È un locale di cucina multietnica, niente di troppo ricercato, ma con un'atmosfera contemporanea e rilassata. Mentre l'aspetto ordino un mint julep e mi godo la tranquillità del posto. È in ritardo di pochi minuti e mentre serpeggia tra i tavoli per raggiungermi, noto che molte persone sollevano gli occhi per guardarlo. È in abito d'affari – è la prima volta che gliene vedo indossare uno – ed è bello da togliere il fiato. Ha un'aria molto seriosa – e forse l'abito lo fa sembrare anche un po' più maturo – ma lo porta comunque molto bene.

«Allora, com'è andato il colloquio?», mi chiede, baciandomi sulla guancia prima di sedersi di fronte a me.

«Mi sembra sia andato bene». Storco la bocca. «Anche se per essere un colloquio di pura formalità, almeno stando a quanto dice mia madre, devo ammettere che Donna e la sua responsabile delle risorse umane mi hanno fatto davvero il terzo grado».

Scott fa un sussulto. «Ahia».

«Eh sì, ma sai cosa ti dico? Sono felice che siano state così scrupolose, perché nel caso in cui ottenessi il lavoro, so che è stato per merito delle mie capacità».

«Ma certo che è per le tue capacità! Credimi, nessuno può obbligare Donna Ross a fare qualcosa se lei non vuole, figuriamoci assumere un'assistente! Abbi fiducia in te stessa, Lauren, dopotutto hai appena conseguito un master a Oxford. Se otterrai il lavoro? Ma non è nemmeno da mettere in discussione!».

«È che dovrò aspettare un po' prima di ricevere una risposta, e allora…». Cerco di raffreddare il palmo sudato sul bicchiere.

«E poi quell'abito è perfetto».

«Mi sento un po' troppo seriosa conciata così. Sai, a Oxford ero abituata a vestirmi più casual, un paio di jeans, una minigonna… o al massimo un abito da sera! Ma con addosso il tailleur mi sento un po' strana».

«Io invece non mi abituerò mai alla cravatta. Ora capisco perché mio padre la chiama "il nodo della schiavitù"». Fa scorrere le dita sul nodo e apre il primo bottone.

«Io ti ho sempre visto in tenuta sportiva, a parte quella sera al ballo, ovviamente».

«Mi ero tirato a lucido, eh?», mi domanda.

«Direi di sì».

«Allora, a parte il tuo trauma da post-colloquio di lavoro, come stai?»

«Bene, sì… Allora com'è la vita su a Capitol Hill?», chiedo.

«Direi interessante. Non credevo che un master in politica dell'acqua potesse suscitare così tanta ammirazione».

«Uhm, quindi ora che sei in politica, hai mandato qualche tuo scagnozzo a spiarmi?».

Dà un colpetto al lato del naso e mi sussurra: «E certo. Non dirlo a nessuno ma sono appena stato reclutato dalla AMW, cioè l'Agenzia spionaggio Madri di Washington».

Prende in mano un menù. «Hai già ordinato? Non so te, ma io ho una fame da lupi».

Il resto del pranzo lo passiamo a parlare di gossip, del dipartimento di Scott, di canottaggio, e dei nostri amici – e nemici – in comune. Mi ci voleva proprio un po' di relax dopo una giornata di colloqui così impegnativa. Solo ora mi rendo conto di quanto fossi tesa: le scapole iniziano a scendere e i nervi si distendono, lentamente. Sono molto contenta di aver rivisto Scott: solo lui mi conosce tanto bene e un'ora vola via senza che neanche me ne renda conto.

Scott dà un'occhiata all'orologio.

«Devi tornare al lavoro?», gli chiedo.

Sorride. «Non ancora. Il mio boss è fuori città e ho avuto un incontro di lavoro da queste parti stamattina, ecco perché ti ho suggerito questo posto. E poi se qualcuno si lamentasse potrei sempre dire che sto avendo un'importante discussione con parte del team del senatore Cusack… ma so che non succederà… Ascolta, se non prendi il caffè, che ne dici di uscire di qui?».

Alla cassa ognuno paga la sua metà, e prima d'incamminarci verso il parco, Scott si toglie la cravatta. L'ombra degli alberi ci ripara dalla calura, mentre passeggiamo per i sentieri e le grandi distese d'erba. «Allora, cosa mi dici invece di Alexander?».

Ok, questa domanda me l'aspettavo, anzi in realtà sono un po' sorpresa che abbia aspettato così tanto per tirare fuori l'argomento.

Cerco di dosare le parole al millimetro. «Sai, è stato tutto così frenetico da quando sono tornata a casa, che non ho ancora avuto il tempo di pensarci. E questa è una buona cosa. Abbiamo preso strade diverse. Non è riuscito ad accettare la mia scelta di venire a lavorare qui».

«Davvero? Ma non ne avete più parlato?»

«No, e non credo che lo faremo. Ci siamo detti addio così… senza chiarimenti né saluti, lasciandoci con l'amaro in bocca. Ma d'altronde la nostra era una storia impossibile: siamo legati a due differenti parti dell'Atlantico, e non mi ha lasciato altra scelta se non quella di stroncare di netto la relazione».

«Uhm», riflette Scott. «Ma in realtà come stai? Ancora adesso mi rimprovero per essermi intromesso quella sera e aver detto ad Alexander della tua offerta di lavoro. Ti giuro però che non l'ho fatto apposta, anche se forse tu non ci credi».

«Ma certo che ci credo! So che sei una persona limpida e che non useresti mai certe strategie, specie con me. È per questo che mi piaci così tanto».

«Ti piaccio così tanto?».

Ci fermiamo all'ombra di un acero, e già inizio a pentirmi delle parole appena dette, come se mi fossero scappate di bocca in un slancio d'affetto.

«Ti penso moltissimo, lo sai… e per quanto riguarda Alexander, be', alla fine mi hai fatto un favore. Tanto prima o poi avrei dovuto dirglielo».

Mi guarda negli occhi. «Però sono ancora dispiaciuto per quello che ho fatto».

«Non ti preoccupare», gli rispondo sorridendo. «Purtroppo non sarebbe mai potuta funzionare tra di noi, e forse la storia non avrebbe dovuto nemmeno cominciare. Ma comunque ora è tutto finito. Quindi possiamo non parlare più di Alexander ora? Vorrei iniziare una nuova vita e non rivangare il passato».

Scott sorride. «Te ne sarei eternamente grato», mi risponde cercando d'imitare l'accento aristocratico di Alexander.

Passeggiamo ancora un po', fino a raggiungere il lato opposto del parco. Una sirena ulula.

«Forse è meglio che io prenda un taxi e me ne ritorni a casa. Mia madre starà morendo dalla curiosità di sapere com'è andata. Mi sembra impossibile che non abbia ancora chiamato».

«Sì, anch'io dovrei andare».

«Vuoi che ti chiami un taxi? O magari prendiamo lo stesso e facciamo insieme parte del tragitto?».

Scott dà uno sguardo ai cancelli del parco e poi lo riposa su di me.

«Non ce la faccio più ad aspettare».

«Che vuoi dire?»

«A stare così. Voglio dire, a essere per te solo una spalla su cui piangere o una piccola parentesi spensierata dopo tutto quello che ti ha fatto passare Alexander».

«Scott, non capisco».

«Sei la persona più brillante che io conosca ma devi essere proprio cieca per non accorgerti di quello che hai davanti al tuo naso».

Rimango senza parole.

«Questa è forse la cosa più stupida e insensata che io abbia mai fatto. Sì lo so, è troppo presto, tu sei ancora presa da Alexander e sto per rompermi la testa con le mie stesse mani ma…». Solleva le mani e lamenta: «Ma, maledizione, Lauren…».

«Un po' di limonata, tesoro?».

Sono passati due giorni dall'incontro con Scott e il colloquio. Mamma ha appena appoggiato un vassoio con una caraffa e due bicchieri sul tavolino. Una goccia di condensa scivola dalla base del bicchiere e mi bagna gli shorts ma non l'asciugo. La temperatura di recente è salita ancora di qualche grado. Persino riparata sotto un ombrellone, posizionato a lato della nostra casa di villeggiatura munita di piscina, il calore passa attraverso il tessuto e si fa insopportabile. Se non altro, ripeto a me stessa, mi fa sentire viva.

Mia madre si siede al tavolino e si sventola con il suo cappello di paglia. «Ma che caldo fa? Mi

butterei dritta in piscina se non dovessi andare da Karen Amster, alla riunione di comitato per il ballo del quattro giugno. Come ti sembra?», mi chiede indicandomi con il capo il plico di informazioni che mi è stato inviato dalla Fondazione Ross, e che include all'interno il mio contratto di lavoro.

«Tutto ok».

«Siamo così orgogliosi di te, tesoro. Pensavamo che non avresti accettato il lavoro visto che ci è stato suggerito da un'amica, ma è stato tutto merito tuo se sei riuscita a ottenerlo. Donna deve aver avuto proprio un'ottima impressione di te per averti inviato il contratto tramite corriere».

«Credo di sì, grazie mamma». Ho una fitta allo stomaco se ripenso a quel giorno e alla rivelazione che ha scombussolato di nuovo la mia vita.

«Sei riuscita a trovare un appartamento in centro?», mi chiede. «Perché se vuoi posso chiedere una mano alle ragazze della mia organizzazione. Due di loro sono agenti immobiliari e hanno i contatti giusti. Mi raccomando, non preoccuparti del costo dell'affitto: se ti piace qualcosa che non riesci a pagare da sola con il tuo stipendio, ti possiamo dare un contributo io e papà».

«Grazie mamma, ma non ho ancora iniziato a guardare in realtà…».

Mi dà un colpetto alla mano. «So che ti piace essere indipendente. Vorrei esserlo anch'io al posto tuo, ma sai che sei sempre la benvenuta qui da noi».

«Grazie, davvero. Per me è importante sapere di poter contare su di voi». Sorseggio la limonata con estrema calma, concentrandomi sul sapore agrodolce che mi assale il palato.

«Scusami se sono un'impicciona, ma Leah mi ha chiamato questa mattina».

Mi lecco le labbra. «Ah sì?»

«Sì, è felicissima d'essere riuscita ad aiutarti in qualche modo. Mi ha anche detto che l'altro giorno, dopo il colloquio, hai pranzato con Scott. Ovviamente io questo già lo sapevo, ma me ne ha parlato come se fosse un gran segreto e quindi ho finto di non sapere nulla».

Un rigolo di sudore mi scende sulla schiena.

«Grazie».

«Quindi come sta?»

«Bene. Elettrizzato per il suo nuovo lavoro».

«Ha ragione. Tuo padre ha detto che è molto bravo e farà carriera nel dipartimento dell'ambiente. Potrebbe diventare un consigliere e poi chissà, persino ambire a posizioni altissime. Guarda Ronan Farrow».

Mi sforzo di sorriderle, ma so che mamma mi sta solo inducendo un senso di falsa sicurezza.

«Dimmi pure di farmi gli affari miei ma io te lo voglio comunque chiedere. Leah mi ha detto che quando Scott le ha fatto visita dopo averti rivisto, aveva un comportamento strano. In genere è sempre di buon umore e spensierato, e persino la gara di canottaggio non l'aveva snervato più di tanto, ma qualcosa sembra turbarlo ora ed è un po' preoccupata. So che a volte è esagerata, ma sai, è il suo unico figlio».

Mi viene quasi da ridere alle sue parole – come se mamma non fosse abbastanza apprensiva nei miei confronti.

«E quindi ha chiesto a te di indagare per capire cosa sta succedendo?»

«Sì appunto… come vanno le cose tra voi due?»

«Va tutto bene, perché?»

«Ma no, nessun motivo in particolare… Mi chiedo solo perché Scott sia così agitato, ma probabilmente è Leah che è troppo ipersensibile. Spero che tra voi vada tutto bene perché Scott è davvero un caro ragazzo. A me e tuo padre piace veramente molto e, so che forse non dovrei dirlo, ma è dieci volte meglio di Todd».

«Sono d'accordo».

Mamma socchiude gli occhi, come se volesse sondarmi con lo sguardo. So esattamente la parola che sta per dirmi: ha solo una lettera ma una miriade di significati.

«E?».

Sorrido di nuovo. «E tu hai perfettamente ragione. Scott è dieci volte meglio di Todd».

Mi scruta ancora con attenzione, poi sospira e si alza in piedi. «Forse avrei dovuto farmi gli affari miei. Quando vorrai dirmi qualcosa, sai dove trovarmi».

«Ti voglio bene, mamma», le dico, guardandola con gratitudine.

Mi bacia la fronte. «Anch'io, tesoro».

Il sole diventa sempre più caldo e l'ombrellone sembra non bastare più per ripararmi dai suoi raggi incandescenti. La mia biografia di Modigliani giace abbandonata sulle mattonelle della piscina e non riesco proprio a concentrarmi su nulla. Forse è il contrappasso per aver studiato troppo lo scorso trimestre, come un criceto che continua a girare sulla ruota senza mai fermarsi.

Mi giro supina, osservando le increspature sull'acqua della piscina, come se la mano di Hockney le avesse appena tratteggiate. Forse potrei andare a prendere i miei acquerelli e cercare di catturarne la bellezza, ma poi temo che rimarrei frustrata dalla mia inadeguatezza. Guardo meglio, e il blu glitterato dalla luce del sole riflessa sull'acqua mi ricorda la collana di zaffiri.

Ho come uno spasmo di dolore al pensiero di Alexander e alla sua espressione afflitta quando gliel'ho restituita, per non parlare di quanto anch'io abbia sofferto a dovermene separare.

Per quanto riguarda Scott, non riesco a capire se abbia reso la mia vita più semplice o più complicata.

Ritorno a sdraiarmi di schiena, e ripenso alle sue parole, ai suoi sguardi…

«So che mi pentirò di quello che sto per dirti – anzi, già me ne pento – ma voglio che tu sappia i miei reali sentimenti per te. Ti ho pensato tantissimo in quest'ultimo anno».

«Oh Scott, ti ringrazio, anche tu significhi molto per me», gli ho risposto facendo finta di fraintendere le sue parole, come fosse la migliore soluzione per uscirne illesa. Ma so d'essere stata crudele a giocare così con i suoi sentimenti.

«Quello che nutro per te è molto più di questo, e tu lo sai bene. Ti ho sempre desiderato, fin dai tempi in cui stavi con Todd».

Poi mi ha preso la mano ma io non l'ho ritratta. L'ho voluto illudere, è vero, perché sono una persona egoista e perché volevo che le cose non cambiassero tra noi, ma che continuassero a rimanere in un limbo sottile, a oscillare tra un sentimento d'amicizia e qualcosa di più.

«Anche tu mi piaci molto, Scott».

Mi ha sorriso e poi mi ha lasciato andare la mano. «Ti piaccio molto… Ok, me l'hai già detto. Ma

non significa nulla in realtà. Quanto vorrei scambiare quelle tre parole con due molto più importanti e preziose».

Ha scosso la testa e la sua espressione rattristata mi ha fatto venir voglia di piangere.

«Scott, mi dispiace. Non posso darti quello che vuoi. Non ora, non in questo momento. Sono ancora troppo scossa per quello che è successo con Alexander».

Poi sono scoppiata a piangere, come se il mio mondo si fosse frantumato in mille pezzi. Ho pianto per lui sì, perché Scott significa davvero molto per me, perché la sua sofferenza è anche la mia e la consapevolezza che sia stata proprio io a procurargliela mi trafigge dentro come la lama di un coltello.

Mi ha baciato sulla bocca, con delicatezza, proprio come aveva fatto quella volta per strada, ed è stato speciale come allora: delicato, sensuale, caldo e rassicurante.

Scott per me è proprio tutte queste cose insieme, anche se non mi si avvicinerà mai più e non vorrà più vedermi. Ci siamo incamminati verso il cancello del parco e mi ha chiamato un taxi. Non volevo che lo facesse, ma non potevo sopportare l'idea di dovergli dire di no un'altra volta. Eppure le sue ultime parole sono marcate a fuoco sul mio cuore.

«Rifletti molto bene su ciò che veramente vuoi dalla vita, Lauren. Magari non sarà quello che ti eri prefissata. Magari non calzerà alla perfezione con quelli che erano i tuoi progetti, e chissà, forse ti farà pure paura. Ma se non sarai pronta a rischiare, lo rimpiangerai per sempre».

Poi mi ha dato un bacio d'addio. «Non mi pento d'averti confessato i miei reali sentimenti, ricordatelo».

E poi… e poi sono tornata a casa.

Cerco di trattenere la lacrime, premendo la mano davanti alla bocca. Una cosa è certa: non posso rimanermene sdraiata su questa piscina per sempre, per quanto lo desideri. Devo fare qualcosa e uscire da questa specie di limbo.

E non posso neanche evitare di parlarne con i miei genitori per sempre. Tra poco mamma sarà a casa: m'immagino già lo sferragliare dei cancelli elettrici che si aprono al suo arrivo, e l'incedere lento della Cayenne sul vialetto. Papà oggi mi ha detto che probabilmente riuscirà a essere a casa per ora di cena, e per allora sarò pronta ad affrontarli.

Perché oggi finalmente ho preso un'importante decisione, una decisione che cambierà con ogni probabilità il corso della mia vita. Spero solo che non la vedano come una cosa affrettata e impulsiva, ma ormai sono sicura della mia scelta, e non c'è più motivo d'aspettare. Mi auguro che capiscano, e che anche Alexander possa comprendere, anche se non so perché mi stia preoccupando per lui. Questa cosa non lo riguarda più. Niente di quello che farò avrà più niente a che fare con lui. Forse dovrei parlarne con i miei genitori prima di cena e liberarmi di questo peso opprimente?

Mi alzo e mi tuffo in piscina, concentrandomi sul suono, il colore, l'odore dell'acqua, e cercando di cancellare qualsiasi altra cosa dalla mia mente. Apro le palpebre e gli occhi iniziano a bruciarmi.

È tutto sfocato e le immagini sono distorte ma la sensazione di pace è indescrivibile. Nessuno può trovarmi qui: sono libera, sono al sicuro. Se solo riuscissi a trattenere il fiato così a lungo da dire addio per sempre a questo mondo…

I polmoni mi stanno quasi per esplodere quando finalmente inizio a intravedere le mattonelle in

fondo alla piscina. Allungo la mano e le mie dita sono ormai a pochi centimetri dalla parete.

Ma che…?

Una figura dai contorni annebbiati appare in superficie. Per lo shock apro istintivamente la bocca, e un getto improvviso di acqua mi riempie la gola. Ritorno a galla in cerca d'ossigeno, tossisco, e il naso e gli occhi iniziano a pizzicarmi per il cloro.

La figura allunga la mano verso di me. «Stai bene? Perdonami».

«Sei un idiota… oh santo cielo!».

Annaspo e mi dimeno mentre i miei occhi cercano di mettere a fuoco l'uomo accovacciato sul bordo della piscina.

«Hai bisogno di una mano per risalire?».

La sua ombra mi protegge dal sole.

«No, grazie!».

I tratti della figura iniziano a delinearsi poco a poco, e questa volta faccio fatica a prendere fiato ma per un altro motivo: perché nessuna fotografia sul cellulare né alcuna memoria, per quanto impressa nella mia mente, può competere con l'immagine in carne e ossa di Alexander, intento a fissarmi dall'alto con quei suoi occhi azzurro intenso e quella sua solita espressione arrogante ma irresistibile.

CAPITOLO 20

Mi appoggio al bordo della piscina, fulminandolo con lo sguardo.

«Che cosa ci fai tu qui?»

«Ho preso l'aereo e sono venuto a trovarti», mi risponde senza tanti giri di parole.

«E per cosa?».

Mi guarda dall'alto, impassibile. «Perché secondo te?»

«Uhm, provo a indovinare vediamo… Sei venuto fin qui per rovinarmi ancora la vita?».

Sorride sarcastico. «Più o meno. E per ricordarti che, non importa quello che posso averti detto, io non mi arrendo mai e poi mai. Ora vieni qui, fatti aiutare».

No, ci riesco da sola, grazie. Ma poi alla vista del suo avambraccio illuminato dalla luce del sole non riesco a resistere. Devo toccare la sua pelle ancora una volta, se non altro per accertarmi che sia reale, qui davanti a me, nel mio giardino, sul mio territorio.

È un'azione impulsiva, non so perché lo faccio o perché sia approdato ancora una volta nella mia vita, ma non riesco a resistere alla tentazione. Non appena si spinge in avanti con i piedi, gli afferro la mano, do uno strattone al braccio e mi allontano dal bordo piscina con uno slancio. La spinta è così forte che sento quasi spezzarsi la clavicola dall'articolazione, ma riesco a farlo sbilanciare e a farlo cadere in acqua di testa.

«Ma che…?».

Il suo grido è soffocato da un enorme getto d'acqua che mi bagna tutta. So d'essere nei guai e prima ancora che riappaia in superficie, mi precipito a tutta velocità per raggiungere il bordo piscina, come se Michael Phelps mi stesse inseguendo. La piscina non è molto grande e riesco a sentirlo alle mie spalle, mentre fende l'acqua per riuscire ad afferrarmi. Il cuore mi scoppia in gola e sto per appoggiare il piede sulla scaletta, quando la sua mano mi agguanta la caviglia.

«Vattene!».

Faccio appena in tempo a chiudere la bocca prima d'essere trascinata sott'acqua, scalciando e contorcendomi. Poi mi cinge la vita e mi preme contro il suo corpo, mentre io continuo a dimenarmi e ad agitarmi. Apro gli occhi e vedo la sua camicia bianca fluttuarmi attorno, e il suo viso sfocato a pochi centimetri dal mio. I polmoni iniziano a farmi male, non riesco più quasi a trattenere il fiato ed è solo a quel punto che mi spinge in superficie.

Ansimo, affamata d'ossigeno, e gli occhi iniziano a bruciarmi.

Alexander ritorna in superficie subito dopo di me, scrollandosi via l'acqua di dosso, e mi afferra di nuovo.

«Come hai potuto farmi questo!», gli urlo, cercando di liberarmi dalla sua presa, ma Alexander mi tiene salda al petto.

«Io? Ma guardami, sono zuppo fradicio!».

E, parola mia, prendo alla lettera il suggerimento. Ha la camicia incollata al corpo, e ogni piega e curva dei suoi pettorali e dei suoi bicipiti è ben visibile. I suoi capezzoli invece, sono delle piccole ombre scure e turgide che spuntano dal cotone.

«Ben ti sta. Mi hai spaventato a morte, pensavo fossi un ladro! Ma dov'è mia mamma? Vuoi dirmi che ti ha lasciato entrare?», esclamo, anche se l'eventualità di trovarmi a faccia a faccia con un intruso sarebbe stata comunque meno angosciante di vedermi comparire davanti Alexander.

Fa una smorfia mortificata. «No, mi dispiace».

«Vuoi dirmi che hai invaso una proprietà privata?»

«Non esattamente, sono stato un po' più discreto. Comunque di' a tuo padre che deve rivedere il sistema di sicurezza».

«Discreto, sì certo… Puoi dirmi che cosa vuoi, Alexander?».

Non appena libera la presa, mi precipito alla scaletta ed esco dalla piscina.

«Forse avrei dovuto farti una telefonata prima», mi dice, salendo i gradini dopo di me.

«Forse avresti dovuto farmi una telefonata?». Una pozzanghera d'acqua si espande attorno ai suoi piedi, sulle mattonelle di terracotta e non posso fare a meno di gettare lo sguardo sugli shorts, così aderenti alle cosce da sembrare avvolto in una pellicola da cucina.

«Temevo che non volessi vedermi, e così ho deciso di venire di persona».

«Hai ragione sul fatto che non volevo vederti, ma dato che ormai sei qui, almeno una chiamata di preavviso potevi farmela, così mi sarei preparata».

«Oh non saprei, per me stai benissimo così».

Mi spoglia con lo sguardo, ricordandomi che ho indosso solo il bikini, tra l'altro anche piuttosto succinto, e d'istinto mi copro con le mani. Potrà anche essere casa mia e il mio territorio, ma davanti a lui mi sento completamente indifesa.

Mi si avvicina e ogni mio tentativo d'opposizione scompare all'istante. Lo guardo, guardo quegli occhi famelici, e so d'essere impotente, completamente sottomessa al suo volere. Sono così infuriata con me stessa che vorrei piangere, ma so che è una cosa più forte di me, sono attirata da lui come una calamita. Mi prende le braccia bagnate e me le stringe attorno alla sua schiena, premendo il mio corpo fradicio e mezzo nudo contro la sua camicia. E io non posso far altro che abbandonarmi al velluto fuso delle sue labbra sulle mie.

Con la mano mi allontana alcune ciocche di capelli incollate sulle guance. «Sei molto, molto sexy, Lauren».

Alzo lo sguardo, delirante di desiderio. Siamo entrambi bagnati, ed è come se fossi già completamente nuda ai suoi piedi. Sollevo la camicia fradicia increspandola tra le mani, e premo la stoffa contro i muscoli della sua schiena. «Sarà meglio cercare dell'ombra, allora».

Mi segue e lo porto all'interno della cabina spogliatoio. Chiudo la porta. Nella penombra afosa le nostre bocche s'incontrano ancora, divorandosi a vicenda in un bacio che sa di cloro. Ed è uno dei migliori che abbia mai assaggiato. Alexander fa scivolare la mani sullo slip del mio bikini, affonda le dita sul mio fondoschiena e preme il mio bacino contro la sua erezione. Ha la camicia inzuppata d'acqua ma cerco di abbassargliela in qualche modo sulla cintura.

La porta scricchiola sui cardini e ho un sussulto. «Oh mio Dio, mamma potrebbe essere di ritorno da

un momento all'altro».

Alexander la blocca con il gancio. «Allora meglio fare in fretta».

Fremendo di desiderio, l'osservo mentre si sbottona gli shorts. Se li leva e li getto sulla sedia traballante di Lloyd Loom, abbandonata in un angolo della cabina. Poi si libera della camicia. Siamo entrambi grondanti d'acqua, che scende a rigagnoli sulla pelle per poi infiltrarsi nelle crepe delle assi di legno sul pavimento.

Tremo per l'eccitazione quando mi scioglie il nodo del bikini allacciato al collo, che scivola giù, fermandosi in vita. Premo il mio corpo contro il suo, e il seno mi s'incolla alla sua pelle umida. «Quanto mi mancava tutto questo, quanto mi sei mancata», mi sussurra.

Mi rifugio nella solidità del suo petto perché non oso rispondergli. Ho troppo paura di mostrargli quanto mi è mancato. Non voglio ammetterlo né a lui né a me stessa. Le sue dita si muovono a tentoni, afferrando i lacci bagnati degli slip e, imprecando, riesce a farli scorrere giù dai fianchi.

Le mie mutandine cadono a terra e ci troviamo completamente nudi. Un'ondata di calore scende dal tetto piastrellato: la cabina è ormai una specie di forno che intensifica il vapore rovente emanato dai nostri corpi.

«Oh…».

Mi sfiora la zona erogena e mi sembra di toccare il cielo con un dito. Affondo le unghie sulla sua schiena mentre mi accarezza delicatamente.

«Cattiva ragazza».

La stringo tutta attorno alle sue dita, contorcendomi e agitandomi.

«Vieni qui», gli dico con voce roca e vogliosa mentre lo trascino sul materasso di una vecchia amaca gettata sul pavimento. Mamma non si è ancora decisa a buttarla via. Oh mio Dio, se vedesse che cosa stiamo combinando proprio lì sopra!

Mi sdraio e lascio cadere il suo corpo sul mio. Alexander strofina il pene in erezione tra le mie cosce prima di spingerlo dentro, con delicatezza. Soffoco un mugolio d'estasi, gli serro le gambe attorno al fondoschiena e gli incido la pelle con i talloni. L'attrito del suo pene dentro di me, su di me, e la sua semplice presenza fisica, mi fanno impazzire. Con le mani spremute sulle mie natiche, mi guarda dritto negli occhi, attento a ogni mio spasmo, a ogni mio vagito, a ogni mio tentativo di soffocare un grido disperato. Le mie dita scivolano sulla sua schiena sudata mentre le spinte si fanno più rapide e violente. Non riesco più a resistere, non voglio più aspettare… ma ho paura di lasciarmi andare, di liberarmi in un grido struggente, dell'irruzione improvvisa di mia madre che ci guarda inorridita.

Alexander viene, pulsando dentro di me, e a quel punto non riesco più a trattenermi: esplodo in un urlo violento e raggiungo l'orgasmo, mentre ogni muscolo si tende come corda di violino.

Apro gli occhi, ansimante, e i contorni del tetto polveroso della cabina mi si delineano davanti. Scorgo alcune ragnatele intessute negli angoli, e l'aria è così densa da offuscare i bordi delle cose.

Giro la testa verso Alexander. Lo osservo mentre se ne sta sdraiato lì accanto, con metà corpo sul materasso e metà appoggiato all'esterno, mentre riprende fiato, con gli occhi chiusi.

«Ho fatto troppo rumore, dici?»

«Non… ne… ho… idea».

«Fa caldissimo qui dentro».

Mi guarda, sorridente e rilassato come non mai. «Puoi ben dirlo…».

Gli tocco il braccio. «Alexander?»

«Ssh». Si alza facendo perno sui gomiti, e solleva il mento. «È un'auto?».

Il battito del mio cuore inizia ad accelerare, poi rallenta e ha un'altra brusca impennata quando il suono del motore della macchina si fa chiaro e distinto. «Oddio, deve essere mamma!».

Alexander solleva una mano. «Aspetta… non sento più niente ora. Devono aver proseguito».

Balzo comunque in piedi. «Lo spero tanto, ma presto sarà di ritorno. Oh santo cielo, come farò a spiegarle tutto questo?»

«Perché non le dici semplicemente la verità?». Alexander si alza in piedi.

«Cioè che abbiamo appena finito di scopare nella cabina spogliatoio della piscina? Sì dài, così le viene un infarto!».

Inizio a cercare disperatamente il mio bikini.

«Perché abbiamo fatto sesso nella cabina o perché hai fatto sesso con me?»

«Per entrambe le cose».

Sbatto contro un vaso di piante mentre mi affanno alla ricerca del pezzo sopra del costume. «Merda».

Alexander estrae il reggiseno da sotto il materasso e me lo mostra. «So di non essere l'esempio di sogno americano per i tuoi genitori, e forse non hanno tutti i torti. Ai loro occhi sono un pericolo, una persona destinata a farti soffrire e che ha la capacità di piegarti al suo volere, magari portandoti via con sé, dall'altra parte dell'oceano».

«No, non è vero. Sono io al timone della mia vita, sono io che faccio le scelte. E non ho deciso di venire in America solo per vederli contenti».

«O per vedere contento Scott?».

All'improvviso, e senza preavviso, scoppio a piangere. Gli strappo il reggiseno dalle mani e mi asciugo le lacrime, sentendomi in colpa per essermi gettata tra le sue braccia con tanta facilità, e per il mio sfogo emotivo.

«Prendi l'areo e ritornatene a casa, lasciami in pace. Questa cosa non ci porterà da nessuna parte».

«Ma non ci sono voli fino a stasera», mi dice, con una tranquillità che mi fa venire voglia di dargli una sberla.

«Non m'interessa. Non puoi atterrare qui all'improvviso e lanciare una bomba sui miei progetti, come se fossi in missione». M'infilo il reggiseno, facendolo passare dalla testa e rimanendo intrappolata tra i suoi lacci.

«Ma sono solo venuto a trovarti per un saluto».

Cado quasi a terra mentre cerco di infilarmi gli slip. Alexander si mette a ridere.

«Non è divertente!».

«Sto solo ammirando il suo bellissimo sedere, signorina Cusack».

«Non me ne frega niente! Ma perché non ti rivesti?»

«E perché mai? I miei abiti sono fradici».

«E mia madre potrebbe essere a casa da un momento all'altro. Voglio che tu ti rivesta al più presto e

che te ne vada».

Mi sfiora le spalle. «Non me ne andrò finché non mi avrai ascoltato».

«Ma non c'è più niente da dire. La sera del ballo ti ho chiesto di andartene e tu l'hai fatto. Punto, fine della storia. Ora ho una nuova vita…». Lo guardo negli occhi, mentre alcune lacrime mi scendono sulla guancia. Afferra la camicia e me l'allunga per asciugarmi la faccia. «Non credo sia molto utile, eh?», mormoro.

«Ma è il pensiero che conta».

«Per favore, non farmi questo un'altra volta. Non potrei sopportarlo ancora. Mi lasci stare, ora?».

Appoggia un dito sulle mie labbra. «Ssh».

Il cuore inizia a battermi fortissimo e me ne rimango in silenzio mentre Alexander apre appena la porta.

Questa volta il rombo del motore è inconfondibile e mi copro la bocca con le mani. «Oh mio Dio, è la Cayenne».

Uno stridore proveniente dalla zona anteriore della casa mi avverte che il cancello si sta aprendo. «Devi andartene, ora!».

«E come? Scavalcando il muro? Mi sono quasi rotto il collo prima, entrando dentro».

«Perfetto. Ma ora vai!».

«Vado fuori così?».

Afferro da terra gli shorts e glieli lancio. «Sì. Mia madre non deve trovarti qui».

Li prende al volo. «Lauren, ormai è troppo tardi».

Sento il motore andare su di giri mentre l'auto sale dalla piccola pendenza che porta al cancello. «E allora che cosa diavolo facciamo?»

«M'inventerò qualcosa».

«Ma sei nudo!».

«Aspetta». Alexander posa la camicia sulle spalle mentre il cancello si richiude.

«Che cosa stai facendo?»

«Stai calma».

«Calma? Ma sarà qui in meno di due minuti!».

Dal vialetto, il rombo della macchina aumenta d'intensità per poi spegnersi all'improvviso.

Alexander si abbottona la camicia fradicia. «Vai fuori. Veloce».

Apro la porta e la luce del sole mi fa strizzare gli occhi. La portiera dell'auto si chiude con un tonfo sordo.

Alexander mi segue, mentre finisce di abbottonarsi gli shorts.

«E questo come glielo spieghiamo?».

Porta l'indice davanti alla bocca e s'infila le Havaianas.

«Fai finta d'essere spaventata», mi bisbiglia, raggiungendo in fretta e furia la scaletta della piscina.

«Non sarà difficile!».

Mezzo minuto più tardi, sono ancora immobile nella mia posizione plastica, con le mani sulla bocca e gli occhi spalancati, quando mia madre appare sulla porta.

«Alexander!».

Al mio grido la sua prima reazione è quella d'irrigidirsi tutta, per poi spalancare la bocca. Si precipita sul bordo piscina ed esclama: «Lauren? Alexander? Cosa sta succedendo? Perché Alexander è nella nostra piscina?»

«È incespicato sulla canna galleggiante ed è caduto dentro!».

Mamma getta un'occhiata al tubo della piscina, disteso sulle mattonelle proprio nei pressi di Alexander, e poi mi guarda.

Scrollandosi l'acqua di dosso, Alexander attraversa a guado la piscina fino a raggiungere la parte meno profonda, dove mia madre lo aspetta con espressione terrorizzata, come se qualcuno avesse appena sganciato dentro una bomba.

Sale la scaletta e solleva una mano gocciolante. «Buon pomeriggio, Blythe. Che piacere incontrarla di nuovo».

Pochi minuti dopo, Alexander esce di casa, con addosso degli shorts asciutti e una maglietta, strofinandosi i capelli con uno degli asciugamani per gli ospiti.

«Serve qualcos'altro?», chiede mamma.

«No, grazie. Mi dispiace d'averle inzuppato il tappeto».

«Non c'è problema. Ho messo i tuoi vestiti bagnati in lavatrice mentre ti lavavi».

«La ringrazio, davvero gentilissima, Blythe, e devo porgerle le mie più sentite scuse. Non è stato molto cortese da parte mia capitare qui all'improvviso, senza nemmeno fare una chiamata. Ma ero nei paraggi e così ho pensato di fare un salto».

Anche se piuttosto scioccata, mamma fa appello alle sue doti investigative, imparate durante la sua carriera da hostess. «Sei a Washington per affari?»

«Una specie». Le sorride ma senza far trapelare alcuna emozione.

«Ah. E quando sei arrivato?»

«Non molto tempo fa», le dico. «Alexander ha deciso di passare di qui prima d'andare in hotel».

«Subito dopo essere atterrato? Be', è un vero peccato che la sua visita sia cominciata con una bella doccia fredda…», sorride, rivolgendomi la battuta, perché anche se non può sapere quello che è effettivamente accaduto, deve comunque aver annusato qualcosa nell'aria. «Dove alloggerai durante il tuo soggiorno?», aggiunge.

«In uno dei grandi hotel del centro», le risponde.

Mamma gli lancia un'occhiata sospettosa, poi mi guarda. Spero che attribuisca al sole la colpa del mio rossore sulla faccia. «Hai già offerto al nostro ospite un drink, tesoro?»

«Non ancora, mamma. Non ne ho ancora, ehm… avuto la possibilità, come puoi vedere».

«Fa molto caldo qui fuori. Se sei appena sceso dall'aereo, dovrai essere disidratato. Posso offrirti una limonata, Alexander?»

«Sì, la ringrazio, sempre se non è troppo disturbo».

«Nessun disturbo, visto che hai persino posticipato i tuoi appuntamenti per venirci a trovare. Preferisci in alternativa del tè? Ho dell'Earl Grey in cucina. Lauren sembra non poterne più fare a meno da quando è tornata da Oxford».

«Una limonata va più che bene, grazie Blythe».

«Perché non ti siedi qui mentre aspetti? Ho invitato il tuo autista a venire in casa per un drink, il

poveretto si stava cuocendo in macchina, nonostante l'aria condizionata».

La figura slanciata di Alexander si distende sulla sdraio accanto al tavolino, e io gli siedo accanto, grata di poter finalmente appoggiare i miei arti traballanti su qualcosa di solido.

Con la coda dell'occhio, vedo mia madre girare la testa e alzare le mani in un gesto di totale confusione.

Alexander appoggia una mano sul tavolino, a pochi centimetri dalla busta contenente il mio contratto. «Che bel giardino. Non sapevo che avessi anche la piscina», commenta con aria innocente mentre inizia a giocherellare con la busta. Ha il logo della Fondazione Ross e il mio nome scritto sulla parte frontale, e non serve certo un genio per capire di cosa si tratta.

Mamma torna con dei drink su un vassoio.

«Ecco qui, se hai bisogno di qualsiasi altra cosa, chiedi pure a Lauren. Ora scusatemi ma devo andare a togliermi quest'abito e sono sicura che voi due abbiate molte cose di cui parlare».

Ci lascia soli. Alexander dà dei colpetti sulla busta.

«È l'offerta di lavoro», gli dico con aria quasi provocatoria.

«L'avevo capito. Congratulazioni».

Rimango in silenzio.

«Prima mi chiedevi perché sono venuto fin qui, quindi, se me lo concedi, vorrei darti una risposta».

M'irrigidisco. «Oh».

Nonostante la limonata, ho la bocca secca.

«Ricordi quando Valentina ti aveva minacciato di pubblicare il video?».

Il battito del mio cuore accelera all'improvviso. Non voglio più saperne niente di quella storia assurda. «Come potrei dimenticare?».

«Entrambi eravamo sicuri che alla fine non avrebbe portato a termine il suo piano diabolico, ma volevo comunque accertarmene. E cosa potevo fare? Potevo andare dal conte e la contessa e informarli di quello che stava mettendo in atto loro figlia, e come questo avrebbe arrecato danno alla mia famiglia, ma non l'ho fatto. Sai cos'ho fatto invece? Ho detto a Valentina di portare a termine quello che aveva iniziato e di far pubblicare l'intera storia».

«Che cos'hai fatto? E perché?»

«Forse ho rischiato, sì lo so, ma se c'è una cosa che ho imparato è che nella vita bisogna prendersi dei rischi per sopravvivere e ottenere ciò che vuoi. Le ho detto che poteva pure postare quel video e la sua storia assurda. Le ho detto che se per questo avrei dovuto dire addio per sempre alla mia carriera militare ero pronto ad accettarne le conseguenze, ma niente e nessuno sarebbe mai stato in grado di costringermi a fare l'unica cosa che so per certo di non volere: smettere di stare con te».

Deglutisco. Non so se ridere o piangere alle sue parole: Alexander era pronto a rischiare tutto, persino il suo futuro nell'esercito, solo per… me.

«E quando ti ho imposto l'ultimatum, "o me o il lavoro", be', non era ciò che volevo dire, era la rabbia che parlava al posto mio», continua.

Ogni sua dichiarazione mi lascia sempre più senza parole. Mai mi sarei aspettata questo da Alexander.

«Ascoltami, ho preso anche un'altra decisione. Nel caso in cui Valentina decida di non dare in pasto

alle stampa la sua storiella da quattro soldi, cosa che spero caldamente, e nel caso in cui l'esercito quindi non mi tolga l'incarico, sarò obbligato a finire l'anno. Glielo devo, e lo devo anche a me stesso. Poi però ho deciso che darò le dimissioni perché non posso più continuare così». Si accorge del mio sguardo interrogativo ma prima che possa dire qualcosa, procede. «Quindi alla fine sarà solo un anno di lontananza. So che qui hai i tuoi impegni, e so per certo che i nostri lavori renderanno le cose difficili. Ma non ho intenzione di arrendermi, Lauren». Mi guarda con occhi decisi. «Ho bisogno di averti nella mia vita, anche se a piccolissime dosi. E probabilmente ti renderò la vita impossibile, e tu la mia, ma non m'importa. Vederti anche solo per pochi brevi istanti sarà comunque meglio di non vederti affatto. Dobbiamo continuare a lottare».

«Vuoi dire a lottare l'una per l'altro?», sussurro.

«Sì, preferisco soffrire con te piuttosto che da solo, senza poter far nulla, come è accaduto nelle scorse due settimane. Lottare l'una per l'altro è comunque meglio che rimanersene immobili e impotenti, e rinunciare per sempre alla nostra storia. Io non sono uno che rinuncia. Non sono uno che accetta la sconfitta. E tu?».

Cerco di abbozzare una risposta ma non ci riesco. Sono in tilt. Faccio fatica persino a respirare, figuriamoci se riesco a fare un discorso sensato. «Perché la sera del ballo non mi hai detto queste cose?»

«Ero furioso, mi avevi nascosto una cosa così importante come il tuo lavoro. E poi, senza darmi nemmeno il tempo di riflettere, mi hai fatto promettere di andarmene, sei stata tu che me l'hai ordinato. E io, per il tuo bene, l'ho fatto. Non ho voluto rivelarti come in realtà mi sentivo perché non volevo trattenerti, e tu comunque non mi avresti ascoltato. Be', ora lo sai e non m'interessa la tua reazione. Sono un bastardo egoista che pensa solo per sé, ora lo sai. Non ti sto chiedendo di tornare da me. So che non accadrà».

Lo guardo negli occhi, ancora incapace di parlare.

«Ma, come ti ho già detto… anche se non potrai essermi vicino fisicamente, vorrei sapere – ho bisogno di sapere – se continuerai comunque a stare con me, in qualsiasi posto ti troverai… sempre che non sia troppo tardi, ovviamente, o che qualcuno abbia già preso il mio posto».

«No, no, non c'è nessun altro nella mia vita al momento. Non ho bisogno né di te né di nessun'altra persona. Voglio molto bene ai miei genitori, ma non ho bisogno che mi aiutino a trovare un lavoro. Voglio essere io e solo io a prendere le mie decisioni sulla vita, sull'amore, sulla mia carriera, anche se…», faccio un profondo respiro, «si rivelassero essere molto, molto stupide».

Alexander mi guarda dubbioso, come se non riuscisse a capire a cosa mi stia riferendo.

Respiro profondamente. «Ho deciso di non accettare la proposta di lavoro da parte della Fondazione Ross. I miei genitori non lo sanno ancora ma questa mattina ho spedito una e-mail a Donna per ringraziarla dell'opportunità ma declinando l'offerta».

«E perché?», mi chiede, senza muovere un muscolo.

«Perché ho voluto fare di testa mia. Non lo so, aveva l'aria d'essere un lavoro troppo "adatto" a me, quasi perfetto».

«Quindi l'hai rifiutato perché credi siano stati i tuoi a pianificarlo?»

«No, non solo per quello. È che… non sono ancora pronta per buttarmi a capofitto nel lavoro.

Durante quest'ultimo anno a Oxford ho avuto, come dire, un piccolo assaggio di libertà, sia nel bene che nel male…», lo guardo sorridendo. «In alcuni casi ho anche sofferto un bel po', ma l'aver intrapreso da sola questa strada mi ha dato forza e un senso di indipendenza e anche un certo amore per l'avventura. Ecco perché ho deciso di partire e viaggiare, come Immy. Spero di poterla raggiungere, dovunque lei sia».

Alexander manda giù un boccone amaro. «Tu e Immy in giro per il mondo a briglie sciolte? Questa sì che è un'avventura… E la tua decisione non ha nulla a che vedere con me?»

«Ferirei il tuo ego se ti dicessi che no, non ha niente a che fare con te?», gli sorrido enigmatica, mentre il mio cuore batte un colpo lento contro la cassa toracica.

«Nemmeno un po'?»

«Ok, forse un pochino-ino». Premo il polpastrello dell'indice contro il pollice per mostrargli il pizzico impercettibile della sua presenza nei miei pensieri. Anche se dentro in realtà, mi sento come cullare da una sensazione di leggerezza, e come un palloncino gonfiato d'elio sono pronta a prendere il volo non appena qualcuno taglierà la corda che mi lega a terra.

«Ascoltami, per me va bene», mi dice con estrema tranquillità. Poi mi guarda negli occhi, con aria circospetta. «Anche se non sarà facile per me venire a trovarti quando sarò in congedo», mi dice rattristato. «Dio mio, non so proprio come riuscirò a resistere… Io in Gran Bretagna o in chissà quale altra parte del mondo… e tu dispersa in qualche città straniera… Sarà una vera tortura riuscire a vederti così poco, sul serio», aggiunge dopo aver adocchiato l'espressione sul mio viso. «Ma», sospira, «tra un anno sarò di ritorno a Falconbury e le cose potrebbero cambiare – sempre che tu lo voglia».

Sto per aprire bocca ma mi interrompe. «La mia decisione non riguarda soltanto te. È tempo che mi prenda carico di Falconbury e che mi occupi di Emma, anche se crede di non avere bisogno di me. Forse continuerò a svolgere qualche attività militare nell'addestramento o nell'intelligence, ma voglio tornare a casa e occuparmi della proprietà. Riprenderò da dove mio padre ha lasciato, e chissà, forse riuscirò addirittura a fare un lavoro migliore del suo, sia con la tenuta che con tutto il resto».

Le sue parole mi colgono di sorpresa. So quanto l'idea d'essere legato a Falconbury l'abbia sempre tormentato, ma dalla morte del padre credo che le cose siano cambiate, e ammiro il modo in cui si sta prendendo carico delle proprie responsabilità. Sembra soddisfatto della sua scelta. Ed è proprio quando ormai penso che le sorprese siano finite, che dalla tasca degli shorts estrae la collana. Brilla al contatto con la luce più di quanto i raggi del sole brillassero sull'acqua della piscina.

«Ma in parte la mia scelta riguarda anche te. Mia madre non ha lasciato questa collana a Emma, ma l'ha conservata per me».

«Non so se è il tuo modello», gli dico scherzosa, anche se con voce tremolante.

Alexander scoppia a ridere ma ritorna subito serio, guardandomi con occhi magnetici. «Sai cosa voglio dire. La indosserai?»

«Con il mio bikini?»

«Be', sarebbe un abbinamento perfetto».

Ogni cellula razionale del mio corpo, ogni rimasuglio di logica nella mia mente, mi suggerirebbero

un'unica parola: no. Eppure, il mio istinto mette a tacere ogni mia facoltà intellettiva quando Alexander dice: «Lauren, so di non essere bravo con questo genere di cose, ma vorrei che la tenessi. Trattala come fosse una parte di me quando non siamo insieme. Voglio che tu la custodisca gelosamente, ti prego, è importante. E se tra un anno me la vorrai restituire, se la nostra storia non riuscirà a sopravvivere a quest'anno di lontananza, allora l'accetterò di ritorno, se è ciò che vuoi. Ma sappi che per me la nostra è una relazione seria, e voglio che questa collana ti possa ricordare sempre, in qualsiasi momento, quanto io tenga a te. Vorrei che costruissimo un futuro insieme quando entrambi saremo di ritorno, tra un anno».

Mi guarda con occhi così determinati e profondi che mi fa quasi tenerezza. Quasi, ho detto.

A questo punto potrei dire qualsiasi cosa. Potrei dirgli che tra noi non può funzionare, che sarebbe meglio separarci adesso per non soffrire di più in futuro, o che sarebbe meglio buttarci tutto alle spalle e dimenticarci della nostra storia. Ma non lo faccio. Ed è una sofferenza enorme non potergli dire che sì, tornerò a Falconbury con lui, che tutto ciò che voglio è stare con lui, anche se in questo momento è esattamente ciò che desidero. Ma non posso. So che non posso.

Abbasso lo sguardo sulla collana prima di ritornare a guardarlo, quasi accecata dall'intensità dei suoi occhi, e annuisco appena, in modo quasi impercettibile. Allungo la mano e prendo la collana con dita nervose.

Sento i suoi respiri profondi, in un alternarsi di meraviglia e di sollievo. Poi mi solleva il mento e qualcosa si muove in quei suoi scuri, bellissimi occhi. Le sue dita scorrono sul mio collo e le sento tremare mentre mi chiude il gancio della collana, o forse in realtà sono io.

Poi mi trascina a sé con impeto e mi bacia come non mi ha mai baciato prima, mentre i suoi capelli ancora umidi mi accarezzano la faccia. Con le mani esercita una ferma e delicata pressione sulla parte posteriore dei miei slip. Non riesco più a pensare ormai, posso solo abbandonarmi alla sensazione del suo corpo contro il mio, e vivere giorno per giorno, senza preoccuparmi per il futuro.

«Mia madre ci starà vedendo», gli sussurro.

«Non ne dubito…», mormora. «E se anche la mia ci sta guardando da lassù, scommetto che è mille volte più contenta della tua».

Sto quasi per piangere: sto indossando un cimelio della famiglia Hunt sul mio bikini, e sì, ora che vedo meglio, mamma ci sta proprio guardando dalla porta, con la mano davanti alla bocca come se stesse aspettando i risultati delle elezioni elettorali per la candidatura di papà. Anche Alexander la vede, ma a nessuno dei due sembra importare poi molto.

Qualcosa è cambiato, non siamo più quelli di un tempo. Alexander abbozza uno di quei suoi sorrisi lenti e sensuali che mi fanno impazzire. «Allora, ehm, Lauren, mi rimane una settimana prima di tornare in servizio».

«Una sola settimana?», piagnucolo, avvicinandomi a lui d'istinto. Come farò a dirgli addio tra solo una settimana?

«Sì, mi dispiace». Fa una breve pausa e poi aggiunge: «Allora, come la riempiremo?». Ok, è ritornato a essere il solito vecchio perverso Alexander. L'unica persona che riesca a farmi piangere disperata e un attimo più tardi a farmi venire voglia di strappargli i vestiti di dosso proprio davanti a mia madre. Scuoto la testa e cerco di fermare il flusso di pensieri, poi gli sorrido e faccio scorrere le

dita sul suo petto. «Possono succedere molte cose in una settimana…», gli sussurro.

«E la cosa mi preoccupa molto. Non vorrei tornare al mio reggimento in condizioni peggiori di quando me ne sono andato».

Ogni centimetro del mio corpo freme alla sua insinuazione, e per un attimo mi dimentico che mia madre ci sta guardando. Faccio scivolare una mano sulla parte posteriore dei suoi shorts, mi alzo in punta di piedi e lo bacio. «Che cosa potrei fare per ridurti in condizioni diciamo… molto gravi?», gli sussurro.

Mi lancia un'occhiata complice. «Uhm, vediamo… Che ne dici di un bel trauma mentale? O meglio, di uno sfinimento fisico?»

«Pensi si possa fare?»

«Oh sì, eccome. Anzi, a dir la verità, non vedo l'ora».

Indice

Cover
Collana
Colophon
Frontespizio
CAPITOLO 1
CAPITOLO 2
CAPITOLO 3
CAPITOLO 4
CAPITOLO 5
CAPITOLO 6
CAPITOLO 7
CAPITOLO 8
CAPITOLO 9
CAPITOLO 10
CAPITOLO 11
CAPITOLO 12
CAPITOLO 13
CAPITOLO 14
CAPITOLO 15
CAPITOLO 16
CAPITOLO 17
CAPITOLO 18
CAPITOLO 19
CAPITOLO 20